



*Adolfo L'Arco*

**CON DON BOSCO  
NELLE TERRE  
DEL SUD**

*Ispettorìa Meridionale Salesiana*



*Con Don Bosco nelle terre del Sud*



*Adolfo L'Arco*

***CON DON BOSCO***

***NELLE TERRE  
DEL SUD***

*Ispettorìa Meridionale Salesiana*





*"Vi aspetto tutti in Paradiso" (d. Bosco).*





## *P r e s e n t a z i o n e*

*Cari confratelli,*

*in occasione del Centenario della morte del nostro Padre don Bosco, la memoria della vita e delle opere dei confratelli defunti dell'Ispettorìa è certamente uno dei mezzi che può aiutare a prepararci adeguatamente all'importante ricorrenza.*

*Per questo ho pregato il caro don L'Arco di raccogliere le memorie di tutti i confratelli defunti dell'Ispettorìa Meridionale.*

*Dobbiamo essere convinti che i nostri defunti ancora ci parlano. Essi hanno costruito la nostra Ispettorìa ed ora ci sono ancora vicini. Intervengono ancora nella nostra Famiglia e vi sono presenti con la loro preghiera, con la forza del loro amore, con le ispirazioni che ci offrono, con gli esempi che ci ricordano, con gli effetti delle loro intercessioni.*

*L'espressione di Santa Teresa del Bambin Gesù: "Voglio passare il mio cielo a fare del bene sulla terra" non vale soltanto per la Santa carmelitana. Vale per tutti coloro che piamente crediamo essere stati accolti dalla misericordia di Dio.*

*Mentre ringrazio don L'Arco per questo lavoro fatto con cuore di fratello e con tanto entusiasmo, affido a ciascuno di voi la lettura del profilo di tanti benemeriti confratelli, convinto che sapremo raccogliere dalle loro mani la fiaccola viva del genuino spirito salesiano, per continuare a seminare nei generosi campi del nostro Meridione tanti germi di santità in mezzo ai giovani e far sorgere, a Dio piacendo, nuove promettenti vocazioni salesiane.*

*Avendo tanti modelli davanti a noi continuiamo a parlare di don Bosco, a vivere per don Bosco nella Chiesa, ad essere fedeli al suo spirito, con la certezza che i cari confratelli defunti ci aspettano in Paradiso insieme al nostro Padre e Fondatore.*

*Napoli, 31 gennaio 1986*

*don Amedeo Verdecchia  
Ispettore*

## *Prefazione*

*Chiedo scusa al benevolo lettore dell'entusiasmo, che non sono riuscito a frenare del tutto, nel delineare questi profili dei cari confratelli defunti.*

*Certo l'entusiasmo non è una buona dote della storia. Ma qui si tratta di fratelli amati che hanno creato il clima salesiano, nel quale chi scrive ha respirato a pieni polmoni e con tanta gioia per mezzo secolo!*

*Questi salesiani defunti sono perciò fratelli maggiori, modelli di comportamento, benefattori, che ci hanno trasmesso integro lo spirito di don Bosco.*

*L'amore di fratello, la riconoscenza di beneficato, l'ammirazione del devoto qua e là mi hanno potuto prendere la mano qualche volta, ma posso assicurare il lettore che l'entusiasmo ricacciato dentro il cuore è straordinariamente più grande. E questo entusiasmo è esso stesso una testimonianza storica quanto mai veritiera.*

*Mentre lavoravo con foga nell'afa di questa estate eccezionale, avevo l'impressione di spolverare le care tombe e di deporre un fiore su ciascuna di esse. Un fiore umile di campo, ma per me tanto profumato; spero che lo sia anche per il lettore.*

*Ringrazio proprio tanto il carissimo don Verdecchia e don Italo della fiducia che hanno riposto in me, affidandomi il dolce incarico di compilare questo Dizionario necrologico della nostra Ispettorìa.*

*Spero che fra qualche anno, questi confratelli, tanto amati, facendo corona dell'Ausiliatrice, mi accolgano con don Bosco alla porta del Paradiso per*

*presentarmi al Risorto, mio misericordiosissimo Amore.*  
*Pacognano, 8 dicembre 1985*

*Don L'Arco*

## *Don Aniello Abate • anni 79*

Don Aniello raggiunse la soglia degli ottanta anni con una vigoria nel fisico ed una lucidità nella mente tali da destar meraviglia.

Nell'ultima malattia, a chi gli domandava come si sentisse, rispondeva scherzosamente: "Dicono che sto male".

Era un'anima eucaristica. Recitava immancabilmente il Breviario davanti al Santissimo. Ebbe spiccata anche la devozione alla Madonna.

Dal 1899 al 1902 lavorò come assistente ed insegnante nella Casa di Loreto. Per lui quegli anni furono bellissimi, soprattutto perchè poteva visitare spesso la santa Casa della Madonna.

Don Aniello nacque ad Angri il 10 febbraio 1871. Emise i voti a Valsalice e venne ordinato sacerdote a Firenze.

Don Abate lavorò in molte case, sempre pronto a sostituire chiunque e dovunque. Il lavoro per lui era pane quotidiano.

Carattere schietto, odiava la menzogna, che bollava con un vasto florilegio di passi biblici.

La sua presenza creava armonia e suscitava ilarità.

Il 28 febbraio 1950 a Soverato don Aniello morì serenamente, così come era vissuto.

## *Don Celestino Abbate • anni 72*

Don Celestino al ritorno da Lourdes scrisse alla sorella suora: "Ho sentito la voce della Madonna che mi ha detto: Tu devi soffrire molto riguardo alla salute". E così fu! A causa del diabete la vista diminuiva sempre di più. Aveva di questi sfoghi con gli amici: "Che ci faccio più su questa terra: non ci vedo, non ci sento, non posso camminare. Non posso fare più nulla per la Congregazione. E' meglio che il Signore mi chiami: l'ho pregato per questo. Sono pronto. Però come piace a lui".

Don Celestino era l'uomo del "fiat". Il fiat più duro lo pronunciò quando, dopo solo tre anni, per ragioni di salute, dovette abbandonare il Paraguay, dove era missionario zelante e felice.

Don Abbate nacque a Corigliano d'Otranto il 9 febbraio 1902 e trascorse l'infanzia nell'oratorio salesiano. Fece il noviziato a Genzano e venne ordinato sacerdote a Napoli.

Don Celestino aveva il talento dell'amministratore. Aveva fiuto per approfittare delle buone occasioni ed occhio per evitare gli sprechi.

Era un carattere impulsivo, ma anche remissivo. Profuse le sue energie sacerdotali nelle confessioni. Era felice quando poteva confessare i paesani e conversare con essi nel natio dialetto greco-coriglianese.

Sapeva farsi gli amici e godeva molto dell'amici-zia. L'avreste detto "sacramento di pace" perchè aveva la passione di portare la pace ovunque vedeva la discordia. A San Severo era chiamato "il ponte pacificatore".

Una fede viva animava le sue azioni, sempre orientate alla gloria di Dio. Scriveva alla sorella:

"Tutto devi fare per la gloria di Dio. Noi ci siamo fatti religiosi per fare la volontà di Dio, per dar gloria a Dio".

Negli ultimi tempi ricolmava di avemarie le lunghe giornate di inattività. Pregava molto anche per le vocazioni.

Alla vigilia della sua partenza per le missioni, un oratoriano del Vomero gli scriveva: "Don Abbate! Cuore semplice, anima pura, giovinezza prorompente ed audace, pensiero retto, gioiosa vitalità, altruismo, abnegazione... Siete di quelli che sanno farsi amare, di quelli che lasciano nell'anima altrui una traccia indelebile".

Tutti quelli gli vissero accanto sottoscrivono questo giudizio radioso di don Celestino che entrò nella gloria di Dio dal suo paese natio, il 14 settembre 1974.

## *Coad. Felice Alfano • anni 61*

Il Signor Felice era un sarto rifinito, quando entrò in Congregazione, avido di santità.

Era nato a Salerno il 27 novembre 1878. Rimasto orfanello in tenera età, aveva imparato alla perfezione il mestiere del sarto. Più del mestiere aveva appreso l'arte della preghiera ed aveva fatto parte di vari sodalizi religiosi, edificando tutti con la sua condotta radiosa.

Bramando ardentemente una vita impiegata tutta al servizio di Dio, superò le aspre opposizioni dei suoi ed entrò nella nostra Congregazione. Fece il noviziato a Genzano e, emessi i voti, fu destinato a Napoli.

Durante la prima guerra mondiale fu chiamato al servizio militare. La guerra abbattè la sua debole costituzione, ed egli venne congedato con la pensione di invalido di guerra.

I superiori lo destinarono alla scuola agraria di Corigliano d'Otranto, sperando che l'aria dei campi gli restituisse la salute. Diresse il laboratorio dei sarti. La sua competenza eccezionale, la chiarezza del metodo e soprattutto la bontà delle maniere facevano progredire mirabilmente gli allievi nel mestiere e nella pietà.

La paralisi gli immobilizzò il lato destro, ma il bravo coadiutore non si arrese e continuò eroicamente la sua missione. Si ebbe l'impressione che la paralisi avesse dato ali allo spirito. La sua preoccupazione principale era la preghiera. Non lasciava mai la corona; e dalla sua bocca uscivano continue giaculatorie.

Il 13 dicembre 1939, dopo aver ricevuto in piena coscienza e con edificante fervore i Sacramenti, la sua bell'anima volò al cielo.



## *Coad. Vincenzo Ambriola • anni 57*

Un salesiano che ha dato tutto e non ha chiesto nulla.

Don Tittarelli scrive: "Signor Ambriola sembrava nato per essere un coadiutore salesiano, secondo il cuore di don Bosco".

Don Caramaschi ne intesse questo elogio: "Grande era il suo spirito di adattamento e di sacrificio. Pareva che non avesse bisogno di niente ed il suo sacrificio era abbellito da una nota di allegria che non veniva mai meno".

L'Ispettore don Festini scelse Signor Ambriola come compagno ed amico nella visita alle varie case della Campania che, già vecchio, fu costretto a compiere a piedi, per le circostanze belliche.

Signor Ambriola nacque a Capurso, in provincia di Bari, all'ombra del celebre Santuario della Madonna del Pozzo. Da ragazzo fu educato, come un piccolo benedettino, al lavoro e alla preghiera. Fu un bravo muratorino sotto la guida vigile del padre ed un devoto chierichetto nel bel santuario.

Fu un aspirante di Azione Cattolica esemplare e da giovane divenne un fervente apostolo. Organizzò una fiorente filodrammatica. Approfondì lo studio del catechismo e vinse una gara diocesana.

La sua gioventù trascorse col brio dei puri di cuore tra casa, lavoro, chiesa e associazione cattolica.

Passate ventinove primavere, il giovane, maturo per arte e spiritualità, entrò a far parte della famiglia di don Bosco. Trascorse con noi un trentennio in-

tenso di preghiere, di lavoro e di apostolato. Fece il noviziato a Portici.

Le Case di Portici, di Andria, di Napoli, di Caserta e di Castellaneta godettero della sua opera e della sua testimonianza generosa.

Ovunque diede l'opera del suo braccio instancabile e della sua esperienza tecnica. Era un muratore che ne sapeva più di qualunque geometra.

Si dedicò con zelo all'istruzione catechistica dei ragazzi. Curò la filodrammatica e il canto. Coltivò i fiori per adornare il Tabernacolo ed irradiò fervore mariano.

Ad Andria fu collaboratore di don Caramaschi negli inizi dell'opera. Si leggeva sul suo volto il religioso entusiasmo con cui santificava le sue fatiche. Applaudito sulla scena, era seguito con interesse nel cortile.

A cinquant'anni fu mandato a Castellaneta. Dovette imparare il mestiere dell'agricoltore in grande stile. Tenne le relazioni con i mezzadri, fittuari e operai, e seppe trovare il giusto equilibrio fra gli interessi della Congregazione e il benessere di quelle famiglie.

Assistito da due nipoti sacerdoti salesiani e da una nipote, figlia di Maria Ausiliatrice, questo coadiutore meraglioso morì santamente all'ombra del Santuario mariano che l'aveva visto nascere, a Capurso, il 4 gennaio 1957. Un'immagine porta questo autografo: "Chi ama Maria, si riveste di Maria". L'anima di questo coadiutore modello entrò in Paradiso rivestita dello spirito della Madonna.

## *Don Antonio Antonacci • anni 69*

Don Antonio ebbe il dono della serenità radiante: era sereno e rasserenava quanti l'avvicinavano.

Conviveva da decenni con la sofferenza, senza ombra di contrasti. Fece con devozione la via crucis di clinica in clinica per i diversi interventi chirurgici.

La lunga consuetudine con sorella sofferenza aveva affinato la sua spiritualità sacerdotale.

Don Antonacci fece del quotidiano il banco di prova della sua virtù e nel santo Sacrificio dell'altare offrì e si offrì con ardore.

La sacralità, che si irradiava dal suo tratto, gli conferiva una signorilità interiore e lo rendeva caro agli allievi ed alle loro famiglie.

Don Antonio gestì con prudenza le poche energie fisiche e le spese tutte nell'apostolato scolastico. Egli credeva nella scuola educativa e più ancora nel sistema preventivo di don Bosco, praticava l'amorevolezza e con la sua affabilità riservata sapeva coinvolgere nel processo formativo anche le famiglie degli allievi.

Don Antonacci nacque a S. Agata di Puglia l'11. 4.1911, fece il noviziato a Portici, studiò filosofia a Valsalice, fu ordinato a Roma il 3 luglio 1939. Morì a Napoli il 6.3.1980.

In un corpo fragile ebbe un'anima forte, fu educatore serio ed amabile, visse con gioia il suo sacerdozio e capì, come pochi, che il sacerdote deve non solo offrire Gesù ma anche offrirsi in Gesù.

Il segreto di tanta elevazione spirituale fu la sua filiale devozione alla Madonna. Ad un confratello confidò che diceva tre rosari al giorno!

## *Don Crescenzo Antonizio • anni 74*

Don Antonizio, detto il Commendatore, nacque a Caserta il 31 ottobre 1906. Divenuto orfano, ancora bambino, di padre e di madre, lo Spirito Santo gli fece scoprire e sperimentare la madre nella Vergine Ausiliatrice, di cui fu sempre affettuoso devoto, e gli fece trovare e godere nei salesiani una paternità amorevole, forte e saggia.

Ebbe come padre spirituale don Fidenzio e don Stile come guida brillante ed amorevole. Don Antonizio era dotato di un'intelligenza pronta ed acuta, e sarebbe riuscito assai bene come studioso, ma i suoi erano tempi eroici. Allora i chierici erano al servizio dei ragazzi ventiquattro ore su ventiquattro.

Il nostro don Antonizio era allegrone fino ad apparire mattacchione e sapeva organizzare scherzi che riempivano di allegria settimane intere. A refettorio faceva esplodere risate fragorose e cordiali, valvole di sicurezza all'immane stress della vita quotidiana.

La preparazione alla scuola era un rito autentico: la lezione doveva riuscire dotta, originale e lieta. Il professore Antonizio sulla cattedra era visibilmente un cattedratico soddisfatto; ma a ricreazione diventava un compagno di gioco, e in chiesa un fantastico animatore liturgico. Con la sua voce baritonale, ed a volte volutamente stentorea, trascinava i ragazzi. Il nostro Salesiano, infatti, studiò con passione la liturgia di cui era davvero competente. Il dovere per don Antonizio era un valore sacrosanto. Per lui la disciplina era la base dell'educazione e il collegio doveva funzionare come un orologio di precisione.

Quando fu eletto direttore, don Antonizio spostò il primato dalla disciplina alla bontà. A Bari tra gli artigiani e a Napoli tra i sordomuti esplose il cuore paterno del direttore. Si gettò anima e corpo nell'apprendimento della psicologia e del linguaggio dei sordomuti e finì per comunicare con loro mirabilmente. I gesti solenni mediante i quali dialogava con i sordomuti, perdevano quel peso di sventura e si rivestivano della dignità dell'attore.

Ai collaboratori don Antonizio accordava fiducia, ma esigeva lealtà.

Dal Governo e dalla Santa Sede ebbe molte onorificenze. Egli, per la verità, era Grande Ufficiale, ma, come soleva dire tra il serio e il faceto, per modestia si faceva chiamare semplicemente commendatore.

Don Antonizio per molti anni esercitò la carica di economo ispettoriale. Gli ispettori lo ebbero confidente e consigliere fraterno. In lui l'oculatezza e la prudenza erano massime.

La vita di questo salesiano non fu certamente facile, ma fu decisamente felice. Man mano che avanzava la vecchiaia, precoce per l'eccessivo lavoro giovanile, lo stile del Commendatore si affievoliva, ed appariva sempre meglio la tenerezza eccezionale. Negli ultimi dieci anni le lacrime scendevano abbondanti dagli occhioni quasi spenti, ma egli conservò sempre vivace il gusto della vita.

Il chirurgo che lo operò di cataratta, pur non conoscendolo, non volle accettare nè onorario nè regali. Al nostro direttore, che insisteva riconoscente, il valente primario rispose: "lo ho avuto già una ricompensa favolosa. Sono stato ricompensato superlativamente dal sorriso che ha emesso questo reverendo, quando ha potuto leggere, dopo che gli ho tolto le

bende". Quel sorriso esprimeva ad un tempo: gioia di vivere, lode a Dio e gratitudine per il chirurgo.

Don Antonizio, di bell'aspetto, si presentava come un forte e da giovane, a volte, si era presentato addirittura come un duro, ma dentro nascondeva tenerezza e sensibilità. Un anno a Tarsia, la morte gli tolse tre confratelli: egli soffrì l'insoffribile, perchè li amava con tutte le forze dell'anima sua. I confratelli, che si rendevano conto del suo dolore, temettero che si trasformasse in angoscia e lo seguirono con attenzione. Più d'uno sentì che il Direttore, credendo di non essere udito, ad alta voce ripeteva a se stesso: "Antonizio, dov'è il tuo coraggio? Sii forte come don Bosco!".

Specie nell'ultimo decennio, don Antonizio fu il sacerdote della Confessione e del santo Rosario. Il bastone e la corona erano i suoi immancabili compagni di ogni ora; e, come si appoggiava al bastone per camminare, così stringeva la corona per elevarsi al Signore.

Egli, negli ultimi anni, avrebbe potuto far sue le parole di don Giovanni Rossi: "Non vedo e non vado; ma vedo sempre meglio la volontà di Dio e vado sempre più speditamente incontro ad essa". La morte lo colse nel sonno a Pacognano il 29.12.1980. La sua biografia potrebbe essere sintetizzata dalla espressione liturgica: "Ardente dello Spirito Santo, splende come lampada davanti al Cristo che viene".

## *Don Cesare Aracri • anni 71*

Se volessimo cogliere la nota dominante, dovremmo dire che don Aracri, più che uomo di entusiasmo, fu l'entusiasmo fatto persona. Egli faceva pensare a don Cagliero nel momento della sua significativa protesta: "Frate o non frate, io starò sempre con don Bosco".

L'ebbrezza di vita e di lavoro non l'abbandonò un'ora sola. Entusiasmo e tenacia: due note che molto contribuirono al ruolo che più gli si addiceva, quello del leader. E' stato scritto che il leader è competente, attraente e trasparente: Don Aracri fu competente in salesianità, attraente per il suo carattere entusiasticamente felice, trasparente per il suo candore sacerdotale.

Non gli mancò il dono della parola facile e trascinatrice. La fede caricava di entusiasmo il suo dire, per cui creava subito una profonda simpatia con l'uditorio. Gli si addiceva quello che potremmo chiamare: l'ingresso trionfale. La voce chiara, il gesto festoso ed il sorriso gioioso si facevano ala tra la folla ed aprivano immediatamente i cuori dei presenti.

Don Aracri era straordinariamente estroverso ed interamente proteso verso gli altri. L'amicizia per lui era l'ambiente vitale. Ogni allievo, presto o tardi, doveva diventare suo amico. Di qui il gusto del donare che fu un'altra sua dote. Egli era un vulcano di iniziative.

E col lavoro la pietà. Era questa che alimentava la sua fede adamantina la quale spesso pretendeva di spostare le montagne.

Don Aracri nacque a Petrizzi, in provincia di Cantanzaro. Frequentò la scuola media nella nostra casa di Bova Marina, dove venne subito afferrato da don Bosco. Fece il ginnasio a Caserta e lì subì il fascino di don Fanara ed entrò subito nella sua orbita. Fece il noviziato a Portici con don Canepa. Studiò teologia a Roma ove venne ordinato sacerdote il 27 marzo 1937.

Trascorse al Vomero gli anni ruggenti della guerra. Fra le privazioni e i bombardamenti non perse nè il fervore nè il buon umore. Nel 1945 si laureò in lingue all'Orientale di Napoli.

In soli tre anni salesianizzò la patria d'Orazio, Venosa, ove faceva scintille e si rivelò appassionato ricercatore di vocazioni. Inviò al noviziato una decina di giovani ogni anno. A Torre Annunziata si rivelò ben presto anche un formatore di eccezione.

Nel 1953 don Aracri fu eletto ispettore di Milano. Da Torre Annunziata a Milano il salto sembrò abissale. Don Cesare si affidò all'Ausiliatrice come un bambino generoso e, nel nome di don Bosco, iniziò la sua lunga marcia di Ispettore.

Il suo lavoro di ispettore procedette sempre a ritmo serrato e fu molteplice, perchè ogni settore era un'area idonea al suo spirito di iniziativa. Fu ispettore amato e benedetto nelle ispettorie: milanese, novarese e napoletana. Egli passò dovunque benedicendo e beneficando.

Nel suo ricco curriculum operativo merita un particolare ricordo l'apertura della casa di Arese. Fu un gesto coraggioso ed emblematico. Mons. Montini, futuro Paolo VI, che lanciò questa sfida, trovò in don Aracri l'interlocutore più adatto per varare una impresa di quel genere. Dopo diciannove anni di ispettorato, era ben giusto che avesse una pausa di



riposo. Ma don Aracri e riposo erano nella relazione in cui si confrontano l'acqua bollente ed il ghiaccio. Egli poteva ben ripetere con don Bosco: "Ci riposeremo in Paradiso".

Fu fatto direttore della Casa del Sacro Cuore di Roma. Lì fu ad un tempo assistente, animatore e padre spirituale. Il cortile divenne la sua cattedra. Significativo il fatto di aver voluto aprire una porta che permettesse il contatto diretto direzione-cortile, per facilitare l'accesso ai giovani.

Il giorno dell'Assunta del 1981 don Cesare si trovava a Petrizzi per visitare la vecchia e santa madre. In quel giorno della Madonna don Aracri lavorò da don Aracri con lo stile dei giorni migliori. Mentre, vestito degli abiti liturgici, si preparava a celebrare la terza messa, e con fervore recitava il breviario, fu colto da un'infarto. L'Assunta venne a prendersi il beniamino; il corpo, così come era vestito, fu composto nella bara.

### *S. E. Mons. Michele Arduino • anni 63*

Il grande storico di don Bosco, don Ceria, di monsignor Arduino scrisse questo lapidario elogio: "E' un missionario, e nel più autentico senso della parola: vi ha dedicato gli anni più validi della sua vita. E' un vescovo, che lo Spirito Santo ha eletto 'dispensatore dei misteri di Dio'. E' un confessore

della fede: come Paolo prigioniero per il Vangelo a Roma, anche il nostro vescovo di Shiuchow ebbe ai polsi le manette e fu chiuso in domicilio coatto per sei mesi".

Mons. Arduino fu il secondo successore di Mons. Versiglia, di cui ereditò anche la spiritualità e la disponibilità al martirio; infatti fu un martire mancato.

Un riflesso della grande anima si vede in questo brano del suo testamento: "Ringrazio il Signore di avermi fatto nascere in una famiglia cristiana e di avermi dato la vocazione religiosa, sacerdotale, missionaria. Tutto ciò che sono lo debbo alla Congregazione salesiana, a cui proclamo tutto il mio grazie. Protesto di voler vivere e morire nella Fede cristiana e nell'amore e sudditanza al S. Padre".

Mons. Arduino nacque a Foglizzo il 5 marzo 1909. Fece il noviziato a Macau, si laureò in teologia alla Gregoriana, fu ordinato sacerdote a Torino, fu professore di Teologia.

Si prodigò per l'evangelizzazione dei pagani nella missione di Shiuchow, e coltivò molte vocazioni cinesi. La Congregazione di Propaganda Fide nel 1948 lo nominò vescovo di Shiuchow. La bufera comunista lo investì mentre una meravigliosa primavera cristiana fioriva nella sua diocesi. La sera del primo dicembre 1951, accompagnato da due poliziotti, attraversò per l'ultima volta le vie della sua città vescovile. I cristiani, disseminati lungo il percorso, con inchini davano l'addio al loro amato pastore.

Ritornato in patria fu nominato parroco del Santuario di Maria Ausiliatrice. Nella sua casa materna la Vergine Madre curò le ferite del cuore all'eroico figlio. Il vescovo-parroco ebbe una cura speciale per gli emigrati calabresi di cui conquistò i cuori con la sua dolcezza da S. Francesco di Sales.

Nell'ottobre del 1962 venne nominato vescovo di Gerace-Locri. Don Ricceri può scrivere: "I dieci anni del suo episcopato locrese sono come un'epopea di bontà, di sacrificio, di mirabile edificazione". Il Capitolo della Cattedrale sintetizzò così l'apostolato di Mons. Arduino: "Venne dalla lontana Cina in fide et charitate ed espresse il suo zelo apostolico con la fede intemerata dei martiri e la carità operativa dei santi".

Il suo segretario don Attilio Boscariol ci ha stilato questo profilo: "Tenacissimo nel lavoro, puntualissimo nell'orario; ferreamente stretto alla vita di comunità, più che religiosa; devotissimo della Madonna. Nelle omelie era minuzioso nella preparazione e semplicissimo nell'esposizione. Pensava alla salute degli altri, mai alla propria. Anche negli ultimi mesi, alla domanda: "Come sta, monsignore?" rispondeva invariabilmente: "Bene, grazie a Dio". Una volta che osai ribattere: "Ma pure soffre troppo!" mi rispose: "Non sai che il vescovo è il pastore, il sacerdote ed il padre; deve soffrire prima per sé e poi per i suoi fedeli, specialmente per i suoi sacerdoti?". Col prossimo: carità, carità, carità... Bontà, bontà, bontà. Pazienza, pazienza, pazienza".

Ha sempre ascoltato tutti e rimandato nessuno, anche se si trattava di aiuto in denaro. Per sé il puro necessario, mentre pensava a tutti, specie ai sacerdoti meno abbienti.

Il 18 giugno 1972 da Locri il vescovo santo spiccava il volo per il cielo. Il Coadiutore salesiano Vittore Del Curto nota: "A visitare la salma vennero molti bambini, e non ne vidi uno solo che avesse paura".

## *Don Marino Arioli • anni 60*

Un salesiano originale. In lui l'ardore apostolico era tale e tanto che i confratelli lo soprannominarono Padre Foco. La fama di vita contemplativa, a sua volta, lo torturava fino al punto che decise di farsi Camaldolese, ed infatti per tre anni appartenne all'ordine degli Eremiti Camaldolesi. Ma nell'eremo lampeggiò ancor di più il suo amore a Don Bosco ed alla vita salesiana. Uno di quei padri formulò questo simpatico giudizio: "Don Arioli sarebbe stato capace di far venire la vocazione salesiana anche al nostro superiore generale!"

Per il nostro salesiano entusiasta erano brave Marta e Maria del Vangelo, ma trovava difficile farle camminare a braccetto. Era però soltanto una sua dolorosa impressione, egli infatti era contemplativo nell'azione ed attivo nella contemplazione.

Don Arioli nacque a Bologna il 24 gennaio 1891. Quando perdette entrambi i genitori si prese cura di lui Monsignor Giacomo Della Chiesa, futuro Benedetto XV, che lo ebbe sempre caro.

Fece il noviziato a Foglizzo e venne ordinato sacerdote nel duomo di Milano il 9 giugno 1922.

Don Arioli fu un educatore fantastico. Durante la sua permanenza a Verona, andarono al noviziato una cinquantina di giovani. Un ex allievo, su "Voci Fraterne" dell'agosto del 1942, ne intesse questo elogio: "Era così sereno in volto, così tranquillo e pur così trascuratamente perentorio, che si sentiva l'orgoglio di ubbidire. Quel fascino che esercitava su di noi, era una "patria potestas" che s'era conquistata col sacrificio di tutto se stesso: viveva tutto e solo

per noi: ci amava. L'opera sua fu veramente ispirata a due motti luminosi, l'uno di S. Francesco di Sales: Fortiter et suaviter, e l'altro di don Bosco: Fatevi amare se volete farvi temere".

Alla fine del 1935 don Arioli venne a Brindisi e vi rimase otto anni come rettore della Chiesa, direttore dell'oratorio e confessore. Divenne ben presto padrone dei cuori ed intimo amico di tutte le personalità. Dopo una parentesi a Piossasco, divenne confessore di chierici prima a Bollengo e poi a Foglizzo. Col suo carattere vivace e gioviale conquistò la fiducia e l'affetto dei chierici di cui fu padre spirituale in senso forte.

Durante la sua ultima malattia, don Arioli scrisse: "Soffro, ma soffro molto volentieri, in sconto dei miei peccati e per il bene spirituale di queste preziose vocazioni, per le quali darei più volte la vita".

A Verona il 4 maggio 1951 l'Ausiliatrice introduceva nella contemplazione eterna il suo figliuolo, nostalgico della vita contemplativa.

## *Don Desiderio Avantageggiato • anni 74*

Don Desiderio era una figura simpatica che diventava subito centro di interesse.

In tenera età era rimasto orfanello della prima guerra mondiale. L'essere figlio di un eroe suscitò nel suo animo un enorme potenziale di amor patrio, che gli fece stimare assai il fascismo. I confratelli in quel fervore trovavano motivi di ingenuo divertimento.

Quell'atteggiamento politico di superficie nascondeva una vita sacerdotale intemerata e pia. Egli nutriva un grande amore per l'Eucaristia, per la Madonna, per don Bosco per i giovani.

Don Avantageggiato nacque a Corigliano d'Otranto il 2 febbraio 1911. Fece il noviziato a Portici, studiò a Valsalice e venne ordinato sacerdote a Torino nel 1938. In quel giorno radioso con accenti paolini scrisse: "Per grazia di Dio, sono quello che sono: sacerdote in eterno".

Questo caro fratello alla voce dell'ubbidienza si spostava serenamente nelle varie Case dell'Ispettorato. Suo unico tesoro era la cornetta che suonava da grande artista. Un noto maestro di banda, quando era ancora ragazzo, gli ripeteva: "Tu hai labbra d'oro per la cornetta". Da chierico ebbe l'onore di sostituire il suonatore principale di cornetta del Teatro Regio di Torino.

A Bari, iniziando da zero, portò la banda dello Istituto a più di sessanta componenti. In quegli anni la banda fu il fiore all'occhiello della Casa.

Don Desiderio amava molto anche la scuola. Nel suo diario si legge: "Mi preparerò alla scuola perchè ci credo; dando buone nozioni di italiano, latino, storia e geografia, dovrò fare amare Dio".

Venuto a Napoli "don Bosco" scrisse: "Ho lasciato Taranto con grande rammarico perchè ho dovuto lasciare la scuola, i miei alunni! Ma che gioia venire in questa casa in mezzo a tanti ragazzi! A tutti parlerò di don Bosco e della Madonna, del ministero delle confessioni". Alla nuova missione si preparò con un sacrificio realmente straordinario. Scrisse nel diario: "Ho consegnato al maestro della banda dei ragazzi di Napoli la cosa che avevo più cara: la cornetta. Gliela offro con tutto il cuore". La Madonna

commossa lo ringraziò chiamandolo come confessore nel Santuario di Pompei.

Il 15 marzo nel 1985 a Napoli Maria Ausiliatrice introdusse don Desiderio nel coro del Paradiso.

### *Coad. Giuseppe Baldassare • anni 63*

Giuseppe nacque a Barletta (Bari) il 17.5.1911 in una famiglia che viveva di fede e di lavoro. In quella chiesa domestica apprese la laboriosità, che divenne il distintivo di tutta la vita.

Fece il noviziato a Portici sotto la guida dell'indimenticabile don Canepa. Emessi i voti, fu inviato a S. Benigno Canavese dove, in quattro anni, apprese a meraviglia l'arte del falegname. Ne uscì con la qualifica di Maestro d'arte dalla votazione eccellente.

Il maestro Baldassare non esercitò il mestiere, bensì proprio l'arte del falegname. Il portale della chiesa del Redentore, a Bari, esposto alla Fiera del Levante, suscitò l'ammirazione e gli elogi di De Gasperi e molti vennero a visitare la scuola di falegnameria del nostro Istituto.

Il signor Baldassare era un autentico maestro nella cui personalità si ammirava davvero un sottolineato magis: un di più artistico ed un di più morale. Nelle sue mani un'immagine, qualche goccia di colore, un frammento di vetro erano sufficienti per improvvisare lavori ammiratissimi. Col suo affetto paterno e fraterno comunicava agli allievi la gioia della creatività ed il gusto del lavoro. Possedeva anche in gra-

do elevato l'arte di amare, di sacrificarsi e di offrire tutto alla maggior gloria di Dio.

Mentre irradiava bontà ed arte nell'Istituto "don Bosco" di Napoli, fu colpito da atrofia cerebrale progressiva, che lo condusse all'immobilità ed alla morte prematura. Progrediva l'atrofia, ma progrediva anche la pietà che mise le ali: si faceva trascinare in cappella e lì, davanti a Gesù Eucaristia, sfogava la piena dei suoi sentimenti. Negli ultimi mesi di vita, alla vista di confratelli e di giovani che andavano a visitarlo, dava in uno scoppio di pianto, che però frenava subito con un sorriso aperto e cordiale.

Il suo ultimo sorriso terreno fu per l'Ausiliatrice il 18 novembre 1974.

### *Don Giuseppe Basilone • anni 72*

Don Basilone fu uno dei più brillanti scrittori della sua generazione salesiana. Le sue "Guide" allo studio dei classici riscossero i più ampi elogi della "Civiltà Cattolica". "Le Guide" inondarono le aule di tutte le scuole d'Italia.

Don Basilone aveva dentro il "fanciullino" pascoliano che dettava ciò che la bella intelligenza gli andava suggerendo. Era proprio così: nel nostro scrittore palpitava un cuore di fanciullo, svolazzava una fantasia di adolescente e l'intelligenza spaziava da padrona nel mondo della letteratura. I suoi scritti potrebbero essere raccolti sotto un unico titolo: "Limpido rivo".



Il nostro sacerdote era dotato di una bella vena di umorismo semplice e sano che veniva colto rapidamente dagli adolescenti.

Il nostro scrittore si affermò già da chierico, tanto che gli affidarono la direzione del periodico "Eco di don Bosco".

Don Basilone nacque a Napoli il 3 aprile 1883 e nella sua vita esprime il meglio dello spirito partenopeo: la serenità, la cordialità, l'arte di sdrammatizzare e di essere felice con poco.

Fece il noviziato in Sicilia e frequentò il corso di filosofia presso l'Università Gregoriana. Fu ordinato sacerdote nella Pasqua del 1911.

Nell'anima di questo scrittore splende una continua primavera ed i suoi periodi scorrono come ruscelli. Anche i ragazzi meno dotati gustano i suoi simpatici scritti.

Don Basilone fu anche un sacerdote zelante ed amabile. La sua dolcezza serena richiamava quella di San Francesco di Sales e di don Bosco.

L'ingenuità del fanciullo, che gli era rimasta dentro, molto spesso faceva sorridere e ridere i confratelli che si divertivano con lui, senza mai perdere la grande stima. Credeva tutto e perciò gli scherzi, specie a refettorio, fiorivano.

Don Basilone, che era un insegnante nato, fu anche un confessore ricercato per la sua paterna ed amabile bontà. Vedendo quella bella faccia serena e rasserenante, si sentiva il bisogno di confidarsi con lui.

A Portici il 21 aprile 1955, negli ultimi istanti della sua vita, don Basilone ridisse alla Madonna i sentimenti che da giovane chierico aveva espresso in una saffica:

T'amo negli anni verdi della vita,  
T'amo nell'ora mattutina...

E allor che sciolta dal corporeo velo  
L'alma trascorrerà l'eterea via  
Fammi ridir nella magion del cielo:  
T'amo, Maria!

### *Coad. Alessandro Giuseppe Beretta • anni 65*

Una vita lineare e semplice, intessuta di lavoro e di sacrificio, di letizia e tanta preghiera.

Contadino di nascita e di professione fino a vent'anni nella Bassa bergamasca. Infatti era nato a Bòlgare di Bergamo il 24 novembre 1914.

Alessandro ha un'inclinazione particolare per i piccoli e diventa animatore e catechista nell'oratorio cittadino. Dopo il servizio militare fa l'istitutore presso il Convitto nazionale di Novara.

Durante la guerra vive il suo calvario sul fronte greco-albanese. Sarà tra i pochi superstiti di Cefalonia. Uno stralcio del suo diario: "22 marzo 1944, sei mesi oggi in prigione. Sofferenze passate e presenti, vessazioni e fame; freddo, privazione di ogni conforto spirituale e morale; senza notizia di casa, trattati come schiavi; lavoro ogni ora, senza riposo, nè festivo, nè per bisogno personale, nè per pulizia personale; miseria ovunque, che non dà pace nè notte nè dì. Avessi la forza di soffrire in silenzio per Te o mio Signore, ma caro, benedetto Iddio, mi lamento. Abbi pietà della mia miseria e sostieni la mia debolezza".

Finalmente il foglio di congedo: 17 ottobre 1945. Venni assunto come operaio in una ditta del paese natio. Don Defendente Defendi, salesiano e suo paesano, lo invita ad entrare nella Congregazione di Don Bosco. Alessandro nella voce del santo sacerdote sente un eco della voce di Dio e risponde col suo abituale sorriso: "Eccomi!".

Fa il noviziato a Portici e nel 1951 diviene religioso laico nella famiglia di don Bosco. Per undici anni presta il suo servizio di provveditore e di guardarobiere nella comunità di Taranto-Istituto. E' al servizio dei confratelli e dei giovani, sempre col sorriso sul volto e l'entusiasmo nel cuore.

Per ragioni di famiglia chiede di ritornare nel Nord, ma la resistenza che gli oppongono i confratelli per non perderlo è tale e tanta che occorre l'intervento del Consigliere generale don Giovannini.

Dal 1966 al 1977 è addetto alla Casa di esercizi di Muzzano.

Questo caro coadiutore, modellato secondo il cuore di don Bosco, gusta come pochi sacerdoti la liturgia delle ore.

All'ospedale lo ritengono un sacerdote. Davanti al Tabernacolo è una viva lampada eucaristica e nelle pause di lavoro la corona scorre tra le sue dita. La pietà è la caratteristica di Signor Beretta.

Ha un evidente senso dell'equilibrio morale ed un ottimismo arguto. Ha preso come modello di comportamento S. Giuseppe, custode di Gesù e della Casa; e S. Giuseppe lo presenta al Risorto quale suo amico prediletto il 17 marzo del 1980.

## *Don Amilcare Bertolucci • anni 73*

Di questo confratello, che fu emulo di don Beltrami, senza esitazione alcuna si potrebbe introdurre la causa di beatificazione. Egli riscrisse con la vita il programma di S. Paolo: "Completo nel mio corpo quello che manca alla passione di Cristo". Don Bertolucci fu un crocifisso vivente e dalla sua croce diffuse il buon odore di Cristo.

Sulla croce lo inchiodò un'artrite deformante progressiva, che rese il suo corpo un tronco contorto e dolorante, ma la sua carità incandescente lo trasformò in un'ostia pura, santa e immacolata. Egli, come Gesù, fu sacerdote della sua vittima e vittima del suo sacerdozio: subì con indicibile amore l'ininterrotto e terribile martirio.

Don Bertolucci nacque a Modena il 20 marzo 1869, studiò a Valsalice, ricevette la veste clericale dalle mani di don Bosco, si laureò in matematica presso l'Università di Torino, fu ordinato sacerdote il 24 maggio 1895.

Carattere forte e impulsivo, era insofferente di ogni forma di vita comoda e trovava nelle mansioni più disparate uno sfogo alla sua natura esuberante.

A Valsalice fu professore di liceo brillante e profondo. Gli alunni lo ritenevano un prodigio di cultura. Era una personalità che affascinava, incuteva rispetto e suscitava affetto. Il suo eloquio limpido e forbito, passando per il cuore andava dritto alle menti degli ascoltatori.

Venne a Bari nel 1924 e qui edificò i confratelli e lanciò sulle strade della virtù centinaia di ragazzi. Tutti ammiravano in lui l'esemplare del perfetto

salesiano. Animato da grande ottimismo, dava fiducia e riscuoteva fiducia.

Era educatore completo sempre e dappertutto: a scuola, a passeggio, in cortile. Durante una partita animata sapeva cogliere il momento giusto per dire ora all'uno ora all'altro la famosa "parolina all'orecchio" di don Bosco. Le sue arguzie esilaravano, entusiasmavano ed edificavano. Formare vocazioni per don Bosco era la sua passione.

Quando l'artrite lo immobilizzò completamente nel maggio del 1929, venne trasportato nella casa di cura dei Fatebenefratelli di Brescia. Qui rimase fino al giorno della sua morte, avvenuta il 5 gennaio 1942. Tredici anni di duro martirio! Il suo seggiolone fu croce, cattedra ed altare. Le mani ed i piedi erano orribilmente deformati e il santo infermo non poteva fare il minimo movimento senza provare dolori inauditi. Ma la fiamma del suo sguardo rimase viva ed ai visitatori devoti esprimeva sempre meglio la sua passione per don Bosco, per i giovani e la vita salesiana.

L'intelligenza, affinata dal dolore, rimase sempre fresca e radiosa. La sua profonda cultura sublimata alla scuola della croce, divenne un canale simpatico della carità pastorale. Personale di primo piano ed anime di semplici fedeli accorrevano ad attingere a quella fonte di saggezza cristiana. Dalla sua stanza tutti uscivano col volto radioso e con gli occhi umidi.

Impossibilitato di tenere la penna in mano, non si arrese e dettò centinaia e centinaia di lettere che rasserenevano, elevavano e deliziavano le anime.

Il cuore di questo martire era sintonizzato mirabilmente col cuore di Gesù.

Poche volte nella storia si è ammirato un crocifisso sorridente, quale fu il nostro don Bertolucci.

## *Don Dionigi Bianchi • anni 78*

Don Bianchi fu un bravo educatore da giovane e un ottimo confessore da vecchio. Egli nacque a Mezzogoro (Ferrara) il 18 maggio 1871, compì i suoi studi nel nostro collegio di Este Manfredini, fece il noviziato a Foglizzo, visse tre anni nella Casa madre e fu ordinato sacerdote nel tempio di Maria Ausiliatrice.

Lavorò in varie Case del Veneto e dell'Umbria. Nel 1920 venne nella nostra ispettoria e visse venticinque anni nella Casa di Castellammare di cui sembrava parte integrante.

La sua opera di educatore fu quanto mai incisiva. Un episodio ce ne dà la misura. Un missionario, che ritornava in America, approfittando del breve tempo in cui il piroscafo rimaneva fermo nel porto di Napoli, corse a Castellammare per rivedere ed ossequiare don Bianchi, suo vecchio professore. Il fascino dell'educatore aveva superato quello che emanava dalla bellezza del Golfo!

L'asportazione di un rene rese assai cagionevole la sua salute, ma non alterò la serenità del suo carattere e l'amore ai giovani con i quali conviveva felice.

Con pie letture Dionigi alimenta la sua florida vita interiore, lo spirito di fede gli faceva vedere e valutare gli eventi nella luce di Dio e lo distaccava sempre più dalle realtà terrene.

Dovendosi nutrire di cibi sconditi, a refettorio praticò una mortificazione eroica. Egli si teneva sempre pronto a ricevere sorella morte e ripeteva spesso il "cupio dissolvi" di S. Paolo. Torturato da acuti do-

lori, sopportò l'ultima malattia con tranquillità e il 4 settembre 1949 si spense come una lampada eucaristica a cui venga a mancare l'olio.

### *Don Pasquale Bibbò • anni 51*

Don Bibbò visse solo e sempre per i ragazzi e fu un insegnante valente.

Era dotato di un'intelligenza che lo rese sempre brillante negli studi. Frequentò il ginnasio nel nostro Istituto di Caserta e conseguì la licenza a pieni voti. Fece la professione a Portici con molto fervore, poi, per lo studentato filosofico, passò a S. Callisto, ove studiò con passione e profitto il greco ed il latino.

Si impegnò seriamente nell'acquisto dello spirito salesiano sicchè potè lavorare con successo durante il tirocinio che fece a Bari ed a Caserta. Qui ebbe l'assistenza di tutto il ginnasio inferiore e fu insegnante di una classe. Il lavoro era massacrante, ma l'entusiasmo giovanile e gioviale abbatteva tutti gli ostacoli.

La prova del tirocinio fu tanto lusinghiera, che l'Ispettore don Uguccioni lo mandò per premio a studiare teologia presso la Gregoriana. Don Bibbò non era un uomo da mezze misure e si impegnò nello studio delle discipline sacre. La cultura classica, in cui era molto ferrato, gli facilitava il compito; il desiderio di diventare un santo sacerdote gli faceva gustare lo studio delle realtà divine.

Il 17 dicembre 1939 venne ordinato sacerdote a Roma. L'anno dopo si laureò brillantemente in lettere all'Università di Napoli.

Come si vede, don Bibbò era proprio ben preparato. La scuola era il suo ambiente vitale ed egli credeva fortemente nell'apostolato scolastico. L'aula doveva essere per lui un tempio, ma egli sapeva rendere le lezioni attraenti e stabiliva un bel rapporto con gli allievi.

In molte case dell'Ispettorato fu catechista, consigliere e confessore. Come consigliere curava molto l'ordine, come catechista sapeva alimentare lo spirito di famiglia e animare la pietà eucaristica e mariana; come confessore era ricercato dai ragazzi.

Don Bibbò non fu mai direttore; non perchè non avesse le doti ma perchè gli ripugnava impartire ordine ai confratelli, anche se poi non trovava difficoltà alcuna a riceverli.

Con i confratelli aveva sempre rapporti cordiali e rispettosi. Osservava la regola con fedeltà e serenità.

Il nostro caro don Bibbò curò la santità dei giorni feriali; non fece cose grandiose, ma quello che fece, lo fece molto bene: omnia bene fecit. Don Tandoi ricorda un particolare che dà a don Bibbò la qualifica di un perfetto figlio di don Bosco: "La semplice sottrazione di sorriso era un grande castigo per i suoi allievi". Ed in realtà, il sorriso di don Bibbò era messaggio, testimonianza, benevolenza, apertura d'anima, e si schiudeva come si schiudono i fiori. Don Bibbò nacque a S. Bartolomeo in Galdo (Benevento) il 16.6.1915 e volò al cielo da Napoli il 13.4.1967.



## *Don Giovanni Biondi • anni 36*

Questo confratello morì assai giovane e visse solo sette anni il suo sacerdozio. L'apostolato bruciò la sua breve esistenza.

Monsignor Federico Emanuel, suo direttore, scrive: "Le virtù naturali e le acquisite nella pratica della vita, fatta di schietta bontà, di leale franchezza e luminosa modestia, plasmarono in lui una di quelle figure caratteristiche che restano a lungo nella memoria dei confratelli e degli alunni".

Don Giovanni nacque a Sepino (Campobasso) il 19 aprile 1883, studiò all'Oratorio di Torino, nel clima incandescente della spiritualità salesiana, fece il noviziato a Foglizzo, il liceo a Valsalice e venne ordinato sacerdote a Caserta.

Questo giovane sacerdote, brillante e colto, esercitava un ascendente eccezionale sui giovani, eppure era allergico alle lodi. L'umiltà era la struttura portante della sua personalità. Ce lo dimostra questo episodio davvero eccezionale: solo qualche anno dopo si seppe che aveva conseguito la laurea in lettere!

Mons. Emanuel attesta: "Don Biondi non arrivò mai un minuto in ritardo alle pratiche di pietà". Il giovane educatore seppe armonizzare mirabilmente la giustizia con la bontà. I confratelli lo definirono "vir simplex et iustus". Don Biondi volava al cielo da Caserta il 24 febbraio 1919.

## *Don Ugo Bisi • anni 73*

Don Ugo era degno concittadino di don Cimatti di cui emulò le virtù di salesiano secondo il cuore di don Bosco.

Nacque a Faenza il 2 aprile 1903. Frequentò lo oratorio cittadino e vinse una borsa di studio, che gli permise di continuare il ginnasio a Torino. Studiò a Valsalice e fu ordinato sacerdote alla Crocetta il 16 marzo 1929.

Il Rettor Maggiore lo volle accanto a sé come segretario e lo scelse come cappellano alla FIAT. Don Ricaldone gli affidò anche un'impresa ardua: ridare vita alle Compagnie. Don Bisi si mise all'opera con entusiasmo e coraggio e riuscì nell'impresa, superando la barriera psicologica della sfiducia.

Col sorriso sulle labbra don Ugo, dopo quarant'anni, lasciò la "Casa madre" e andò a Roma per preparare la nuova sede del PAS.

Il caro don Bisi si staccava dalle sue opere con la stessa naturalezza con cui l'albero lascia cadere i suoi frutti maturi.

In lui la disponibilità era massima e l'impegno eroico.

Per i missionari di passaggio era di una delicatezza commovente e generosa. Il suo simpatico equilibrio era frutto dello Spirito Santo. Si prese cura dei confratelli Boemi che non potevano rientrare in patria. Questi lo ricordavano così: "A Torino abbiamo trovato in don Ugo non un superiore, ma un padre e un fratello maggiore, pieno di comprensione e di squisita bontà".

Quando venne a Taranto, l'ispettore don Chianotto lo presentò così: "Don Ugo è un ottimo religioso

sicuro e fidatissimo. La disponibilità e lo spirito religioso, con cui ha accolto l'ubbidienza, mi ha confortato e consolato. Noi qui continuiamo a volergli bene, gli vogliamo bene anche a Taranto, perché se lo merita davvero".

Don Ugo passò alla casa del Padre da Cerignola l'8 maggio 1976, dopo aver edificato i confratelli che lo ammirarono e lo amarono gioiosamente.

### *Coad. Giacomo Boglietti • anni 77*

"Giacomino", come lo chiamavano tutti, era un omone venuto in Congregazione all'età di quarant'anni.

Nacque a Torino in una delle famiglie più distinte della città, ma la sua salute cagionevole gli ostruì la strada degli studi.

Da noi fu "il guardarobiere" per eccellenza e divenne un'istituzione nella casa di Caserta.

Le frasi caratteristiche ed i gesti singolari con cui questo caro confratello sfogava i suoi crucci e manifestava la sua gioia, suscitavano una ilarità incontenibile, per cui la sua presenza in casa funzionava come una spugna di malumore. Tutti scherzavano con lui senza ledere la carità ed egli appariva come una graziosa macchietta, senza mai scadere nella banalità.

Il guardaroba era il suo regno e la cappella il suo rifugio.

L'ultima malattia fu quanto mai dolorosa, ma egli, il giorno prima di morire, si raccomandò al direttore perchè, appena guarito, gli affidasse una qualche occupazione.

Il 15 febbraio 1955 rese al Redentore la sua anima rimasta infantile.

### *Don Massimino Bonfanti • anni 82*

Questo missionario, carico di opere e di giorni, rese l'anima a Dio con la serenità dei Patriarchi e meritò questo elogio: "Vir pius, prudens, humilis, qui sobriam duxit sine labe vitam".

Don Bonfanti fu uno di quei Figli di Maria che ebbero una scuola di fuoco e crebbero in un clima eroico. Egli nacque a Ronco Briantino (Milano) il primo novembre 1865.

Soldato di Cavalleria a Torino, si recava a Valdocco per vedere don Bosco. Questo brianzolo, dal corpo robusto e dall'anima forte e pura, fu affascinato dallo spirito salesiano e a ventiquattro anni, quale "figlio di Maria", si cimentò con la grammatica latina in prima ginnasiale.

Mentre i superiori compilavano l'elenco dei volontari per le missioni, Massimino, forte del suo latino, scrisse: "Ecce ego, mitte me". Ad Assuncion raggiunse la sospirata meta del sacerdozio. Fu l'apostolo delle estancias o fattorie dove veniva accolto come l'angelo di Dio.

Nel 1934 rientrò in Italia per la canonizzazione di don Bosco ed i superiori lo destinarono alla nostra Ispettorìa. In lui i frutti dello Spirito Santo erano maturati a pieno; la santità era diventata dolcezza e le anime accorrevano a lui come le api. Questo vegliando era semplice come un fanciullo ed emanava profumo di purezza come giglio candidissimo. Con i ragazzi perciò fraternizzava come un coetaneo.

Don Bonfanti celebrava la liturgia delle Ore digne attente ac devote. Dall'altare irradiava fervore eucaristico. Lo spirito di fede gli faceva intravedere il Paradiso in ogni luogo, fissato dall'obbedienza.

Si prodigò nel ministero della confessione, accorrendo con gioia a qualunque chiamata, a qualunque ora e per qualunque sorta di penitenti.

Don Bonfanti fu un segno ed un portatore dell'amore del Padre celeste che lo accolse in Paradiso a San Severo il 30 aprile 1947.

## *Don Teodosio Bonomi • anni 78*

La sua vita fu tutta assorbita da un solo ideale: le missioni. La carità apostolica bruciò in India ben ventidue anni della sua esistenza. Alla scuola dei due giganti salesiani mons. Matthias e mons. Ferrando, don Bonomi divenne un missionario di eccezione dalle idee vaste e dal cuore ancora più vasto. Mons. Ferrando gli scriveva: "Fui in Assam e mi ricordai di te, che avevi così grandi piani, e da quanto osservai, vedo che avevi ragione".

Don Bonomi nacque a Lumezzane (Brescia) il 9.11.1901. Fece il noviziato a Shillong. Fu ordinato sacerdote nel clima rovente dell'avventura missionaria del 1935.

Purtroppo la sua salute, minata dal lavoro apostolico, lo costrinse ad abbandonare la gente dell'India ed a rifugiarsi nella nostra ispettoria. Il cuore però rimase nella missione.

Il santo don Convertini riuscì a rasserenarlo, in parte, con queste parole: "Santa Teresa era missionaria dalla sua cella".

Don Bonomi da noi fu ricercato direttore spirituale e con la sua saggezza infondeva serenità e sicurezza nelle anime.

Questo salesiano fu un eccellente formatore di missionari. Due confratelli indiani si definiscono "frutti del suo sudore". Un altro si firma "il suo missionario" e scrive: "Molte volte non so a che santo appigliarmi, ma poi penso a Lei e tiro avanti con tanto entusiasmo. Molti ricordano le sante mattate che si combinavano in missione e che diffondevano tanta gioia salesiana".

In questi periodi, come in uno specchio, si riflette l'anima sua bella. "Come i discepoli, io Ti seguirò, e verrò a vedere dove abiti. Forse la tua capanna sulle sponde del Giordano sarà stata più povera di quella dei miei cristiani dell'Assam. Fa' che io venga e veda... E vedrò i tuoi tabernacoli". Il generoso missionario da Salerno entrò appunto nei Tabernacoli eterni il 18.4.1979.

## *Coad. Salvatore Bordieri • anni 58*

Salvatore nacque il 16 febbraio 1878 a Palazzolo Acreide (Siracusa) ed esercitò la professione di sarto a Malta. Entrò in Congregazione a ventotto anni. Compiuto il noviziato a San Benigno, tornò a Malta come maestro d'arte. Passò per alcune case della Sicilia e poi venne da noi a Bari dove esercitò l'arte sua con grande profitto degli allievi.

Nell'autunno del 1933 una dolorosa operazione chirurgica gli tolse la salute per sempre.

Visse gli ultimi anni tra continue sofferenze. In mezzo ai dolori invocava frequentemente l'aiuto della Vergine Ausiliatrice, chiamandola col dolce nome di Mamma Maria. E la Vergine benedetta lo liberò dalle sofferenze nel 1946, l'ultimo giorno del mese a lei consacrato.

## *Coad. Domenico Borgiattino • anni 76*

Il vegliando arzillo.

Questo salesiano non si fece bambino, ma si conservò tale fino a 76 anni, quando la barbarie della rappresaglia tedesca ne stroncò la vitalità, tutta salesiana, a Caserta il 29.9.1943.

Mons. Emanuel, che fu suo compagno all'oratorio e suo direttore a Caserta, scrive di lui: "Facendosi piccolo coi piccoli, con la sua amabilità, e soprattutto con la sua scrupolosa preparazione alla scuola, e

la diligente correzione dei compiti, egli era l'insegnante modello: un vero padre dei suoi alunni, che guidava alla pratica dei loro doveri, senza ricorrere a punizioni. Non ebbe mai l'ambizione di salire cattedre più elevate; sapeva che il suo campo d'azione erano le prime classi del ginnasio e vi attendeva da autentico educatore, secondo il metodo pedagogico del nostro maestro S. Giovanni Bosco".

Don Borgiattino col suo latinetto si divertiva e faceva divertire i ragazzi che si sentivano tutti i nipotini di Cicerone e ripetevano con sussiego le massime latine. In cortile i piccoli gli facevano corona e scherzavano con lui come se fosse un loro compagno. E quel vegliardo aveva ben conservato l'ingenuità ed il candore di un fanciullo. Gli allievi lo sentivano congeniale.

Don Borgiattino compì gli studi ginnasiali allo Oratorio di Torino, quando era ancora vivo don Bosco; vi era andato da Piossasco, dove era nato il 22 settembre 1867.

Crebbe negli splendori della santità del Fondatore e poté confessarsi più volte da lui, che gli confermò la vocazione.

Da ragazzo Domenico si distinse per semplicità d'animo, per la diligenza nello studio e per l'inalterabile allegria.

Si laureò in teologia a Genova e fu ordinato sacerdote ad Albenga nel 1891. Fece il direttore a Fossano e venne a Caserta dove rimase ventisette anni.

Come si vede, la preparazione, specie allora, era di gran lunga superiore a quella che si richiede in un professore delle scuole medie, ma il nostro don Borgiattino viveva tra i bambini come il pesce nuota nel mare. Egli, come don Bosco, sapeva ripetere con Gesù: "Sinite parvulos venire ad me".



## *Don Geremia Bortolotto • anni 68*

Don Bortolotto era sorgente di ottimismo sano che contagiava giovani e confratelli, i quali lo amavano molto. Suo programma di vita: "Andare avanti, progredire sempre".

Suoi due grandi amori: i giovani e l'agricoltura. Consacrò le migliori energie alle Scuole Agrarie e diresse con sapienza ed amabilità le colonie agricole di Montechiarugolo, Cumiana, Castellaneta e Corigliano d'Otranto. Lavorò nella nostra ispettoria per tredici anni e tra noi visse quelli durissimi della guerra.

Lavorò molto anche per il miglioramento morale, religioso ed economico dei braccianti, che in lui trovavano il sindacalista, il protettore, il benefattore, il sacerdote e l'amico.

La sua giovialità arguta e la sua bontà generosa gli cattivavano la simpatia e la benevolenza di quanti l'avvicinavano.

Incoraggiava le iniziative, metteva a frutto la sua esperienza preziosa di tecnica agraria e viveva sempre in mezzo ai confratelli ed ai ragazzi, anche durante le esercitazioni pratiche in campagna.

Don Bortolotto Geremia nacque a Prata di Pordeone il 29 ottobre 1883. Miracolato dalla Madonna, che lo guarì da una grave malattia, entrò nel noviziato di Lombriasco. Venne ordinato sacerdote a Foglizzo il 14 luglio 1912.

Fu zelante cappellano militare nella prima guerra mondiale. Uomo di sacrificio, sacerdote secondo il cuore di Dio, oratore ricercato, nutrì un grande amore per l'Eucaristia e per la Madonna.

Maria Ausiliatrice, per premiare lo zelo del suo apostolo, gli riservò l'accoglienza in Paradiso il giorno della sua festa, 24 maggio 1951.

## *Don Clodomiro Bove • anni 62*

Si chiamava Bove, ma la sua presenza richiamava l'Agnello di Dio, mite ed umile di cuore.

Don Clodomiro nacque a Casalduni in quel di Benevento. Per cinque anni studiò nel seminario di Cerreto Sannita, poi entrò nel nostro noviziato di Portici. Fu ordinato sacerdote ad Ivrea nel 1940.

Sereno, allegro e impegnato, don Bove si mise realmente al servizio dei giovani e dei confratelli, specie nel ruolo di prefetto.

Per sdrammatizzare le situazioni difficili questo salesiano, eccezionalmente mite, possedeva due armi invincibili: il silenzio e la pazienza. Don Bove visse come la mammola tra l'erba, ma ben se ne sentiva il profumo, soprattutto quando amministrava il sacramento della Penitenza. Era allora il padre buono, che non studiava le parole, ma faceva parlare il cuore.

A Pacognano i novizi lo amavano teneramente e lo servirono con trasporto quando un ictus cerebrale lo immobilizzò.

Vestito di umiltà, così come era vissuto a Pacognano si allontanò dai confratelli in silenzio ed in punta di piedi il 3 gennaio del 1971.

## *Don Giuseppe Brancati • anni 86*

Don Brancati fu il primo salesiano di Napoli città, dove nacque il 6 febbraio 1870. Don Bosco venuto nella nostra metropoli, notò il fervore con cui Giuseppe serviva all'altare e lo invitò ad accompagnarlo a Torino. Il piccolo Brancati, travolto dal fascino del Santo, proferì il suo "sì" più con lo scintillio degli occhi che con la voce argentina. La mamma pianse di gioia, ma, quando giunse l'ora della partenza, si presentò a don Bosco e gli disse: "Perdonatemi: non potrò mai staccarmi da lui; egli è tutta la mia vita!". Don Bosco capì il cuore della madre napoletana e rispose: "Tenetelo pure per adesso; egli verrà da solo!". Dopo la morte della madre, Giuseppe raggiunse don Bosco.

Sul letto di morte il nostro Fondatore, a Brancati, già chierico, che si trovava al suo capezzale, disse: "Quanto sono contento di averti rivisto, Giuseppe! E' la Vergine Ausiliatrice che ti ha chiamato!".

Don Brancati fu sacerdote simpatico ed ardente. Sulla cattedra e sul pulpito risplendeva come sole. Egli era superdotato di immaginazione viva, di intelligenza profonda e di memoria prodigiosa. La sua parola calda, melodiosa e immaginifica entusiasmava le folle e riempiva di commozione religiosa le chiese.

La sua amabile giovialità gli conquistava larghe simpatie. La sua personalità era tale che, una volta conosciuta, non si dimenticava più.

La sua memoria leggendaria richiamava quella di Pico della Mirandola. Don Linguiglia, con cui aveva predicato un corso di esercizi, aveva perduto i quaderni della sue prediche. Il valente letterato si vide perduto, ma don Brancati lo rasserenò subito:

gli dettò tutte le prediche, ad una ad una, parola per parola. Don Brancati funzionava da registratore prima che questo fosse inventato.

L'eccelso oratore sacro utilizzò assai bene la sua memoria prodigiosa e trasformò la sua testa in uno schedario vivo della Bibbia e dei Santi Padri.

La sua preziosa e radiosa esistenza fu stroncata da una "angina pectoris" a Cuornè il 6 aprile 1956. In senectute bona quievit. L'Ausiliatrice, di cui aveva cantato tante volte le lodi in terra, lo riunì a don Bosco in cielo.

### *Don Michele Brida • anni 73*

Un tedesco napoletanizzato detto "Zi' Michele" dai ragazzi.

Nel 1886 Michelino, povero orfanello di dieci anni, solo solo, partì da Grötzingen (Germania) e raggiunse l'oratorio di Torino, senza conoscere una sola parola di italiano. Portava al collo un vistoso cartello su cui si leggeva: "Don Bosco - Torino". L'indirizzo era più che sufficiente per tutti i viaggiatori!

Nel 1899 don Brida venne destinato alla casa di Caserta, dove raggiunse il sacerdozio e la perfetta armonia tra sensibilità meridionale e ordine tedesco. Egli fu il primo salesiano che si laureò all'Università di Napoli.

Nel 1904 andò a Castellammare e vi rimase fino alla morte, che lo portò nella Casa del Padre il 2 febbraio del 1948. Di questa casa, più che confratello, don Brida fu la tradizione vivente.

Il dominio di sé in lui era prodigioso. Il "nulla ti turbi" si era incarnato in don Brida. Nei rapporti con don Bosco il nostro salesiano non era cresciuto: era rimasto il ragazzo del cartellone su cui gli anni avevano sostituito la parola "Paradiso" al vocabolo "Torino".

Risparmiando i soldini, don Brida riuscì a costruire una cappella al "padre" santo, ma l'altare più bello l'aveva eretto nel cuore.

Don Brida rimase perfetto tedesco nella preparazione alla scuola. Gli allievi lo reputavano un oracolo della lingua greca.

Il suo confessionale era preso letteralmente d'assalto dai ragazzi che nel suo affetto sperimentavano un raggio del Sacro Cuore di Gesù.

Don Lopa, osservatore attento, scrive: "La simpatia, l'affetto degli allievi ed ex allievi verso Zio Michele, come lo chiamavano, non si potrebbe spiegare senza tenere presente la sua purezza angelica". La città di Castellammare, benchè agitata da forti passioni politiche, durante quella drammatica tensione elettorale del '48 si ricompose commossa e riverente al passaggio del feretro del sacerdote tedesco, diventato perfetto educatore stabiese.

## *Coad. Giuseppe Bucci • anni 40*

Questo giovane coadiutore, sotto la scorza ruvida di ortolano, aveva un'anima da santo.

Nacque a Genzano di Roma il 29 marzo 1884. Lì fu accettato nella Comunità salesiana quale ortolano ed, emessi i voti, fu destinato alla casa di Bari, ove si acutizzò la malattia che aveva contratto al fronte, durante la guerra.

Fu mandato a Genzano a respirare aria natia, ma giunto a Caserta venne colpito da improvviso malore. Le suore dell'ospedale gli prodigarono ogni cura ma la meta segnata al suo viaggio era il cielo ed egli la raggiunse il 17 aprile 1924.

In viaggio non portava con sé che la Regola. E la Regola, che aveva vissuto in pienezza, fu il suo passaporto per il cielo.

## *Don Lorenzo Cadolini • anni 40*

Don Persiani scrive: "Don Cadolini e riposo erano termini antitetici". La sua attività irrefrenabile, se non fu la causa principale della sua morte, certamente l'affrettò.

Don Cadolini esercitò la sua straordinaria attività soprattutto come prefetto, carica che iniziò ancora chierico a Loreto ed esercitò mirabilmente secondo il cuore di don Bosco nella nostra Castellammare, dove bruciò alla gloria di Dio gli ultimi otto anni della sua breve esistenza.

Don Cadolini nacque ad Ancona il 9 ottobre 1878 da nobile ed illustre famiglia, decaduta per rovesci di fortuna. Entrò nell'Ospizio del Sacro Cuore di Roma, dove si distinse subito per il suo carattere aperto, franco e irrequieto. Nel 1895 fece i voti a Foglizzo.

L'Ispettore e Procuratore generale don Cesare Cagliero, lo assunse nel delicato ufficio di pro-segretario: alla scuola del grande salesiano, don Cadolini moderò il suo carattere pronto e vivace.

Il 24 settembre 1904 ricevette l'ordinazione sacerdotale a Bologna dal Cardinale Manara, amico di famiglia. Scosso nella salute, i superiori lo mandarono a Genzano perché riposasse e lì "riposò", fondando una società ginnica che si distinse in vari concorsi. Lavorò come prefetto anche al Sacro Cuore, dove organizzò mirabilmente la festa del venticinquesimo.

Nel 1911 venne come prefetto a Castellammare, dove la sua operosità intelligente e briosa esplose. Rimasto solo in piedi, curò eroicamente confratelli e ragazzi colpiti dall'epidemia, ma finì per soccombere anche lui, abbattuto dal morbo.

Si preparò alla morte con un fervore invidiabile. Don Persiani, suo direttore, scrive: "Tanto felici erano le disposizioni del suo animo da non potersi desiderare migliori". Il moribondo, pieno di nostalgia del Paradiso, disse: "Non mi rincresce di essermi sacrificato per salvare gli altri". Questo innamorato della vita entrò nella vita eterna il 14 febbraio 1919.

## *Don Domenico Caggese • anni 89*

Questo patriarca dotto, dolce ed imperturbabile consacrò ed immolò nella nostra congregazione 72 anni!

Egli nacque ad Ascoli Satriano il 13.8.1877. Don Bosco era morto da appena tre anni, quando il piccolo Caggese entrò nell'oratorio di Torino. Egli crebbe alla scuola dei grandi maestri della prima generazione nel clima di altissima spiritualità. Fece il noviziato a Foglizzo e si laureò in filosofia alla Gregoriana; fu ordinato sacerdote nel 1900. Trascorse tredici anni in Polonia e imparò così bene la lingua, che don Albera lo volle accanto a sé, addetto alla corrispondenza polacca.

Fu ottimo professore di teologia a S. Callisto e parroco zelantissimo a Cava dei Tirreni.

Un suo direttore scrisse di lui: "Fu la sua serenità che mi impressì la prima volta che io da chierico lo conobbi, e poi ancora quando ne fui direttore. Sembrava che egli già godesse della "habitatio" in cielo". In realtà la presenza di don Caggese richiamava le esortazioni bibliche: "Facta super Deum curam tuam". "Conversatio vestra in coelis est". L'Unione con Dio spiega la sua imperturbabilità, che però era lontana mille miglia dalla insensibilità. Da parroco era di casa in ogni casa e sapeva condividere gioie e dolori.

Lo Spirito Santo aveva profuso in lui il dono del consiglio che lo rese direttore di spirito ricercatissimo, specie dai sacerdoti. Il suo confessionale era una fonte di serenità.

La bontà aveva permeato perfettamente il suo inconscio per cui, anche quando si eclissò la sua



vivida intelligenza, non sapeva essere se non docile, gentile e rassegnato.

Il vegliardo si spegneva come un cero pasquale a Venosa il 22 febbraio 1966.

### *Don Luigi Caligaris • anni 66*

Questo salesiano fu una colonna portante della nostra opera di Castellammare: vi immolò trentun anni della sua preziosa esistenza. Don Castellano, che era ponderato negli elogi, nella lettera mortuaria, che stilò per lui, ebbe parole di autentica venerazione.

Don Caligaris nacque in Fontanetto, in quel di Novara, il 13 marzo 1861. Don Luigi aveva conseguito la laurea in lettere ed in teologia e si teneva sempre al corrente con la cultura; studiava con amore la musica e cantava mirabilmente, con una voce baritonale veramente poderosa.

Questo degno figlio di don Bosco visse la vita come dono generoso ai giovani. Don Castellano scrive: "Com'era bello potersi rivolgere a lui per ogni supplenza, per ogni sostituzione, anche improvvisata! Si era sempre certi di un "sì" lieto e pronto e dell'opera offerta veramente a modo. La preparazione era rigorosa e l'azione fervida". Come educatore don Caligaris esercitava un ascendente mirabile. Gli allievi ed ex allievi ne diffondevano la fama per tutta l'Italia meridionale.

Le sue virtù sacerdotali, la sua semplicità ignara del male, il suo fare cordiale e fraterno gli cattiva-

vavano le simpatie di tutti. Questo salesiano, che aveva accesa la sua lampada apostolica direttamente al fuoco di don Bosco, non voleva frapporre nessun intervallo tra la patria quotidiana e il celeste riposo; la Madonna lo esaudì a Castellammare il 29 ottobre 1927. I confratelli esclamavano: "La scomparsa di questo confratello segna una di quelle perdite gravi, che non si possono riparare".

### *Don Vitantonio Camarda • anni 58*

Questo caro confratello più che seguace, fu al seguito di don Bosco: sembrava un salesiano della prima generazione.

Don Scrivo, suo grande amico, giustamente scrisse: "La sua morte ha impoverito l'Ispezzoria, come la sua vita l'aveva spiritualmente arricchita". La fede profonda aveva generato in lui una rettitudine evangelica, che lo rendeva perfettamente credibile in ogni manifestazione della sua vita. Il Vangelo era il parametro a cui rapportava gli eventi e con cui confrontava le sue idee e le sue azioni.

Questo santo sacerdote, in un periodo in cui dominava la retorica del pauperismo, amò i ragazzi poveri con tanta dedizione da esaurirsi. Piedimonte Matese fu la palestra della sua carità eroica.

A Caserta organizzò l'oratorio alla perfezione. Ogni ragazzo era inserito in un'associazione; si sentiva seguito ed amato.

La forte disciplina di don Camarda aveva il volto umano! La sua azione formativa coinvolgeva famiglie ed autorità.

Il suo volto austero, il suo fare lento, quell'indice destro che, alzato in aria, tentennava, non rilevavano affatto una persona affascinante, eppure tutti lo stimavano, lo amavano e lo seguivano. Come mai? La sua carità possedeva il linguaggio più espressivo: il sacrificio.

Per parecchi confratelli fu un punto di riferimento sicuro. Uno di essi scrive: "Aveva la visione limpida dei comuni problemi e la forza interiore di assumere con coraggio tutto il peso delle soluzioni giuste".

La sua carità aveva sfumature delicatissime. Chiese insistentemente "la gioia di consumare meglio la sua vita in un lebbrosario". La salute non lo permise, ma egli visse sempre in stato di missione.

La sua austerità era venata di un umorismo salato. Aveva battute come questa: "I ragazzi poveri tutti li vogliono, tutti li cercano, ma tutti abbiamo una gran paura di averli". "Per la crescita delle vocazioni, noi salesiani dobbiamo essere pronti a vendere anche le case". "Una famiglia senza eredi è destinata alla morte". Questo creatore di progetti salesiani era poi quanto mai obbediente; egli soleva dire agli amici: "Il mio vero desiderio e l'unica volontà è di fare l'ubbidienza".

Don Camarda nutriva una pietà anch'essa austera e tenerissima dentro. Celebrava impegnando tutte le sue forze di mente e di cuore.

Chi ama ed è riamato riceve il sole da ambo i lati. Don Camarda maturò bene perchè molto amò e molto fu amato.

Ebbe il culto delle amicizie limpide e profonde. Poteva scrivere: "L'affetto degli amici mi ha sorretto nel duro lavoro e mi ha fatto essere sempre al mio

posto! Continuiamo a volerci bene. Qui sta la nostra forza".

Don Camarda nacque a Cisternino il 9.7.1917. Fu seminarista modello a Monopoli. In attesa che venissero i figli di don Bosco a Cisternino, dormì solo per otto mesi nella casa che i Cistranesi avevano costruita per loro. Da quella stessa casa, il 5 aprile 1975, fece ritorno nella dimora del Padre.

### *Chierico Nicola Candela anni 23*

Una speranza stroncata.

Si chiamava Candela ma illuminava la casa come un sole.

Questo giovane meraviglioso aveva tutte le doti per divenire un santo sacerdote e perfetto educatore salesiano, ma la morte lo colse a tradimento, così come una mano brutale stronca un bocciolo di rosa.

Riempì di letizia il noviziato di Portici. Aveva la musica nelle arterie: ogni strumento musicale era buono per lui, dai più semplici ai più delicati. Godeva vivere tra i ragazzi e per i ragazzi; cantava con loro e per loro.

Li seguiva con fraterno interesse ovunque: in cortile, a scuola, in cappella.

Componeva canzoni che entusiasmano i ragazzi; in esse, parole e note si completavano ed elevavano gli spiriti giovanili al bello e al buono. Egli sarebbe stato un ottimo cantautore. Il chierico Candela strap-pava lacrime con la pastorale evangelica e risate con la macchietta elegante ed arguta.

In lui non vi era doppiezza e l'anima sua bella era trasparente come il cristallo puro. Era tutto proteso al sacerdozio e, quando poteva, serviva la santa Messa con tutta la tenerezza dell'anima sua. A volte domandava: "E' possibile che il sacerdote si senta più della terra, quando consacra?".

Non poté essere sacerdote di Gesù, ma divenne vittima con Gesù. Questo caro giovane, allievo nostro di Caserta, frequentò il seminario di Potenza e Mons. Bertazzoni lo donò a don Bosco.

Nicolino nacque a Grassano di Matera il 13 gennaio 1922 e morì a Bari il 17 dicembre 1945.

## *Don Domenico Canepa • anni 72*

Il perfetto maestro di novizi.

Don Canepa più che salesiano fu l'incarnazione dello spirito salesiano.

Don Bosco, da giovanetto, fondò "la compagnia dell'allegria", il chierico Canepa fondò "la compagnia della semplicità". Semplicità nel senso evangelico che richiama la vita cristiana allo stato puro, come l'oro, l'acqua, la luce.

Nell'anima di don Canepa era continua primavera e l'ago magnetico era puntato sempre sul Nord che per lui era Gesù.

I novizi lo amavano e l'ammiravano. Don Mussa dice che per i novizi e per gli ammalati don Canepa aveva una sollecitudine quasi materna.

Celebrava come un serafino e sorvegliava i novizi come un angelo custode. Era tanto umile che con

quella berretta in mano sembrava che chiedesse a tutti scusa di esistere. La purezza in lui era radiante e la proteggeva gelosamente tra le spine della mortificazione, sicut liliū inter spinas.

Della povertà fu osservantissimo. A tavola preferiva i cibi più ordinari e nel suo cassetto raccoglieva gli avanzi del pane, che poi mangiava con gusto. Il cappello era assai malandato e il breviario sdrucito aveva avuto molti padroni. Per i superiori ebbe sempre sincera ed affettuosa deferenza. Non fece mai vacanze ed i novizi erano persuasi che il maestro si desse la disciplina.

Don Canepa, quando parlava di don Bosco, diventava raggianti e, mentre ne proiettava l'immagine sulla fantasia dei novizi attoniti, ne trasfondeva nei cuori lo spirito. Egli però, più che con la dovizia di aneddoti e di massime salesiane, formava con la vita.

Questo penitente era straordinariamente amabile. I novizi scherzavano con lui tra matte risate.

Nelle ultime ore della sua santa vita, scrisse una lettera ai novizi in cui diceva: "Vi raccomando che facciate consistere la vostra pietà non in un semplice sentimentalismo, ma nella fermezza dei vostri propositi; nel far bene tutti i vostri doveri. Vi raccomando la custodia del cuore, l'amore ad ogni genere di mortificazione e la pratica della carità fraterna che vi rende veri salesiani".

Don Canepa nacque a Voltri (Genova) il 17.8.1858, attinse all'Oratorio lo spirito salesiano e venne ordinato sacerdote il 23.9.1882. Don Bosco lo ebbe molto caro e lo mandò in Francia dove lavorò ed edificò per vent'anni. Fu maestro di novizi in Piemonte. Nel 1926 venne a Portici, ove si spense santamente il 6 giugno 1930. Egli con S. Paolo può ripetere ai suoi: "Epistula nostra vos estis".

## *Coad. Massimo Canobbio • anni 31*

Questo caro giovane visse una vita tutta intessuta di sventure, ma non si lasciò domare dal dolore. La nobiltà dei lineamenti ed il sorriso che li illuminava, davano l'impressione che egli fosse il figlio della fortuna.

L'ultima sventura lo condusse in Paradiso: il 27 agosto 1943 una violenta incursione si abbatté come un ciclone sul nostro Istituto di Caserta. Seguirono ore di terrore e di tormento. Quando i confratelli si riunirono per consumare un boccone, mancava all'appello il nostro coadiutore. Il giorno seguente il caro Massimo venne scavato tra le macerie.

Massimo Canobbio nacque a Catania il 4 dicembre 1912. A nove anni perdette il padre, ingegnere ed unico sostegno della famiglia. A tredici anni fece il garzone. A venti perse anche la santa madre.

Si impiegò in un albergo, dove conobbe una signora che soffriva molto per un tumore maligno. La curò come un figlio. Gesù, curato ed amato in quella creatura, lo ricompensò donandogli la vocazione salesiana.

Durante l'anno di noviziato, ricevette la notizia della morte del fratello e poi di quella della sorella. Le persone più care lo avevano preceduto tutte in Paradiso!

Quando gli annunciarono che era stato ammesso alla professione scrisse: "Questa decisione mi commuove fino alle lacrime".

Trascorse il primo anno di vita religiosa al Vomero in qualità di infermiere. Nel suo diario annota: "Per me è stato un anno felice. La Vergine Santa mi difendeva da ogni pensiero cattivo ed io impegnavo la

mia carità verso i malati come se curassi Gesù stesso colmo di piaghe".

Gli altri tre anni di vita li trascorse nella casa di Caserta. Curò notte e giorno, per qualche settimana un confratello anziano gravemente infermo.

In quella Casa, in tempi tanto tristi, fu l'uomo del conforto, del lavoro e dell'ordine. Lavorava nel silenzio, sempre in moto sulla povera bicicletta per provvedere il necessario al grande Istituto.

La presenza della Madonna lo sosteneva in mezzo a tanti pericoli della guerra. Don Nannola, commosso, termina così la bella lettera mortuaria: "Volesse il cielo che la Congregazione potesse avere tanti coadiutori dello stampo del caro Canobbio!".

### *Don Ermidoro Caramaschi • anni 94*

Questo salesiano di prim'ordine fu il fondatore di molte case della nostra Ispettorìa. Ecco il messaggio di questo vegliardo: "Lavorare in unione con Dio nella bontà".

Tutti i confratelli avevano venerazione per lui, moltissimi non esitavano a definirlo "santo".

Don Caramaschi nacque a Polesine di Mantova il 30 giugno 1875. Fece il noviziato ad Ivrea e fu ordinato sacerdote a Torino. Venne da noi come segretario di don Scappini da cui ereditò la santità.

Nel 1905 fondò l'oratorio di S. Severo. Egli riempiva quella casa di entusiasmo salesiano e vi alimentava un fuoco vulcanico di carità pastorale. Eppure le



sue apparenze erano modeste. Egli, parco di parole, possedeva la eloquenza dei fatti. La casa era quanto mai povera. Il Beato don Rua, ritornando dalla Palestina, consegnò a don Caramaschi tutto quello che gli restava: fece cadere nelle mani del giovane salesiano le ultime due sterline. Le persone dello scompartimento del treno, nel vedere a colloquio il santo vecchio ed il santo giovane si ricomposero come se fossero in chiesa e guardavano in silenzio religioso. Qualcuno pregava. Quei figli di don Bosco irradiavano purezza ed amore. Ministri, onorevoli, professionisti ed alti ufficiali, si gloriavano di essere stati formati in quel piccolo cenacolo di S. Severo.

Don Caramaschi diede inizio anche all'opera di Soverato che poi prese uno stupendo sviluppo.

Infuso il vigore medio all'opera di Soverato, ebbe la missione di fondare l'aspirantato e l'oratorio di Torre Annunziata. Accese un fuoco di entusiasmo salesiano ed irradiò bontà e fede nelle scuole pubbliche, come insegnante di religione.

Quando si trattò di fondare la casa di Buonalbergo, il compito spettò ancora a don Ermidoro ormai specialista di fondazioni.

Papa Giovanni diceva: "Se tu porti addosso essenze di rose e di viole, non è necessario che tu lo dica: esse parlano da sé". Don Caramaschi portava nascoste le essenze della carità e dell'umiltà le quali parlavano da sé, nonostante la sua figura mite e silenziosa.

Buonalbergo per ragioni ataviche, è diviso in due fazioni, don Ermidoro non fu nè di destra nè di sinistra, planò dall'alto e li conquistò tutti.

Don Caramaschi profuse le energie apostoliche per vent'anni nella casa di Andria, di cui fu la viva pietra fondamentale; suscitò tanta fede in quella parrocchia ed edificò tanti parrocchiani, che tutti lo re-

putavano santo. Divenne padre spirituale anche del vescovo mons. Di Donno di cui è stata introdotta la causa di beatificazione.

Quando nel dopoguerra ad Andria scoppiarono i moti violentissimi di rivoluzione, tutti furono presi dal panico, ma in quel fuggi fuggi don Caramaschi non perse la calma e rimase al suo posto. Egli era ancorato al Cuore di Gesù!

Ottantenne, don Ermidoro fu mandato a Soverato in qualità di confessore. Richiamava l'immagine di un albero annoso stracarico di frutti maturi. Sapeva dimenticare se stesso per vivere con i giovani e per i giovani. Modello di comportamento per i confratelli, non conosceva pettegolezzi e perdita di tempo.

Il primo venerdì di ottobre del 1969 a Soverato don Caramaschi si unì al Sacro Cuore che aveva amato e fatto amare.

### *Coad. Vincenzo Carleo • anni 97*

La serenità, squisitamente napoletana, rese longeva la vita di questo coadiutore simpaticissimo. Il "tira a campare" dei napoletani e il "nulla ti turbi" dei mistici si componevano in un simpatico e gradevole miscuglio, che donava salute a lui e ilarità ai confratelli. Egli nacque a Napoli (e dove poteva nascere?) il 18.3.1887. Imparò l'arte del gioielliere e poi trattò sempre come un gioiello la sua vita. Il signor Vincenzo divenne salesiano il 16 agosto 1943.

Praticò in grado eccelso l'arte di sdrammatizzare e di scoprire il lato allegro delle persone e degli eventi.

Teneva in perfetto ordine la camera e la coscienza.

Consegnava periodicamente tutti i soldini che l'economo della casa gli lasciava quando ritirava la pensione.

Il giudizio che formularono al noviziato fu confermato da una vita intera: "Semplice, buono, di pietà, rispettoso".

I ragazzi della "Don Bosco" di Napoli lo chiamavano "il nonnino" e lo portavano quasi in trionfo a refettorio ed in cappella.

A 97 anni era lucido e pronto come lo era stato in gioventù. Era impossibile nutrire antipatia per lui. Non è improbabile che abbia fatto sorridere anche il Risorto quando venne a prenderlo a Napoli il 7.11.1983.

## *Don Delfino Carta • anni 68*

Sardo di nascita, tarantino di adozione!

Don Carta nacque a Gairo, in quel di Nuoro, il 23 aprile 1898. Entrò in Congregazione dopo il servizio militare. Fu ordinato sacerdote nell'anno della canonizzazione di don Bosco. Nel 1942 venne nella nostra Ispettorìa e vi si ambientò perfettamente. A Taranto fu un educatore simpatico e caratteristico. Aveva una memoria che sembrava mostruosa, con essa si divertiva a compiere acrobazie sconcertanti; era in grado di citarvi interi passi classici, recitandoli rovesciati, ossia cominciando dall'ultima paro-

la del periodo e terminando con la prima. Strabillava!

Praticava a meraviglia l'assistenza salesiana: stava continuamente in mezzo ai ragazzi come amico, li interessava, ne studiava l'indole e ne riceveva le confidenze.

La cattedra per lui veniva subito dopo l'altare. Si preparava scrupolosamente alle lezioni che impartiva con gusto suo e degli allievi.

Gli ex allievi lo ricordano con simpatia ed affetto.

Il diabete lo condannò all'inerzia negli ultimi cinque anni. Il valente professore impartì allora una splendida lezione di vita: si abbandonò nelle mani di Dio "come un bimbo svezzato" e si preparò alla morte con la massima serenità. Godé molto la presenza dei confratelli che volle intorno a sé mentre riceveva con coscienza e fervore l'unzione degli infermi, il viatico e la benedizione apostolica. Al termine del rito, tra la commozione dei confratelli, proferì le parole di Gesù: "Tutto è compiuto" e rese la sua bella anima al Creatore a Taranto il 27.8.1966.

### *Don Vittore Carullo • anni 81*

Un omone dal cuore di fanciullo.

Salesiano schietto, ebbe in grado eccelso due doni dallo Spirito Santo: il dono dell'infanzia spirituale ed il dono del consiglio, che gli fecero vivere in modo straordinario una vita ordinaria.

Don Carullo rimase fanciullo d'anziano. Si deliziava a trascorrere le ricreazioni con i più piccoli. Il più divertito appariva lui. Con il suo bastone minacciava scherzosamente i ragazzi e questi si servivano di quel bastone per scherzare a loro volta.

Dalla lettura commossa delle memorie biografiche di don Bosco passava ai libri per l'infanzia e si infervorava. Gli occhioni brillavano di meraviglia dietro le lenti.

I vecchi spesso vengono gettati nell'angoscia dalla preoccupazione per il futuro, don Carullo invece confidava nei superiori e si affidava ad essi, così come il bambino docile confida nella madre e ad essa si affida. Eppoi aveva la Madonna! Di chi doveva avere paura?

Quando questo vecchio-bambino si sedeva al tribunale della penitenza, si trasfigurava immediatamente: diventava un dotto moralista e un perfetto padre spirituale. Infondeva fiducia e dava certezza.

In cortile esercitava l'infanzia spirituale, in confessione faceva sperimentare l'amore di Dio Padre.

Don Carullo si spense straordinariamente sereno al Vomero il 30 luglio 1963. Era nato ad Arsago (Varese) il 20 marzo 1882, aveva conseguito la licenza magistrale a Valsalice, era stato ordinato sacerdote nel 1909. Venne nella nostra Ispettorìa nel 1926.

## *Don Giuseppe Castagna • anni 61*

Del confratello il Rettor Maggiore fece questo elogio: "Il nostro carissimo don Castagna era veramente un santo salesiano. Lo conobbi sempre esemplare nell'osservanza, generoso nel lavoro, sereno e calmo col sorriso di Giovanni Bosco, sorriso che infiorava ogni sua parola e tutta la sua operosità".

Don Festini rileva la nota caratteristica della sua vita: la pietà. Mirabile la sua devozione alla Madonna. I suoi scritti traboccano di tenero affetto verso la Madre Celeste: si consacra a lei, vuole appartenerele per il tempo e per l'eternità, con i suoi sensi, con tutta l'anima, con tutte le sue potenze.

Don Castagna divise la sua vita tra la scuola, la chiesa e l'Istituto: fu una vita assai semplice e nascosta la sua, eppure dove passò entusiasmò tutti ed a Cisternino morì addirittura in concetto di santità. Un avvocato scrisse: "Don Castagna è una delle più belle figure che io abbia mai ammirato ed onorato! Quel vostro direttore era veramente un predestinato e irraggiava santità a sé dintorno. Il Signore ha voluto scegliere il colle del nostro Istituto, come una privilegiata sommità, un Carmelo, un Tabor, un Calvario per l'estremo colloquio col suo diletto servo".

Sotto le apparenze di una vita da salesiano ordinario, si irraggiava santità. Egli godeva di una edificante vita interiore che, come calamita misteriosa, attirava le simpatie di quanti dovevano trattare con lui.

Il sorriso abituale, che richiama quello di don Bosco, rendeva bella la pietà che rifulgeva in quel volto nobile.

I confratelli gli ubbidivano serenamente ed i ragazzi accanto a lui si sentivano in famiglia.

Don Castagna nacque a Varazze il 24 agosto 1882, fece i voti il 5 ottobre 1899 e fu ordinato sacerdote a Pinerolo il 29 giugno 1907. Lavorò da segretario ispettoriale a Torino. Fu indimenticabile direttore a Trevi. Venne nella nostra Ispettorìa nel 1938 e diresse le Case di Castellammare e di Cisternino, dove la Madonna andò a prenderselo il 30.1.1943. La vita di don Castagna, che illumina e rasserena, ci rinnova il messaggio che la cristianità ha espresso con le parole di S. Agostino: "Sa ben vivere chi sa ben pregare".

## *Don Nicola Castellano • anni 82*

Un luminare dell'Ispettorìa.

Don Castellano fu un perfetto imitatore di don Rua, con cui aveva in comune anche i tratti somatici.

Nella sua spiritualità l'orchestra delle virtù, che eseguiva stupendamente la lode di Dio, era assai ricca, ma in essa dominava l'austerità che involontariamente, a volte, metteva in second'ordine la bontà generosa e la sensibilità poetica che pure erano eccezionali.

Come pochi, don Castellano amò don Bosco ed i giovani e per questi bruciò a goccia a goccia e minuto per minuto la sua esistenza.

Il nostro asceta era anche poeta autentico, ma la poesia, che visse, fu straordinariamente superiore alla poesia che scrisse, pur tanto bella, come ne fanno fede i due volumi Canti del golfo e Joniche.

Il nostro luminare fu un asceta mirabile. Il controllo su di sé fu massimo: l'avresti detto un certosino. A tavola, per così dire, dosava le miche di pane e contava le gocce d'acqua. Egli, che era tanto staccato dalle cose, ne aveva poi la massima cura.

Don Castellano alimentava due nobili passioni: lo stile bello e l'amore alla natura; poi, ebbro di gioia, rivestiva di forme poetiche le sue osservazioni sulle bellezze naturali. A Portici, per esempio, seguiva il processo di maturazione delle albicocche e, contento come un bimbo, esclamava: "Vedi come arrossano le faccette!".

Coinvolgeva nel suo entusiasmo gli allievi che, accanto a lui si sentivano esploratori della natura e si elevavano in una sfera di alta spiritualità.

Il nostro poeta stilò belle pagine ascetiche in cui vibra l'anima sua innamorata delle realtà divine. Per il Sacro Cuore e per la Madonna l'asceta austero non nasconde le sue tenerezze.

Come scrittore don Castellano seguiva il canone manzoniano che egli formulava così: "Quel bello letterario, che, sposato al bene, deve redimere, deve insegnare la retta strada". La sua purezza illibata di costumi si rifletteva anche sullo stile, che doveva essere quanto mai puro ed infatti egli era un purista raffinato. Per tutto l'oro del mondo non avrebbe adoperato un vocabolo che non fosse stato collaudato dalla Crusca.

Il suo cuore, che bruciava d'amore per il Creatore ed il creato, era corazzato dalla regola che egli osservò fino a diventare la Regola vivente. Don Castellano non rimproverava con le parole, ma con la vita.

La sua presenza metteva in fuga le mancanze, così come la luce scaccia le tenebre. In una Casa,



quando si seppe che sarebbe andato don Castellano come direttore, si eliminarono degli inconvenienti, prima che egli arrivasse.

Fu anche insegnante esemplare, soprattutto di francese, lingua questa che egli conosceva molto bene. Esercitò poi il ruolo, o meglio, la missione di direttore in maniera perfetta.

Don Castellano fu anche oratore splendido per la dottrina solida e la forma smagliante. L'entusiasmo religioso, che lo squassava, non potendo sfogarsi a pieno con le parole assai controllate, sfuggiva nei gesti abbondanti e caratteristici. Con quelle mani lunghe e scheletriche pareva che volesse dipingere nella fantasia degli ascoltatori, quanto veniva asserendo con tanta veemenza.

L'ubbidienza di questo salesiano d'eccezione era incondizionata. La sua povertà era divenuta proverbiale; egli però si presentava lindo ed ordinato.

La vivacità e la chiarezza degli occhi color del cielo, esprimevano la purezza di un bambino e facevano pensare all'innocenza battesimale. Un confratello, assai bravo, confida che l'immagine, impressa nella sua mente, di quegli occhi santi, gli metteva in fuga i pensieri impuri, anche a distanza di tempo e di spazio.

Don Castellano nacque a Montesilvano (Pescara) il 19.5.1874. Confidava a qualche confratello: "A ventiquattro anni sentii carezzarmi l'orecchio dal magico nome salesiano, sussurratomi dal parroco".

Portò in Congregazione l'ardore dell'ascesi, la energia della volontà ed una dirittura di carattere a tutta prova. Fece il noviziato a Foglizzo, studiò a Valsalice e venne ordinato sacerdote a Macerata il 16.7.1911. Venne nella nostra Ispettorìa nel 1912 e vi rifuse come un sole fino al 16 novembre del 1956, giorno in cui si inserì nella schiera dei Beati.

Da noi fu il consigliere ferreo, il direttore ideale ed il maestro dei novizi esemplare.

Don Castellano era molto attento anche ai segni dei tempi e non si lasciò prendere dall'entusiasmo per il Fascismo, come capitò alla maggior parte degli ecclesiastici. Egli soleva ripetere: "Abbiamo un Duce che ci conduce, ma dove ci conduce nessun lo sa!". In quel periodo storico egli si aggrappò ancor più saldamente al Romano Pontefice.

La personalità di questo gigante segnò per sempre la nostra Ispettorìa e plasmò numerosi confratelli all'autentica vita salesiana. L'ultima malattia, che spese la sua salute cagionevole da decenni, svelò ancor meglio la sua tempra eroica. Il dottor Farro, che lo curò con devozione, affermava: "Non ho mai curato un ammalato così paziente e così remissivo". Come mai questo don Castellano, sempre malaticcio, raggiunse la soglia degli ottantatré anni? C'è una sola risposta: seppe gestire la poca salute con grande saggezza.

### *Don Giuseppe Castiglioni • anni 55*

Salesiano di istinto e di elezione. Don Castiglioni attraversa la città e il cortile sempre con la scorta di onore: i bambini più poveri.

Don Castiglioni era superdotato di carica umana e di simpatia che diventavano canali privilegiati della sua carità apostolica. Egli volava su due ali: l'ottimismo e la speranza. Sulle sue labbra stavano proprio bene le espressioni di S. Agostino: "Canta e cammi-

na". "Canta la tua vita e vivi il tuo canto. Era il mago dell'oratorio dove suscitava turbini di letizia, di interesse e di pietà. Vedendo quel sacerdote felice di vivere, felice di amare i giovani e, più ancora, felice di essere sacerdote salesiano, veniva spontaneo cantare: "Bella è la vita e santo è l'avvenire".

Don Castiglioni fu parroco ad Andria, Molfetta, Brindisi, Cerignola. Quando iniziò la cura d'anime, sembrò che avesse fatto sempre quello. Tutti i parrocchiani gli diventarono amici, anzi... parenti. In quel cuore ci entravano tutti, proprio tutti! Organizzò alla perfezione le parrocchie e preparò i momenti forti dell'anno liturgico con stile festoso e fastoso. In chiesa si doveva godere. Questo re dell'allegria diceva divertito: "Mi sono naturalizzato... sudista". Egli infatti nacque a Busto Arsizio, fece il ginnasio all'oratorio di Torino. Terminati gli studi a Foglizzo lo mandarono nella nostra Ispettorìa "temporaneamente". Con noi invece rimase trentasette anni, tutti ripieni di apostolato come spighe mature.

Egli volò al cielo da Cerignola il 16.2.1972. I funerali furono un plebiscito e sembrarono la processione cittadina. I poveri erano i più commossi.

Quest'ottimista come morì? Egli era in perfetta forma, quando si accorse che il confratello, vicino di camera, non stava bene e non riusciva a dormire. Immediatamente si alzò e l'accompagnò all'ospedale. Il freddo della notte gli procurò una congestione cardiocircolatoria. Il confratello si salvò, ma egli morì. E' il caso di ripetere: "Non c'è amore più grande di colui che dà la vita per gli altri".

## *Don Tommaso Chiappello • anni 79*

Una tradizione vivente di don Bosco.

Quando si fece la prima commemorazione annuale della morte di don Bosco, i Superiori affidarono il discorso ufficiale al giovanissimo don Chiappello. Questo confratello godeva tanta stima perchè già operava come una personalità matura e perchè aveva goduto la confidenza di don Bosco, suo amico. Il Santo infatti personalmente lo accolse tra i figli suoi nel 1880.

Come educatore ebbe allievi due grandi vescovi: mons. Piani e mons. Emanuel. Alla luce di don Bosco, don Chiappello crebbe armonicamente a tutti i livelli e fu sano, sapiente, santo. Sano soprattutto psichicamente. Sapiente, fece sua la sapienza del Vangelo e dei migliori dotti della storia. La sua cultura, infatti, era vastissima. Santo perchè amico di Gesù, figlio devoto dell'Ausiliatrice, intimo di don Bosco.

A trentadue anni fondò la Casa di Frascati. Fu il primo direttore dell'istituto di Castellammare. La gloria di quelle case è, senza dubbio, dovuta anche alla pietra fondamentale.

Spese un trentennio di fervore apostolico come rettore della nostra chiesa di Caserta. In quel santuario profuse la parola di Dio ed esercitò il ministero della confessione con zelo instancabile. La sua direzione spirituale era ricercatissima. Molti vescovi attingevano alla sua dottrina ed alla sua spiritualità.

Mons. Emanuel scrisse di lui: "Don Chiappello fu il sacerdote esemplare, un colto e grande educatore della gioventù ed un apostolo delle anime ad imitazione di don Bosco. Amò ardentemente la Congregazione, della quale si può dire che era la tradizione vivente. Esemplare per la sua pietà sacerdotale, che aveva la

sua sorgente nella purezza e riservatezza della vita".

Quando don Chiappello vecchio parlava di don Bosco, faceva pensare a S. Giovanni Evangelista quando parlava di Gesù. Questo meraviglioso figlio di don Bosco cadde vittima di una barbara rappresaglia operata dai tedeschi nell'agro casertano il 28 settembre 1943.

### *Coad. Luigi Cicchetti . anni 69*

Clamorosamente entusiasta della sua vocazione.

Questo confratello amabile ed amato fu una delle figure più caratteristiche della nostra Ispettorìa. Si sentiva orgoglioso d'essere salesiano così come può essere orgoglioso uno scienziato insignito del premio Nobel.

Un giorno, durante la guerra, mentre tutto trafelato e mal in arnese attraversava la città di Taranto, spingendo un carrettino, un vigile urbano gli domandò: "Di chi sei servo?". La risposta fu immediata e perentoria: "Sono Servo di Dio!". Ma era gioiosamente servo anche dei confratelli. Egli godeva molto nel rendersi utile ed esercitava un'abnegazione incondizionata.

Assolveva gli incarichi più svariati, cosa questa che lo rendeva prezioso per la casa. Esercitava con competenza rara il mestiere del muratore. Non era il capomastro, che lascia lavorare gli altri, ma il lavoratore instancabile, oltre che l'assistente oculato.

Signor Cicchetti come era tenace nel lavoro così era costante nella preghiera. Era un apostolo del

santo Rosario. Con insistente e persistente amabilità, invitava i giovani ad unirsi a lui nella visita a Gesù Sacramentato e nella recita della corona. I ragazzi rispondevano coralmemente.

Signor Cicchetti nacque a S. Severo il 24 aprile 1891. Divenne salesiano con la prima professione il 24 aprile del 1927 ed iniziò subito la marcia del lavoro santificato attraverso l'Ispettorìa. Dovunque passava lasciava una scia di bontà e di gioia. Abbandonò la terra per il cielo a Torre Annunziata l'11 maggio 1960. Servus bonus et fidelis.

### *Don Ruggero Coin • anni 74*

Il ricco che muore povero.

Don Ruggero nacque nella famiglia che possiede i famosi negozi Coin e morì nella povera casa salesiana di Bova Marina.

Egli ebbe dallo Spirito Santo il carisma, tutto salesiano, di attirare i giovani, di comprenderli, di organizzarli, di entusiasmarli e di impegnarli nell'apostolato. Qui la parola giovani designa realmente i giovani e non i ragazzi, come avviene nel nostro vocabolario di famiglia.

Don Ruggero, uomo pratico e navigato, sapeva accontentarsi di poco, ma puntava sul massimo; prendeva i giovani al loro livello e li lanciava al livello del Vangelo. A Bova fondò la "Radio Libera don Bosco" che diffondeva i suoi messaggi in tutta la Calabria. I giovani la gestivano con entusiasmo febbrile, era la loro radio!

Don Ruggero organizzò mirabilmente i giovani cooperatori, nei quali credeva fortemente, e seguiva gli scouts, di cui era entusiasta. Fu l'anima dei cooperatori e degli ex allievi della Calabria e si interessò persino della difesa e della promozione del dialetto greco.

Seguiva gli eventi ed era un lettore non comune per tenersi aggiornato. Don Ruggero si sentiva a casa sua anche nella scuola statale, dove insegnava religione.

Esercitò il ministero delle confessioni con zelo ed efficacia.

Come oratore, caldamente umano e vigorosamente evangelico, don Coin scuoteva, entusiasmava e lasciava.

Don Ruggero nacque a Pianiga (Venezia) il 27.3.1910 fece il noviziato a Villa Moglia nel 1929 e fu ordinato sacerdote nella Basilica di Maria Ausiliatrice il 2.4.1940. Lavorò anche in Francia tra gli emigrati italiani. Venne nella nostra Ispettorìa nel 1957. L'ultima tappa fu Bova Marina dove per quattordici anni profuse le energie, i talenti ed i carismi.

Non si esagera affatto se si afferma che di Bova fu il primo cittadino. Tra quella gente ardente e generosa, più che una personalità, don Coin fu una istituzione. Venerato dal popolo, seguito entusiasticamente dai giovani, consultato ed amato dai vescovi, fu un faro di luce evangelica. Lo dimostrarono mirabilmente i funerali, che furono un'apoteosi. Questo ricco, che era diventato povero, perchè aveva tutto donato, entrò nella casa del Padre da Bova il 27.5.1984.

## *S. E. Mons. Giuseppe Cognata • anni 86*

La statura morale di un cristiano è data dal peso della sua croce. La croce, che pesò sulle spalle di mons. Cognata per vent'anni fu tra le più pesanti che la natura umana possa sostenere, perciò egli fu un cristiano d'eccezione. Eppure la giovinezza di questo martire dell'umiliazione fu quanto mai radiosa.

Giuseppe Cognata fu una sinfonia delle quattro armonie. Armonia delle forme: era bello; armonia delle funzioni: era sano; armonia dei sentimenti: era buono; armonia delle virtù: era santo.

Egli nacque in una famiglia ricca e distinta di Agrigento, il 14 ottobre 1885. Il nonno era Senatore ed il padre valente avvocato. La madre era una gentildonna di grande pietà. Giuseppe fu educato nel nostro collegio di Randazzo, dove sbocciò la sua vocazione. Si scatenarono l'ira del nonno, perfetto laicista e lo sdegno del padre, massone fervente. Giuseppe venne trasferito presso il convitto nazionale della capitale, ma la vocazione rimase abbarbicata al cuore di don Bosco. Contro tutto e contro tutti volle essere salesiano ed entrò nel noviziato. Il maestro dei novizi, don Mancini, attesta: "Sotto la mia direzione ebbi molti novizi, ma conservo l'impressione che Cognata li superò tutti". Eppure tra i suoi compagni si distingueva anche il grande mons. Matthias.

Il chierico Cognata ebbe la gioia di emettere i voti perpetui nelle mani del Beato don Rua che ritornava da un pellegrinaggio in Terra Santa. Il padre di Giuseppe, nel dare finalmente il suo consenso, pose come condizione che il figlio frequentasse il



liceo pubblico di Catania. Il chierico, dalla tempratura d'acciaio, non perse la vocazione, anzi esercitò sui compagni un grande fascino. Giuseppe nel 1908 riuscì a laurearsi in lettere tra cento attività e l'anno seguente fu ordinato sacerdote. Don Mancini dice che era indescrivibile la festa che gli fecero i confratelli e gli amici. Ma la spina che portava nel cuore punse anche allora: tra i parenti mancava il padre, che non perdonava alla Congregazione di avergli "rubato" un figlio.

Don Cognata appariva placido, ma risoluto, amabile ma fermo, sorridente ma capace di ogni rinuncia. La sua persona era una lampada evangelica che ardeva e brillava, illuminava e rassereneva. Egli entusiasmava i confratelli e affascina i ragazzi. Passò per molte case come una benedizione e finì per dirigere la Casa del "Sacro Cuore" a Roma. Don Cognata per tutti aveva il più bel sorriso e a tutti porgeva il suo cordiale saluto. "Se non disturbo" era la sua formula d'uso. I confratelli lo chiamavano scherzosamente il "signor per piacere".

La sua luce raggiunse il Vaticano e Pio XI lo volle vescovo di Bova Marina. Fu consacrato a Roma il primo aprile dell'anno santo 1933.

Oggi Bova Marina è una cittadina ridente, ma mezzo secolo fa aveva estremo bisogno di promozione umana e di evangelizzazione. La diocesi era composta di paesetti e di casolari sparsi sui monti e immersi nella povertà e nell'ignoranza. Mons. Cognata, forte dei suoi quarantasette anni e ricco di vitalità salesiana, si tuffò con impeto nell'azione pastorale. Fondò asili, creò oratori, diede impulso al seminario, organizzò l'Azione Cattolica, restaurò le chiese abbandonate, si prese cura speciale dei sacerdoti. Fu aperto al dialogo e si dimostrò impareggiabile direttore di spirito.

Per l'educazione dei bambini e dei ragazzi rivolse un accorato appello agli istituti femminili. Risposero soltanto le Figlie di Maria Ausiliatrice, aprendo un asilo a Brancaleone. Troppo poco! Che fare? Pio XI ordinò: "Ci pensi lei!". Mons. Cognata ci pensò e fondò l'Istituto delle Salesiane oblate del Sacro Cuore, una Congregazione femminile che risulta un meraviglioso innesto della spiritualità riparatrice sullo spirito salesiano. Il Vescovo dirà alle sue figlie spirituali: "Non grandi opere, ma case modeste e piccole, al servizio dei gruppi sociali più diseredati e trascurati, nei posti dove altri incontrano difficoltà ad operare. Raccogliete le briciole dell'apostolato. Nell'azione restate piccole, limitate; amate il poco che siete. Così vi ha volute il Signore: missionarie senza il plauso della terra".

Il giovane pastore passava in mezzo al suo popolo come l'angelo di Dio, acclamato, amato e seguito, allorché si scatenò una bufera satanica. La Congregazione cresceva a vista d'occhio nel terreno fecondo dell'umiltà e della povertà, quando si aprì una casa a Casal Bruciato nei pressi di Roma. In quella comunità entrò lo spirito borghese, si annidò la superbia e venne meno la pietà. Monsignor Cognata fu costretto a chiudere la casa. Le suore si ribellarono ed uscirono di Congregazione; il cosiddetto "benefattore" si sentì denigrato nell'onore, così come s'era sentito il superiore della casa. Si giurò vendetta e si trovò qualche alleato anche a Bova. Mons. Cognata, ottimista ad oltranza, ed a volte anche ingenuo, era fedele alla sua massima: "Male non fare e paura non avere". Il Maligno soffiò sul fuoco e si ordì una calunnia nefanda che fece presa sul Santo Ufficio.

Nella seconda metà di aprile nel 1939 mons. Vescovo si trovava a Roma per il congresso nazionale

dei sacerdoti adoratori, quando fu raggiunto dall'ordine dragoniano di "tenersi a disposizione della Competente Autorità". Le procedure, che non ammettevano libertà di azione, si protrassero per circa tre mesi con disagi e pene indicibili. In questo periodo di tempo ad Agrigento morì santamente il padre del Vescovo. All'imputato non fu permesso di allontanarsi da Roma.

Il figlio si era offerto per la conversione del padre. La grazia era stata concessa e la vittima era stata immolata.

Lo storico don Castano scrive: "5 gennaio 1940. Quel giorno cancellava il Concistoro del 16 marzo 1933: mons. Cognata vescovo di Bova e fondatore delle suore oblate del Sacro Cuore, ritornava ad essere l'umile don Cognata, semplice religioso salesiano". Il vescovo trangugiò, come Gesù, due calici: la destituzione e la morte del padre.

Esiliato nel Veneto, "Don" Cognata visse da santo, il sorriso che illuminava il suo bel volto e il portamento nobile non lo mostravano affatto curvo sotto la croce, eccezionalmente pesante. Questo martire del cuore si mostrò sempre uomo superiore alle grandezze e alle umiliazioni, alle gioie ed alle prove, superiore insomma alle vicende umane. In lui la preghiera della chiesa fu mirabilmente esaudita: inter mundanas varietates ibi fixa sint corda, ubi vera sunt gaudia.

La sua dignità naturale e soprannaturale rimase al di sopra di ogni ombra di sospetto per chiunque ebbe la fortuna di conoscerlo da vicino.

Nella Pasqua del 1962 venne la risurrezione. Il Papa della bontà, che nel caso nostro fu il Papa della giustizia, Giovanni XXIII, riconobbe la sua innocenza e lo reintegrò nella pienezza della sua funzione episcopale. Paolo VI completò l'opera, resti-

tuendolo alla sua Congregazione che ora è di diritto pontificio e conta trecento religiose, distribuite in ottanta missioni, in ventisette diocesi d'Italia. Il Vescovo santo si spense santamente a Pellaro in Calabria il 22 luglio 1972. Il messaggio è dato dalle sue parole: "Il filo della vita ha bisogno di essere bagnato dalle lacrime perchè non si rompa".

### *Don Giuseppe Coluccia • anni 58*

Fu amabile con tutti.

La docilità e la dolcezza mirabili di questo salesiano facevano pensare a S. Francesco di Sales.

Don Coluccia fu il primo rettore del nostro santuario del Redentore di Bari. Organizzatore geniale, lavoratore instancabile, divenne il padre del rione. Organizzava splendide manifestazioni di fede che mandavano in visibilio le folle.

Nel ministero delle confessioni era veramente il vicario dell'amore di Cristo: dal pulpito illuminava le menti e riscaldava i cuori, consolando.

Don Coluccia, prima di donarsi interamente al ministero sacerdotale, si dedicò all'insegnamento per trentacinque anni consecutivi. I ragazzi accorrevano a lui come le api ai fiori: aveva il nettare!

Don Coluccia nacque a Martano in quel di Lecce. Si formò in Sicilia alla scuola dei primi salesiani. Venne nella nostra Ispettorìa nel 1930.

Le terribili sofferenze che gli causò il carcinoma allo stomaco, purificarono ancor di più l'anima sua

bella. Aspettò sorella morte con dolce serenità e volle ricevere in forma solenne l'olio degli infermi ed il Viatico.

Nel 1936, il giorno della sua festa, S. Francesco di Sales presentò al Risorto il suo discepolo.

### *Don Ugo Coppola . anni 42*

Un amministratore teologo.

Don Ugo fu un prefetto impareggiabile. Aveva un'attitudine speciale nel disbrigo degli affari. Amministrava con sveltezza e precisione. Oculato e previdente, evitava ogni spreco, ma preveniva i desideri dei confratelli. Esercitava l'economia fino all'osso per sostenere le vocazioni dei figli di Maria. Sapeva accattivarsi l'affetto dei fornitori con i suoi modi gentilissimi.

Con i confratelli don Ugo era cordialmente servizievole.

Questo economo d'eccezione era un appassionato studioso di teologia.

Mentre era prefetto al "Sacro Cuore" di Roma, trovò il tempo di laurearsi in teologia ed in diritto canonico. Con competenza e con gusto prestava l'opera sua per istruire nelle materie sacre i confratelli chierici.

Per tutto quello che riguardava il sacro ministero provava uno speciale trasporto e si teneva a corrente del movimento delle idee.

Pochi come lui sanno armonizzare la passione per le scienze sacre col duro e ingrato compito del-

l'amministrazione. Per lui andavano proprio a braccetto Marta e Maria. La modestia schiva di ogni lode, la soave bontà dell'animo, che gli si leggeva nell'abituale sorriso, lo resero caro e indimenticabile a tutti.

Don Coppola nacque a Napoli il primo gennaio 1886. Ancora bambino si dissetò ad una genuina fonte salesiana quale fu don Piccono, di cui il piccolo Ugo fu beniamino e chierichetto nella prima cappella del Vomero. Fece il noviziato a Foligno e fu ordinato sacerdote a Torino il 29 giugno 1911.

Morì prematuramente ma santamente a Caserta il 30 luglio 1928.

Quando il sacerdote, che gli amministrava gli ultimi sacramenti, vinto dalla commozione ritardava la pronuncia delle parole sacramentali, il moribondo glielo suggeriva con grande fervore.

### *Don Francesco Coratella • anni 83*

Don Coratella per vent'anni, tutte le sacrosante mattine, d'inverno e d'estate, col buon tempo e con quello brutto, nelle prime ore del mattino, era lì al suo posto di confessore nella nostra chiesa di Caserta. Era un confessore rinomato e ricercato.

Ricco di prudenza e di misericordia, era il vicario dell'amore di Cristo. Egli capiva alla perfezione che Gesù è medico e medicina e ne era realmente il ministro, cioè il servo. Bisogna ben credere a S. Francesco di Sales che è martire non solo chi

confessa Dio davanti agli uomini, ma anche chi confessa gli uomini davanti a Dio.

Don Coratella nacque ad Andria il 27 febbraio 1861. Fu accolto in Congregazione da don Rua già sacerdote. Dal 1891 al 1899 fu missionario nel Brasile. Trascorse l'anno 1900 come cappellano nel quartiere degli italiani a Parigi. Don Nannola scrive: "Uomo piuttosto austero, di poche parole, don Coratella ben ha meritato nella nostra Congregazione con il suo umile e quotidiano lavoro di confessore di tante anime. Quante persone ne hanno pianto la scomparsa ed hanno manifestato a me il loro disagio per la perdita del padre spirituale!". La rappresaglia operata a Caserta dai tedeschi il 28.9.1943 sparse brutalmente il sangue innocente di questo vegliardo.

### *Coad. Giovanni Cornaglia • anni 70*

Servo buono e fedele di Dio e della Congregazione.

Il buon Giovanni nacque ad Alba il 13 gennaio 1870. Entrò in Congregazione a trent'anni. Fece il noviziato a S. Benigno ed emise la professione perpetua nel 1907.

Venne nella nostra Ispettorìa nel 1936.

Don Fidenzio scrive: "Amò con affetto filiale la Congregazione e diede tutto se stesso. Nell'ufficio di provveditore e dispensiere fu una vera provvidenza per la cura diligente che metteva nella sorveglianza dei famigli, nell'economia e in tante piccole cose,

che, messe insieme, diventano importanti per il buon andamento della casa".

Contento dello stretto necessario, il signor Giovanni praticò la povertà in modo rigido. Teneva accuratamente lontana ogni infiltrazione mondana, pur curando il decoro nel vestire.

Quando la malattia lo rese inabile al lavoro, il santo coadiutore serviva quante messe poteva e recitava continuamente rosari.

Quando gli si chiedeva se avesse bisogno di qualche cosa, immancabilmente rispondeva: "Nulla all'infuori che prepararmi bene per l'eternità". Bisognava forzarlo perché si prendesse qualche cura e supplicava don Fidenzio così: "Lasciatemi fare un pò di Purgatorio in questa vita".

Ricevette devotamente i santi sacramenti e terminò tra le braccia della Mamma Celeste l'ultima Ave Maria. Era il 17 novembre del 1940.

### *Coad. Antonio Corrado • anni 58*

"La nostra morte non sarà un tuffo nel vuoto, ma un incontro con la Mamma". "Dall'oriente avanza una luce sfolgorante e irrompente: Gesù di Nazareth, conforto e garanzia in questa vita e gaudio per quella eterna". Queste espressioni che signor Corrado affidava al suo diario, ci danno la misura della sua spiritualità solare. Questo coadiutore meraviglioso nacque a Vibo Valentia il 13.8.1922. Egli aveva la stoffa del filosofo e del poeta e, se avesse studiato,



sarebbe diventato un pensatore dallo stile poetico, ma il caro signor Corrado dall'Assunta del 1945, giorno in cui emise i suoi voti, fino al 2 febbraio 1980, giorno in cui da Castellammare fece il suo ingresso nella patria beata, non ebbe mai tempo per pensare a sé: diede sempre, diede tutto, diede generosamente alla comunità.

In lui si notava un'esigenza di lettura, di riflessione e di conversazione, ma egli era completamente assorbito dal suo ufficio di dispensiere, che assolse in modo egregio, in anni ruggenti ed in comunità grandi.

Dopo i primi quattro anni di vita salesiana, fu già assalito da malanni che diventarono cronici, ma non ridimensionarono il suo lavoro.

Egli confida al suo diario: "Le infermità hanno portato il danno più grave a livello di carattere. Sono diventato ancor di più ipersensibile, emotivo ed apprensivo. Mi carico facilmente di emozione e poi di tensione. Per questo ho sofferto molto nella mia vita".

Il caro signor Corrado sapeva nascondere la sofferenza sotto quella caratteristica cascatella di sorrisi e continuava nel suo lavoro, che non aveva nulla di gratificante.

Egli però lavorava con fede. Scriveva: "Qualunque lavoro onesto dà gloria a Dio e a noi grazia".

L'eroico provveditore, anche nel crudo inverno, si alzava prima dell'alba per andare al mercato con la sua "vespa". Eppure i dolori reumatici lo tormentavano e ne minavano il cuore. Nell'ultima malattia, la sua spiritualità sfavillò: la trepidazione diede luogo alla serenità, la pienezza di attività cedette il posto alla contemplazione, il timore della morte si cambiò in desiderio dell'incontro con Gesù.

Le ultime parole furono luminose come la sua vita: "Gesù, grazie di quanto mi hai dato, grazie di quanto mi hai offerto, grazie di quanto mi hai promesso". La sua morte fu una partecipazione alla Pasqua di Gesù ed il diletto confratello sperimentò la verità che aveva espresso con queste parole: "La Pasqua è un tuffo giovanile nel sole radioso che è Cristo Risorto".

### *Don Vincenzo Costabile • anni 72*

Beati mortui qui in Domino moriuntur.

Il 31 luglio 1973, don Costabile si incontrò visibilmente col Signore. Il suo fu un incontro preparato dalla sofferenza purificatrice ed atteso con ansia di figlio. Aveva offerto la sua vita cento e cento volte nel suo calice eucaristico e si sentiva completamente staccato da questo mondo. Il sorriso, che gli fioriva abituale sul volto, neutralizzava la pena che suscitava quel tremito che gli causava il morbo di Parkinson.

Quella corona nella sua mano tremante l'avresti detta il suo strumento di lavoro. Quell'oggetto così fragile, in mani tanto inabili, era una leva del mondo! Don Costabile nella sua umiltà ne era cosciente e perciò pregava con fervore e portava con dignità la sua croce: mai un lamento, mai un atto di impazienza.

Prima di partire per l'ospedale, don Costabile vuole ricevere l'olio degli infermi. La comunità si raduna nella sua stanza intorno al letto. Il diretto-

re amministra il sacramento che l'infermo riceve col massimo fervore. Alla fine don Costabile chiede a tutti perdono del cattivo esempio e del male che abbia potuto fare. Tutti sono commossi; il più sereno è lui, il caro don Vincenzo.

Don Costabile nacque a Castelluccio Superiore (Potenza) il 18.6.1907. Iniziò gli studi ad Ivrea e li continuò nella terra di Gesù a Cremona, dove raggiunse la sua meta: il sacerdozio.

Lavorò per cinque anni ad Istanbul con edificazione dei confratelli e profitto degli allievi. Nel 1947 dovette lasciare l'Oriente e venne nella nostra Ispettorìa. Don Costabile visse di lavoro, di silenzio e di preghiera. Con lui accanto si viveva bene anche all'ospedale!

### *Coad. Stefano Crivellaro anni 60*

Religioso esemplare, salesiano creativo, educatore amato.

Questo valente salesiano spese l'intera esistenza nella Ispettorìa romana; lavorò con noi solamente due anni, ma questi bastarono per dare vigore alla nostra opera di Lecce e per edificare i confratelli.

Il signor Crivellaro nacque a Breganze (Venezia) il 24 aprile 1919, quinto di quindici figli, e morì a Lecce il giorno di Natale del 1979. Fece il noviziato a Villa Moglia ed emise i voti nel 1939.

Divenne un sarto di valore, ma quando le sartorie non ebbero più allievi, questo mirabile confratello

lo, per non rinunciare alla sua missione di educatore, nel 1958 andò a Ponte Mammolo per qualificarsi meccanico e dirigente delle officine.

Cambiare lavoro alla sua età non era impresa facile, ma il signor Crivellaro aveva una volontà più forte dell'acciaio che si affrettava a domare.

Il signor Stefano divenne un elettromeccanico straordinario e mirabile dirigente del Centro Polivalente. La sua personalità distinta si imponeva e la sua pietà, forte come il suo carattere, si irradiava.

L'opera del nostro confratello si svolse su scala regionale. Il suo direttore don Vinciguerra scrive: "Quanti pasti saltati e quante centinaia di chilometri divorati per partecipare ai lavori delle Commissioni della Regione Puglia, per preparare nuovi programmi, cercare nuove didattiche e metodologie per centri di formazione professionale.

"Ad unanime riconoscimento dei colleghi di Commissione, Crivellaro era sempre il primo, non mancava mai alle riunioni, il più esperto del settore per la conduzione dei centri di formazione professionale". Il nostro confratello, che cantava con la vita il programma Con don Bosco e con i tempi, era ben esperto anche di questioni sindacali. Conosceva i problemi del lavoro giovanile in prima persona e perciò esercitava grande ascendente sui colleghi.

Era un salesiano modello che lavorava con i giovani e per i giovani. I numerosi contatti con gli industriali e gli imprenditori miravano ad ottenere posti di lavoro per i giovani, che egli aveva preparato magistralmente. Era instancabile per migliorare le strutture delle nostre officine, le condizioni e gli orari di lavoro dei suoi giovani. La sua opera suscitava ammirazione.

Il signor Crivellaro aveva avuto il carisma di trasformare il lavoro in preghiera e pochi, come lui,

guadagnarono l'indulgenza del lavoro santificato. Egli soleva ripetere: "Siamo legati da una catena e tirarsi indietro sarebbe già ostacolare il cammino degli altri".

### *Don Francesco Dalmazzo • anni 50*

Il giovanetto Francesco Dalmazzo da Cavour, ove era nato il 18 luglio 1845, venne all'Oratorio per frequentare l'ultimo anno di Ginnasio. La vocazione di questo ragazzo sbocciò alla luce di un prodigio. Francesco attendeva il suo turno per confessarsi l'ultima volta a don Bosco, prima di ritornare a casa, quando vide giungere di corsa un salesiano e sentì le parole con cui in tono scoraggiato e scoraggiante, riferiva al Santo che il panettiere, per quel giorno, non avrebbe fornito il pane, se prima non si fosse saldato il debito. Subito dopo il ragazzo assisté al prodigio delle pagnottelle che si moltiplicavano soffici e belle nelle mani del Santo. Avvinto dal miracolo, rimase con don Bosco e gli fu fedele per tutta la vita.

Emise i voti a Torino il 5 aprile 1862. Fu ordinato sacerdote il 18 luglio 1868 quando aveva già conseguito parecchie patenti e diplomi. In seguito ottenne anche brillantemente la laurea in belle lettere.

Don Dalmazzo fu il primo direttore di Valsalice, il primo parroco del Sacro Cuore di Roma ed il primo procuratore.

Nel 1887 don Dalmazzo venne inviato a Londra per la fondazione di quella casa. Nella capitale inglese

occorreva un salesiano dotto, santo e distinto, e tale era don Dalmazzo.

Don Bosco aveva espresso più volte il suo gran desiderio di mandare salesiani nell'estrema parte della Penisola, allora molto trascurata, e don Rua finalmente nel 1894 poté esaudire le insistenze del vescovo di Catanzaro, mons. De Rio, ed inviò don Dalmazzo perché dirigesse il seminario e creasse un oratorio.

Il salesiano assunse la direzione del seminario, creò l'oratorio ed aprì anche un piccolo convitto ginnasio. Don Dalmazzo, educato alla scuola di don Bosco, si impegnava a formare sacerdoti intemerati e dotti e perciò volle scacciare qualche lupo dal Santuario di Dio. Il santo rettore rifiutò di ammettere agli ordini sacri un seminarista, che non dava prova di vocazione e lo sciagurato gli sparò addosso parecchi colpi di rivoltella. Le ultime parole della vittima dissanguata furono di perdono per l'uccisore.

Dal sangue puro di don Dalmazzo germogliarono vocazioni straordinarie; la Calabria, fecondata da quel martirio, espresse dal suo seno salesiani di primissimo ordine. Il martirio si compì a Catanzaro il 10 marzo 1895.

### *Coad. Luigi D'Ardes • anni 69*

Signor D'Ardes a Portici fu ammesso alla professione con un giudizio davvero singolare: "Un vero Natanaele". Signor D'Ardes nacque a Casalnuovo Montemarone (Foggia) il 23 maggio 1912. L'aurora della sua vita religiosa fu splendida, ma a mano a mano che

veniva meno la salute, si attenuava anche la vivacità dello spirito, però non si affievolì mai il suo fervore.

Lo sforzo costante per vivere in unione con Dio, lo portava spesso in chiesa, dove sfogava la piena dei sentimenti con gesti vistosi. La sua pietà era profondamente sentita, ma aveva molto del popolare e dell'infantile. Gesù non segue le nostre categorie e guarda il cuore, che nel signor D'Ardes era puro ed ardente.

Il nostro caro confratello, per la sua semplicità eccessiva, spesso non riusciva a mettersi nell'ottica dell'interlocutore ed allora le riprensioni non si facevano attendere. L'ingenuo confratello con quel vocione lento rispondeva: "Voglio essere un buon religioso; perdono e voglio bene a tutti".

Per portare la croce non occorre nè cultura nè perspicacia nè, tanto meno, furbizia. Basta l'amore! Signor D'Ardes amò il Signore con tenerezza infantile e portò dietro Gesù la croce che gli gettavano addosso la salute precaria ed il carattere troppo semplice.

Quando a Venosa gli fu affidato un confratello gravemente infermo, signor D'Ardes seppe prodigarsi.

Offriva le sue infermità con spirito di fede eccezionale e tra le innumerevoli giaculatorie ripeteva: "Per il bene dei confratelli e dei giovani; per la Congregazione tutta".

Da giovane signor D'Ardes aveva lavorato molto prima come contadino e poi come sacrestano; da anziano aveva le forze al lumicino e, nel vederlo lavorare, faceva compassione, sicché più d'un confratello gli ripeteva: "Non lavori troppo". La risposta impastata d'umiltà, inteneriva: "Devo guadagnarmi il pane che mi mangio".

In un mondo dove domina la furbizia, questi semplici, che sembrano addirittura sempliciotti, non si trovano a loro agio, però di essi è il regno dei cieli! Signor D'Ardes assaporava saggi di Paradiso davanti al Tabernacolo e iniziò a godere il Paradiso, nella sua interezza, a Bari il 18.10.1981.

### *Don Gaetano Damigella • anni 78*

Don Damigella, affascinato dalla spiritualità salesiana che irradiava don Piccollo, da Palagonia (Catania), dove era nato, all'età di ventinove anni entrò nella nostra Congregazione. Era già un valente maestro di ruolo. Fu ordinato sacerdote a Palermo e trascorse la maggior parte della sua vita a Corigliano d'Otranto, dove rese la sua bell'anima a Dio il 6 luglio 1948.

L'arte di insegnare in don Damigella era una seconda natura ed egli non ne poteva fare a meno, così come non poteva fare a meno di respirare. La carità evangelica ed il sistema preventivo gli avevano suggerito un metodo che indubbiamente piaceva tanto al Sacro Cuore e a don Bosco. Nei primi giorni di scuola individuava gli alunni più deficienti ed a quelli adattava le spiegazioni, che ripeteva in forma sempre nuova, fino a quando anch'essi non avessero capito perfettamente.

Non umiliava, ma esortava ed incoraggiava; sapeva benissimo che non tutti i fiori sbocciano nella stessa stagione e che col tempo gli ultimi possono diventare i primi.



Don Damigella era un maestro dalla didattica semplice e colorita anche sul pulpito. La sua era la epoca degli oratori di cartello e di grido, eppure questo servitore della Parola di Dio era ascoltato con gran gusto.

Egli era anche un narratore di eccezione e con i suoi racconti avvincenti tratteneva i ragazzi, che lo ascoltavano incantati. Visitava con devozione gli infermi, ai quali prestava anche i servizi più umili. Soffriva molto nel vedere ragazzi in castigo, perciò si avvicinava e con parole suadenti li convinceva della loro mancanza e li induceva a chiedere perdono. La pena medicinale aveva ottenuto il suo effetto ed il ragazzo giulivo riprendeva il gioco. Nel tempo libero don Damigella girava nella tenuta e distribuiva agli operai sorrisi, incoraggiamenti ed anche suggerimenti tecnici. Coglieva poi il momento giusto per dire la parola giusta, che elevava come colpo d'ala. La sua attività si distinse soprattutto nel ministero delle confessioni, che esercitò per anni ed anni, anche in parrocchia e nei paesi vicini.

Don Damigella era dotto e pio, ma era superdotato di schiettezza che esprimeva con frasi caratteristiche, le quali facevano il giro dell'Ispezzoria e suscitavano ovunque grande ilarità. Un giorno andò a Corigliano don Giraudi. Il direttore, don Rinaldi, chiamò un cuoco valente per accogliere l'ospite d'eccezione. La roba era di prima qualità e venne confezionata da un artista. Don Giraudi non finiva di stupirsi. Don Damigella sbottò: "Lei, don Giraudi, qui dovrebbe esserci quando non c'è!".

Don Rinaldi Augusto era uno scienziato autentico e voleva che si mangiasse secondo le norme scientifiche. Desiderava, per esempio, che il pane contenesse un'aliquota di crusca. Don Damigella sentenziò: "In questa casa, da quando è entrata la scienza, non

si mangia più bene". Per questa specie di simpatiche impennate i confratelli lo chiamavano "il cavallo dell'Apocalisse".

### *Coad. Angelo D'Antuono • anni 47*

Questo provetto calzolaio entrò da noi a trent'anni e per otto anni insegnò a confezionare le scarpe ai ragazzi di Betlemme. Quegli arabetti si affezionarono molto al loro maestro e gli perbarono riconoscenza imperitura.

Il signor D'Antuono nacque a Rignano Garganico il 12 settembre 1899, fece il noviziato a Genzano e partì missionario per la terra di Gesù.

Il nostro confratello si presentava piuttosto chiuso e diffidente, ma poi si rivelava un cuore buono, generoso e sensibile ad ogni più piccola attenzione.

A Taranto il primo ottobre 1946 si presentò al Padre Celeste con la tessera salesiana del lavoro santificato.

La sua vita aveva conosciuto dolori e bufere intime, ma aveva superato le prove con la confidenza in Dio e l'apertura di cuore ai superiori. La preghiera e l'affetto filiale per l'Ausiliatrice gli sgombrarono la strada del Paradiso da ogni ostacolo terreno.

## *Coad. Aldo De Andreis • anni 53*

Aldo fu accolto dai figli di don Bosco a dodici anni presso l'ospizio del Sacro Cuore di Roma, dove compì le classi elementari ed apprese l'arte del legatore. Nacque a Roma il 10 novembre 1900, fece il noviziato a Genzano e venne a Bari nel 1924.

Il signor De Andreis si distinse per l'assistenza oculata ed amorevole agli orfanelli, per la laboriosità, che lo legò al suo modesto laboratorio per ventotto anni, e per l'amore ai confratelli ed agli allievi.

L'ultima malattia rivelò la sua intensa vita interiore. Rimase sempre calmo e sereno anche tra i più gravi dolori. Sempre rassegnato alla volontà di Dio, manifestava a tutti gentilezza ed affabilità.

Questo caro confratello, quando riceveva la santa Comunione, prendeva un aspetto giulivo e quasi gioviiale, egli che aveva subito una vecchiaia precoce. L'ardore eucaristico lo trasfigurava. Il caro confratello era sereno perchè si sentiva ben realizzato. Aveva compreso alla perfezione che chi ci realizza non sono le lauree nè le cariche, ma è il dono di sé, e il signor De Andreis fece il dono di sé a Gesù ed agli orfanelli. Egli spirò nel fervore eucaristico a Tarsia il 27.12.1953.

## *Don Alessandro De Bonis • anni 76*

Un genio musicale ed un sacerdote illibato.

Don De Bonis, sull'immagine ricordo della sua ordinazione sacerdotale, scrisse il proposito che aveva concepito da chierico salesiano: Repleatur os meum laude tua. Poche volte un proposito fu mantenuto e magnificamente realizzato come nel caso del nostro maestro.

Più che musicista, don De Bonis era la musica, ma la musica sacra. Ci avrebbe lasciato qualche capolavoro anche nella lirica profana, ma il maestro volle consacrare il suo genio alla lode di Dio. Egli era sacerdote sempre, ma soprattutto quando componeva: la sua musica eleva ed adora.

Don De Bonis è entrato nella storia della Congregazione e nella storia della Musica.

La messa, che compose per la canonizzazione di don Bosco, venne giudicata degnissima dell'occasione. La critica musicale la presentò con questo giudizio: "E' una delle più interessanti e significative composizioni di musica sacra alla luce in questi ultimi tempi. In essa emergono in sommo grado quei caratteri stilistici e quelle forme originali, tipiche dell'Autore. Si tratta di un'opera che segna una reale impronta di originalità e di novità nel quadro della musica sacra moderna". Il lavoro "Analisi della forma delle Sonate per pianoforte di Beethoven" è un'opera che risvegliò nel mondo della musica un problema sino ad allora trascurato. Gli studiosi di tutto il mondo scoprirono in quest'opera il trattato più completo e più pratico per la conoscenza delle forme musicali.

L'arte sovrana e la spiritualità sacerdotale aveva circondato il maestro di un alone di gloria, che rifulgeva agli occhi di tutti, ma non ai suoi. Quando gli si porgevano delle congratulazioni, che egli riteneva eccessive, dubitava persino che lo si volesse prendere in giro. Una certa timidezza venava la sua nobiltà di tratto e di portamento.

Come salesiano il nostro maestro fu meraviglioso. Per una quarantina d'anni si prestò a fare l'organista della nostra chiesa al Vomero, anche nelle funzioni più modeste. Ma molti competenti si nascondevano tra la folla per godere le composizioni che il maestro improvvisava su quell'organo. L'arte del nostro compositore era l'arte dei presentimenti divini.

Don De Bonis nacque a S. Giovanni Rotondo il 22 agosto 1888 e si mostrò subito un bambino prodigio. A sette anni accompagnava con l'organo il canto della Santa Messa. I fedeli, che lo guardavano con simpatia, sorridevano quando vedevano quel frugolo salire in cantoria svelto svelto con due grossi messali in mano: servivano ad elevarlo sullo scanno, affinché potesse raggiungere la tastiera. Il ragazzo prodigio non si eclissò con gli anni, come di solito avviene, ma divenne un genio musicale che si consacrò al Signore nella Congregazione Salesiana.

Fece il noviziato a Foglizzo ed a ventidue anni conseguì il diploma d'organo al Conservatorio di Bologna. Fu cappellano militare in zona di guerra, poi in cura d'anime a Zurigo fra gli italiani emigrati.

A Napoli conseguì il diploma di pianoforte e di composizione, facendo il consigliere scolastico, l'insegnante regolare di francese ed il maestro di musica. La domanda ed il programma dovevano essere corredati dalla firma di un maestro di musica. Come fare se don De Bonis aveva studiato da solo? Pensò

che un maestro vale l'altro e fece firmare i documenti da un maestro, sì, ma da un maestro di scuola elementare, suo confratello. Dopo gli esami trionfali il maestro Tebaldini lo abbracciò commosso. Per molti anni don De Bonis insegnò musica sacra e canto gregoriano presso il Conservatorio di Napoli e fu maestro venerato presso il Pontificio Seminario di Posillipo. Il nostro esimio compositore, più della musica, amò il suo sacerdozio, che custodì gelosamente nei contatti con l'alta società musicale.

La sua pietà era all'altezza della sua arte con cui spesso si identificava, ma appariva riservata, quasi pudica, tutta intima. Sotto il santo sacerdote ed il maestro geniale viveva il gentiluomo De Bonis rispettoso del valore altrui.

Con gli ex allievi egli esplodeva in cordialità.

L'ultima di una serie innumerevole di opere fu la "Cantata a S. Domenico Savio" che fu trasmessa alla RAI la sera dei suoi funerali.

Mentre la salma usciva dalla chiesa del Sacro Cuore di Napoli, i teologi cantavano una sua lode alla Madonna: "E quando giunta l'ora di Dio, nel limiar del viver mio, l'estreme voci proferirò...". Il Compositore della Madonna occupava allora il suo posto nei cori celesti. Era il 25 gennaio 1965.

## *Don Nicola De Felice • anni 80*

Il canonico don Nicola era una perla del clero di Castellammare, dove era nato il 24 giugno del 1843. Fu un modello di sacerdote per i seminaristi di cui per molti anni fu vice-direttore, profuse la sua pietà ardente e la sua profonda dottrina come Rettore della chiesa del Gesù. Fervente devoto della Vergine Immacolata, insieme a mons. Michele Cuomo, direttore diocesano dei cooperatori, andò a Lourdes. Di ritorno i due pellegrini vollero visitare don Bosco e la sua opera. Mons. Cuomo esprime il suo ardente desiderio di farsi salesiano. Il Santo rispose deciso: "Ella, monsignore, sarà sempre un ottimo cooperatore salesiano". Poi si rivolse sorridente a don Nicola, che non aveva mai pensato a farsi religioso, e profetò: "Invece facciamo salesiano quest'altro". Don Nicola reagì: "E' impossibile! Ci sono tante difficoltà di indole familiare!". Don Bosco, prendendo un'immaginetta, soggiunse: "E allora scriverò che si farà salesiano! Sì, il Signore e la Madonna la benedicano".

Quelle parole del Santo appiccarono al cuore di don Nicola un fuoco salesiano che ben presto divenne un incendio. Egli aiutò don Raffaele Starace ad accogliere i salesiani a Castellammare e poi entrò in Congregazione nel 1897, rinunciando al canonicato.

Da noi fu prefetto buono, mite e paziente. Ben presto conquistò l'affetto e la stima di tutti e sembrò un salesiano nato. Un male agli occhi lo costrinse a vivere nell'ombra e poi, attraverso dolori, lo condusse sull'orlo della cecità totale. Fu un paziente rassegnato alla volontà di Dio e tutto dedito alla preghiera.

Una polmonite lo portò in fin di vita. Ricevette il viatico in forma solenne. Terminato il rito disse: "Ciò che mi premeva era di ricevere con piena coscienza gli ultimi sacramenti: ora si compia in me la volontà di Dio!".

Consegnò il libro della santa Regola al direttore, domandando perdono delle trasgressioni che aveva potuto commettere. Quel volumetto era l'unica ricchezza che possedeva l'esimio canonico. All'Ispettore don Persiani, accorso premuroso al suo capezzale, disse: "Muio contento". Poi lo abbracciò, lo baciò ed esclamò: "Abbraccio e bacio in lei tutti i miei superiori e confratelli. A rivederci in Paradiso". Don Nicola aveva molti parenti, li amava moltissimo e da essi era riamato in egual misura, ma sul letto di morte apparve chiaramente che i suoi parenti più cari erano i confratelli.

Don De Felice spiccò il volo per il Paradiso sul colle di Scanzano (Castellammare) il 20.6.1923.

## *Don Defendente Defendi • anni 62*

Zelus domus tuae comedit me.

Don Defendente fu davvero divorato dallo zelo. Fu il primo parroco della nostra opera di Potenza.

In un piano terra di casa popolare il parroco improvvisò una cappella e in quel locale povero suscitò un fervore da catacombe.

L'arcivescovo di Potenza, Mons. Bertazzoni, lo ebbe tra i suoi figli più cari ed ammirava in lui lo spirito genuino di don Bosco, di cui egli era



una reliquia vivente. Nel 1888 il piccolo Bertazzoni offrì la vita per don Bosco morente. Il santo arcivescovo, davanti alla folla dei fedeli piangenti e plaudenti, espresse giudizi memorabili. Ne riportiamo qualcuno. "Don Defendi era veramente un figlio di don Bosco, che aveva dato tutto se stesso. Per le vostre anime si è consumato ed immolato; aveva speso per voi tutta la sua giornata. Fu un angelo, un padre, il sacerdote di Dio. Ci troviamo davanti a un santo e non mi è sfuggita a caso questa parola".

"A voi per lui è venuta un'ondata di grazia perché il Signore ha tenuto conto delle sue sofferenze. Don Defendente ora vola e, volando, invita a salire".

All'applauso della folla, che si sentiva ben interpretata dall'arcivescovo, rispondeva quello di don Bosco che riconosceva suoi degni figli il Parroco ed il Pastore.

Don Defendi nacque a Bòlgare, un quel di Bergamo, nel 1903, fu un giovane ardente dell'Azione Cattolica. Il suo paese natale festeggiò entusiasta la radiosa giornata della prima messa nel 1939. Lavorò alla segreteria di mons. Lucato vescovo di Derna in Libia, a Marina di Pisa, a Vibo Valentia, a Taranto ed in fine a Potenza.

Umile e fervoroso, aveva eccellenti doti innate di pastore ed era pronto ad ogni sacrificio. Riportiamo un estratto dalla sua lettera testamentaria. "Ho amato Dio Uno e Trino meglio che mi era possibile. Ho amato la Chiesa prima come cristiano, poi come sacerdote religioso. Ho amato, fatto conoscere, difeso il Papa. Ho amato filialmente, entusiasticamente la nostra Congregazione e per essa tutto ho dato. Durante il mio direttorato ho amato tutti i cari confratelli a me associati nel lavoro". Com'è bello questo rosario di "ho amato"! Al termine della vita saremo giudicati sull'amore. Don Defendi morì santamente

all'Ospedale Civile di Bergamo il 7 marzo 1966. I funerali furono fatti a Bòlgare. Le industrie locali avevano sospeso il lavoro!

### *Don Giovanni Battista De Filippi • anni 71*

Sacerdote dell'altare e della cattedra. Educatore e suscitatore di vocazioni, don De Filippi lavorò pochi anni nella nostra Ispettorìa, ma l'arricchì molto con la sua personalità. Insegnò a Caserta, fu catechista al Vomero e diresse la Casa di Brindisi. Col suo fervore suscitò molte vocazioni anche nella sua famiglia.

Don De Filippi fu uomo di cultura ed insegnante valentissimo. Sereno e ponderato, non drammatizzava nè scoraggiava, ed era sempre pronto a ripetere ed a spiegare. Alla sua scuola si apprendeva senza faticare. L'aula, con la presenza di questo docente salesiano, acquistava il raccoglimento di un tempio.

Giovanni Battista nacque a S. Benigno Canavese il 2 febbraio 1897, fece il ginnasio all'Oratorio di Vaidocco e il noviziato a Foglizzo. Fu ordinato sacerdote nel 1923.

Maria Ausiliatrice e don Bosco erano la sua forza e la sua gioia, le fonti a cui attingeva dolcezza per il suo apostolato giovanile.

Questa lettera, che scrisse alla mamma da allievo dell'Oratorio, spiega il successo del suo apostolato. La mamma che ebbe, spiega l'apostolo che fu. "Vedi, mamma, qui da don Bosco ho trovato un'altra

mamma, tanto, tanto buona e potentissima: l'Ausiliatrice. Quando vado in Basilica, il mio sguardo resta incantato a contemplarla nel grande dipinto dell'altar maggiore. E lei mi parla, o, almeno, sembra che mi parli e mi dica: "Battistino, hai notato certamente che io reggo sul braccio sinistro il piccolo Gesù. E' il Divino Consolatore. Dunque, se qualche pena amareggia il tuo animo, vieni ed io lo dirò al mio Gesù: Egli ti consolerà. Nella mano destra porto uno scettro: se incontri qualche difficoltà nei tuoi studi, vieni a trovarmi ed io ti aiuterò". Proprio così mamma: Ecco perchè io sono sereno e mi trovo bene anche nella scuola. Come sono fortunato d'essere qui, dove don Bosco è sempre presente come quando era vivo, e dove una mamma così buona ci ama e ci consola!". Quando il grande preside e direttore di valore, partito da Cuorgnè il 5 novembre 1968, bussò alla porta del Paradiso, per l'Ausiliatrice era ancora il Battistino dell'Oratorio.

### *Coad. Giuseppe De Gennaro • anni 56*

Questo coadiutore amabilissimo con la vita imparativa lezioni di preghiera e con la gentilezza squisita accoglieva Gesù, soprattutto nei confratelli.

In chiesa il signor De Gennaro si componeva in un raccoglimento meraviglioso. Tutti avvertivano che si era immerso in Dio e che il suo dialogo d'amore fluiva beatificante. Il suo spirito di pietà era cresciuto a dismisura con le tribolazioni della guerra. Negli ultimi giorni che precedettero la strage tede-

sca, di cui fu vittima, si sarebbe potuto dire anche per lui ciò che S. Bonaventura asserì per S. Francesco: non orans sed oratio factus; più che orante, divenne preghiera.

Il nostro santo coadiutore accoglieva Gesù in ogni confratello che capitava in casa. La sua era una bontà dolce e servizievole; i suoi modi erano quanto mai gentili. Sembrava che dicesse: "Fatemi un favore: fatevi servire da me!".

Il nostro Don Gennaro nacque a Serra San Bruno. Venne da noi a quarantasei anni. Era stato sergente maggiore durante la prima guerra mondiale, aveva lavorato da sarto e da impiegato comunale.

A Caserta attese con la più scrupolosa diligenza all'ufficio di segretario dell'amministrazione.

Don Nannola, direttore di Caserta, affranto dall'immane sventura della rappresaglia tedesca, che il 28.9.1943 assassinò anche il nostro coadiutore, scrisse: "Oh quanti poveri ed amici hanno sospirato e pianto alla sua scomparsa!". Quel sangue innocente il santo coadiutore lo aveva offerto al Signore, insieme a quello del Redentore!

### *Don Amedeo Del Gaudio • anni 50*

Questo caro confratello a Cisternino è ricordato come un salesiano santo. Egli fondò l'oratorio e affascinò tutti i ragazzi della cittadina. Creò un'atmosfera ossigenata di pietà eucaristica e mariana, ove la gioia esplodeva in canti che inondavano tutte le

vie cittadine, quando i ragazzi dell'oratorio a frotte ritornavano a casa. In quell'oratorio non si camminava, si correva; non si parlava, si cantava.

Don Del Gaudio aveva appreso l'arte dell'oratorio a Caserta, dove era nato l'8 gennaio 1898. L'oratorio casertano era caldo di salesianità. Amedeo fece il noviziato a Genzano e fu ordinato sacerdote a Frascati nel maggio del 1926. Conseguì l'abilitazione all'insegnamento dei sordomuti ed esercitò il suo zelo soave con queste povere creature a Tarsia.

Immolò sette anni d'apostolato nel Vicariato apostolico di Derna in qualità di parroco del Villaggio Amedeo di Savoia. Il suo vescovo mons. Lucato lo definisce: "Vera anima salesiana, tutta tesa all'apostolato giovanile". Egli, qual parroco, si fece tutto a tutti.

Don Del Gaudio lavorava con ottimismo e giovialità. Il suo zelo era soave e la sua semplicità simpatica. L'angelo della morte lo portò in Paradiso, cogliendolo al Vomero il 17 agosto 1948.

### *Chierico Alfonso De Rogatis • anni 27*

Questo radioso chierico salesiano si presentò al trono del Signore indossando la stola dell'innocenza battesimale. Era convinzione unanime. Il nostro Alfonso si inserì nella schiera delle anime straordinarie. Confidò agli amici: "Ringrazio il Signore che mi conservò sempre puro. La vita eucaristica è per me forza e medicina".

Slanciato nella figura aristocratica, simpatico nel volto, aveva il viso sempre illuminato da un dolce

sorriso. La purezza si irradiava da quello sguardo celeste. Questo giovane nacque a Napoli il 10 febbraio 1917 e venne da noi già ragioniere. Fece il noviziato a Portici, lo studentato filosofico a Lanuvio e il tirocinio pratico a Taranto. Studiò teologia prima a Bollengo e poi a Caserta.

I compagni lo stimavano e lo amavano; i superiori concepivano su di lui le speranze più rosee. La sua vita fu un'ascensione continua per diventare un salesiano perfetto ed un sacerdote santo. Ecco il suo programma: "L'adempimento della volontà di Dio e la pratica del proprio dovere fino al sacrificio". Come educatore era mirabile: affascinava, trascinava ed edificava. I giovani si sentivano santamente amati da un puro di cuore, che per il loro bene era disposto a qualunque sacrificio. Egli con eloquenza calda e vivace presentava la fede e mostrava a tutti che Gesù è la nostra forza e la nostra gioia.

Il suo apostolato era quanto mai creativo ed instancabile nel trovare i mezzi per attirare i giovani.

Bastava che si spargesse la notizia della sua permanenza al Vomero per vedere rifiorire l'oratorio.

A Taranto, durante la guerra, un autocarro inglese, che andava a corsa pazza, travolse il santo chierico che cadde bocconi al suolo. Il sangue sprizzava dalla ferita che un ferro aveva prodotto alla base cranica; il chierico perse conoscenza, ma tenne sempre stretta nella destra la corona del Santo Rosario. All'ospedale, negli spasimi dell'agonia, di tanto in tanto, ripeteva l'Ave Maria. Anche l'inconscio di questo chierico santo vibrava di fervore mariano. Quando l'anima era già tra le braccia della Madonna il corpo per qualche istante continuò a ripetere: "Ave Maria". De Rogatis non fu sacerdote di Gesù, ma divenne vittima con Gesù.

I ragazzi dell'oratorio sparsero subito la voce: "E' morto il chierico santo!" e tutta la città corse a visitare la salma. Benché il clima di guerra avesse reso abituale la tragedia, i confratelli e gli amici si sentirono colpiti da immensa disgrazia. La speranza di avere un nuovo protettore in cielo addolcì le lacrime che si versarono copiose in quel 5 gennaio 1944.

### *Don Alfredo Di Crosta • anni 70*

Don Alfredo lavorò nella nostra Ispettorìa dal 1955 al 1968 e fu parroco zelantissimo a Taranto in una parrocchia povera tra le più povere. Egli di vocazione e d'elezione missionario, rimase tale ovunque e sempre. Il suo apostolato si irradiava anche nei paesi della diocesi tarantina. Quando don Di Crosta, in Svizzera, volò al cielo il giorno dell'Assunta del 1973, a Lizzano, in quel di Taranto, il parroco don Fedele Pasquale comunicò la notizia con un manifesto murale. Il Parroco scrive: "Ci riunimmo nella nostra chiesa per una celebrazione e commemorazione solenne. La partecipazione dei fedeli fu veramente numerosa, e ciò mi convinse ancora di più quanto sia amato e rispettato il sacerdote che sa donarsi". Eppure don Di Crosta mancava da Lizzano almeno da cinque anni.

Don Alfredo nacque a Cerreto Sannita l'11 gennaio 1904, fece il noviziato a Genzano nel 1922 e nel 1929 fu ordinato sacerdote ad Alessandria d'Egitto. Egli fu un missionario del Medio Oriente. Don La-

coni, suo ispettore, scrive: "E' stato un degno sacerdote, un fedele operaio nella vita del Signore. Sempre attivo, allegro, ottimista. Ha lavorato da salesiano genuino. Ancora oggi amici dell'opera salesiana di Betlemme e Cremisan lo ricordano e ne parlano con affetto ed entusiasmo: si sapeva far benvolere. Più di una volta mi è capitato di incontrare degli autisti arabi che chiedevano notizie di lui". A Roma al quartiere "Don Bosco" don Di Crosta fu un meraviglioso maestro di scuola elementare e svolse un'amabile assistenza in cortile. Rimase missionario tra gli allievi e le loro famiglie.

Le sue vacanze nei mesi estivi le trascorreva aiutando parroci o, addirittura, sostituendoli nelle loro parrocchie.

L'angelo della morte lo colse mentre faceva l'assistente religioso del campeggio della parrocchia di Chiasso. Don Albisetti, direttore del campeggio, scrive: "Don Di Crosta per i nostri giovani era un amico, un padre, un fratello. Perché è morto il giorno della Assunta? Per noi che vedevamo don Alfredo con la corona del Rosario, non è un mistero: la Madonna l'ha voluto con Lei nella gloria dell'Assunta".

### *Don Giuseppe Di Massa • anni 56*

"I giovani sono la pupilla dei miei occhi".

Don Di Massa fu un animatore nato. Sulle strade dell'apostolato giovanile egli correva sempre in quarta. Si trascinava dietro i ragazzi a centinaia, specie quelli del ceto popolare.



Tra lui e gli scugnizzi correva una specie di corrente elettrica. La pietà, il chiasso e l'entusiasmo si fondevano graziosamente. I ragazzi poveri si sentivano compresi e lo comprendevano, si sentivano amati e lo amavano. Eppure in quell'entusiasmo meridionale don Di Massa era capace di inserire anche l'arte e la disciplina. Le operette ammaliavano e i teatri entusiasmano.

Il nostro educatore dava importanza massima ai giochi che piacciono tanto ai ragazzi e che invece sono guardati con sufficienza dagli adulti.

Con mezzi minimi don Di Massa creava tante possibilità di svago.

Ce la metteva proprio tutta in ogni impresa oratoriana. E l'oratorio doveva riempire di festa, se non la città, almeno il quartiere. La gioia più bella don Di Massa la godeva nel donare e nel donarsi. In realtà non si limitava a donarsi, ma si prodigava.

Egli possedeva una fede semplice, ma adamantina. Il fervore lo accompagnava sempre e dovunque. Amò appassionatamente l'Eucaristia, l'Ausiliatrice e don Bosco ed ebbe una devozione tutta particolare per la Sacra Sindone. Era diventato un competente in sindonologia.

Don Di Massa nacque a Gragnano il 22 febbraio 1922 e morì a Castellamre il 23.10.1978. I dati della sua cartella personale sono molto semplici: per venticinque anni sempre all'oratorio, tranne qualche intervallo, come catechista e animatore. Gli ultimi mesi di questo meraviglioso amico dei ragazzi poveri trascorsero su un duro calvario, ma l'immagine della Sindone, che gli era entrata nelle pupille, gli donò serenità.

## *Don Giuseppe Di Silvestro • anni 85*

Tornando dalla prima guerra mondiale, don Di Silvestro scriveva all'Ispettore: "Per me sarebbe una vera ingratitudine e, direi, un sacrilegio, se mi dimenticassi della Mamma Celeste! Essa mi ha fatto toccare con mano quanto mi voglia bene". Questo sentirsi beniamino della Madonna spiega quell'auto-soddisfazione che formava anche l'atmosfera di don Di Silvestro. A volte quella autocompiacenza simpatica strappava qualche sorriso, ma essa aveva motivi sacri: il nostro salesiano era contento e sicuro di sé perché si sentiva sotto il manto dell'Ausiliatrice.

Don Di Silvestro nacque a Randazzo, dove si respira aria salesiana, il 16 giugno 1893. Fu ordinato sacerdote a Bova Marina il 25 maggio 1923. Diresse con genuino spirito salesiano le case di Bova, Torre Annunziata, Cisternino, Bari, Brindisi. L'amore ai giovani, lo spirito di famiglia, l'attaccamento a don Bosco creavano il suo ambiente vitale.

Nel 1941 fu nominato primo parroco del nostro santuario del Redentore di Bari. Vi lavorò per otto anni con fervore e successo. Il Cardinale Mimmi scrisse: "Ricordo i momenti belli di floridezza religiosa della parrocchia del Redentore, ne conosco l'artefice e provo per lui un senso di profondissima riconoscenza. Lui in questo caso è Lei! Il Signore le renda centuplicato tutto il bene che ha fatto qui". "Quel lui è Lei": espressione quanto mai simpatica. Ma il nostro confratello, leggendo quel Lei, pensò certamente a Lei: la Madonna.

La carità pastorale fu la nota dominante nella sinfonia "Don Di Silvestro". Carità pastorale soprattutto con i giovani. Trovava la sua gioia nella loro

gioia. Egli credeva nella scuola; era un professore illuminato ed autentico maestro di vita.

Stando a contatto con questo salesiano si comprendeva proprio bene il pensiero di don Bosco: "L'educatore è uomo completamente consacrato al bene dei giovani". Amò gli ex allievi con trasporto: le loro visite cordiali lo entusiasmavano. Curò con dedizione gioiosa i cooperatori salesiani ed organizzò dovunque feste per don Bosco.

Nel suo testamento spirituale lasciò scritto: "Lascio il cuore a don Bosco, che ho amato da ragazzino". Don Bosco, a Soverato, il 7 aprile 1978 offrì al Risorto l'anima bella del suo figlio fedele.

## *Novizio Francesco Di Vico • anni 17*

Emulo di don Beltrami.

Questo novizio meraviglioso era un atleta ed un asceta e si diede a correre sulle strade dell'asce-  
tica con slancio di atleta.

Venne dal Collegio di Castellammare, dove era il re della ricreazione e il custode del Tabernacolo. Allegro, franco, aperto, esercitava sui compagni un ascendente incontrastato e, senza imporsi, si faceva amare. Eccelleva negli studi che trovava deliziosi. Il maestro, don Marconcini, che ne era affascinato, scrive: "Ho qui sul tavolo il suo diario spirituale, i cui scelti pensieri e virili propositi danno l'idea di un'anima che camminava sicura verso cime elevate, sempre più lontano dalla terra, più vicino al cielo. Aveva il monopolio dei lavori pesanti. Allo spirito di

lavoro univa un grande desiderio di mortificarsi. Si presentò un giorno al rendiconto con una lista di penitenze, da degradarne il più austero certosino. Feci la voce grossa, lo sgridai, tanto da nascondere la commozione e la vergogna che a me toccasse dirigere un'anima così buona". Don Tirone, dopo aver avuto un lungo colloquio con Francesco, disse al maestro: "Guarda che Di Vico è una bella speranza per l'Ispettorato".

Il caro Di Vico con la sua volontà ferrea, surriscaldato da un entusiasmo febbrile, aveva preso come modello di comportamento don Beltrami e voleva essere a qualunque costo un secondo don Beltrami.

Nel suo diario si leggeva: "Pietà passiva vuol dire tenere la via aperta a Dio, perciò non bisogna mai agitarsi". Su quella via venne il Sacro Cuore, di cui egli era tanto devoto, e nella sua festa del 1935 se lo portò in Paradiso.

Il nostro Francesco nacque a Mirabello Sannitico il 22 settembre 1918 e morì a Portici, assistito dal fratello Luigi, che allora era ancora chierico.

### *S. E. Mons. Federico Emanuel • anni 89*

Vita eccezionale: 89 anni di età, 75 di professione, 65 di sacerdozio, 32 di episcopato.

Nella prima lettera pastorale, che mons. Emanuel stilò da vescovo di Castellammare, scrisse: "Il mio programma non può essere altro che quello del Padre: anime io chiedo. Non onori, non soddisfazioni umane, ma solo anime da salvare". Davanti alla sua immagi-

nazione era ognor presente la comunità salesiana dei tempi di don Bosco: "Eravamo tutti cor unum et anima una coi superiori, coi confratelli e coi giovani". Ecco i due amori che dilatavano il cuore del vescovo e gli facevano acquistare le dimensioni del mare: salvare le anime ed orchestrare i cuori.

Su indicazione di un professore universitario, il vescovo confidava al segretario: "Il mio cuore è molto grande, forse perchè da giovane ho giocato molto coi ragazzi, tanto che le costole si sono alquanto incurvate verso l'esterno".

Non il gioco, ma la carità aveva dilatato quel cuore che vibrava all'unisono con quello di Gesù!

L'episcopio era il centro della carità. I poveri, gli esclusi e le autorità salivano, ugualmente accetti, quelle scale e ne discendevano carichi di conforto.

Il nostro vescovo della Beatificazione, come lo chiamava don Rinaldi, nacque a Gassino (Torino) il 6 settembre 1872. Rimasto orfano, nell'ottobre del 1884 dai parenti veniva presentato a don Bosco. Da questo incontro provvidenziale scaturì un'amicizia ed una protezione che animarono ed illuminarono tutta l'esistenza del grande vescovo che, anche sul letto di morte, sentì don Bosco amico e protettore.

La prontezza di ingegno, la perspicacia di intuizione e la memoria tenace fecero superare brillantemente gli studi e conseguire la laurea in lettere e filosofia.

Gli studi teologici furono coronati dall'ordinazione sacerdotale che ebbe luogo l'8 giugno 1895.

Il sacerdozio di don Emanuel fu tutto una corsa dietro don Bosco sulle strade della carità pastorale. Egli fu padre degli orfani, ma padre che nascondeva un cuore di madre.

Dal 1906 al 1919 da direttore condusse a grande splendore il collegio di Caserta. I confratelli non

dicevano: "Sono stato destinato alla Casa di Caserta" ma "Vado con don Emanuel". Dal 1919 al 1925 diresse l'orfanotrofio di Bari: lo salvò da gravi minacce e lo rese efficientissimo. Seppe guadagnarsi la benevolenza delle autorità dalle quali otteneva insperati sussidi per i suoi orfanelli. Passò a dirigere mirabilmente il collegio di Borgo San Martino. La lampada non poteva rimanere a lungo sotto il moggio, e la Santa Sede lo nominò vescovo. La consacrazione avvenne il 15 maggio 1929 a Roma. Dopo 7 anni di intenso apostolato quale ausiliare del vescovo di Magliano Sabina, fu destinato alla sede vescovile di Castellammare di Stabia.

Di questa città mons. Emanuel divenne ben presto l'anima. Creò il grande oratorio cittadino, il seminario diocesano, l'eremo di Monte Faito. Organizzò il Sinodo diocesano, il Congresso Eucaristico, la Peregrinatio Mariae. Entrava amabilmente in tutte le parrocchie, ma gli ingressi più belli li faceva nei cuori dei fedeli. Scoccati gli ottant'anni, mons. Emanuel cedette il timone al suo degno successore mons. D'Arco e si ritirò a Genova per prepararsi ad una buona morte.

Nella metropoli ligure collaborò amichevolmente col Cardinal Siri, che definì il vescovo salesiano "Logico, consequenziale, vivacissimo, tenace sempre". A Genova mons. Emanuel edificò tutti con la sua pietà. I parenti avevano presentato il piccolo Federico a don Bosco e don Bosco presentò al Risorto il suo grande vescovo Emanuel il primo gennaio 1962.

## *Don Francesco Esposito • anni 87*

Don Francesco venne da noi nel 1922 dopo aver conseguito la licenza magistrale, ma fu ordinato sacerdote a 36 anni. L'attesa dell'ordinazione fu lunga e sofferta, però la grazia del sacramento scese con abbondanza eccezionale. Ben se ne accorsero i confratelli, che a Castellammare fecero una festa meravigliosa, il 12 marzo del 1932. L'ordinazione formò talmente il consacrato che divenne sacerdotale anche il suo respiro. Gustate et videte. Don Esposito gustava il suo sacerdozio ed ebbe il suo carisma di far gustare la vita soprannaturale. La sua presenza era venerata come un dono del Sacro Cuore, di cui era apostolo zelantissimo. Don Ricaldone si complimentava con lui: "Mi congratulo con te per la maniera escogitata dal tuo zelo per propagare la intronizzazione del cuore di Gesù nelle famiglie degli oratoriani".

Amò Gesù Eucaristia ed ebbe la passione di preparare all'Eucaristia le anime col ministero delle confessioni. E' difficile sapere se fosse maggiore la gioia in lui, che assolveva, o nel penitente, che riceveva il perdono. Confessava con gioia. Pochi sacerdoti potevano ripetere come lui le parole di S. Paolo: "Quos genui per evangelium". "Quos iterum parturio donec formetur Christus in vobis". Certo tra lui ed i penitenti si stabiliva un rapporto di parentela spirituale di primo grado.

I poveri per don Esposito venivano subito dopo l'Eucaristia. Quale animatore della S. Vincenzo si prodigò per i più derelitti. In fondo alla chiesa nostra di Brindisi don Esposito era sempre disposto ad accogliere i penitenti e nelle pause si nutriva col Breviario e col Rosario.

L'arcivescovo mons. Todisco lo definisce amico, fratello, padre e fa un'osservazione assai acuta e simpatica: "Non si diceva vado alla parrocchia S. Cuore, ma vado da don Esposito. Era come se si volesse affermare: vado per piangere, per consigliarmi, per dire i peccati, per pregare con lui e, qualche volta, vado a consolarlo".

Questo vegliardo carico di opere buone, come un albero di frutti maturi, non fu mai di peso a nessuno e sempre premuroso verso tutti. Il giorno della morte dei santi si chiama dies natalis, e il dies natalis di don Esposito avvenne proprio il giorno di Natale del 1982.

### *Don Roberto Fanara • anni 57*

Don Fanara si iscrive tra i salesiani che esercitarono maggior fascino tra i ragazzi.

Egli fu brillante ufficiale durante la prima guerra mondiale, ma non perse nulla del nostro spirito. Fu come raggio di sol per cupo stagno. La guerra rinsaldò il suo spirito di sacrificio e diede quel tocco di autorità che lo rendeva ancor più simpatico.

La presenza era dell'ufficiale, l'occhio del ragazzo intelligente e puro, il sorriso di una madre, L'avresti detto una calamita di cuori. Quei cuori egli li portava tutti a Gesù.

In lui viveva un'armonia di doti. Era dolce ed autoritario, semplice ed arguto, democratico e dignitoso, pio e spassoso, colto ed alla mano.



Gli allievi, e soprattutto gli ex allievi, lo idolatravano. Quelli che lo conoscevano erano orgogliosi di mostrarsi suoi amici e tali si sentivano.

Da consigliere otteneva una disciplina perfetta, ma serena, e riempiva di iniziative le giornate. Da direttore creava una vita di famiglia dove i confratelli si volevano bene e lavoravano in letizia.

Fu ispettore della Subalpina che diresse con tatto, intelligenza ed amore. La sua autorità veniva riconosciuta ed amata spontaneamente e da tutti.

Fu direttore al Sacro Cuore di Roma durante il periodo più tragico della sua storia, dal 1942 al 1949. Lutti, bombardamenti e fame formavano il tritico dell'angoscia. Don Fanara non si perse d'animo e, fiducioso nell'aiuto del Sacro Cuore, resse la sua casa con una prudenza prodigiosa. Legò il suo nome ad una delle imprese più belle della Congregazione, all'opera degli "sciuscià". Don Fanara organizzava e spronava confratelli e chierici che fecero prodigi. Il villaggio "Don Bosco", che accolse i ragazzi della strada, è dovuto alla sua audacia. Legò il suo nome alla FIDAE (Federazione Istituti Dipendenti dall'Autorità Ecclesiastica). Fu uno dei suoi fondatori e membro della Giunta Centrale.

Nel 1950 don Ricaldone lo chiamò a Torino come consigliere scolastico generale. Ma appena un anno dopo la sua nomina, l'Ausiliatrice lo volle con sé.

In questo salesiano i lineamenti di don Bosco erano molto accentuati. Celebrava con visibile fervore e quando in forma limpida e attraente parlava, irradiava amor di Dio. Il Signore gli aveva accordato il dono della parola.

Don Fanara nacque a Roma il 27 gennaio 1894. Fece i voti a Torino il 16 ottobre 1910 e fu ordinato sacerdote a Castellammare il 5 novembre 1922. Morì a Torino il 6 febbraio 1951.

## *Don Luigi Faraci • anni 72*

Don Faraci aveva acquistato la caratterizzazione dell'insegnante salesiano. L'insegnamento per lui era una missione. Teso alla formazione integrale degli allievi, era un professore assai abile di fisica e matematica, e impegnava tutte le sue energie per educare.

Preciso nei suoi doveri, curava i meno dotati, dando loro fiducia in se stessi. Spendeva molte ore del suo tempo libero nel laboratorio di fisica per rendere attraenti le lezioni ai nostri liceali.

Don Faraci fu anche un ottimo amministratore nel terribile periodo della guerra e dell'immediato dopoguerra.

Nel ministero delle confessioni si distingueva per la sua bontà; era realmente il Vicarius amoris Christi. Ai penitenti ripeteva con calore: "Sta' tranquillo; la misericordia di Dio è sconfinata!".

Questo caro confratello spese per la gloria di Dio tutte, proprio tutte, le sue energie. Da giovane subì un intervento chirurgico allo stomaco e ne riportò conseguenze disastrose per quarant'anni. Si riteneva fortunato quando riusciva a dormire per un paio d'ore di seguito. Il problema del vitto lo tormentò per tutta la vita. Questo insegnante salesiano, così attento e così preparato, lavorava malnutrito e debilitato dall'insonnia. Il suo lavoro era eroico ed il suo abituale sorriso più che eroico. Fu un paziente sereno nelle mani di Dio e delicatissimo con i confratelli.

Don Faraci nacque a Barrafranca (EN), nel 1924 entrò nel noviziato di Portici, fu ordinato sacerdote a Napoli nel 1934. Lavorò in parecchie case della

Ispettorìa, ma il meglio di sé lo diede alla Casa di Caserta, dove la Madonna, che egli tanto amava, venne a prenderlo il 19 dicembre 1979.

## *Don Giovanni Fedele • anni 82*

Don Giovanni Fedele fu fondatore e benefattore della nostra casa di Cisternino, dove nacque nel 1876. Sentì imperiosa l'attrazione di don Bosco, ma i bisogni dei genitori gli impedirono di professare nella sua famiglia religiosa. Questo figlio generoso della sua terra altrettanto generosa, fu costretto a fare il bracciante per sovvenire ai bisogni della famiglia e per pagarsi le lezioni private. Il lavoro duro ne temprò mirabilmente il carattere e lo rese umanista d'eccezione.

A ventisei anni riuscì a staccarsi dalla famiglia e a entrare nella nostra casa, ma un momento particolarmente difficile della famiglia lo richiamò tra i suoi.

Dopo aver frequentato gli ultimi anni di teologia presso il seminario regionale di Lecce, fu ordinato sacerdote il 31 luglio 1910. Aveva trentaquattro anni ed era ricco di cultura e più ancora di spiritualità salesiana. Don Bosco lo avrebbe chiamato "Salesiano esterno". Le circostanze inclementi lo avevano strappato alla Comunità salesiana, ma non erano riuscite a strappargli dal cuore don Bosco.

Il suo rientro a Cisternino fu provvidenziale. Fondò nel 1923 il Circolo di Azione Cattolica "Cristiana Gioventù" che fu una fucina di caratteri e

di iniziative. Poi, superando enormi difficoltà, ottenne che i salesiani venissero a Cisternino. Egli cedette il suo. Non era molto, ma cedette tutto! Andò ad abitare con i salesiani. Strano: non aveva i voti, ma era più salesiano dei salesiani. Don Marrone gli propose di emettere i voti e don Fedele felicissimo, fu salesiano anche giuridicamente.

Della nostra Casa don Giovanni fu l'anima, e proprio come l'anima vivificava tutto, senza essere notato. Senza fare ombra ai direttori,, era una fontana di bontà per i confratelli. Per i ragazzi aveva tenerezza ed attenzione di nonno, ma di nonno dotto ed armonioso.

Don Giovanni era il giudice conciliatore e la cattedra della saggezza umana e cristiana per tutta la cittadina. Don Fedele riscuoteva la fiducia e l'affetto di tutti i cittadini. Sacerdote intemerato, esercitava un fascino soave sui confratelli della diocesi e come confessore ispirava una fiducia illimitata nella misericordia del Padre.

Si addormentò nel bacio del Signore nel suo paese natio il 27.2.1959.

### *Coad. Pietro Ferrareso • anni 83*

A ottantatre anni di età questo coadiutore generoso si presentava arzillo, acuto, esemplare.

Il direttore don Stella gli domandava: "Signor Pietro come sta?". Il caro vecchietto rispondeva: "In cimbali". Il superiore spiegava: "Benesonantibus", il santo coadiutore correggeva: "Malesonantibus!".

Un altro dialogo breve, ma assai espressivo. Direttore: "Signor Pietro, a lei dispiace lasciare questo mondo?". Il santo vecchietto: "No! Chi ha lavorato per il Signore non deve avere nessun dispiacere di partire. Ed io lo prego perchè mi affretti questo momento".

Signor Ferraresso a Caserta nel 1918 conseguì il primo diploma di infermiere dell'Ispettorìa. Come infermiere fu ricercato dai ragazzi e stimato dai loro parenti. Curava con fede e amore.

Questo caro coadiutore era versatile. Fece il cantiniere a Canelli, che è la patria dei vini, lavorò a Cremisan in Palestina, in qualità di tecnico nello stabilimento enologico.

A Corigliano d'Otranto organizzò una piccola fanfara che allietava la vita, specie nei momenti forti dell'anno liturgico.

Secondo lui, uno dei più sacri doveri era l'assistenza. E signor Pietro fu assistente tutti i giorni della sua lunghissima vita salesiana. Visse per i giovani e con i giovani, sempre. Attingeva forza e gioia dall'Eucaristia. L'infarto ne stroncò la nobile esistenza mentre in ginocchio era in intimo colloquio con Gesù Sacramentato.

Signor Pietro era sempre il primo alla meditazione e faceva ogni giorno la "Via Crucis". Questa pia pratica gli faceva accettare e portare con decoro gli acciacchi della vecchiaia. Egli esclamava spesso e sorridendo: "Pigliamocela con rassegnazione!". Il direttore don Stella scrive: "Non ho mai sentito un lamento uscire dalla sua bocca", eppure ipsa senectus est morbus! Ma egli, come il vino di cui era esperto, invecchiando diventava migliore.

Il signor Pietro Ferraresso nacque a Vigonza (Padova) fu figlio di Maria a Foglizzo, nel 1889 emise i

voti a S. Benigno. Come una lampada eucaristica si spense a Corigliano d'Otranto il 12 febbraio 1952.

## *Don Domenico Ferraris • anni 78*

Questo maestro dei novizi ripeteva ai suoi discepoli: "Portate la vocazione come un diadema e non come un giogo". Ed egli portò come un diadema regale la sua vocazione.

La sua vita fu quanto mai dignitosa. Visse con entusiasmo il monito di S. Gregorio Magno: Christiane, agnosce dignitatem tuam. In don Ferraris si leggeva in volto la dignità del cristiano, del salesiano e del sacerdote. Fierezza dei principi e umiltà nei modi. Soleva dire ai novizi: "Ognuno di voi deve poter affermare: Sono poco, valgo poco, ma sono qualcuno". La dignità della persona era passione per lui.

Nella sua mente vasta e limpida non c'era posto per il compromesso: est, est; non, non! Nei periodi di agitazioni politiche egli valutava gli eventi sul metro del Vangelo e metteva in guardia i giovani dagli entusiasmi fasulli e dalle ideologie antievangeliche. Per questa fortezza morale la cittadina di Varazze gli decretò la cittadinanza onoraria e mandò il gonfalone ai suoi funerali. Don Ferraris nell'oratorio di Varazze lavorò vent'anni e per i suoi oratoriani fu padre, maestro, guida e anche bandiera. Era chiamato "il prete di ferro".

Questa dignità, corazzata di fortezza, potrebbe far pensare che don Domenico fosse un duro. Assoluta-

mente no. Egli per i confratelli, per i novizi e per i giovani ebbe sempre cure e premure dalle tenerezze materne. Il "fortiter et suaviter" gli era congeniale e la devozione al Sacro Cuore di Gesù rendeva anche il suo mite ed umile. Era, sì, forte, ma molto umano. Sotto forme apparentemente austere celava un cuore sensibilissimo. Nei tristi giorni della guerra, al Vomero prima ed a Cava poi, il cuore di don Ferraris esplose come un vulcano di bontà. Lo sbarco degli Alleati aveva messo tutto a soqquadro, eppure la carità del direttore riuscì a dare ospitalità e conforto a moltissimi confratelli.

Don Domenico nacque a Viarigi nella provincia di don Bosco. Dalla sua terra ereditò sobrietà e parsimonia, tenacia e generosità, ardimento e tempestività. Studiò all'Oratorio, dove si mise alla scuola di salesiani eccelsi. Fu ordinato a Savona nel 1913. Fu direttore a La Spezia, a Livorno, a Napoli. Quando la sua maturità salesiana fu piena, assolse la missione di maestro dei novizi nella Napoletana e nella Novarese. Il maestro dei novizi ripeteva con forza: "Elemento efficacemente operante in campo pedagogico è l'opera e non la parola". L'allievo può rinfacciare all'educatore: "Ciò che tu sei grida troppo forte perché io senta ciò che tu dici". Nel nostro maestro la vita parlava meglio e più forte della lingua, ed egli ripeteva: "Il bene che facciamo, lo facciamo per quello che siamo e non per quello che diciamo". Don Ferraris aveva spiccatissimo il talento di condensare in massime concise e simpatiche la sapienza salesiana. Per l'assistenza aveva formulato questa massima: "Orecchie vicine, occhio lontano, cuore al Tabernacolo". Per inculcare la devozione a Maria Ausiliatrice era solito affermare: "Il 24 del mese è il giorno delle grandi udienze". Il direttore della casa è don Bosco e perciò soprattutto a lui si deve fare il rendi-

conto. Asseriva: "L'ultimo del mese: giornata del nostro rendiconto a don Bosco".

Don Ferraris era un uomo pio e fu un maestro di preghiera. Egli diceva: "La pietà dev'essere il clima base di una casa perchè in essa fioriscano il lavoro, la disciplina e la moralità".

Per la carità fraterna aveva questa bella massima: "La carità fraterna è l'aria di casa".

Don Ferraris ebbe il culto della comunità e lo trasmise insieme all'amore per l'Eucaristia. Molto prima del Concilio aveva ben capito che la comunione eucaristica deve creare la comunione tra i confratelli. Don Ferraris rese la sua bell'anima a Dio nella casa di Muzzano il primo ottobre 1964.

## *Don Festini Giuseppe • anni 75*

Un piccolo Papa Giovanni in anticipo sui tempi. Quelli che avevano conosciuto don Mosè Veronesi, il cosiddetto Patriarca, lo vedevano rivivere in don Festini; noi, che abbiamo conosciuto Papa Giovanni, osserviamo in lui una figura profetica della spiritualità giovannea; don Antonioli, compagno ed amico intimo, non ha timore di asserire che don Festini fu una copia fedele di don Bosco. Il nostro Ispettore in realtà aveva lo stile semplice e quasi bonario, tipico di don Mosè, dava il primato alla bontà come Papa Giovanni e immolava la vita per il Regno come don Bosco.

Don Festini possedeva non solo il dono, ma l'arte del governo; sapeva valutare come una bilancia



d'orafo uomini e cose, sdrammatizzava con battute simpatiche e applicava a meraviglia la massima di S. Gregorio Magno: omnia videas, multa dissimules, pauca corrigas. I confratelli da lui si sentivano accettati, compresi ed amati. Egli dava fiducia ai confratelli giovani, li faceva conoscere e li lanciava. In tempi in cui si aveva timore che l'università nuocesse ai confratelli, egli riempì di lauree l'ispettoria ed affidò molte case a direttori giovani, i quali risposero alla fiducia stupendamente. Poche volte convivono insieme, come nel caso nostro, la colomba e il serpente evangelici. Il candore della colomba era la sua divisa, ma di tanto in tanto faceva capolino la testa del serpente con una furbizia raffinata che però non pungeva, ma divertiva. Un esempio tra mille. Un chierico non stava bene in una casa e, per farsi cambiare, gli disse che alcune ragazze avevano perduto la testa per lui e che perciò lì la sua vocazione era in serio pericolo. Il buon papà ascoltò con attenzione le "pie" confidenze e poi sentenziò sorridendo: "Se fosse vero, non me lo avresti detto!".

Un direttore aveva scritto una serie di lettere in cui minacciava l'ispettore se non lo avesse accontentato in una certa richiesta. Il temporeggiatore non rispondeva, ma quando l'ultima lettera si colorì di insulti, finalmente rispose. Era arcinoto che il bravo superiore, don Tirone, dava buone notti chilometriche. Don Tirone allora era in visita nella nostra ispettoria ed avrebbe potuto leggere il biglietto di risposta, che don Festini vergò per il direttore indispettito e indisponente. In esso l'ispettore aveva scritto: "Smettila, sai! Altrimenti ti mando don Tirone a darti una buona notte!". La risata per il nostro Patriarca era spesso valvola di sicurezza. Il cuore di questo ispettore nato era davvero oceanico e si manifestò soprattutto durante gli eventi bellici, quan-

do i viaggi erano rischiosi ed avventurosi. Un giorno da Napoli andò a piedi a Torre Annunziata sotto un diluviare di pioggia. Giunto stanco e fradicio, volle subito sentire uno per uno tutti i confratelli. Poi lasciò un soccorso in denaro e raggiunse, sempre a piedi, Castellammare. Ai confratelli, che lo pregavano di riposarsi qualche ora, rispose: "Mi preme aver notizie anche di quei confratelli e portar loro il mio aiuto". Più volte i confratelli di Caserta videro lo Ispettore tutto trafelato giungere come una Befana, carico di pacchi. Veniva da Napoli a piedi, sfidando i bombardamenti. In quei pacchi c'erano anche indumenti suoi personali. Eppure, per quella bella mole, e per la sua età, don Festini non era affatto un podista. La sua passione era fare famiglia!

Il nostro indimenticabile don Festini nacque a Candide in quel di Belluno, il 12 maggio 1878. Preparato dalla madre, maestra comunale, e dal Parrocco, nei primi passi di latino, per la terza ginnasiale entrò nel Collegio Manfredini d'Este. La venuta di quel ragazzo lasciò un ricordo simpatico che durò decenni e decenni. Questo figlio delle Alpi ne portava fotografata la bellezza nelle pupille e ne richiamava la solidità col portamento. Era la prima volta che scendeva dai monti e non conosceva nulla del mondo cittadino. Cominciò ben presto a far meravigliare superiori ed alunni per l'intelligenza e la memoria. Fu messo a recitare. Pur non avendo mai visto il teatro, incarnò così bene la sua parte con naturalezza e semplicità, da far sbellicare tutti dalle risa e da conquistarsi il pubblico per tutti e due gli anni che passò al Manfredini. I compagni testimoniano: "Festini era da tutti ammirato e stimato per la bontà del suo cuore, per il suo carattere allegro e faceto, per la buona riuscita negli studi e soprattutto per

la pietà". Come è bello quel "soprattutto per la pietà". La pietà di don Festini fu candida come la neve dei suoi monti, limpida come il suo cielo e solida come le sue Alpi. Non aveva fronzoli, manifestazioni vistose. Se per "pietas" si intende carità dal calore, dal colore e dalle vibrazioni di famiglia, don Festini fu uomo di straordinaria pietà. Egli sentiva Dio come "papà", Gesù come fratello, la Madonna come madre e i confratelli tutti, tutti, come fratelli. La pietà era sorgente di serenità e di dinamismo eccezionale. Egli, alla scuola di don Bosco, lavorava come se tutto dipendesse da lui e niente da Dio, ma poi con fiducia infantile pregava come se tutto dipendesse da Dio e nulla da lui. Non si esagera se si afferma che don Festini incarnò alla perfezione l'ideale dell'Ispettore, come lo aveva vagheggiato don Bosco. Quale ispettore ideale, amato e benedetto, diresse parecchie ispettorie d'Italia. Spirò nel bacio di Dio a Sampierdarena, il 21 agosto 1953.

### *Don Angelo Fidenzio • anni 93*

Per mezzo secolo don Fidenzio è stato il cuore della nostra Ispettorìa. Egli è un colosso di salesianità. Era l'incarnazione perfetta dello spirito salesiano. L'orchestra delle sue virtù eseguiva la sinfonia della lode di Dio e della felicità dei giovani. Umile e geniale, puro e amorevole, povero e generoso, aveva somma la fede in Dio e grande la fede nei giovani. Questo piemontese si incarnava perfettamente nell'ambiente dove la Divina Provvidenza lo trapiantava.

Tempra d'acciaio, viveva con poco pane e molta poesia. Sì, viveva della poesia salesiana: i cortili animati dal vociare e dal correre dei ragazzi, le aule affollate di alunni attenti, i confessionali assiepati, la mensa eucaristica affollata, i cori di masse giovanili, i teatri, le operette. Per lui l'eroismo salesiano fioriva in poesia. Siccome la poesia che portava dentro era ineffabile, don Fidenzio era di poche parole. In lui era eloquente la presenza. La sua vita ebbe una sola stagione: la primavera. A novanta anni gli cantava in cuore il fervore degli anni verdi.

Don Fidenzio nacque a Torino il 4 giugno 1879, studiò a Valdocco, ove godette le simpatie di don Rua. Angelino era di una vivacità straordinaria che non rifuggiva le monellerie. Ma il Beato capì molto bene che si trattava solo di esuberanza. Il ragazzo avvicinò il successore di don Bosco per farsi regalare francobolli esteri. Siccome l'accesso all'ufficio del Rettor Maggiore era alquanto difficile, perché c'erano sempre dei visitatori prenotati, il santo, per accontentare il ragazzo, ricorse ad un espediente: d'intesa con lui nascondeva i francobolli sotto una statua della Madonna. Il ragazzo ne prendeva i francobolli e la Madonna gli prese il cuore.

Forse fu il primo salesiano e certamente tra i primi a frequentare il corso di filosofia presso la Gregoriana, ove conseguì il dottorato. Nel Natale del 1903 fu ordinato sacerdote. Insegnò filosofia ai chierici, poi don Rua lo volle maestro di novizi. Aveva solo ventisei anni. Mancavano salesiani più maturi? Don Fidenzio era già un grande maestro di vita. Per vent'anni fu maestro di novizi a S. Gregorio, a Catania ed a Genzano di Roma.

In lui era proprio perfetta l'armonia tra grazia e natura, tra la rigidità dei principi e la duttilità delle circostanze, tra austerità e letizia, tra reali-

smo ed ottimismo. Il maestro aveva sempre don Bosco nella fantasia, la Madonna nel cuore e Gesù nell'anima. Egli infatti appariva come un ostensorio vivo.

Don Fidenzio aveva la tempra di pioniere e da pioniere venne da noi a Taranto nel 1926. Nella cronaca si legge: "L'alloggio consisteva in due camere a pian terreno e in sagrestia. Tutto povero e disadorno all'interno. La chiesa aveva solo un altare di legno poggiato su alcuni banchi. Possedeva una pianeta e pochi candelieri... Nel nome del Signore si cominciò il lavoro". Don Fidenzio divenne ben presto una guida spirituale a livello cittadino, anzi un'istituzione. Sviluppò l'opera salesiana e la portò ad alto splendore.

Parlando di lui, gli ex allievi ed i confratelli adoperavano il vocabolo "santo" e tutti lo circondavano di affetto e di venerazione. Quest'uomo realizzato al massimo, beniamino di Dio e degli uomini, quando ebbe l'ubbidienza di lasciare Carmiano e di far ritorno a Taranto, scrisse all'Ispettore: "Son ben contento che abbia liberato la casa di Carmiano da un elemento inutile e piuttosto ingombrante. Sarà un vero bene per la casa. Auguro al mio buon successore di poter presto e bene risolvere i vari ed abbastanza gravi problemi che io non ho saputo risolvere. Per conto mio ogni sua proposta sarà un comando. Dovunque e comunque sia". Per chi conosce quanto don Fidenzio aborrisse l'insincerità, questa lettera è un prodigio di umiltà, il salesiano più venerato dell'Ispettorato si sente un elemento ingombrante! Egli era anche la lampada viva del Tabernacolo, davanti al quale si fermava a lungo nelle ore notturne, in delizioso colloquio con Gesù.

Don Fidenzio parlava poco con gli uomini, ma molto con Dio. Sgranava rosari senza mai stancarsi. Sembrava piuttosto relegato in un angolo ed invece

era attentissimo ai bisogni dei confratelli. Quel puro di cuore visse tra le spine della povertà più austera. Maneggiò sempre il denaro, ma per sé non spese neppure un centesimo. Ai poveri donava con letizia e "con quel tacer pudico che accetto il don ti fa". Come per don Bosco, quello che lo copriva d'estate valeva anche a difenderlo dal freddo d'inverno. Per anni dormì in una specie di sottoscala umido. La sua stanzetta era più povera di quella di un certosino: un lettuccio, due sedie vecchie, un tavolinetto consunto dagli anni e un piccolo baule tarlato. La povertà esterna era inversamente proporzionale alla ricchezza interna.

Sul frontespizio della biografia di don Fidenzio si possono trascrivere queste parole del Concilio: "L'ascetica propria del pastore d'anime: rinunciare ai propri interessi in un continuo progresso nella perfezione" (PO 13).

Come a Torino don Rua gli dava i francobolli così a Taranto gli diede la mano e lo presentò al Signore. Era il 19 novembre del 1972. Nell'ispettoria sembrò che si spegnesse un fiore.

## *Don Pompeo Finamore • anni 59*

Don Pompeo era assai noto per la grande carica umana e per l'ardente zelo apostolico.

Nelle città in cui lavorò, dopo tanti anni ancora lo ricordano e lo rivedono camminare verso la chiesa o verso l'oratorio circondato da un folto stuolo di ragazzi festanti.

Egli, col volto sorridente, con la battuta scherzosa, con la caramella di vecchia e sempre gradita tradizione, attraeva come calamita i ragazzi.

Da parroco avvicinava le anime con affetto sincero e delicato. Viveva un incontro come una gioiosa sorpresa ed il problema dell'altro diventava subito suo.

Parroco per molti anni, rimase nel cuore di tutti a Bova Marina, a Bari, a Cerignola, a Molfetta ed ora è ricordato come il pastore saggio, paziente, instancabile, gioioso, ottimista. Don Finamore non giudicava, non derideva, non compiangeva: si sforzava di capire.

Da buon salesiano aveva sempre qualcosa da fare: la mente, l'ufficio, la camera, erano un cantiere di progetti. Attraverso la "Conferenza di S. Vincenzo" don Pompeo avvicinava fraternamente innumerevoli poveri.

Curò affettuosamente i operatori salesiani ed ebbe predilezione per i più giovani che coinvolgeva nel suo apostolato.

L'esuberanza del suo carattere fu bruciata tutta dalla carità pastorale.

Don Pompeo nacque ad Alberona (Foggia) il 23 aprile 1918. Fu ordinato sacerdote a Bollengo nel 1943. La sua vita fu serena dall'alba al tramonto, che però fu tragico. Mentre tornava a Bari, nei pressi di Modugno, andò a cozzare contro un'auto-betoniera sulla corsia opposta.

La morte fu quanto mai repentina, ma non certo improvvisa. La Madonna, invocata, accorse e lo portò nella Casa del Padre. Era il 26 luglio 1977.

## *Coad. Vincenzo Finamore • anni 83*

Questo coadiutore amò la Congregazione e donò a lei tutto se stesso.

Il maestro Finamore era un sarto di valore, vero artista.

Considerava le Regole come il suo piccolo Vangelo e nella volontà, anzi nel desiderio dei superiori, scorgeva la volontà di Dio.

Questo povero per elezione era scrupoloso nell'utilizzare le piccole cose del guardaroba e del laboratorio e le considerava doni della Provvidenza. Egli però, pur indossando abiti modesti, sembrava un nobile. Lindo e distinto, aveva con tutti un tratto aristocratico e, nello stesso tempo, umile.

Era di una delicatezza ammirabile con i confratelli e con i ragazzi: attento e disponibile ai bisogni degli altri. Si presentava come l'uomo dell'ordine e della precisione. Però l'ordine e la precisione in lui era pervasi da una calorosa spiritualità: ordine tedesco vivificato dalla cordialità napoletana.

La gentilezza e la sicurezza con cui veniva incontro ai bisogni della comunità, lo facevano apparire il padrone della casa; eppure egli era ubbidientissimo ai superiori.

Riempiva di festa le vacanze di Pasqua e di Natale che gli allievi allora trascorrevano in collegio. Organizzava meravigliosamente divertimenti e nelle serate teatrali esplodeva il suo brio comico oppure trionfava la sua arte da attore di tragedia.

Il maestro Finamore nutriva un grande amore per l'Eucaristia: da una finestra, prospiciente sull'altar maggiore, passava delle ore dinanzi al Tabernacolo. La spiritualità, che egli alimentava con preghiere



e letture ascetiche, traspariva a chiunque l'avvicinava.

Il maestro Finamore nacque a Castellammare il 2 aprile 1879. Orfanello fu accolto dal Santo Sacerdote don Raffaele Starace nell'orfanotrofio, che fu poi nostro collegio quando il fondatore divenne salesiano. L'allievo seguì il maestro e si fece anch'egli salesiano. Fu novizio del Beato Versiglia a Genzano, poi visse quasi sempre a Castellammare, prima come capo sarto poi come factotum; ed a Castellammare, il 29 giugno 1962, il Signore chiamò al premio il servo buono e fedele.

### *Don Francesco Fiorentino • anni 71*

Don Fiorentino nacque nella ridente Santeramo in Colle il 10.7.1910. A tredici anni, acceso di entusiasmo, lasciò la mamma ammalata e partì per Ivrea. L'anno dopo la madre volò al cielo e Francesco ne provò un grandissimo dolore.

La vocazione si ingagliardì ed egli partì per le Missioni dell'Assam. Fece il noviziato a Schillong. Nel 1934 la salute malferma lo costrinse a ritornare in Italia. Studiò teologia alla Crocetta e venne ordinato sacerdote nel 1938.

Rimase nell'Ispettorato centrale fino al 1955, anno in cui venne a Bari dove rimase fino al 31.5.1981, quando l'angelo della morte gli aprì le porte del paradiso.

Si affermò come educatore nell'oratorio del Rebaudengo. I collaboratori lo stimavano molto perchè

era aperto al dialogo e programmava insieme a loro. Aveva capito il valore della comunità educativa e la privilegiava.

Avvicinava gli oratoriani con spirito missionario ed essi lo stimavano, lo amavano, lo seguivano. In quell'oratorio era in auge lo zelo apostolico, il clima di fraternità e l'esemplarità religiosa. Eppure le ristrettezze di quegli anni di guerra minacciavano di paralizzare ogni iniziativa: più che a vivere, si pensava a sopravvivere.

Don Fiorentino venne da noi umile ed apostolico, ma dopo alcuni anni fu colpito da una malattia mentale che gli torturò l'esistenza. Nei periodi lucidi, che grazie a Dio erano abbastanza lunghi, don Fiorentino era un amore: dignitoso ed umile, pio e intraprendente, colto ed affabile. Docile e sempre disponibile, scrupoloso ed esatto in ogni cosa, passava le sue ore pregando e lavorando. Puntualissimo nelle pratiche di pietà comunitarie, continuava la sua preghiera personale in chiesa, nei cortili, dappertutto.

Faceva ripetizioni di inglese, visitava anziani ed infermi. La sua presenza nei nostri cortili era assistenza, era preghiera.

Gli era ben impresso nella mente e nel cuore l'ammonimento di don Bosco: "Nelle fatiche e nei patimenti, non dimenticate che abbiamo un gran premio preparato in cielo". Quest'anima gentile e generosa sopportò molti patimenti e gode ora un gran premio accanto a don Bosco.

## *Don Michele Fiorentino • anni 59*

Un salesiano sereno e rasserenante. Amante della scuola, don Fiorentino insegnava soprattutto con la vita. Egli era una persona unificata perché in lui la carità apostolica aveva fatto convergere tutte le sue energie e tutte le sue speranze sul Regno di Dio. Visse con sereno entusiasmo il programma di don Bosco: "Da mihi animas".

Da mattina a sera, attendeva alacremente ai suoi impegni, che erano numerosi e spesso gravosi. Svolse con abilità e soddisfazione molti ruoli dell'attività salesiana. Fu direttore d'oratorio, parroco, consigliere, catechista, prefetto, confessore e, soprattutto, insegnante.

Fermo sui principi eterni, si teneva al corrente delle novità, ma le vagliava con spirito critico. Il dono del discernimento era ben sviluppato in lui. Nella scuola informava e formava. Predilesse la comunità e fu sempre gioioso il suo incontro con i confratelli.

Godeva di una profondità interiore che gli fece sempre evitare la dispersione e la dissipazione. Lungo la giornata si avvertiva il suo fervore eucaristico attinto alla santa Messa.

Esercitò sempre una povertà generosa, una purezza radiosa e un'obbedienza serena.

Don Fiorentino nacque a Giovinazzo il 22 febbraio 1910 e fu allievo di mons. Emanuel a Bari; studiò teologia a Torino, ove fu ordinato sacerdote il 5 aprile 1936.

Visse i suoi 33 anni di sacerdozio nella gioia intima e nell'apostolato costante. Ecco il trinomio della sua vita ben riuscita: carità, operosità, gioia.

Il 28 agosto del 1969 a Taranto, dalla serenità salesiana don Michele passò alla felicità eterna.

### *Don Franco Florio • anni 64*

L'Ispettore Don Verdecchia nell'elogio funebre espresse questo giudizio sapiente: "Don Florio appartiene a quella schiera di salesiani che non fanno parlare di sé, ma che con il loro lavoro, con la loro preghiera e soprattutto con la sofferenza scrivono pagine di storia per la Chiesa e per la Congregazione". Soprattutto con la sofferenza!

Nel 1960 don Florio venne colpito da una malattia mentale dalla quale non guarì mai completamente. Quanto soffrì il caro don Florio nei momenti di lucidità, Dio solo lo sa. Egli era sensibilissimo, amante della cultura, gli piaceva molto essere tenuto in considerazione. Vedersi colpito dalla malattia che aliena, ossia rende estraneo, alius, dovette essere terribile. Eppure appariva piuttosto sereno.

Don Franco nato a Toritto (Bari) il 13.1.1920, fece il noviziato a Portici nel 1937 e fu ordinato sacerdote nel 1948. Fino al 1968 don Florio fu attivo e brillante; lavorò tra i giovani con efficacia apostolica ad Andria, a Soverato, a Brindisi, a Caserta e a Castellammare. Dal 1968 al 26 dicembre del 1984 don Florio nei periodi buoni esercitò il ministero delle confessioni e fu puntuale, discreto, sempre disponibile, soprattutto verso i giovani.

La sua presenza in cortile era quanto mai preziosa. I capelli abbondanti e bianchissimi gli conferi-

vano l'aspetto di un profeta ed egli attirava la simpatia e l'affetto degli "scugnizzi" di don Bosco. Il "profeta" e gli scugnizzi erano assetati di affetto e si attraevano reciprocamente. Forse a livello dell'inconscio si sentivano affratellati dalla sventura e dalla tenerezza della Madonna.

Don Florio morì al suo paese il 26 dicembre 1984 ed ebbe funerali solenni. La salma fu rivestita dei paramenti sacerdotali che la mamma aveva preparato per la prima messa. Dal giorno in cui don Franco era entrato in Congregazione, la santa donna si era messa a cucire e a ricamare per lui i sacri paramenti, trasformando per il camice la sua veste di sposa.

Se fu così toccante la tenerezza della madre della terra, quale non fu quella della Madre del cielo? L'Ausiliatrice avrà certamente coperto col suo manto il sacerdote che aveva tanto sofferto.

## *Don Pietro Foddai • anni 54*

Don Foddai insegnava ai sordomuti a parlare e a dialogare con Dio.

Quando volò al cielo don Roncagliolo, che centinaia di sordomuti ritenevano e chiamavano padre, una voce di ex allievo si levò dalla folla che partecipavano ai funerali e gridò: "A chi andremo noi?". La Provvidenza aveva preparato il secondo padre: don Foddai.

Ai sordomuti don Foddai consacrò tutta la vita. Egli poteva ripetere con don Bosco: "Qui con voi mi

trovo bene". Tra quei cari ragazzi il nostro apostolo affinò le sue qualità sacerdotali e divenne confessore ricercatissimo dei vari religiosi che, nella zona napoletana, si dedicavano all'educazione di questi giovani minorati.

Don Foddai sentì vivissima in sé l'attitudine e la dolce inclinazione a educare questi figlioli sfortunati. Lavorò con loro e per loro con una passione gratificante.

Il suo volto abitualmente riservato, si illuminava di gioia quando scorgeva un allievo felice di essere riuscito ad esprimere a parole i suoi sentimenti. Quella gioia del santo educatore era simile se non uguale a quella che erompe dal cuore della genitrice nel momento in cui, per la prima volta, il bambino la chiama col dolce nome di "mamma".

Sulla tomba di don Foddai si potrebbero scrivere queste parole della Sacra Scrittura: Pauper et inops laudabunt nomen tuum. Il caro don Foddai nacque a Sassari il 7 ottobre 1907, entrò nel seminario della sua città, ma sentì il fascino di don Bosco e fece il noviziato a Portici. Studiò teologia alla Crocetta e fu ordinato sacerdote a Torino il 5 luglio 1936.

Questo apostolo di poche parole, il 13 maggio 1961, da Napoli-Tarsia entrò nel cielo per parlare eloquentemente con i suoi allievi la lingua della carità.

## *Don Giovanni Forni • anni 67*

Don Giovanni non era superdotato ma con la grazia e con la buona volontà divenne un sacerdote limpido, zelante e riuscì ad ottenere rispetto e benevolenza.

Insegnò con risultati lusinghieri al Sacro Cuore di Roma, fece il prefetto con oculatezza e disponibilità a Gualdo Tadino; da catechista animò la comunità di Rimini.

Sedette al tribunale della penitenza con grande decoro e con molta efficacia. Sperimentava molto bene che Gesù è medico e medicina. Incoraggiava, compativa, perciò molte anime gli si aprivano con fiducia. Don Forni era veramente segno e portatore dell'amore del Padre.

Don Giovanni amava molto l'ordine e la povertà. Nella sua cameretta i libri e i pochi oggetti d'uso erano disposti con cura quasi minuziosa.

Don Forni nacque ad Arpaiese (Benevento) il 25 marzo 1882. Con la licenza elementare e con un pochino di studi fatti da sé, riuscì ad impiegarsi allo ufficio postale del paese.

Venne accettato dai salesiani come figlio di Maria e conseguì l'abilitazione magistrale. Fu ordinato sacerdote a Roma il 10 agosto 1915. La sua vita trascorse come limpido rivo. Si inserì con facilità nelle varie comunità che gli destinò l'ubbidienza e fu amato dai ragazzi.

Don Forni morì al Vomero con tutti i conforti religiosi e tra i confratelli, ivi radunati per gli esercizi.

Quasi senza agonia lascia la terra per la casa del Padre il 9 agosto 1949.

## *Coad. Giuseppe Franco • anni 79*

Dall'uso di ragione fino alla morte, maestro Franco fu sempre amico di Gesù. Egli poté scrivere: "Caro Gesù, io non ho mai domandato grazie di questo mondo, né onori né ricchezze, ti ho domandato invece sempre il tuo amore e sento di volerti molto bene". "Gesù ti voglio bene, Gesù ti amo sopra ogni cosa; ti voglio abbracciare e passarmela con te, unicamente con te. O Gesù, tu sei il mio tutto; senza di te è miseria, morte e desolazione. Gesù, io non mi stancherò mai di invocarti, ti voglio avere sempre nel mio pensiero e sulle mie labbra". Questi gemiti d'amore sono senza dubbio di anime contemplative. Chi scrive è un coadiutore che compie lavori assai umili: si interessa del pollaio, della cantina e della calzoleria. E' proprio un contemplativo nei lavori più umili. Compie le azioni più umili con fervore straordinario.

Con che cura maestro Franco espletava le sue incombenze! Premuroso, sollecito al mattino compiva le sue pratiche di pietà e poi subito al mercato per l'acquisto dei vari generi.

Don Lopa scrive: "Nessuno ha visto mai irritato il maestro Franco".

Il nostro coadiutore attuava quello che aveva scritto: "Per fare un gran bene alla Congregazione, bisogna persuadersi che dobbiamo essere mansueti". La mansuetudine di Gesù fu la caratteristica di questo lavoratore contemplativo.

Maestro Franco visse i primi trentaquattro anni di vita in famiglia, in un ambiente ripieno di spirito cristiano. Nel 1906 emise la professione religiosa nella casa madre di Torino.



Come figlio di don Bosco, tranne alcuni mesi, lavorò sempre a Castellammare, prima come calzolaio e poi come dispensiere. Puntuale nelle pratiche di pietà, delicatissimo in materia di povertà, servizievole con i fratelli.

La vita soprannaturale in lui era così spontanea da sembrare naturale. Aveva scritto: "Gesù, nel giorno della morte, nel momento in cui si deciderà la mia sorte per tutta l'eternità, ti prego di accogliermi fra le tue braccia, perché io, nonostante le mie miserie, i miei difetti, ti ho voluto sempre bene". E Gesù esaudì la preghiera del suo devoto, che era stato mite ed umile di cuore. Maestro Franco aprì gli occhi alla luce di questo mondo ad Asti il 4 aprile 1868 e li dischiuse alla luce dell'eternità a Castellammare il 15 novembre 1947.

### *Don Nicola Gadaleta • anni 52*

Don Gadaleta fu salesiano umile e sacerdote fervoroso.

Egli nacque a Molfetta il 26 settembre 1876, fu alunno del nostro istituto di Lanzo Torinese. Fece il noviziato a Foglizzo, fu ordinato sacerdote a Macerata.

Per 17 anni lavorò all'ospizio "S. Cuore" a Roma. Lì si prodigò con gioia e profitto nella scuola, nell'oratorio e nelle confessioni.

Nel 1921 fu destinato alla Colonia Agricola di Corigliano. Gli ultimi anni li visse a Bari.

Don Russo scrive: "Da un ben nutrito spirito di pietà attingeva l'energia per compiere con mirabile esattezza tutti i suoi doveri ordinari".

Don Gadaleta compiva il lavoro ordinario con zelo straordinario. Egli aveva tradotto nella vita il monito dell' "Imitazione di Cristo": "Ama nesciri et pro nihilo reputari". L'umiltà divenne la sua seconda natura e gli faceva preferire tutto ciò che appariva modesto e spregevole. E così riuscì ognora caro a tutti: ai piccoli ed ai grandi.

Negli ultimi giorni di malattia si intensificò l'unione con Dio: la mente era sempre rivolta al Signore e le labbra erano sempre in movimento per pregare. Con evidente compiacenza a questo mite ed umile di cuore Gesù ripeteva le sue parole: "Euge serve bone et fidelis quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui". Il 2 dicembre 1928 a Bari, con la morte di don Gadaleta, si spense un sole, ma se ne accese uno più bello nel cielo.

### *Don Giorgio Galeone • anni 80*

Don Galeone fino ad ottant'anni rimase giovane e la sua giovinezza fu luce per tutti coloro che lo avvicinavano.

Semplice e sereno, si guadagnava l'amicizia per la facilità con cui prendeva parte alle tristezze ed alle gioie altrui. Lo zelo con cui si prodigava era instancabile.

Questo valente professore di matematica, chiaro, preciso e metodico, era sempre gioioso e gioviale.

Sembrava che non avesse più problemi per averli risolti tutti; rimanevano solo quelli della lavagna. I ragazzi gli facevano sempre festosa ressa intorno. Due bozzetti descritti da don Cella. "Era commovente vederlo trascinarsi a piccoli passi e lentamente verso il confessionale, mentre i ragazzi, prendendogli le mani, si davano da fare per aiutarlo". "Pochi giorni prima della morte, mentre lo accompagnavano nell'attraversare il cortile pieno di ragazzi, si volse a benedirli commosso". Il volto atteggiato al sorriso, questo maestro di spirito sapeva trovare la parola adatta a calmare le agitazioni del cuore. Bastava guardarlo e ci si rasserenava.

Amava le lunghe passeggiate a piedi, il canto, la musica ed il teatro. Anche ottantenne si prestava a cantare ed a declamare versi da lui stesso composti.

Don Galeone nacque a Cisternino il 20 aprile 1890, fece il noviziato a Genzano nel 1914. Prestò servizio militare durante la prima guerra mondiale. Venne ordinato sacerdote il 22 aprile 1922. Fu catechista, insegnante e confessore secondo il cuore di don Bosco e seminò gioia dovunque.

Animava la chiesa, il cortile ed il refettorio. Sempre ordinato e pulito, sembrava un sacramento di pace.

Si spense soavemente nel Cuore di Gesù a Corigliano d'Otranto il 9 agosto 1970.

## *Coad. Donato Gallo • anni 62*

Un coadiutore che conquistava i cuori dei confratelli per la diligenza, per la nettezza irreprensibile e, più ancora, per la distinta correttezza dei modi. Candore di biancheria e nitore di anima rendevano questo guardarobiere gradito a tutti.

Il signor Donato nacque a Monteforte del Cilento nel 1876, emise i voti a Genzano il 21 settembre 1910. Fece la guerra nella zona del Pasubio e ritornò con la salute minata.

Lavorò a Bari, Caserta e Corigliano d'Otranto. Esercitò sempre l'ufficio di guardarobiere in modo impareggiabile. La salute fisica deperiva, ma quella spirituale cresceva. Fu mandato a Portici perchè il clima buono e le cure dei novizi lo guarissero, ma l'asma bronchiale cardiaca fu ribelle ad ogni cura. Il caro coadiutore ripeteva tra i sorrisi: "Non potendo far altro, faccio orazione ed offro a Dio le mie sofferenze per questa casa e per tutta la Congregazione". Ricevette in piena coscienza e perfetta serenità il S. Viatico, poi si chiuse in un placido assopimento e rese la sua bell'anima a Dio. Era il 19.2.1938. Il caro signor Donato lasciò in tutti il soave ricordo della sua profonda bontà. Sorrideva sempre e sorrideva a tutti. L'ultimo sorriso per Gesù Eucaristia.

## *Don Pietro Gallini • anni 91*

Don Gallini fu poeta autentico e sono entrati nella storia della Congregazione i suoi due canti, musicati dal maestro Antolisei: "O buon Padre" e "Dolcissimo Santo". La sua musa, nutrita di studi classici, cantò soprattutto i suoi più grandi amori: l'Eucaristia e l'Ausiliatrice.

Don Gallini fu un eminente insegnante e un dotto appassionato.

Coltivò con rara competenza la filologia, la letteratura latina cristiana, la storia dell'ascetica, la spiritualità salesiana. Su ogni problema aveva visioni personali e spesso originali.

La sua intelligenza indubbiamente era di molto superiore alla media e la volontà di diamante gli permetteva di raggiungere tutte le mete che si prefiggeva. Aveva una natura forte, che lo fece distinguere anche in guerra.

Quell'intelligenza eccelsa e quella volontà iniducibile si accompagnavano ad un candore di bimbo.

Don Gallini aveva tutto della colomba e nulla del serpente. Si sarebbe giurato sulla sua innocenza battesimale, ma si rideva molto della sua ingenuità. Credeva tutto e si prestava a molti scherzi che gli facevano soprattutto i chierici.

Però nella critica storica don Gallini era quanto mai scaltrito.

La pietà di don Gallini era incandescente. Parlava con trasporto ed eleganza. La passione di Gesù lo affascinava.

In confessione perdonava i peccatori con il suo gran cuore sacerdotale e illuminava le anime con la sua cultura ascetica e mistica.

Per molti anni lavorò presso il noviziato delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che lo veneravano come un santo, e subivano il fascino del suo candore spirituale e del suo fervore eucaristico.

Don Gallini visse davvero povero e fu obbediente sempre, benché uomo libero.

A tavola questo santo confratello era il centro d'interesse; assorbiva tutti i malumori della giornata, perché tutti si divertivano con lui. Ma egli teneva testa a tutti e rispondeva ad ognuno: a questo con un'arguzia, a codesto con una citazione classica, a quello con una risata clamorosa. Riempiva d'allegria la mensa.

Il desiderio del Paradiso camminava con lui. Nell'ultimo ottobre di sua vita, all'età di novant'anni, scrisse questi versi:

Gesù, il tuo spirito in me presente,  
al cielo grida: Padre! Con Te,  
Figlio di Dio, Divino Re,  
Tu ti sei fatto cibo per me!  
Gesù, ti amo, Tu sei l'Amore,  
tutto ti doni a me, Signore...  
Il Cuore tuo, palpita in me:  
fammi morire d'amor per te.

E il devoto del Sacro Cuore morì realmente d'amore a Castellammare il 13.4.1980.

## *Don Teodosio Galotta • anni 61*

Se il movimento degli "Amici di Domenico Savio" è fiorente nella nostra Ispettorìa, il merito più grande spetta a don Galotta, che vi dedicò tutte le sue energie con zelo, assiduità ed entusiasmo.

Quando in particolari circostanze di salute qualcuno gli suggerì di fermarsi al suo paese natio, don Teodosio rispose: "No e poi no! Salesiano fino alla morte!". E fu così.

Don Galotta nacque a Pietragalla in quel di Potenza, il 19.12.1918 e nel 1934 partì missionario per il Brasile. Nel 1945 fu ordinato sacerdote. Lavorò senza alcun riguardo alla sua salute e con zelo bruciante più del sole.

Il lavoro e il clima tropicale ne minarono la salute per sempre e lo zelante missionario dovette rimpatriare.

Fu catechista dei chierici a Torre Annunziata e padre spirituale del noviziato delle Figlie di Maria Ausiliatrice ad Ottaviano. Poi fu confessore dei nostri novizi a Portici e ricercato padre spirituale di molte comunità religiose.

Il suo spirito di sacrificio, la sua pietà e la sua delicatezza lo facevano stimare ed amare. La malattia tropicale gli moderava l'entusiasmo missionario, ma egli rimase sempre missionario.

Quando nel 1958 la sede dell'Ispettorato fu trasferita nel nuovo Istituto Don Bosco, egli fu il primo a recarvisi.

Il lavoro di segreteria e d'archivio trovò in lui l'esattezza e la puntualità richieste.

Continuò finché poté la sua opera di cappellano e di confessore in parecchie comunità religiose che

avevano per lui comprensione e venerazione. La sua devozione raggiunse livelli altissimi ed egli ebbe la convinzione di essere in contatto diretto con i nostri martiri mons. Versiglia e don Caravario. Un miglioramento della salute gli fece credere ciecamente che avesse ricevuto un miracolo dai confratelli martiri. Quando invece la ricaduta nel male lo convinse che il miracolo non c'era stato, il caro don Galotta cadde nell'angoscia.

Il periodo della notte dello spirito finì ben presto e sorse l'alba della vita eterna. Si preparò alla morte con lo stesso impegno con cui si era preparato alla vita missionaria. E i due amici beati vennero a prenderlo a Napoli-Don Bosco il 20 aprile 1980.

### *Don Carmelo Gammacurta • anni 62*

Carmelo nell'oratorio salesiano di La Marsa (Tunisi) fece il salesiano prima di essere salesiano: organizzava le ricreazioni ed il teatrino, suonava nella banda ed animava il piccolo clero.

Fece il noviziato a La Navarre presso Toulon nel 1936. Durante l'anno di noviziato perse il padre e don Ricaldone lo confortò con queste parole: "Coraggio! Tuffati nella bontà di Dio e nel lavoro. Fermati bene allo spirito del nostro Fondatore, che è spirito di soda pietà eucaristica, di carità pratica, di filiale e santificata obbedienza, di angelica purezza e di santa letizia".

Questa esaltazione del Rettor Maggiore divenne programma di vita per il nostro Carmelo. Come motto



scelse questa espressione: "In amore laetus, in labore firmus".

Nel 1938 volò al cielo anche la madre e don Ricaldone lo confortò ancora una volta: "Prendo viva parte alle tue pene. Ora puoi veramente dire che tuo padre è don Bosco e Maria Ausiliatrice tua mamma. Se sarai loro figlio devoto, riceverai copiose benedizioni".

Nel 1940 don Gammacurta studiò a Bollengo ed i superiori ne diedero questo giudizio: "Di pietà esemplare, ottima formazione e osservanza, carattere retto e confidente".

Venne ordinato a Messina il 23 settembre 1947. Dopo aver servito molte case della nostra Ispettorìa, don Gammacurta approdò a Taranto, dove lavorò per vent'anni.

Fu uomo di Dio nella scuola, nel cortile e nel ministero pastorale. La sua disponibilità per le confessioni era totale e incondizionata.

La giaculatoria salesiana del "Ci vado io" era certo una nota dominante della sua vita!

Come insegnante di francese aveva competenza massima e si preparava minuziosamente.

Assolse mirabilmente il compito di delegato degli ex allievi. Don Gammacurta aveva il culto della amicizia e per lui erano amici allievi e penitenti.

Nel suo testamento spirituale don Carmelo scrisse: "Dall'alto del cielo, dove spero di andare a ritrovare tutti i miei cari, pregherò per tutti voi. Arrivederci in Paradiso". E il Paradiso lo raggiunse da Torino il 17 agosto 1974.

## *Don Giuseppe Gangi • anni 73*

Don Gangi fu direttore d'oratorio eccellente ed originale. Nelle lodi che gli innalzano gli ex allievi riecheggia l'espressione evangelica: "Pertransit benefaciendo".

Questo salesiano era un carattere fortissimo eppure fu amato assai dai ragazzi, dai quali esigeva molto. I giovanetti intuivano che in quel salesiano severo ed intransigente batteva un cuore ardente come l'Eterna, da cui proveniva. Difatti don Giuseppe Gangi era nato a Catania il 3 gennaio 1873. A sedici anni nell'oratorio S. Filippo Neri, durante il panegirico di Maria Ausiliatrice, sentì nascere la vocazione salesiana. Nel 1891 fece il noviziato a Foglizzo e a 23 anni fu ordinato sacerdote a Marsala.

Fu il primo prefetto di Caserta e poi per 42 anni diresse oratori. Per undici anni resse le sorti dell'oratorio del Vomero e per venti quello di Caserta. L'oratorio era tutto per lui ed egli era tutto per l'oratorio. Aureolato di purezza e di carità, era tutto consacrato alla crescita umana e cristiana dei ragazzi, che gli si affezionavano appassionatamente.

Per l'oratorio don Gangi seppe trasformarsi in meccanico, falegname, tipografo, pittore, fotografo, musico, direttore di scena, disegnatore, giardiniere, imbianchino. Nulla vi era che non dipendesse da lui e nulla sfuggiva al suo controllo.

I ragazzi si abbandonavano a lui con la massima confidenza e si lasciavano plasmare come cera. Questo "duro" amava come madre e formava come eccezionale maestro di spirito. S. Ignazio è orientato alla gloria di Dio: "Ad maiorem Dei Gloriam". Don Bosco si consuma per la salvezza delle anime: "Da mihi ani-

mas". Don Gangi fonda tutti e due gli ideali e ripete ai suoi giovani: "Salvarsi l'anima per dar gloria a Dio".

Prima di formare cristiani don Gangi formava uomini di carattere, tempre adamantine che aborrissero l'ipocrisia ed il rispetto umano. Formava coscienze dalle convinzioni radicate e profonde. Per la formazione del carattere ripeteva un motto tutto suo che suscitava anche ilarità: "Col capo in capo". "Met-titi a capo in capo e formati il concetto".

Un ex allievo, per la perdita del grande maestro di vita, scrive: "Esprimo il dolore dell'immensa moltitudine di giovani d'ogni età, ora nel mare della vita, cui egli ha additato, con l'esempio e la rettitudine della santa sua vita, la via del bene, a fuggire come la peste la via del male, a praticare la religione con lo spirito del gran Santo don Bosco".

Quando, per ragioni di età, dovette lasciare la direzione dell'oratorio, don Gangi si sentì mancare la ragione di vita, si chiuse in se stesso e si preparò alla morte che lo colse ben preparato a Caserta il 15 gennaio 1946. Ricette con perfetta coscienza e grande fervore tutti i sacramenti, poi, ai confratelli che assistevano al rito, disse: "Abbiamo dato buon esempio in vita, ora diamo buon esempio in morte".

## *Don Emilio Garro • anni 88*

Apostolo della stampa.

Don Garro in Congregazione è sinonimo di scrittore. Al suo attivo ha una sessantina di pubblicazioni scolastiche, letterarie, drammatiche.

Con uno stile corretto ed attraente esprime pensieri limpidi e vivaci. Don Garro, quando scrive, è sempre educatore e sacerdote. Anche divertendo, educa alla dirittura morale e forma alla vita cristiana.

La sua vena diventa fluente e graziosa, quando compone poesie, bozzetti, commedie e drammi. Compose anche dei romanzi storici che fecero furore. Diresse le riviste: "L'Amico della gioventù", "Maria Ausiliatrice", "Le Letture Cattoliche". Don Garro realizzò perfettamente l'ideale di scrittore salesiano vagheggiato da don Bosco.

Mite, sensibilissimo, delicato, sembrava avesse solo la preoccupazione di non dare incomodo ad alcuno.

A Castellammare i ragazzi lo avevano mitizzato, erano orgogliosi di averlo come professore e lo sentivano loro parente, tanto che non lo chiamavano don Garro, ma "Zi' Garro". Quando in classe erano stanchi o svogliati, don Garro li entusiasmava con la lettura delle sue composizioni.

La purezza lo aureolava e l'obbedienza orientava al Signore il suo lavoro.

Nel questionario, inviato in preparazione al Capitolo Speciale, alla domanda sulle attività che abitualmente svolgeva, don Garro rispose: "Ego non iudico, oboedio". Questa è la chiave della liturgia di tutta la sua vita.

Il nostro scrittore fu anche un abile e delicato confessore.

Don Garro nacque a La Spezia il 19 agosto 1886. Fece la professione nelle mani di don Rua, che lo ebbe sempre caro, fu ordinato sacerdote a Roma il 21 settembre 1912. Dal 1912 al 1939 irradiò luce nel nostro Istituto di Castellammare, poi passò in Piemonte e si spense santamente a Torino-Valdocco il 20 febbraio 1975.

Nell'ultimo periodo della sua vita non poté più scrivere per l'infermità, ma fece di più: stette con Gesù sulla croce in attesa che la Madonna lo portasse in Paradiso.

### *Don Angelo Gentile • anni 73*

Salesiano modello.

Questo salesiano salì sulla cattedra di filosofia a soli 19 anni, dopo aver conseguito la laurea alla Gregoriana in soli tre anni, ma rimase maestro di vita salesiana fino alla morte. Pochi come lui furono amati dai chierici. Era un santo senza aureola ed un dotto senza averne l'aria.

Entrava nelle anime per la strada del cuore, ma solo per preparare il posto a Gesù; assolto il suo compito, usciva subito ed in punta di piedi. Egli non faceva nulla per essere amato e per questo i chierici lo amavano di più. Non si imponeva, ma pregava e perciò otteneva.

Aveva un'umiltà che disarmava ed un candore che attraeva. In ogni chierico rispettava la persona,

che egli vedeva destinata a diventare personalità. Tra i suoi allievi, sparsi in tutto il mondo, vi sono arcivescovi, vescovi, superiori maggiori. Possiamo essere sicuri che non si è dovuto mai pentire di aver avuto poca stima per qualche chierico. Con i sudditi stabiliva subito rapporti di amicizia vera e duratura.

Ebbe un carattere quanto mai felice e tutti dicevano: "E' gentile di nome e di fatto!". Ma quel carattere se l'era costruito lui con tenacia e sacrificio alla scuola di salesiani santi; il temperamento forte non era altrettanto felice.

Don Gentile visse sempre e solo per gli altri, mettendo a disposizione di tutti i suoi talenti ed i suoi carismi. Nelle mani della Provvidenza fu il classico "fazzoletto" di don Bosco. I superiori potevano contare su di lui per qualunque lavoro ed in qualsiasi evenienza.

Don Saba scrive: "Insegnare filosofia, latino, matematica, musica, diritto, morale, fare il direttore ed il suddito, il Vicario Ispettorale o l'insegnante di religione, era per lui come cambiar vestito, restando sempre il "vir bonus" pieno di modestia e di spirito di sacrificio".

L'arte più efficace, anche se meno appariscente, l'esercitò quale abilissimo tessitore di rapporti umani. Con la sua straordinaria carica di umanità e di carità, riallacciava rapporti interpersonali spezzati.

Don Angelo nacque a Rignano Garganico il 9 marzo 1910, fu novizio di don Fidenzio a Genzano, fu ordinato sacerdote l'anno della canonizzazione di don Bosco nel clima dell'entusiasmo. Laureatosi in diritto fu mandato ad insegnare alla Crocetta.

Fu direttore a Cagliari, a Castellammare ed a Frascati. Fu Vicario Ispettorale a Roma. Entrò in Paradiso dal suo paese natale il 27 aprile 1983.

### *Don Aspreno Gentilucci • anni 75*

Don Gentilucci fu un sacerdote angelico. La bella virtù, tanto cara a don Bosco, gli illuminava il volto. Celebrava con fervore raro e la presenza della Madonna lo accompagnava sempre e dovunque.

Da direttore, recitando il rosario, visitava ad una ad una tutte le camerate, poi sfogava i suoi sentimenti davanti al Tabernacolo, alla fioca luce della lampada, e andava a dormire, quando tutti erano a letto da qualche ora.

La sua cultura era eccellente ed egli avrebbe potuto tenere con onore una cattedra universitaria. Come educatore aveva doti eccezionali. Tutti si sentivano accettati, amati e seguiti nelle gioie e nei dolori. Aveva signorilità nei modi e cordialità nel tratto.

Gli allievi ritenevano che fosse impossibile ricevere uno sgarbo o un castigo dal direttore.

Con i confratelli era longanime e rispettoso; trascinava tutti con la testimonianza. Questo studioso insigne si dedicava agli impegni del collegio con zelo eroico. Ecco il suo orario quotidiano di catechista dei liceisti a Frascati: ore 6 Messa per le suore; meditazione in comunità, animazione di due Messe dei giovani nelle due sezioni, scuola; presenza continua in cortile durante le ricreazioni; lunga permanenza in infermeria e colloquio con gli ammalati e alla sera visita alle sette camerate dei convittori.

La povertà di don Gentilucci era quanto mai austera. Egli veniva da una famiglia assai ricca e distinta e dovette soffrire non poco, quando dal benessere cadde nella povertà salesiana di quei tempi eroici. L'ubbidienza fu pronta e serena, anche quando dovette abbandonare l'Ispettorato dove contava tanti amici.

Don Gentilucci era notissimo anche per la sua memoria prodigiosa. Sembrava che avesse in testa una fotocopiatrice. I liceisti addirittura si divertivano con la sua memoria e lui rideva di gusto.

Don Gentilucci nacque a Penna S. Giovanni (Macerata) il 19 agosto 1900. Fu novizio a Genzano e venne ordinato sacerdote nel 1925. Compiuti brillantemente gli studi, fu professore al liceo di Frascati dove divenne catechista e direttore. Fu direttore anche a Mogliano Veneto e da noi a Caserta. Poi insegnò a Valsalice. Gli ultimi anni di vita li trascorse a Valdocco ai piedi dell'Ausiliatrice. Don Gentilucci fu anche scrittore dallo stile impeccabile. Nell'ultima malattia soffrì molto, ma con tanto amore ed attese sereno l'ingresso in Paradiso che avvenne il 10 giugno 1976. Gli ex allievi lo ricordano come una delle persone più care delle loro famiglie.

### *Don Anacleto Ghione • anni 70*

Leggendo la lettera mortuaria, stilata dal futuro vescovo don Emanuel, si ha l'impressione che il santo direttore intinga la penna più nel cuore che nel calamaio. "Il nostro è il dolore di figli che hanno perduto il padre, è cordoglio di fratelli che si vedo-



no strappato il maggiorenne, è pianto di trecento orfanelli che lo veneravano, è lutto dei salesiani che si vedono tolto dai loro occhi la cara immagine di colui che era stato discepolo prediletto dell'amato Padre don Bosco, di cui ritraeva in sé la semplicità nel candore dell'occhio e la bontà nell'ingenuo sorriso".

Questo santo confratello don Anacleto fu formato direttamente da don Bosco e ricevette tutti gli ordini dall'arcivescovo Lorenzo Castaldi, il che significa che era ben degno di salire l'altare per la santità di vita e per la preparazione intellettuale.

Don Ghione era una sorgente di genuino spirito salesiano che comunicava direttamente con don Bosco, e tutti correvano da lui per dissetarsi. Quanti lo conoscevano, ed erano molti, rimanevano edificati di lui ed entusiasti di don Bosco, di cui parlava con passione e commozione.

Egli lavorò in molte case d'Italia e della Francia e fu anche a Tunisi. Già anziano, approdò a Bari dove amò gli orfanelli col cuore di don Bosco.

Quando la salute non gli permise più di affaticarsi tra gli alunni, si dedicò agli scritti. E fu un eccellente operatore intermedio; si diede così a divulgare al popolo le conquiste della scienza medica. Un opuscolo sulla tubercolosi fu una vera campagna per la redenzione del popolo dalla grave malattia.

Don Ghione lavorò per la formazione plenaria dell'uomo, ossia promosse, con tutte le sue forze eccezionali di mente e di cuore, l'umanesimo integrale fra i ragazzi ed il popolo.

Lavorò per la promozione umana a tutti i livelli, per la salute dell'anima e del corpo.

La sua vita, ardente di fede, è stata anche un modello di operosità. Degno figlio di don Bosco, resistette sulla breccia fino al momento in cui l'angelo del Signore venne a chiamarlo per dargli il premio

eterno. Don Ghione nacque a Nizza Monferrato il 29 luglio 1855 e morì a Bari il 30 luglio 1925.

### *Don Francesco Giacomarra • anni 61*

Don Francesco Giacomarra nella nostra Ispettorìa lavorò in qualità di segretario di mons. Cognata, vescovo di Bova Marina. Dal 1946 al 1949 visse al Vomero dove venne stanco ed ammalato da Parma.

Don Giacomarra nacque in Sicilia il 26 aprile 1888 a Petralia Soprana, in provincia di Palermo. La famiglia era profondamente cristiana e diede a don Bosco anche tre figliole che diventarono Figlie di Maria Ausiliatrice.

Francesco nel 1904 entrò nel noviziato di S. Gregorio. Nel luglio 1914 ebbe la gioia di celebrare la prima Messa nell'Istituto salesiano di Catania, ove aveva studiato da ragazzo. Lavorò come consigliere professionale ad Alessandria d'Egitto, dove rimase fino al 1919. Lavorò anche a Randazzo e diresse la casa di Marsala.

I superiori lo scelsero come segretario di mons. Cognata, certo d'accordo con il vescovo. Don Raggianti scrive: "Anima generosa, si diede con slancio alle opere di zelo, curando in modo particolare la predicazione e la liturgia". Nell'ultimo periodo soffrì gravi infermità, ma le seppe vivere con rassegnazione cristiana. Ricevette i santi sacramenti in modo edificante ed entrò nella casa del Padre dal Vomero il 26 novembre 1948.

## *Don Giuseppe Giribone • anni 66*

Don Giribone fu parte integrante del noviziato di Portici per diciotto anni. Sembrava impossibile che questo santo confratello potesse essere trasferito altrove. Sorriso sulle labbra e valigetta in mano, era sempre in moto come gli uccelli che procacciano il becchime agli implumi; e gli implumi, nel caso nostro, erano i novizi. Pochi come questo santo salesiano, sperimentarono la verità dantesca: "Com'è duro calle lo scendere e il salir per l'altrui scale...". In tempi di carestia e di miseria, don Giribone si recava dai benefattori e tornava, a volte dopo umiliazioni, con la valigetta piena e lo stomaco vuoto.

Don Mussa, che fu suo direttore, ne delinea un bel profilo: "Io non potrò dimenticare questo confratello così caro nella sua amabile semplicità, e così generoso nelle sue molteplici e geniali attività, così pronto sempre e così remissivo, così cordiale e così premuroso con tutti".

La semplicità non gli faceva capire che il suo lavoro era eroico ed egli lo compiva con disinvoltura. Quando con dolcezza avvisava i novizi perché stessero attenti a non rompere, a non sciupare, mai e poi mai notò che quelle cose, che raccomandava, erano costate tanti sacrifici a lui. I benefattori, nei limiti del possibile, erano generosi con lui come si poteva esserlo in quei tempi calamitosi.

Sembrava una colomba che volasse su due ali: sull'ala dell'umiltà e su quella della purezza, perciò era impossibile non provare simpatia per lui, anche quando le sue acrobazie per risparmiare quel poco che si aveva, suscitavano gaie risate tra i novizi.

Era maestro di canto gregoriano e lo insegnava con devozione.

Questo povero dava ai più poveri sempre un poco del suo poco.

Don Giribone venne in Congregazione a 26 anni. Fu una vocazione di don Fascie che lo prelevò da Finale Ligure, dove era nato il 2 febbraio 1880, e lo condusse in Sicilia. Dopo il tirocinio e qualche anno di teologia, fu chiamato a fare il soldato e rimase sotto le armi per tre anni. Trascorse quella vita come raggio di sol per cupo stagno. Le ali della colomba non sfiorarono mai il fango.

Fu ordinato sacerdote il 19 settembre 1917 a Pedara. Lavorò con gli orfanelli a Catania, fu a Soverato e poi approdò a Portici dove profuse le sue energie e illuminò con la sua testimonianza.

Preparato con trasporto, dopo una dolorosa malattia, volò al cielo da Portici, il 7 ottobre 1946.

## *Don Antonio Greco • anni 70*

Don Greco bruciava di zelo come una fiaccola. La sorella scrisse: "Mi hai insegnato come si ama, come si soffre e come si ritorna al Padre". Ogni salesiano che conobbe don Greco può fare sua questa affermazione.

Egli ebbe un cuore "oratoriano", una passione per il catechismo ed una preferenza per gli ambienti più poveri.

G.A. Giordano, ex allievo di don Greco, su "Il Tempo" del 28 luglio 1961 delinea questo profilo

del nostro apostolo: "Molta acqua è passata sotto i ponti dal giorno in cui un piccolo prete giunse in questa popolosa frazione montana del Comune di Guardavalle Pietracupa: era il sacerdote salesiano D. Antonio Greco, un religioso di origine pugliese, dal temperamento dinamico, dall'intelligenza pronta e dal cuore d'oro, con due occhietti vivi e penetranti che denotavano una prontezza di riflessi ed un intuito psicologico straordinario. Pur impegnato dalle sue incombenze di docente dell'Istituto Salesiano di Soverato, iniziò un lavoro di "bonifica morale" curando innanzitutto la formazione spirituale, premessa indispensabile per il futuro benessere dei Pietracupesi. Questa sua attività, che gli valse il titolo di "Padre spirituale dei Pietracupesi", ha contribuito moltissimo a costruire una nuova fisionomia della moderna Pietracupa".

Il Sacro Cuore per diffondere il suo amore misericordioso si servì molto di questo salesiano umile e ardente e ne fece un sacramento di pace.

Don Greco nacque a San Severo il 27.4.1912, fece la prima professione a Portici, fu ordinato sacerdote ad Ivrea il 5.7.1942. Lavorò in molte case della Ispettorìa e trascorse il periodo più lungo a Soverato.

La sua presenza era una testimonianza di tutte le virtù salesiane vissute in un clima di entusiasmo e di gioia.

Negli ultimi anni fu torturato da un terribile esaurimento nervoso, ma non si esaurì mai la sua carità pastorale; essa campeggiò fino all'ultimo nan-tolo di agonia. Don Greco lasciava il nostro pianeta affidandosi nelle mani del Padre a S. Severo il 2.11.1982.

## *Don Gabriele Grifa • anni 72*

Don Grifa fu l'uomo dell'autentica bontà di animo. Era allergico alla mormorazione e non sapeva pensare male di chicchessia.

Fu un parroco sereno e benevolo. La sua semplicità, la saggezza dei consigli e degli insegnamenti lo rendevano caro a tutti, specialmente agli umili che lo capivano e si sentivano da lui prediletti. Era bello vederlo rispondere al saluto dei poveri, con quel sorriso aperto e cordiale.

Sue caratteristiche inconfondibili: l'ottimismo e la semplicità pervasi da uno zelo apostolico che divampava dal suo cuore.

Si presentava con un fare bonario, ma sapeva il fatto suo. Si era laureato, e bene, in ingegneria industriale ed era ben ferrato nelle discipline sacre. Appassionato di letture, si teneva informato su tutte le novità.

Prima della sua ordinazione, che avvenne a Roma il 29 giugno 1939, i superiori accolsero la sua domanda con questo giudizio assai lusinghiero: "Di carattere buono, laborioso, pio, coscienzioso nell'adempiere i suoi doveri, diligente". Questo giudizio divenne voce comune negli ultimi giorni di sua vita.

Don Grifa nacque a S. Giovanni Rotondo il 7 gennaio 1910. Fu novizio di don Canepa ed emise la professione religiosa il 14 agosto 1929. Egli fu un assiduo lavoratore in molte case dell'Ispettorato. Fu vice parroco e poi parroco a Soverato. Il suo modo discreto di entrare nelle famiglie, come il buon pastore, in cerca della pecorella, è ancora ricordato.

Per qualche anno dovette prestare l'opera sua a Vercelli nella scuola professionale, che aveva bisogno della presenza di un ingegnere.

Lavorò a Napoli-Don Bosco come direttore del Centro. Stava volentieri in mezzo ai ragazzi della scuola, proprio come un padre in mezzo ai figli, stimato dagli insegnanti, amato dagli allievi. Nel 1964, senza lasciare l'insegnamento, si prese cura della parrocchia "Maria Ausiliatrice", piccola ma scomoda per la configurazione geografica. In quella parrocchia restò fino alla morte.

Godette subito della benevolenza dei parrocchiani. Dove c'era una sofferenza, un lutto, un bisogno qualsiasi, lì era lui, qual buon Samaritano. Don Grifa con i suoi parrocchiani non ebbe mai la minima traccia di durezza o la più tenue ombra di risentimento.

Quando fu colpito dall'ictus cerebrale, che però gli lasciò limpida la mente, visse la verità proclamata da S. Paolo: "Se soffriamo con Gesù Cristo, parteciperemo con lui alla sua gloria". Da Napoli il 27.3.1982 don Grifa entrò nella gloria del Risorto.

### *Coad. Michele Guarino • anni 71*

Il coadiutore signor Guarino a Castellammare era da tutti conosciuto, stimato ed amato col nome di fra Mariano. Come mai? Egli era un confratello di don Raffaele Starace, il quale aveva fondato un'opera per gli orfanelli e li aveva raccolti nella casa di Scanzano, che poi divenne il nostro Istituto salesiano, quando don Raffaele donò se stesso e l'opera sua a don Bosco.

Michele, entrato nella famiglia religiosa di don Starace, assunse il nome di Mariano e con quel nome questuò per procacciare pane agli orfanelli. Quando il suo fondatore si fece salesiano, si fece salesiano anche lui. Trovò una sola difficoltà: abbandonare l'abito che egli portava come una bandiera. Aveva fatto tanti sacrifici, fece anche quello; aveva rinunciato a tutto, rinunciò anche all'abito. Da Mariano di nome, divenne ancor più mariano di fatto, perché l'Ausiliatrice lo prese sotto la sua protezione e gli elargì tanti doni spirituali.

L'Ispettore don Persiani, che ne scrive la lettera mortuaria, era entusiasta di lui. Il signor Michele Guarino nacque a Solofra (Avellino) il primo novembre 1847, esercitò a Napoli il mestiere del battiloro e si conservò innocente. Il 1880 si mise al seguito di don Starace. Benché sapesse appena leggere e scrivere, aveva un'intelligenza acuta ed una saggezza mirabile. Questuando per tutta l'Italia meridionale, era felice di compiere anche i più duri sacrifici, pur di portare qualche considerevole somma per gli orfanelli che amava come figli.

Fece il noviziato e il 10 luglio 1898 fu salesiano. Rimasto sempre a Castellammare, vi disimpegnò, secondo il bisogno, l'ufficio di portinaio, dispensiere e spenditore. L'Esattezza era eccezionale. Bisognava misurare le parole perché egli ubbidiva alla lettera. Per parecchi anni esercitò anche l'ufficio di assistente in una camerata, la quale poteva proporsi come modello per ordine e pulizia.

Signor Michele alias fra Mariano, viveva a tre livelli. A livello esterno, sprizzava arguzia e simpatia; a livello medio viveva d'eroismo; e a livello di profondità, godeva d'intimità con Gesù. La Madonna venne a prendersi sul colle di Scanzano il suo fra Mariano; era il 16.7.1918.



## *Don Giovanni Guarona • anni 73*

Braccio destro del beato mons. Versiglia.

La storia delle missioni salesiane collocherà don Giovanni Guarona tra i più grandi missionari salesiani della Cina.

Nel 1918 con mons. Luigi Versiglia, beato, e con Ludovico Oliva, fondò il Vicariato Apostolico di Shiu-Chow. Quando il Beato fu eletto vicario volle don Guarona suo pro-vicario.

L'agenzia Notizie Salesiane scrive: "Con una fiducia illimitata nella Provvidenza, don Guarona si impegnò in opere che parvero temerarie per la scarsità dei mezzi materiali. Tra queste la scuola normale don Bosco, la scuola femminile Maria Ausiliatrice e l'orfanotrofio".

Da direttore, don Guarona era sempre in mezzo ai giovani. Sembrava che non potesse vivere senza di loro. Lo spirito di sacrificio era il suo pane quotidiano. Quando intraprese il cammino verso la nuova destinazione, Jong-tung, il viaggio fu pieno di pericoli come i viaggi di S. Paolo. A un tratto fu assalito dai pirati, legato, spogliato del poco denaro che aveva ed abbandonato. Riuscì a liberarsi dalle corde e proseguì il cammino.

Per ottenere un editto di protezione da parte del comando d'armata, percorse duecento chilometri a piedi, ma salvò un villaggio, che si strinse riconoscente intorno a lui.

Durante i quattro anni di occupazione comunista, diede prova di prudenza pari alla sua fermezza. Nelle discussioni estenuanti con i soldati non perdette mai la calma, nè venne meno alla caratteristica etichetta cinese.

Quando dovette abbandonare la missione diresse i collegi di Macao e "San Luigi" di Hong-Kong.

Pretendeva molto dai collaboratori, ma era lui il primo a fare ciò che chiedeva agli altri.

Ritornato in Italia, fu destinato prima a Torre Annunziata e poi a Caserta. Naturalmente le energie le aveva tutte bruciate nei trentasette anni di vita missionaria ed era giunto a noi stremato di forze. Noi godemmo del suo ardore eucaristico. Egli era continuamente attratto da Gesù Sacramentato. Chi entrava in chiesa nel buio inciampava quasi di sicuro in don Guarona genuflesso.

Il nostro santo missionario trascorse gli ultimi tre anni a Piossasco.

Alla Madonna andavano le ore più belle della giornata. Visitava i confratelli più gravi di lui nella loro stanza. Il direttore scrive: "Che belle cose andava loro raccomandando. Non poteva parlare molto, ma quelle poche parole erano condite da un'unzione e accalorate da un fuoco che avevano del divino. Quando passeggiava lo si sentiva perché era un continuo lancia verso il cielo la bella giaculatoria: "Cara Madre, Vergine Maria, fate che io salvi l'anima mia".

Don Guarona nacque a S. Salvatore Monferrato il 12 marzo 1887, ricevette l'ordinazione sacerdotale a Torino il 10 agosto 1913 e subito partì per la Cina. A Piossasco, per portarlo in Paradiso, venne a prenderlo il Beato mons. Versiglia il 10 febbraio 1961.

## *Chierico Vincenzo Guazzo • anni 22*

Il chierico Vincenzino Guazzo morì in concetto di santità ed ai suoi compagni apparve come un emulo di S. Luigi.

Un giorno egli scrisse al direttore dello studentato filosofico: "Abbandonare tutto e tutti, andare incontro ai più grandi sacrifici, spendere questi pochi anni di vita santamente, salvando tante e tante anime, essere l'apostolo dell'amore di Gesù e di Maria ed infine morire martire per Gesù". C'è qui, in queste parole profetiche, la breve ma preziosa storia di quest'anima eletta.

Vincenzino Guazzo nacque a Capaccio il 16 gennaio 1917. Già da fanciullo pensava di consacrare la sua vita al servizio del Signore. Fece la prima e la seconda ginnasiale nel nostro collegio di Castellammare. Lì fu affascinato da don Bosco e in quel clima di gioia e di pietà crebbe enormemente nella vita soprannaturale.

I parenti, per distoglierlo dalla vocazione salesiana lo ritirarono dal nostro collegio e lo misero in un convitto laico di Salerno.

Il fervoroso ragazzo, con un fare angelico, chiese al direttore del convitto un sommo favore: il permesso di recarsi ogni mattina a farsi la comunione nella chiesa più vicina. Il direttore accordò il favore, ma poi commosso pregò i genitori che trovassero al figliolo un istituto dove Vincenzino potesse fare la comunione quotidiana senza l'incomodo che aveva dell'eroico. Si scelse il Seminario di Salerno.

Don Bosco intervenne per il suo prediletto. Vincenzino fu colpito da una appendicite acuta ed i medici dichiararono che solo un miracolo avrebbe po-

tuto salvarlo. Il miracolo non si fece attendere e tutti ne attribuirono l'intercessione al nostro Santo. Col miracolo venne anche il permesso ed il 18 settembre 1937 Vincenzino, radiante di gioia, entrò nel noviziato di Portici.

Con un fervore che ricordava quello di don Beltrami, Guazzo fece i voti poi passò a Lanuvio ove fu un modello di comportamento per i compagni. Nel 1939 andò a lavorare all'oratorio di Andria.

Don Caramaschi, suo direttore, dice che Guazzo presentava ai ragazzi il tipo del chierico salesiano secondo il cuore di don Bosco. Passò in mezzo ai ragazzi come una benedizione del Signore. Con lui la vita sorrideva e la pietà diventava esigenza del cuore. Vincenzino era l'anima del cortile, l'animatore della liturgia, il confidente dei ragazzi, l'adoratore del Tabernacolo, l'apostolo dell'Ausiliatrice e di don Bosco.

Un tifo ribelle ad ogni cura stroncò la sua esistenza preziosa. Il santo direttore di Andria, don Caramaschi, scrive: "Durante la breve e terribile malattia, rifiuse delle più belle virtù: povertà religiosa, pazienza, carità, pietà, viva devozione alla Madonna. Non chiese mai nulla, non si lagnò mai di nulla, grato verso chiunque gli faceva il minimo servizio, sempre assorto in orazione". Spirò serenamente col nome di Maria sulle labbra, nel bacio di Gesù crocifisso. Era il 14 novembre 1939. I chierici e gli oratoriani di Andria erano fermamente convinti che fosse morto un santo.

Quella del chierico Guazzo fu una santità serena ed armonica che, come la luce, illuminava senza far rumore e perciò era amata da tutti.

## *Chierico Giovanni Guerrieri • anni 34*

Giovanni fu un figlio dell'oratorio di Borgia. Quando i figli di don Bosco, in quella cittadina della provincia di Catanzaro, accesero il fuoco salesiano, il piccolo Giovanni ne fu investito. Volle seguire don Bosco, imitando prima Domenico Savio.

Fece il noviziato a S. Gregorio e poi andò a studiare a Valsalice. Lavorò a Bova Marina, ma le forze gli vennero meno e nel 1926 entrò nella casa di cura a Chieri. Con la salute, la malattia gli stroncò l'ideale, che gli era più caro della vita: il sacerdozio.

Quelli che conobbero il caro chierico lo ricordano gioviale, piacevole, di cuore aperto e generoso, di pietà schietta: un modello di aspirante al sacerdozio.

Quando si convinse che la morte era imminente, il buon Guerrieri non indietreggiò dinanzi al sacrificio; comprese bene che, se non poteva partecipare al sacerdozio di Gesù, poteva però ben condividere lo stato di vittima con Gesù, e si offrì ostia santa, pura, immacolata per la gloria di Dio e per il bene della Chiesa.

Era stata sbarrata la strada al sacerdozio, ma era stata spianata quella alla santità. Guidato per mano dalla Madonna, la percorse fino in fondo, dove il Risorto lo attese per l'abbraccio, che avvenne a Chieri il 3 giugno 1928.

## *Coad. Emidio Guidotti • anni 77*

Il signor Guidotti per amore di Gesù lavorò molto e soffrì moltissimo.

Il nostro santo coadiutore era nato a Pienza (Siena) il 14 aprile 1869. Lavorò prima nei campi e poi come inserviente. Affascinato da don Bosco, fece il noviziato a Genzano ed emise i voti nel 1903. Fu mandato successivamente in diverse case dell'Ispettorato in qualità di guardarobbiere o di portinaio o di cantiniere. L'ultima sua destinazione fu il Vomero.

Nato nel lavoro, si santificò col lavoro eseguito sempre nello spirito di don Bosco. Il suo era realmente lavoro "sacrificato", perché fatto con sacrificio e, ancor più, perché offerto al Signore come sacrificio unito al Sacrificio eucaristico.

Al Vomero ebbe l'assistenza dei famigli che fece con grande zelo e carità delicata. Qualcuno di essi ripeteva: "Tutto debbo al buon Guidotti!". Le malattie spezzarono la forte fibra del contadino toscano, che dovette passare a letto gli ultimi due anni. Povero confratello! Don Garelli scrive: "Giaceva nel suo lettuccio quasi immobile, divenuto simile a Giobbe in tante cose, in troppe cose!". Ma la pazienza non fu inferiore a quella di Giobbe, perché sperimentava la presenza della Madonna. Gli si faceva un gran regalo quando si andava a recitare il Rosario con lui. Il lavoratore instancabile si trasformò in sofferente orante.

La povertà di signor Guidotti era straordinaria: si accontentava di biancheria usata e ne era grato come di roba nuovissima.

Si dovette trasportare all'ospedale di S. Giorgio a Cremano dove le suore lo accudirono come sorelle.

Ricevette con fervore serafico i sacramenti e all'alba del 4 settembre 1946 l'anima sua bella si schiuse alla luce della gloria.

### *Coad. Angelo Michele Iorio • anni 66*

Il simpatico maestro dei novizi don Marconcini soleva dire che non poteva capire come mai signor Iorio riuscisse a riposare la domenica.

Per il nostro caro confratello il lavoro era la sua seconda natura; egli lavorava con lo stesso ritmo con cui respirava. Da figlio di don Bosco aveva imparato proprio bene a santificare il lavoro ed a finalizzarlo all'apostolato.

Egli era un provetto ebanista e divenne un eccellente capo falegname.

Fu missionario nelle case di Manaus, S. Gabriele, Rio de Janeiro, Bahia. Ma il Signore gli riservò un'altra missione, non meno difficile: l'insegnamento professionale ai sordomuti di Tarsia.

Signor Iorio raggiungeva le vette della felicità quando lo assicuravano che i suoi ex allievi sordomuti, nei loro paesi, erano preferiti ad altri artigiani.

Lavorare tra i sordomuti era una festa per lui. Vivificava il lavoro con una grande fede e un dolce abbandono in Dio.

Aveva sempre a portata di mano qualche libro ascetico che l'aiutasse a capire meglio i suoi rapporti con Dio e con i fratelli. La fiducia nel Signore gli faceva affrontare con calma, ed a volte col sorriso, le difficoltà quotidiane.

Ogni venerdì, dopo il secondo punto della meditazione, signor Iorio si alzava dal suo posto e, tutto compunto, andava a confessarsi.

Il bravo coadiutore, esemplare tempra di lavoratore salesiano, diede proprio il meglio di sé alla Congregazione.

Signor Iorio Angelo Michele nacque a Morrone nel Sannio il 25 aprile 1895. Prestò servizio militare per tutta la durata della prima guerra mondiale. Fece il noviziato a Portici. Nacque alla vita celeste a Napoli-Tarsia il 2.5.1961.

### *Coad. Giuseppe Ivone • anni 84*

Quella di signor Ivone fu una vocazione veramente simpatica ed originale.

Era tanto radicato nella sua famiglia natale, che durò enorme fatica e desatellizzarsi. La nostalgia dei suoi era tanta, che dovette abbandonare il seminario.

Si sposò e si creò una famiglia dove coniugi e figli crescevano a tutti i livelli, in un clima di gioia, di amore, di lavoro e di preghiera. La sua era la famiglia secondo il Cuore di Gesù.

Durante la prima guerra mondiale volò al cielo la dilettevole moglie. Il tenerissimo marito si sentì protetto dalla sposa, divenuta potente accanto al Risorto, e assolse anche il ruolo di madre. Questo papà, irremovibile sui principi e piuttosto esigente, si portava dentro un cuore di madre tenerissimo e trepidante.



I figli si sistemarono tutti e bene. Rinacque ardentissima la fame di perfezione e signor Ivone bussò alla porta di don Bosco. Fece il noviziato a Portici nel 1938, e questo padre amoroso divenne tenero figlio di un padre ancor più amoroso: don Bosco. Fu un originale, amabile ed arguto factotum nelle case di Venosa, Taranto, San Severo.

Nel 1953 fu destinato al Vomero come aiutante in Prefettura.

Da solo riempiva la casa. Con i forestieri sembrava il padrone, con i superiori un perfetto esecutore di ordini, con i ragazzi il protettore, con i confratelli il fratello maggiore, con tutti l'amico aperto, dalla parola condita di sapienza e, a volte, di sale attico.

Aveva una sola passione: godere la famiglia soprannaturale e fare famiglia religiosa. Sentì Dio come Padre, la Madonna come Madre, Gesù come un fratello e si sforzò al massimo perché i confratelli vivessero da fratelli.

Per lui la pietà era realmente pietas nel senso latino ed egli era profondamente pius. Nel vegliando a ottantaquattro anni batteva ancora un cuore di bimbo.

Pochi mesi prima della sua morte, quando fu trasferito il suo direttore, scrisse questa preghiera: "Gesù, come un bambino allontanato da babbo e mamma, son rimasto proprio solo nel mio animo. Non ho pianto perché non so piangere, ma son rimasto sconcolato e muto. Gesù e Maria, a voi mi rivolgo con fiducia. Riempite voi questo mio vuoto e aiutatemi nei miei bisogni. Nè figli più, nè più persone care vicine a me. Voi... Voi soli da ora in avanti sarete sempre più vicino a me. Vi abbraccerò sempre di più al mio cuore, sino a quando, o Gesù, Maria, Giuseppe, non verrete al mio capezzale a prendere l'anima

mia!". La Sacra Famiglia esaudì la preghiera dell'affamato di famiglia e lo introdusse nella famiglia del cielo, dal Vomero. Era l'11 dicembre 1966.

### *Chierico Donato Larotonda • anni 24*

Donato, straordinario temperamento di artista, visse la vita con arte.

Tutto era armonioso in lui, il sorriso, i gesti, l'incedere, il conversare e soprattutto il pregare. Ciò che appariva più armonioso era però il dipingere. Aveva conseguito brillantemente il diploma di maturità artistica, ma la sua passione consisteva nel voler riprodurre nell'anima sua le sembianze di Gesù Sacerdote.

A questo scopo era disposto a sacrificare anche il suo eccezionale talento pittorico. Tra le sue note si legge: "Vada all'aria ogni motivo o pretesa d'arte, purché io sia salesiano e buon salesiano. La Congregazione, più che di artisti sacerdoti ha bisogno di sacerdoti artisti nell'applicazione della vita di apostolato, fatta, per noi salesiani, di dedizione ai giovani, di assistenza, di serena gioialità. Vita tanto dura, a volte, ma piena di meriti ed assolutamente necessaria".

E Donato viveva quello che scriveva. A Venosa organizzò la "Società dell'allegria", che contribuì molto al buon andamento della casa. A Soverato ed a Brindisi fu un chierico tirocinante amabile ed amato. Era tutto consacrato ai giovani, sempre composto

e sereno. La squisita gentilezza d'animo gli faceva conquistare il cuore di tutti.

Nello studentato teologico della Crocetta fu teologo esemplare, ammirato ed amato dai compagni. Negli appunti dell'ultimo rendiconto, fatto al direttore don Broccardo, si legge: "Completamente occupato, nessun minuto di respiro. Pietà: contatti divini, visite frequenti e gioiose, approfondimento della vita spirituale, unico principio raccoglitore contro le forze della disperazione. Necessità assoluta della mortificazione. Cordialità e gentilezza coi compagni. L'unica ancora di tranquillità è l'ubbidienza. Grazia grande lo studentato! Unico rincredimento non sfruttarlo abbastanza".

La preparazione al sacerdozio era eccellente in questo alunno del quarto corso teologico.

Nei suoi occhi innocenti rifulgeva la gioia della prossima ordinazione, quando un tumore cerebrale lo inchiodò alla croce. Egli ripeteva ai compagni: "Non mi rincresce morire, sono pronto a tutto, ma potessi almeno celebrare una sola volta la Santa Messa!". Il nostro teologo Donato era un giovane meraviglioso e finì col dire con Gesù: "Fiat voluntas tua". I giovani, come lui, non danno nulla se non danno tutto. Il chierico Larotonda diede tutto e Gesù prese proprio tutto. Gesù quando ama dona, quando predilige prende!

I dolori spasimanti che gli causava il tumore cerebrale, richiamavano quelli della Vittima divina, ma anche l'amore con cui il santo giovane lo offriva al Signore richiamava l'amore del Crocifisso. Il delizioso confratello offrì una giornata di dolore per ognuno dei suoi compagni che si preparavano all'ordinazione.

La madre del chierico, composta e pia, riproduceva le sembianze dell'Addolorata ai piedi della

croce, e come offrì il suo Donato al Signore appena nato, così l'offrì, tenendolo tra le braccia, nell'ora della morte.

Il santo giovane della mani della madre terrena passò alle mani della Madre del cielo a Torino il 23 febbraio 1957. Questa vittima con Gesù vittima aveva visto la luce del sole a Rionero in Vulture l'11 luglio 1933.

### *Don Nunziato Lazzaro • anni 57*

Il celebre maestro dei novizi don Terrone ricorda così don Lazzaro: "Ho presente la serietà con cui faceva la prova, il grande impegno nello studio e soprattutto nella pietà. La sua fu una di quelle vocazioni spontanee e generose, quali generalmente sorgono e si sviluppano nei nostri provvidenziali oratori festivi".

Don Lazzaro nacque a Randazzo, in provincia di Catania, il 24.3.1900. Alla scuola di don Guidazio maturò la vocazione e plasmò nell'oratorio il suo "cuore oratoriano". Entrò in Congregazione a diciassette anni, fece il noviziato a S. Gregorio ed emise i voti l'8 dicembre 1920. Visse gli anni del tirocinio a Bova Marina. Fu ordinato a S. Gregorio di Catania il 28 luglio 1928. Lavorò con zelo e successo a Palermo, Trapani, Catania, Barcellona, ove fu anche direttore.

Nel 1945 don Lazzaro venne nella nostra Ispettorato e lavorò a Taranto per tre anni come prefetto ed insegnante di matematica.

Dal 1949 al 1955 lavorò a Cisternino in qualità di direttore dell'oratorio; lavoro questo a lui assai congeniale. Suscitò molte vocazioni e raccolse tanta simpatia per l'opera nostra.

La casa di Torre lo accolse ormai esausto. Il buon religioso, con lo stesso fervore con cui si era preparato alla vita, si preparò alla morte. Un'angina pectoris ne stroncò la nobile esistenza e l'Assunta lo associò al suo trionfo in cielo proprio il 15 agosto del 1957.

### *Don Carlo Leone • anni 80*

Si chiamava Leone, ma era mite come un agnello.

Don Carlo Leone nacque ad Oviglio (Alessandria) il 3 aprile 1883. Studiò all'Oratorio di Torino, fece il noviziato a Foglizzo nel 1901. Si prese il diploma di maestro a Valsalice, studiò teologia in Turchia e fu ordinato sacerdote a Costantinopoli nel giugno del 1911. Ritornato in Italia, lavorò soprattutto a Perosa Argentina come meraviglioso maestro di scuola elementare. Avendo bisogno di un clima mite, i superiori lo inviarono nella nostra Ispettorìa nel 1946. Tutta la sua attività la svolse a Caserta ed a Piedimonte Matese.

La salute precaria ne limitò l'attività e don Leone scelse l'arte delle arti: coltivare la virtù nelle anime. Come simbolo del suo lavoro spirituale curava anche i fiori vegetali con cui ornava il Tabernacolo. Visitava i poveri con affetto e fede; ad essi

portava anche parte del suo vitto. La sua figura ascetica, la mansuetudine e la bontà accogliente, lo rendevano confessore ricercato, specie dai ragazzi. Evidentemente predilesse i ragazzi di Piedimonte perché erano poveri. Malgrado le condizioni sempre incerte di salute, questo convalescente perpetuo riuscì a celebrare la Messa d'oro con molto fervore. Don Bosco ripeteva il monito della Scuola Media Salernitana, il segreto della longevità: animus laetus, quies et moderata dieta.

Don Leone era sempre sereno, godeva la pace interiore, ed era moderato nel vitto, perciò raggiunse gli ottant'anni, nonostante i suoi acciacchi che precedettero la vecchiaia.

Don Leone era più alto di don Rua, ma gli assomigliava per la magrezza ascetica. E di don Rua don Leone era molto devoto. Don Traversa scrive: "Mentre si preparava alla celebrazione della Messa d'oro, don Leone, verso le due del mattino vide avanti a sé radiosa e trasfigurata la figura del venerabile don Rua che gli fece cenno col sorriso e lo invitò ad attendere, a pregare ancora. Ed il caro don Leone pregò ed attese ancora due anni fino al 3 febbraio 1963".

## *Coad. Emilio Leone • anni 72*

Signor Leone aveva sviluppati armoniosamente tre gusti: il gusto della preghiera, il gusto del lavoro ed il gusto della vita comune.

Gli ultimi mesi di vita lo condannarono all'inattività ed allora prese il sopravvento il gusto della preghiera. Sempre presente e fervoroso durante le preghiere della Comunità, trascorreva molte ore del pomeriggio in compagnia di Gesù Eucaristico.

A S. Benigno Canavese Signor Leone apprese con passione l'arte di ebanista e la esercitò con amore crescente.

Era felice di insegnare ai ragazzi la sua arte e con essa trasmetteva i valori cristiani.

La sua testimonianza di religioso esemplare incideva molto sugli allievi. Il lavoro, che aveva il sapore dell'arte, era creativo e perciò gli procurava più gioia che fatica.

Il manufatto, che usciva dalle sue mani esperte, coadiuvato da quelle degli allievi, lo entusiasmava e coinvolgeva nell'entusiasmo anche i suoi giovani che, a gara, si sforzavano di imitare il maestro buono e valente.

A Signor Leone era congeniale la vita comune, a cui portava quotidianamente il suo contributo di gioia e di amor fraterno.

Signor Leone nacque a S. Severo il 7.12.1913. Ebbe la prima formazione religiosa dal santo sacerdote don Felice Canelli che lo orientò alla vita salesiana.

Fece il noviziato a Portici nel 1932; emise i voti perpetui nel 1938.

Lavorò a Bari per molti anni come capo falegname. Dal 1954 immolò le sue energie tra i nostri ragazzi di Piedimonte Matese.

Entrò nella casa del Padre da Anagni il 24.9. 1985.

### *Chierico Pasquale Loconte • anni 19*

Consummatus in brevi, explevit tempora multa.

Sull'altare accanto a Gesù si mettono anche i boccioli. Bocciolo di giglio fu il caro chierico Pasquale, che la Madonna colse per il suo Gesù.

Il chierico Loconte Pasquale nacque a Taranto il 12 luglio 1927, entrò nell'aspirantato a Torre Annunziata l'8 ottobre 1941. Emise i voti a Portici il 16 agosto 1943. Dopo lo studentato filosofico fu mandato al Vomero. Don Garelli scrive: "Serio nella preparazione alla scuola, otteneva più di quello che si sarebbe potuto aspettare dalla sua età e dalla sua formazione culturale".

Trasfondeva nei suoi allievi la pietà sentita e profonda. Sensibilissimo all'arte, utilizzando ritagli di tempo, riproduceva in gesso i volti di Gesù e di Maria, che immaginava con la sua fantasia pura.

I ragazzi lo sentivano a scuola insegnante preparato, a ricreazione loro compagno ed in cappella fervente animatore, perciò lo amavano molto.

Colpito da infezione alla gola, si dovette mettere a letto. Lo specialista giudicò opportuno fare subito una profonda incisione. Quando don Garelli gli comunicò la decisione del medico, notò sul suo volto



il riflesso di una lotta interna. Poi il bravo giovane, riprendendo il suo sorriso, rispose con le parole dei grandi asceti: "Hic seca, hic non parcas, ut in aeternum parcas". Il caro chierico sembrava l'immagine di Gesù, un agnello sgozzato: versò tanto sangue! Quel sangue puro fu offerto in sacrificio insieme a quello di Gesù sull'altare. All'alba del 24 luglio 1946, giorno sacro a Maria Ausiliatrice, il nostro Pasquale dal Vomero volò, angelo fra gli angeli, a festeggiare la Mamma Celeste.

### *Don Vittorio Lopa • anni 42*

Don Lopa fu un salesiano di prim'ordine. Onestà a tutta prova, virtù senza compromessi, amorevolezza senza sentimentalismi. Aveva una fede granitica e costruiva la sua vita sulla roccia: Gesù. Turbinava come un satellite intorno a don Bosco e nutriva tenerezza per l'Ausiliatrice. Praticava a meraviglia il sistema preventivo: sapeva rendere docili anche i ragazzi più restii con la persuasione e con il costante interessamento alle loro piccole difficoltà.

Con la sua cultura, veicolo di fede, sapeva circondarsi di professionisti che gli diventavano amici. I fucini, i maestri cattolici ed i laureati cattolici di Castellammare lo ricordano ancora con riconoscente affetto.

Don Lopa aveva studiato sodo a Valsalice. S'era laureato brillantemente all'Università di Napoli in lettere, tanto brillantemente che l'ordinario di letteratura latina, il quale era lo spauracchio degli studenti gli accordò la sua amicizia.

Don Lopa con impegno e amore compì i suoi studi teologici presso la Gregoriana a Roma, ove nel 1937, con grande gioia, fu ordinato sacerdote.

Il nostro caro salesiano si presentava con un tono dimesso, ma di tanto in tanto schioppettava la sua arguzia faceta e spesso originale, che suscitava simpatia e legava i cuori. Col suo carattere allegro, umile e cordiale seminava pace e costruiva ponti, sdrammatizzando sempre.

Era un lavoratore infaticabile fino all'abnegazione; appassionato di teatro, organizzava divertimenti ogni domenica. I ragazzi impegnati si divertivano e si formavano.

Don Lopa fu anche un prefetto d'eccezione. Il caro don Nannola, che fu direttore di Caserta durante l'orribile massacro tedesco ed il terribile bombardamento che colpì la casa, in quell'anno tragico ebbe come prefetto don Lopa e scrisse di lui: "Si distinse per il suo attaccamento alla Congregazione, durante il triste periodo dopo il bombardamento ed il massacro dei confratelli a Caserta. Con grande senso di responsabilità rimase a custodia della casa, insieme a pochissimi confratelli e si adoperò infaticabilmente per la pronta ricostruzione d'essa e per il mantenimento dello studentato teologico dell'Ispettorìa, che in quell'anno di fortunate vicende era stato trasferito colà ed al quale egli dava anche il contributo dei suoi studi teologici con l'insegnamento del dogma".

Fu prefetto anche al Vomero ed a Castellammare in quegli anni in cui per trovare il necessario, non per vivere, ma per sopravvivere, bisogna fare delle acrobazie incredibili. Il caro don Lopa per cinque anni fu direttore a Castellammare. In casa ferveva la pietà, lo studio era di tono elevato, le ricreazioni

erano animate, i confratelli armonizzati, i ragazzi contenti. Il direttore animava tutti e dovunque, anche in refettorio dove era ricco di battute argute e di aneddoti spiritosi.

Quando si accorse che era stato colpito da un granuloma maligno, si rassegnò subito e si preparò perfettamente alla morte. Volle confessarsi all'ispettore don Pilla, che era suo compagno amatissimo. Lo Ispettore scrive: "Mi sentii così commosso da essere costretto ad uscire dalla stanza subito dopo l'assoluzione". Ricevuto l'olio degli infermi ed il viatico, entrò felice nella Casa del Padre. Don Lopa nacque a Baiano il 12.2.1910, nacque salesiano a Portici il 16 settembre 1938 e nacque al Paradiso a Castellammare di Stabia il 3.10.1952.

### *Don Rodrigo Lo Re • anni 71*

Don Lo Re fu un modello di salesiano vecchio stampo. Perfetto osservante dei santi voti e della vita comune, si tenne sempre salesianamente occupato.

Era essenzialmente uomo d'azione. Quando le forze gli vennero meno, svolse il ruolo di lampada vivente davanti al Tabernacolo. Si era sicuri di trovarlo in cappella a qualunque ora della giornata.

Era commovente vederlo mentre con gli occhi socchiusi e la testa inclinata recitava il santo rosario. Non si raccoglieva, si rilassava in Dio!

Come educatore è presentato così da don Lavinio: "Nulla gli sfuggiva di quanto riguardasse i ragazzi, anche negli ultimi anni; e i giovani, senten-

dosi avvolti dal suo affetto, paterno sì, ma non facile a dannose indulgenze, corrispondevano mano mano alle sue cure, lo seguivano nel suo insegnamento e restavano poi durevolmente affezionati".

Don Lo Re meditava molto e leggeva con passione libri di ascetica, di teologia, e di Sacra Scrittura; perciò era preparatissimo per il ministero della confessione, nel quale profuse il meglio di se.

Don Lo Re nacque a Villalba (Caltanissetta) il 24 ottobre 1886. Fece il noviziato a S. Gregorio, ricevette l'ordinazione sacerdotale al suo paese natale nell'aprile del 1916.

Trascorse due anni come soldato della sanità in prossimità delle prime linee, sull'altipiano di Asiago. Terminata la guerra, lavorò a S. Gregorio, a Messina e a Bova Marina.

Dal 1924 al 1931 fu a Portici come confessore dei novizi e consigliere degli aspiranti. Diede inizio all'opera di Andria, gettando solidissime fondamenta. Fu direttore a Buonalbergo.

Nel 1945 venne destinato a Taranto, dove lavorò e irradiò luce salesiana per dodici anni. Quando seppe che era colpito dalla leucemia, intensificò la vita interiore e si preparò serenamente all'incontro col Padre, che avvenne a Taranto il 9 dicembre 1957.

## *Coad. Ovidio Lucarini • anni 73*

Un omone buono buono con cui i ragazzi si divertivano, amandolo. Ma sulla sua corporatura molto abbondante si divertiva anche lui. Il suo cuore era proporzionato alla mole ed era pieno pieno d'amor di Dio e d'amore per gli uomini.

Fu ortolano e guardarobiere in molte case. Da noi lavorò a Caserta, a Bova Marina ed a S. Severo.

Signor Lucarini nacque a Montebuono (Rieti) il 20 marzo 1877. Nacque alla vita salesiana a Lombriasco il 29.9.1910. Signor Ovidio era anima semplice e serena; amava la corona in modo straordinario. Solo qualche regina della storia amò la sua corona della testa come signor Ovidio amò la corona della tasca. Egli ripeteva con gioia: "Con essa sono sicuro di salvarmi".

Signor Lucarini seppe soffrire senza lamentarsi mai, sopportò la vivacità dei ragazzi e i disagi che gli procurava il suo fisico corpulento.

Evitò come la peste la mormorazione. Di carattere aperto e gioviale, riusciva con abilità e disinvoltura a dire la parola buona tra le sue lepidezze e la descrizione di scenette di vita vissuta. Allietava la mensa con i suoi versi.

Quando ebbe chiara la sensazione della prossima morte, si preparò con animo sereno, quasi ilare: ricevette i sacramenti con edificazione dei confratelli e disse il suo "Eccomi, Papà!" A San Severo il 20.7. 1949.

## *S. E. Mons. Giovanni Lucato • anni 69*

La carità pastorale fatta persona; Vescovo della ricostruzione e del lavoro.

Mons. Lucato nacque a Cornedo, nella diocesi di Vicenza, il primo novembre 1892. Fu "figlio di Maria" a Torino-Martinetto. Fu novizio a Foglizzo. Studiò a Valsalice, fece il tirocinio pratico in Sicilia. Servì la Patria in prima linea come artigliere e come pilota, anche da vescovo provava l'antico ardore e guidava la macchina come un aereo. Ricevette finalmente l'ordinazione sacerdotale a Catania il 23 settembre 1922. A trent'anni sacerdote, ma sacerdote meraviglioso. Ricco di vita interiore, di autocontrollo, di serenità salesiana, entusiasmava e formava i giovani.

Per due anni fu ammirato ed amato vice prevosto a Milano, poi andò a dirigere l'oratorio di Schio, dove fece scintille. Raggiunsero massimo splendore l'associazione scoutistica, la filodrammatica e il periodico "L'Eco dell'Oratorio S. Luigi". Fu direttore a Venezia e poi parroco radioso a La Spezia.

Pio XII lo destinò a reggere il vicariato apostolico di Derna. Il 5 dicembre del 1939 veniva consacrato vescovo tra l'entusiasmo dei parrocchiani.

Con un drappello di quindici confratelli occupò la sua sede in Cirenaica. Missione principale: l'assistenza ai connazionali e specialmente ai coloni sparsi sul Gebel dernino. Si sarebbe potuto avere per quella missione un vescovo più istruito, più carismatico, ma sarebbe stato forse impossibile trovarne uno più apostolico. Come l'olio della lampada diventa luce, così la vita di don Lucato a goccia a goccia si trasformava in fiamma apostolica.

Come pastore voleva assicurarsi personalmente sulle condizioni economiche, spirituali e morali dei connazionali, che per lui erano tutti figli e fratelli.

Ma dopo sei mesi d'intenso lavoro apostolico, scoppiò la guerra africana e la fiorente missione per tre lunghi anni fu sottoposta all'inferno del fuoco e all'urto di poderosi eserciti. Il Pastore correvà dall'uno all'altro ospedale da campo per portare conforto ai feriti ed agli ammalati, settimanalmente visitava i combattenti, svolgeva una corrispondenza epistolare con le famiglie dei militari. Faceva di tutto per alleviare le sofferenze dei coloni.

Le truppe combattevano da El Alamein alla Tunisia su quel deserto spesso arroventato dal ghibli e tra difficili condizioni di vettovagliamento.

I sacrifici del vescovo e dei suoi missionari furono eroici e all'ordine del giorno, o meglio, all'ordine dell'ora. In quelle critiche circostanze mons. Lucato doveva fare da ambasciatore tra le truppe di occupazione ed i coloni italiani, tra questi ultimi e i capi arabi.

Don Bosco visse la politica del Pater noster, mons. Lucato esercitò la diplomazia del Pater noster. Questo salesiano di gavetta non aveva nulla da invidiare ai migliori diplomatici. Lo aiutava l'Ausiliatrice di cui era beniamino.

L'ora più dolorosa scoccò con la terza e definitiva ritirata delle truppe italiane, a cui seguì l'evacuazione civile della Cirenaica. Dove immensi sacrifici di lavoro e di denaro erano stati compiuti per circa un trentennio, tornava a incombere la morte; ma nell'anima eucaristica e mariana di Monsignore non si spense mai nè la speranza nè la serenità salesiana. Per il fisico iniziava l'autunno, ma l'anima godeva eterna primavera. Il governo italiano al

vescovo di Derna decretò l'onorificenza di "Commendatore della stella coloniale d'Italia".

Pio XII elesse mons. Lucato a reggere le diocesi unite di Isernia e Venafro. Nella soave festa dell'Assunta del 1948 il vescovo veniva accolto trionfalmente ad Isernia semidistrutta dalla guerra. Il figlio di don Bosco con l'ardore missionario fu il vescovo della ricostruzione.

Promozione umana ed evangelizzazione diventarono passione nel cuore di pastore. Isernia diventò un cantiere umano. Una cifra eloquente: i tesserati dell'Azione Cattolica in un decennio da 951 salirono a 2042. Monsignore ne curava la formazione spirituale con esercizi spirituali, giornate di studio e convegni diocesani. Bastava avvicinare Monsignore per farselo amico. Gli intellettuali collaborarono filialmente con lui, i poveri si sentirono prediletti, i politici lo ascoltavano. Egli si faceva tutto a tutti, ma, più delle sue pupille, prediligeva le vocazioni sacerdotali.

Si poteva ben dire: "Ad Isernia non si muove foglia che Monsignore non voglia". Egli era il cuore della città.

Sua Eccellenza salesianizzò il saluto francescano: "Pace e gioia". Monsignore fu realmente un operatore di pace e seminatore di gioia. La carità pastorale bruciò tutte le sue energie che fiammeggiarono soprattutto nei congressi eucaristico e mariano e nell'impegno catechistico. L'infarto ne stroncò le forze fisiche, ma non ne domò lo spirito. Il meraviglio segretario don Broggiato scrive: "Ridotto all'immobilità, a letto, Monsignore era sempre sereno e gioviale". Nella festa del lavoro, primo maggio 1962, la Madonna si portò in cielo il grande lavoratore della vigna del Signore.



## *Don Adriano Marconcini • anni 54*

Un maestro dei novizi che sprizzava simpatia da tutti i pori.

Don Marconcini era nato per farsi amare da tutti. Don Zolin, che lo ebbe novizio "ne serbava la più dolce memoria". Don Montaldo, suo Ispettore nel Messico, scrive: "lo l'ho stimato sempre molto per la sua rettitudine, la bontà a tutta prova, l'amore alla Congregazione ed una grande pietà, che si manifestava specialmente nella sua devozione a Maria Ausiliatrice ed al Sacro Cuore. Era un carattere aperto, gioviale, arguto, qualche volta scherzosamente paradossale: aveva tutte le qualità per farsi voler bene e stimare, onde non fa meraviglia che fosse veramente caro a tutti".

Don Castellano scrive: "La sua vita quotidiana era tutta in Dio e per Dio".

Don Marconcini aveva in sommo grado il gusto della vita salesiana e l'arte di comunicarlo ai novizi. Il suo era entusiasmo contagioso. Accanto a lui si aveva l'impressione che la nostra Congregazione fosse il vertice della creazione. Questa convinzione il maestro non la creava con la retorica, ma con la gioia.

Il rendiconto col maestro era per ogni novizio un incontro con un vecchio amico; aprirgli l'animo era un bisogno del cuore.

La cosiddetta "Conferenza" era un autentico divertimento e si riduceva ad una accesa conversazione in famiglia. Era attesissimo il momento in cui il maestro per dare gli avvisi cacciava dalla tasca l'agenda e interpretava gli appunti, che vi aveva tracciato troppo sinteticamente. A volte si trattava di

vocaboli dialettali distorti, per esempio calipso per eucalipto, ed allora le risate scrosciavano sonore. Poi venivano i racconti di vita vissuta. La veste degli episodi in genere era quanto mai spassosa, ma i contenuti erano eroici. Don Marconcini infatti fu compagno di apostolato del famoso padre Pro e visse la terribile rivoluzione messicana con l'ardore eroico dell'Azione Cattolica di quei tempi.

L'entusiasmo per la vita salesiana era tale che per esprimersi rompeva gli argini della logica normale e creava paradossi che suscitavano grande ilarità.

Questo allegrone, fino ad apparire mattacchione, aveva una grande devozione per la Via Crucis e gustava, come pochi, gli scritti dei mistici.

Don Marconcini nacque a Verona il 17 giugno 1885. Studiò al Manfredini di Este, conseguì la licenza ginnasiale nel liceo "Tito Livio" di Padova. In quei tempi nelle scuole dominava la massoneria ed il professore di storia volle divertirsi col ragazzo simpatico ed estroverso e gli domandò: "Sii sincero. I preti ti hanno detto che Garibaldi è all'inferno?". Il ragazzo si sforzò di rassicurare il professore che il suo insegnante non era Minosse. Il professore insistette ancora: "E tu dove lo metteresti? All'inferno, in purgatorio o in Paradiso?". Il candidato con un sorriso canzonatorio rispose: "Professore, mi dia dieci e lo metto dove vuole lei!". Questo simpaticone, impastato di salesianità, entrò nel noviziato a Foglizzo, ma una fiera pleurite lo costrinse a ritornare a casa. Riprese di nuovo il noviziato a Valsalice, ma fu costretto di nuovo a rientrare in famiglia. Andò nel Messico per fare da segretario in una grande ditta che gestiva un'impresa mineraria d'argento. Se non che in questo periodo di quasi avventura sentì più prepotente la nostalgia della vita salesiana e, invece di cercare la fortuna nelle miniere d'argento, la

cercò nella casa di don Bosco, e lì trovò un lembo della sognata terra promessa. Rifece il noviziato e la salute lo assistette. Fu ordinato sacerdote il 21 maggio 1916. Divenne assistente dei novizi e poi loro direttore fino al rimpatrio voluto dagli sbirri del Calles nel 1930. Dal '30 al '39 fu l'amatissimo maestro della nostra Ispettorìa.

Gli ultimi mesi di vita di questo simpatico apostolo furono turbati da disordini mentali: la gioia cedette il posto all'angoscia. In quella confusione della mente si manifestò una preoccupazione eccessiva per la sua purezza. L'inconscio dimostrò che la bella virtù era il suo tesoro. Dopo alcuni mesi di questo purgatorio terrestre, il buon maestro entrò nella gioia eterna di cui fu segno. Era l'alba del 13 agosto 1939.

### *Don Giovanni Martina • anni 70*

Pius, prudens, humilis, pudicus.

Don Scarafile per don Martina non stila una lettera mortuaria, ma intesse un esaltante panegirico. Davanti ai nostri occhi si staglia un gigante dalle fattezze ascetiche di S. Giovanni Battista, in cui però palpita un cuore che richiama quello di don Bosco. Don Scarafile non esitava a scrivere: "Egli si estolle gigante come la figura del Precursore di cui portava il nome. "Che siete andati a vedere nel deserto? Una canna agitata dal vento? Un uomo vestito mollemente?" Chi ha conosciuto don Martina non può dimenticare il rude aspetto dell'anacoreta del deserto, l'uomo di carattere".

Il direttore esamina il cuore dell'anacoreta e scrive pieno di stupore: "Il suo volto rugoso si atteggiava a dolce sorriso, tutte le volte che con lui si conversava. I confratelli trovavano in don Martina un padre, un maestro e una guida dell'anima".

Gli ex allievi esclamavano: "Oh, don Martina! Quello era un santo! Non possiamo dimenticare la sua bontà, il suo zelo, il suo lavoro instancabile! Quanta pazienza per noi!".

Don Martina imitava la vita interiore di Gesù. Tutte le mattine alle quattro era in piedi e subito in cappella a pregare ed a meditare. La sera, quando tutto taceva, era nella cappella a conversare col suo Gesù. Eppure non lo aveva dimenticato mai nelle sue occupazioni più svariate dei campi, tra il gioioso cicaliccio dei ragazzi, che assisteva con straordinaria amorevolezza.

Don Martina era tra i migliori tecnici di agricoltura su scala nazionale. Se i governanti d'Italia avessero, almeno in parte, la mentalità del nostro grande salesiano, l'Italia sarebbe realmente il giardino d'Europa.

La cittadina di Corigliano d'Otranto deve a lui il suo benessere. Egli studiò il terreno e le qualità di tabacco ad esso adatte e ne introdusse la coltivazione tanto redditizia.

Don Martina non conosceva riposo: sempre al lavoro, sempre in mezzo ai giovani e agli operai, sotto il sole canicolare e sotto la pioggia.

Da quelle rughe da grande asceta si irradiava una purezza angelica, che affascinava tutti. La sua umiltà era leggendaria. Quando la Regina madre, cardinali, ministri e personaggi illustri venivano a visitare le meravigliose scuole agricole, che egli aveva create al Mandrione e a S. Tarcisio, don Martina si nascondeva come un bambino che ha paura.

Don Giovanni Martina è il fratello di don Michele, autore di famose antologie. Egli nacque a Cavour (Torino). Studiò cinque anni nella Casa Madre di Torino, dove si respirava ancora l'aria balsamica di don Bosco, fece il noviziato a Ivrea nel 1893. I primi fervori sacerdotali illuminarono Corigliano d'Otranto ove lavorò dal 1903 al 1915.

Creò ad Arzana, in Sardegna, una scuola agricola. Poi passò a Roma per dar vita alla Colonia agricola del Mandrione. Nel 1939 l'umile religioso fu mandato nella vasta tenuta di Castellaneta.

Mentre i campi biondeggianti attendevano l'opera sua, l'angelo della morte introdusse il grande figlio di don Bosco nei granai del cielo, da Castellaneta il 21 luglio 1943.

Don Scarafile definisce il nostro confratello così: "E' l'Isidoro delle nostre scuole agricole, dove profuse i tesori di bontà e di scienza, da Dio largamente conferitigli".

## *Don Nicola Marzia • anni 30*

Sacerdote novello. Celebrò la prima Messa l'11 giugno e volò al cielo il primo agosto del 1949.

Don Nicola Marzia nacque a Taranto il 19 ottobre del 1919; fu un chierichetto vivace, simpatico e pio di don Fidenzio nella parrocchia del Sacro Cuore. Fece il noviziato a Portici e raggiunse la sospirata meta del sacerdozio a S. Gregorio di Catania. Il 26 giugno 1949 la parrocchia natale visse una giornata storica. I compagni di infanzia e le associazioni

gli prepararono una festa trionfale. Tutti si unirono al novello sacerdote, che irradiava fede e felicità.

La preparazione fervorosa, che don Nicola aveva premesso all'ordinazione, sfociò nella preparazione alla santa morte. Tormentato da un'altissima febbre, fu trasportato all'ospedale. Il novello sacerdote intuì subito che era la fine ed offrì la sua vita al Signore. Volle fare la confessione che egli chiamò "ultima".

Si presentò al Sacerdote eterno sereno. Aveva fatto tutto con serietà e fervore senza nulla perdere della giovialità salesiana, che lo rendeva caro ai confratelli.

Si preparava alla laurea in matematica, ma Gesù gli conferì la laurea eterna dei suoi servi fedeli. Don Nicola Marzia fu amico di Gesù, di don Bosco e dei giovani. La Madonna gli fu madre tenerissima e lo volle con sé. I parrocchiani con la stessa intensità con cui avevano partecipato al suo Sacrificio eucaristico, piansero la sua morte prematura e inondarono la sua bara di lacrime e di fiori.

## *Don Amedeo Mazzagalli • anni 86*

Pauper et humilis.

Questo povero era una fresca sorgente di letizia, e questo umile voleva fare il poeta. A Soverato il signor Mazzagalli per trentadue anni esercitò la funzione di spugna psicologica della casa: la sua presenza assorbiva tutti i malumori. Aveva trasformato il refettorio in un luogo di divertimento sano e disintossicante. Signor Mazzagalli era fervorosissimo nella

pietà, pieno di iniziative per rendersi utile alla casa, ma godeva dell'ingenuità che avrebbero goduto tutti gli abitanti del pianeta se non ci fosse stato il peccato originale. Come un bambino, credeva tutto e perciò si prestava molto bene agli scherzi, sempre nuovi, dei confratelli. E nella sua ingenuità credeva anche di essere un poeta d'alto valore; in realtà i suoi versi non si elevavano al disopra dello "strambotto", ma la letizia che suscitavano non l'avrebbe potuta dare nessuno spumante del mondo. A Soverato era sempre festa, anche nei giorni feriali, per la presenza del caro confratello che, quasi sempre, era al centro della conversazione. I salesiani non avevano neppure l'ombra del rimorso nel divertirsi con lui, perchè lo amavano sinceramente e ne ammiravano le virtù.

L'essere salesiano per lui significava appartenere all'alta aristocrazia di Dio, perciò si presentava dignitoso. Il suo divertimento consisteva nel fabbricare stelle con carta argentata. Il suo inconscio rifletteva il cielo stellato.

Il caro confratello nacque a Montebuono (Rieti) il 15 ottobre 1875. Emise i voti a Lombriasco il 29 settembre 1906. Fu capo calzolaio a Torino, a Napoli e a Bari. Giunse a Soverato nel 1930 e vi lavorò come guardarobiere e poi come regolatore dell'orario della comunità.

Per la fedele osservanza e per lo zelo multiforme, con cui si adoperava per animare la casa, edificò confratelli ed alunni. Fu fedele alle pratiche di pietà, anche quando l'artrite deformante gli rese dolorosissimo ogni passo. Accettò, senza lamento alcuno, la lunga sofferenza.

In un'epoca in cui la semplicità è diventata rara, un confratello simile è una benedizione di Dio

per l'Ispettorìa. Il nostro maestro entrò nella schiera dei beati innocenti da Soverato il primo settembre 1962.

### *Coad. Giuseppe Melani • anni 60*

Apostolo e poeta, visse poeticamente la vita salesiana. L'oratorio del dopoguerra a Portici gli tolse la salute, ma l'oratorio pieno e movimentato lo rimetteva in salute.

Questo coadiutore, squisitamente salesiano, spendeva la sua vita goccia a goccia per i giovani e alla maniera giovane. Chi gli è vissuto accanto si è sentito migliore.

Signor Melani nacque a Bagnoli il 17 agosto 1921. A vent'anni entrava in Congregazione. Fece la professione nel 1944 ed iniziò subito la ricostruzione dell'oratorio di Portici.

Gli anni tragici delle bombe avevano sventrato case, infranto famiglie e ferito cuori. C'era anche tanta indifferenza religiosa. Signor Melani sereno, tranquillo, gioviale, in nome di don Bosco, organizzò un cantiere morale: rifondò le compagnie, fondò il Circolo don Bosco per i più grandi; riportò in auge il teatro, per il quale era particolarmente dotato. Conquistò l'amicizia dei giovani, che seguiva ad uno ad uno. Prima che si parlasse tanto di dialogo, il signor Melani lo faceva magistralmente.

Nel 1947 per la mole di lavoro, superiore alle sue forze, e più ancora per le privazioni del dopo-



guerra, il nostro pio coadiutore si ammalò e dovette essere ricoverato nel sanatorio di Napoli.

In quel luogo di dolore non si perse d'animo e organizzò un mini-oratorio, e lì scoprì le sue doti di poeta e di drammaturgo.

Nel 1950 uscì guarito ed ebbe al Vomero la mansione di infermiere. Fu molto premuroso con i malati che curava con spirito di fede. Dopo sei anni andò al "Don Bosco", prima come aiuto dell'ufficio ispettoriale cooperatori e poi come collaboratore principale dell'oratorio.

Quell'oratorio ebbe molti direttori e signor Melani andò d'accordo con tutti; egli vedeva il meglio negli altri e dava il meglio di sé. Aveva uno straordinario spirito di adattamento.

Nonostante fosse pieno d'acciachi, non lasciò mai il lavoro dell'oratorio, non trascurò mai i giovani, che riponevano in lui somma fiducia.

Le ultime ore di quest'apostolo, mite ed umile di cuore, apportarono intense sofferenze, ma furono illuminate da tanta pietà. Gli fu amministrato il sacramento degli infermi. L'ammalato seguì tutto poi, non potendo esprimere a parole, scrisse: "Ora va tutto meglio". Questo poeta delicato aveva cantato:

Stasera  
ho sognato il Tuo Amore:  
Non levarmi dall'anima  
o Dio  
quell'inestinguibile  
sete di cielo.

Il Paradiso raggiunto dal "Don Bosco" di Napoli il 15.2.1981, lo dissetò per l'eternità.

## *Don Giovanni Mellano • anni 82*

Don Mellano: un sole che illuminò la Calabria trentatré anni. Egli fu il fondatore della nostra opera di Vibo Valentia.

Si immolò con lo zelo dei santi e rifulse per la purezza angelica. I suoi parrocchiani lo venerarono "splendente d'angelico candore". Così si esprime don Perrone, suo direttore. Don Mellano era limpido come l'acqua sorgiva: gli si leggeva negli occhi ciò che gli passava nel cuore.

Il nostro grande confratello era divenuto l'anima di Vibo.

Poche volte si sono realizzate le profezie con la precisione con cui si realizzò quella che, alcuni anni prima, aveva fatto il Vescovo: "Quel giorno in cui dovesse venire a mancare don Mellano, si muoverebbe tutta Vibo". Per la morte del santo apostolo si mosse davvero tutta Vibo ed ogni famiglia fu in lutto.

I giovani e gli uomini dell'Azione Cattolica si contesero l'onore di portare a spalle la bara per tutto il percorso fino al cimitero.

Quando lo mandò parroco a Vibo, don Rua gli diede questi ricordi, che egli ebbe sempre sulla scrivania: "Ama molto i tuoi parrocchiani e sii per essi un vero padre. Non omettere mai la spiegazione del Vangelo e l'istruzione religiosa, in particolar modo l'insegnamento del catechismo. Abbi cura dei bambini, dei giovani e delle loro associazioni. Si dice che don Bosco abbia profetato che la Calabria darà molte vocazioni: adoperati perché si realizzi il detto di don Bosco".

Don Mellano mise in pratica scrupolosamente quanto il Beato gli raccomandava. Fu veramente padre amoroso per i suoi parrocchiani: li conosceva personalmente, li seguiva amorosamente e li aiutava in tutti i modi. Seppe farsi tutto a tutti per salvare tutti. Predicò continuamente e benissimo. Presto si affermò come eccellente oratore. Egli dilettava, convinceva, convertiva. Organizzò molto bene le scuole di catechismo. Amò i bimbi ed i giovani che lo circondavano fisicamente e lo seguivano spiritualmente. Coltivò le vocazioni senza badare a sacrifici e a spese.

Don Mellano fu anche cappellano dell'Istituto Corrigendi e delle carceri giudiziarie, ed insegnò nelle scuole regie. Il nostro santo salesiano si prodigò nella direzione spirituale, per la quale aveva carismi straordinari. Quando le forze vennero meno a settantotto anni, egli, che non aveva chiesto mai niente, chiese all'Ispettore di morire tra i suoi parrocchiani. Per quattro anni edificò tutti col buon esempio e lavorò ancora nel ministero delle confessioni fino alla vigilia della sua morte. Don Mellano nacque a Bra (Cuneo) il 31 luglio 1860. Studiò a Lanzo in un ambiente saturo di spiritualità e santificato dalle visite del Fondatore. Quante volte le manine del piccolo Mellano si trovarono in quelle di don Bosco e i suoi sguardi innocenti si incontrarono in quelli radiosi del Santo!

Il nostro ragazzo fece amicizia con un bravo domenicano e sentì un forte trasporto per l'ordine dei Predicatori. Ma più che l'amicizia, agiva la sua passione per l'oratoria: don Bosco lo ascoltò e poi profetò: "Tu sarai un buon prete e prete salesiano". Don Mellano fece il noviziato all'Oratorio, seguito da don Rua e da don Bosco. Venne ordinato a Lucca nel 1887. Lavorò in Svizzera come direttore del Collegio Papio in Ascona e vi creò anche un fiorente oratorio.

In una monografia del Fridolin si legge: "Dappertutto si era dell'opinione che don Mellano si era guadagnata, per la sua prudente attività e per la vita virtuosa, la più grande stima ed aveva portato il Collegio alla più grande fioritura".

Nel 1909 don Rua gli affidò la missione di fondare l'opera nostra a Vibo. Il santo salesiano dovette affrontare mortificazioni, vessazioni e disagi d'ogni genere, ma disse con S. Paolo: "Omnia possum in Eo qui me confortat". Con la forza di Gesù, don Mellano pertransiit bene faciendo. Nella Vibo tutta sua, il 26 novembre 1942, don Mellano sentì la destra, ormai scheletrita, nella mano santa: era don Bosco che lo aveva preso per mano, come da bambino, e lo presentava al Risorto.

### *Don Giuseppe Melle • anni 82*

Il pittore teologo. Dante tradusse in poesia la teologia, don Melle lavorò con una passione travolgente per tradurre la teologia in pittura.

Questo artista, che passerà nella storia della pittura, era un sacerdote che viveva l'Eucarestia con ardore di serafino. Tutta la Messa passava nella sua vita e tutta la vita passava nella Messa.

Il valente pittore era anche forbito oratore, ma quando parlava dell'Eucaristia aveva toni altamente lirici.

L'intelligenza straordinaria negli ultimi anni si era eclissata ed egli aveva perduto il senso dello spazio e del tempo, ma emerse l'inconscio pieno d'in-

canto e di fede. Era commovente vederlo in parlatorio in attesa. A chi gli domandava: "Don Melle, che fate?", rispondeva: "Aspetto mia madre". Aveva perduto la madre una quarantina d'anni prima!

Don Melle nacque a Saluggia (Vercelli) l'8 aprile 1891. Terminato il noviziato, dovette partire per la prima guerra mondiale. Terminato il conflitto, venne ordinato sacerdote nel 1920. Fu cappellano durante la guerra etiopica e poi nella seconda guerra mondiale. Trascorse così, in tre guerre, undici anni nel servizio militare. Ma lo spirito marziale non scalfì minimamente lo spirito salesiano. Era bello vedere don Melle circondato dai ragazzi del quartiere che lo trattavano come un loro compagno.

Studiò con passione la teologia e con spirito religioso l'anatomia. Egli nel corpo umano leggeva una sinfonia del Creatore. Don Melle era assai trasandato nel vestire, ma aveva modi aristocratici e affabilità nel tratto.

Dopo il ritorno dalla prigionia, poté dedicarsi perdutoamente alla pittura e realizzò opere ciclopiche. Tre opere certamente rimarranno nei secoli. Affrescò tutte le pareti del tempio del Redentore di Bari, del tempio di Maria Ausiliatrice di Roma e della chiesa di S. Giuseppe a Molfetta.

Anche per lui si può dire "la gran fatica": sembra impossibile che un uomo abbia potuto affrescare da solo tanti metri quadrati.

Quando ritornerà il gusto per il classico, don Melle sarà inserito tra i grandi pittori, noi intanto lo veneriamo come un grande figlio di don Bosco.

Don Ricceri lo definisce così: "Ingegno multiforme messo tutto a servizio della missione a cui era votato".

Aspettava la madre e finalmente vennero le due madri, l'Ausiliatrice e la madre terrena, e da Bari lo portarono in Paradiso il 29 maggio 1973.

### *Don Gennaro Messoro • anni 48*

Don Gennarino nacque a S. Ambrogio sul Gari-gliano il 6.7.1906, fece la professione a Portici il 7.12.1926. Don Messoro da chierico lavorò al Vomero nell'oratorio e manifestò meravigliose doti di organizzatore di giovani. Appena fu ordinato sacerdote nel 1935 venne subito nominato direttore di quell'oratorio, in cui aveva profuso tante doti di mente di cuore. Assolse da grande competente anche la carica di prefetto e trovò il tempo di laurearsi in filosofia all'università di Napoli. La guerra lo bloccò presso il fratello arciprete a S. Apollinare. Il buon confratello, per congiungersi ai salesiani, attraversò con tanto rischio il fronte di Cassino. Le privazioni e le fatiche ne avevano spossato la forte fibra. Rimessosi alquanto in salute, diresse l'oratorio di via Nuova del Campo a Napoli. Lo stesso don Bosco, in quel tragico dopoguerra, forse non s'aspettava di più. In un triennio di fatiche estenuanti, don Gennarino imprese a quella difficile opera della suburra un dinamismo eccezionale e suscitò un bel fervore spirituale. Quella patria degli scugnizzi ferveva di opere, risuonava di canti, ed elevava preghiere. Scuole serali e colonie, corsi di perfezionamento, circoli sportivi e ricreativi: un complesso di attività che cattivarono le

simpatie delle autorità religiose e cittadine. Gli scugnizzi ubbidivano ai cenni di don Gennarino come si ubbidisce agli ordini del capo banda, ma lo amavano come tenerissimo padre.

Dopo la morte del fratello monsignore, superando molte difficoltà, sistemò l'opera sociale di S. Apollinare, affidata alle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Nel 1951 fu destinato al Convitto vescovile di Isernia. Don Messoro volava da un paese all'altro della diocesi per soccorrere spiritualmente quelle povere borgate. Anche ad Isernia organizzò l'oratorio festivo. Egli era nato per le grandi masse, ma le lievitava con gruppi di ragazzi ben formati. Don Gnolfo scrive: "Un'opera speciale, che tante simpatie riscosse al nome salesiano, fu la cura che egli si prese per gli zingari d'Isernia, come già aveva fatto per gli 'scugnizzi' di Napoli. Egli è forse il primo sacerdote che direttamente abbia pensato ai problemi religiosi-sociali di questa categoria.

"Il nome Messoro è rimasto sulla bocca degli zingari, sinonimo di ogni altro sacerdote".

Quando si ammalò, volle sapere il tipo di malattia che lo aveva colpito e, fingendosi fratello di Genaro Messoro, seppe dall'analista che era stato colpito da un cancro maligno. Accettò con rassegnazione la morte e si preparò proprio bene all'ingresso nella Casa del Padre che avvenne al Vomero il 13.3.1954.

## *Don Giuseppe Mezzetta • anni 61*

Don Russo scrive: "L'ubbidienza rifulse nello amato don Mezzetta. Avutolo con me a Bari e poi a S. Severo, non notai mai in lui una più piccola disubbidienza, sempre ben disposto a qualunque sacrificio per il bene della nostra amata Congregazione".

Ha proprio ragione S. Francesco di Sales che dice: "Non è martire solamente chi confessa Dio davanti agli uomini, ma anche chi confessa gli uomini davanti a Dio". In questo senso don Mezzetta fu confessore-martire. Don Russo continua: "Il lavoro indefesso delle confessioni talora si prolungava per giornate intere".

Don Mezzetta era bravissimo nella predicazione popolare: semplice ed efficace.

Prima di venire nella nostra Ispettorìa, insegnò per undici anni nel seminario vescovile di Comacchio dove i seminaristi lo amavano per la bontà di cuore, lo stimavano per la vasta cultura e lo veneravano per la pietà ardente. Diresse assai bene anche il fiorente oratorio di Comacchio. Visse gli ultimi anni a S. Severo.

Don Mezzetta nacque a S. Quirino d'Albereto, in provincia di Parma, il 30 ottobre 1873. Dopo essere stato per parecchi anni sostegno della famiglia, che aveva perduto il padre, venne da noi ventenne. L'ingegno fervido e la volontà d'acciaio gli fecero bruciare le tappe e in breve tempo percorse tutto l'iter che lo condusse al sospirato sacerdozio.

Don Mezzetta fu stroncato dal lavoro. Dopo una agonia penosa, ricevuti tutti i conforti della fede, spirò santamente come era vissuto. Il suo volto anche da morte rimase atteggiato ad una dolce serenità.



Don Giuseppe morì in una casa di salute a Polena Trocchia (Napoli) nel 1934.

## *Don Serafino Miotti • anni 75*

Don Miotti per ben 10 anni visse con disinvoltura una vita eroica tra gli alluvionati di Africo e Casalnuovo, alla periferia di Bova. Lavorava non come un facchino, ma da facchino con i poveri e per i poveri, però la sua azione era quanto mai sacerdotale. La cronaca della casa di Bova dice: "Un confratello di grande spirito di abnegazione e di zelo evangelico, don Serafino Miotti, mandato dall'Ispettore nel dicembre del 1950, per dieci anni dedicò tutte le sue energie per quella gente. Organizzò la vita parrocchiale, l'istruzione religiosa ai ragazzi e alle donne e si prodigò in molti modi per alleviare loro i disagi materiali e morali, che si moltiplicavano di giorno in giorno, mettendo tante volte a repentaglio la sua stessa vita".

Don Miotti la vita già l'aveva messa a repentaglio innumerevoli volte da cappellano militare, durante la guerra, dal 1942 al 1945.

Umiltà ed eroismo formavano l'ambiente vitale in cui prosperava la salute morale del nostro confratello. A Caserta si occupò, tra l'altro, anche dell'allevamento di maiali da cortile.

Sentiva come un dovere sacrosanto l'assistenza ai ragazzi e nelle ore di ricreazione, al "Don Bosco" di Napoli, non la tralasciò mai, anche quando gli costava molto per i suoi malanni.

Don Miotti aveva un cuore d'oro, sensibilissimo ai dolori altrui. La sua fede era inconcussa come uno scoglio e la sua pietà assai intima e senza fronzoli.

Negli ultimi anni un enfisema polmonare lo fece soffrire molto, ma la sua pazienza fu eroica come sempre. Ricevette con fervore l'Olio degli infermi. Il 2 marzo 1981, dopo la comunione e le preghiere di ringraziamento, si accasciò colpito da arresto cardiaco. L'anima sua bella fu accolta in Paradiso tra gli eroi del Vangelo.

Don Miotti nacque a Cassacco (Udine) il 7.6. 1906. Fece il noviziato nel 1925. Fu ordinato sacerdote a Torino, nella basilica di S. Maria Ausiliatrice, il 7 luglio 1935. Prima della guerra lavorò in molte città dell'alta Italia, dopo la guerra venne da noi a Taranto ed edificò tutti nell'Ispettorìa col suo spirito di sacrificio ad oltranza.

## *Don Eugenio Molinari • anni 81*

Il fondatore dell'opera di Soverato.

Don Molinari lavorò in Calabria con lo spirito del pioniere. Operosità silenziosa, amore premuroso e unione con Dio furono le caratteristiche di questo grande salesiano.

Don Molinari fece costruire anche la casa di Borgia che diresse dal 1915 al 1924, rispettato ed amato da tutti.

Passava lunghe ore nel confessionale; pur consumato dal lavoro, fu sempre il primo ad alzarsi per

correre nella nostra chiesa pubblica a consolare le anime.

Amava i confratelli e cercava di rendersi loro utile. Un'attenzione originale e toccante; con ogni delicatezza voleva rivedere la biancheria di ogni confratello per farla rammendare o sostituire. Per amore dell'Eucaristia curava personalmente i vasi sacri.

Confortato dai sacramenti, che ricevé con la sua grande devozione, don Molinari volò al cielo da Soverato il 18 aprile 1937.

I funerali furono il trionfo della bontà. I bambini, che abitualmente hanno paura dei morti, a gara deponevano fiori sulla salma di don Molinari. Tutti pregavano, invocando la sua protezione. Molti posavano sulle mani del defunto oggetti religiosi per conservarli come ricordo sacro.

Don Castellano, che fu suo direttore, scrisse: "La lampada si è spenta! Miracolo del Signore alla casa di Soverato, della quale rappresentava le origini, la tradizione e la vittoria dello spirito sulla materia".

Don Molinari nacque a Soldano (Porto Maurizio) il 20 febbraio 1856. Dopo il servizio militare, a trentun anni, il 10 giugno 1887 entrò nella nostra Congregazione per farsi santo. Godé della confidenza e dei consigli di don Bosco. Nel 1892 fu ordinato sacerdote da monsignor Cagliero.

Diresse la colonia agricola di Coigneuse in Francia e, quando furono espulsi i religiosi, andò a Tournai nel Belgio.

Senza ostentazione, godeva nel parlare e scrivere elegantemente la lingua francese.

Nel 1906 venne in Calabria e vi lavorò fino alla morte. Egli fu la pietra fondamentale della nostra opera in Calabria.

## *Don Geremia Motolese • anni 82*

Don Geremia da Grottaglie venne a noi già sacerdote affermato e desideroso di perfezione.

In genere, la vita comune riesce difficile per chi ha gestito la propria esistenza per molti anni secondo i suoi gusti, e nella piena libertà. Don Motolese invece si inserì tra i confratelli con dolce serenità, come se avesse fatto sempre il salesiano.

Si distinse per umiltà e semplicità. Si prestava per i lavori più umili che compiva con trasporto e gusto. A Torre Annunziata, per esempio, si distinse come abile ortolano. Il suo lavoro fu una vera benedizione per quella casa povera ed in periodi di terribili privazioni. L'orto, se non riusciva a sfamare, almeno attutiva i crampi dello stomaco.

Don Geremia portava anche un grande contributo di serenità col suo carattere che si prestava molto allo scherzo. Rimasto l'uomo semplice d'altri tempi, manifestava le sue meraviglie per gli aggeggi della tecnica sofisticata ed allora le risate dei chierici e degli aspiranti esplodevano fragorose.

L'umiltà e la semplicità lo rendevano confessore ricercato ed amato. Dire i peccati a lui era estremamente facile perché egli non incuteva nessun timore, specie quando divenne cieco.

E quest'uomo di preghiera ebbe dalla Madonna la grazia di accettare la cecità senza crisi e con molta rassegnazione. I ragazzi facevano a gara per aiutarlo perché gli volevano molto bene.

Nel conversare si sentiva che don Motolese era anima di vita interiore. Il suo linguaggio era schietto: esprimeva il suo pensiero senza mezzi termini e con libertà apostolica. Dava consigli sacerdotali alle

personalità così come li suggeriva ai ragazzi. Il rispetto umano, la furbizia, la diplomazia erano lontano mille miglia dal nostro confratello.

Don Geremia aveva una bella memoria ed aveva imparato parecchie decine di prediche che declamava con precisione e fervore. Egli entrò nella Casa del Padre il 19.8.1959 alla bella età di ottantadue anni, da Torre Annunziata. Fino all'ultimo giorno di sua vita fu lucido. Non si manifestò in lui nessuna forma di arteriosclerosi e la sua semplicità rimase intatta. A mano a mano che le forze gli venivano meno, cresceva la pietà.

### *Don Ermenegildo Murtas • anni 62*

Affert de tesauru suo nova et vetera.

Don Ermenegildo Murtas fu un superiore dotato di eccezionale discernimento ed un classico maestro di spirito.

La lettura della Sacra Scrittura e dei santi Padri era per lui realmente lettura pregata. Egli poteva dire con tutta umiltà al suo giovane direttore don Martinelli: "I giorni che ho, uno per uno, li vivo con il Signore e per lui".

Questa personalità ricca era portata dallo Spirito Santo e perciò sapeva accogliere gli orientamenti nuovi, senza rinunciare alla tradizione dei Padri. Comprendeva a meraviglia che nel futuro batte il cuore antico. Egli anticipò molte intuizioni del Concilio.

Questo maestro di spirito fu donato al nostro studentato teologico nel 1966 e visse nella nostra Ispettorìa soltanto quattro anni.

Don Murtas nacque a Uras (Cagliari) il 29 dicembre 1908. Studiò teologia alla Gregoriana e venne ordinato sacerdote il 22 ottobre 1934. Fu direttore dello studentato filosofico di Foglizzo poi insegnante presso l'Istituto Superiore di Pedagogia. Diresse con sapienza gli studentati teologici di Monteortone e di Bollengo. Resse l'Ispettorìa centrale.

Da superiore preferì il dialogo all'imposizione, la comprensione al rigore, la pazienza dell'attesa all'irrigidimento. La sua ponderazione gli deriva da S. Paolo che studiava e meditava con passione; quella dolcezza del tratto gli veniva da S. Francesco di Sales, di cui conosceva molto bene le opere, e la carità pastorale fluiva direttamente dal cuore di don Bosco, che egli amava come figlio tenerissimo.

Don Murtas celava una spiritualità eccelsa ed una cultura vasta e profonda, con un fare umile ed abbastanza dimesso, ma il cuore non tardava a svelarsi. Di cuore ne aveva tanto da fare propri i dolori e le gioie altrui.

Negli ultimi mesi accentuò la sua vita contemplativa e pregò proprio molto. Il primo luglio del 1970 entrò gioiosamente nella Casa del Padre.

## *Don Felice Mussa • anni 82*

Don Mussa raggiunse la mensuram aetatis plenitudinis Christi.

Quando, come primo ispettore della Novarese, don Mussa entrò in carica, don Bosco usò con lui una delle attenzioni più delicate che un padre possa fare ad un figlio. Il Santo apparve ad un allievo di Lanzo e gli disse: "Verrò a prenderti dopodomani, perché domani devo recarmi a Novara". Il giorno dopo don Mussa prendeva possesso e don Bosco doveva essere al suo fianco a Novara.

Don Mussa fu educatore mirabile e tra i suoi ex allievi ebbe anche don Renato Ziggotti, il quale ne fa questo elogio: "Avendo avuto la sorte di vivere con lui per ben nove anni di collegio e di goderne l'insegnamento letterario dalla terza alla quinta ginnasiale, ne potei apprezzare l'arte didattica ed il prestigio morale, sicché posso dire che nessun altro dei miei superiori ed insegnanti esercitò su di me più benefico influsso. Chiarezza, precisione inappuntabile nella spiegazione e nella correzione dei compiti; serietà disciplinare, cortesia di modi, abilità nel suscitare l'emulazione; assistenza oculata, allegra convivenza in cortile ed a passeggio, passione per il teatro e le accademie; esemplare pietà, facilità di parola; abile nel darci le osservazioni ai voti di condotta, imparziale e instancabile nel seguirci ad uno ad uno; ottenne sempre risultati di promozioni eccezionali, dovendo presentare ogni anno le sue scolaresche agli esami pubblici. La sua parola paterna e convincente ebbe presto ragione delle mie piccole difficoltà, quando fu l'ora di decidere la mia vocazione, e nella vita salesiana lo ebbi sempre presen-

te quale modello da imitare sotto tutti gli aspetti. E ne seguì con gioia e con pena le alternative frequenti di incarichi di fiducia e di infermità, ammirandone l'umiltà e la rassegnazione, frutto d'una vita interiore profonda". E' difficile, se non impossibile, trovare un elogio così entusiasta e tanto autorevole.

Questo grande devoto del Sacro Cuore fu un superiore salesiano nato. Esercitò l'autorità per quarant'anni di cui sei li visse nella nostra Ispettorìa, come direttore a Portici.

Don Mussa Felice nacque a Druent (Torino) il 14 marzo 1877. Da bambino era assai gracile e faceva temere per la sua salute. Il padre lo portò a don Bosco perché lo benedicesse. La benedizione del Santo fu efficace per il fisico e per lo spirito. Nel secolo scorso ai bambini si faceva questo augurio: "Santo e vecchio". La benedizione di don Bosco realizzò appieno l'augurio: Felice divenne santo e vecchio.

Il 3 ottobre 1893 emise i voti a Valsalice e lì studiò. Erano gli anni in cui la casa di Valsalice era santificata dalle sofferenze e dagli ardori serafici del Servo di Dio Andrea Beltrami. Il 23 dicembre del 1899 fu ordinato sacerdote a Treviso.

Questo novello sacerdote era ricolmo delle dolcezze dello Spirito Santo se scrisse sull'immaginetta-ricordo: "Sub umbra Illius, quem desideraveram, sedi; et fructus eius dulcis gutturi meo" (Cant. 2,3). Il giovane sacerdote era già ricco dei "frutti" dello Spirito Santo.

Don Mussa con l'autore dell' "Imitazione di Cristo" poteva esclamare: "Familiaritas dulcis magna nimis". Era proprio stragrande in lui la dolce familiarità che sperimentava col cuore di Gesù. Dopo quasi sessant'anni di sacerdozio avrebbe potuto fare sue



le parole di Papa Giovanni: "La Messa mattutina di giorno in giorno mi diventa sempre più saporita".

Quest'anima privilegiata fu superiore nato. Direttore di case e di studentati, come Gesù poteva dire: "Sono venuto a servire e non ad essere servito". Egli avrebbe potuto definire la sua autorità così: "Il mio umile servizio pastorale".

Don Mussa ovunque passava, lasciava a lungo la scia del bonus odor Christi, e ne lasciò tanto anche a Portici.

A ottantadue anni don Mussa faceva il rendiconto con l'umiltà di un novizio fervoroso e passava la maggior parte delle sue ore davanti a Gesù Sacramentato.

Il segreto di una vita così radiosa e feconda, senza dubbio, è dato dalla sua devozione alla Madonna. Sulla scrivania teneva un quadretto di Maria Ausiliatrice con un foglietto su cui aveva trascritto i versi di Dante:

"Riguarda omai ne la faccia chi a Cristo  
più si somiglia, ché la sua chiarezza  
sola ti può disporre a veder Cristo".

L'8 giugno 1959 l'Ausiliatrice presentava il suo don Felice al Risorto. Don Bosco, come a Novara, lo precedette sulla soglia del Paradiso.

## *Don Luigi Nano • anni 61*

Sacerdote della bontà, ripieno dello spirito di don Bosco. Quando la salma di don Nano giunse da Napoli, ad accoglierla c'era tutta la popolazione di Soverato al completo. Era stato dichiarato il lutto cittadino.

La campana con i suoi lugubri rintocchi aveva provocato il pianto generale. Le lacrime erano versate anche in cambio di quelle che il santo parroco aveva detese in ogni famiglia. A Soverato ogni casa, ricca o povera, grande o piccola ha conosciuto la gioia della presenza di don Nano, il conforto delle sue parole, la dolcezza della sua carità. L'umiltà di questo meraviglioso figlio di don Bosco investiva anche il nome: si chiamava Nano ma era un colosso di carità pastorale che parlava il linguaggio della bontà.

Don Nano nacque a Vico Canavese (Aosta) il 4 novembre 1896. Da bambino giunse sull'orlo della tomba senza alcuna speranza umana di salvezza. Egli ricordava commosso: "Mi salvò l'Ave Maria che mio padre, animato da una grande fede, recitò insieme con me".

Il padre, dalla fede granitica come le sue Alpi, intuì che quel figliolo era tutto della Madonna, perciò, quando il ragazzo gli chiese il permesso di farsi salesiano, pronunciò il suo "sì" pronto e generoso. Sì generoso anche perché erano in seminario altri due figli.

Don Nano fece il noviziato ad Ivrea e poi subito partì per la grande guerra 1915-18. Arruolato tra gli alpini appena diciannovenne, militò per cinque anni, meritandosi importanti decorazioni. Appena

ottenne il congedo, ritornò nella sua diletta casa di Cuorgnè e si preparò con ardore serafico al sacerdozio. Fu ordinato il 31 marzo 1923. Si laureò in lettere e conseguì l'abilitazione all'insegnamento del francese che poi insegnò con grande passione e non comune competenza all'Oratorio, dove godette l'amicizia del servo di Dio don Rinaldi.

Nel 1931 fu nominato direttore ad Avigliana dove curò i figli di Maria e la casa di Maria. Durante i sei anni della sua direzione quei giovanottoni aspiranti al sacerdozio ammirarono in lui un perfetto modello di comportamento, trovarono una guida amorevole e sperimentarono un cuore che era in onda col cuore di Gesù. Il santuario della Madonna dei laghi rifiorì. Con le sue preghiere don Nano, in quei tempi di miseria, strappò miracoli alla Madonna per procurare il necessario ai giovani che pregavano e studiavano alla sua presenza.

Il santo direttore affrontò anche l'umiliazione di chiedere l'elemosina. La quasi totalità di quei giovanottoni ha raggiunto il sacerdozio felicemente. Essi, rievocando l'amabile figura del loro direttore, affermano: "Ci trattava da adulti. Ci innamorava della Madonna. Ci infondeva entusiasmo per la Congregazione. Ci faceva sentire la sublimità del sacerdozio". Dopo tanti anni don Nano è ricordatissimo ad Avigliana. Nel 1937 il grande sbalzo al sud: da Avignana a Bari. Per le anime elette, come don Nano, tutti i punti del pianeta sono equidistanti da Dio e pane e sacramento ce n'è in ogni convento.

L'eccessivo lavoro affrontato in pieno in quell'opera difficilissima, specie in quei tempi, gli causò un collasso cardiaco. La direzione di Cisternino gli ridiede la salute ed egli la spese per un intero sessennio a San Severo. Lì la sua prudenza, la sua cul-

tura, il tatto delicatissimo lo resero un apostolo straordinario. Nel 1947 fu nominato parroco di Soverato dove per un decennio immolò le energie, diffondendo ovunque il bonum odor Christi. Dopo anni in molte case della cittadina brillano lampade votive davanti alla sua fotografia.

In quei dieci anni di fervore spirituale nessuno morì senza sacramenti, tutti ascoltavano la Messa festiva, nessun povero rimaneva senza assistenza. L'Azione Cattolica era fiorente ed il catechismo ai ragazzini perfettamente organizzato.

Il colosso crollò sotto il peso immane di lavoro. Don Nano nella clinica a Napoli edificò tutti e ricevette i sacramenti degli infermi con il fervore con cui era stato ordinato. Concluse: "Io sono sereno nelle mani del Padre". E il Padre lo portò a casa il 27 marzo 1957.

### *Coad. Antonio Narciso • anni 66*

"Umile e povero entra ricco nel regno dei cieli". Signor Narciso godè la compagnia e l'amicizia di mons. Versiglia che fu suo superiore in Cina. Il Beato con la sua presenza segnò la vita del nostro coadiutore. Il martirio lo spronò sulla via del sacrificio. Signor Narciso, abituato a fare a meno di tante cose, faceva a meno anche del tram e offriva i suoi sacrifici per le vocazioni missionarie.

Fu un eccellente maestro agricoltore ed un ottimo amministratore. Egli addolciva il lavoro con la pietà che sentiva deliziosa.

Quando un ragazzo dell'oratorio di Portici seppe della morte del caro confratello, chiese: "Chi, quel bel vecchietto che stava sempre in chiesa col rosario in mano?".

Il signor Antonio Narciso nacque a San Severo in Puglia e si formò allo spirito salesiano nell'Oratorio. "Salesiano e missionario" era l'ideale che cresceva con lui. A ventidue anni entrò nell'aspirantato di Ivrea. Dopo ardenti preghiere presso l'altare di Maria Ausiliatrice e l'urna di don Bosco, partì per la Cina dove fece il noviziato a Macao. Collaborò col beato Versiglia molti anni. Nel 1953 esaurito, dovette rimpatriare. In queste poche parole c'è l'eco della sua sofferenza: "Tre mesi fa, quando l'ubbidienza mi diede ordine di abbandonare questa nuova patria per ragioni di salute, piansi, sì piansi, perché non ebbi la fortuna di lasciare le mie ossa dove avevo consacrato tutta la mia vita. Mi consolai solo quando seppi che avevo con me un gruppo dei miei ragazzi, ora studenti di teologia a Torino, che fra poco vedremo salire l'altare consacrati sacerdoti".

Trascorse laboriosamente e santamente gli ultimi anni nella nostra Ispettorìa per la quale fu una benedizione del Signore. Il direttore don Sannino lo presenta così: "Il suo ufficio di aiutante prefetto era diventato un pulpito da cui egli incoraggiava, aiutava, dava consigli ai ragazzi, ai loro parenti e a chiunque si presentasse a lui". Continuò a fare il missionario anche a Brindisi, a Torre Annunziata, a Resina e a Portici. A Pescara, dove si trovava con un suo nipote, l'angelo della morte lo colse e lo collocò accanto al beato Versiglia per la festa dell'Assunta del 1968.

## *Don Enrico Nardella • anni 69*

Quando gli si fece capire che era prossima la fine, don Enrico non si turbò, disse che era pronto, che gli portassero il Viatico e gli amministrassero l'Olio degli infermi. E la confessione? Rispose che si era confessato da alcuni giorni e che perciò non aveva bisogno di confessarsi di nuovo. I confratelli rimasero commossi per il fervore del moribondo, ma non finivano di stupirsi davanti a tanta tranquillità di coscienza.

In don Enrico appariva subito l'ingenuità del bambino, ma egli del bambino ebbe soprattutto l'innocenza.

L'innocenza lo rendeva confessore ricercato e la sua ingenuità era causa di letizia in famiglia. Don Luigi Alessi osserva: Se l'ingenuità "diede modo di suscitare nella compagnia e nella conversazione con i confratelli l'ilarità, questa non fu mai disgiunta dall'ammirazione cordiale per una natura così bella e così cristallina".

Don Enrico fu per molti anni un ottimo maestro di scuola elementare. Si differenziava dai bambini solo per tre realtà: l'età, il sacerdozio e la cultura. Per il resto era uno di loro, per questo l'insegnamento ai piccoli gli era proprio congeniale.

Don Enrico visse anche una vita estremamente eroica a Gioia dei Marsi, che era stata distrutta dal terremoto. Lavorò tra i terremotati prima come vice parroco e poi come direttore. Per lunghi anni visse in un vecchio carrozzone ferroviario che gli serviva da aula scolastica, da ufficio e da stanza da letto. Di notte i topi non gli davano tregua. Il cibo era poco e poco nutriente. I superiori ne ebbero compassione

e lo mandarono prima a Torre e poi a Cisternino perché si rimettesse alquanto in salute. Più che malato, era deperito perché malnutrito. Confessava con zelo ed edificava tutti con la sua pietà.

Don Enrico Nardella era fratello di don Giuseppe, il musicista. Nacque anche lui a San Marco in Lamis il 6 gennaio 1874. Studiò al Sacro Cuore a Roma, dove don Bosco stesso gli confermò la vocazione. Emise i voti a Foglizzo nel 1891. Terminato il servizio militare, lavorò a Torino e ad Este dove ebbe come allievo don Ziggotti. Fu ordinato sacerdote a Padova nel 1901. Concluse a Cisternino il suo apostolato, lasciando in tutti un soave ricordo di sé. Il 20 ottobre 1943 si inseriva nelle schiere celesti degli innocenti.

### *Don Giuseppe Nardella • anni 65*

In un corpo gigantesco, che superava i 115 chili, vibrava un'anima di artista sensibilissimo.

Don Giuseppe Nardella organizzava con passione e dirigeva con maestria scholae cantorum che riempivano le chiese di canti liturgici e la casa di letizia.

Il nostro musicista era anche un compositore di valore. La Messa da Requiem suscitava presentimenti divini. Dalla sua vena musicale zampillavano melodie facili, piacevoli, adatte ai gusti ed alle capacità dei giovani.

Il nostro maestro addolciva un lavoro indefesso con una letizia perenne. Aveva ognor presenti le esortazioni di don Bosco: "Diabolus semper occupatum te inveniat", "Servite Dominum in laetitia".

Don Nardella era un provetto catechista e si era specializzato come professore di terza media. Anche la scuola era un'orchestra. L'ordine batteva il tempo. Per lui era domma questa verità: solo chi sa piegarsi in gioventù alla disciplina, alla fatica ed al sacrificio, riesce nella vita. A scuola si lavorava, però l'atmosfera era serena, anche perchè don Nardella era un narratore fine ed un umorista arguto.

Don Giuseppe nacque a S. Marco in Lamis il 9. 2.1876. Fu allievo del nostro "Sacro Cuore", ove si distinse nel concerto bandistico. Emise i voti ad Ivrea nell'ottobre nel 1894. Fu ordinato sacerdote a Caserta nel 1905. La sua vita salesiana si svolse quasi tutta a Castellammare e a Caserta.

Don Nardella nell'assistenza era molto oculato ed appariva molto furbo, però dentro aveva un cuore di bambino. Con i confratelli era cordiale. Aveva gusti semplici e sapeva accontentarsi di poco. Era tutto dedito alla vita della casa dalla quale si allontanava pochissimo e con gran sacrificio. La casa di don Bosco era il suo mondo.

Celebrava con profondo raccoglimento e nutriva una devozione alla Madonna molto tenera. Don Nardella infondeva nei giovani il gusto del lavoro, dell'arte e della pietà; i ragazzi, a loro volta, gli rinnovavano ogni giorno la freschezza.

Il 26 marzo 1941 il nostro maestro si inseriva serenamente nei cori del Paradiso.



## *Coad. Ugo Nasuto • anni 78*

Il nostro caro cavaliere Ugo dal giorno della prima comunione fino al giorno della morte recitò le "sette allegrezze" di Maria, devozione questa che gli aveva insegnato e tanto raccomandato la mamma. Questa devozione concorse non poco a rendere allegro anche signor Ugo.

Il nostro cavaliere era sempre puntuale agli incontri comunitari di preghiera in cui la sua voce spiccava convinta e devota.

Il nostro valente coadiutore seguiva e curava gli ex allievi con una premura che commuoveva. Il rapporto formativo diventava in lui una parentela spirituale.

Il signor Ugo Nasuto nacque a Castellana Grotta il 16 dicembre 1898. Esercitò il mestiere di scarpellino fino al momento in cui fu chiamato alle armi per la prima guerra mondiale. Il lavoro della gioventù influì molto sul suo carattere che fu tenace, duro e preciso. Continuò a scolpire, ma la vita salesiana in sé.

Un quaderno di ricordi reca sul frontespizio questo titolo: "Il cav. Ugo Nasuto racconta come S. Giovanni Bosco venne a prenderlo quando era prigioniero in Austria". Infatti durante la prigionia fece amicizia col coadiutore Michele Assennato il quale gli parlò con entusiasmo di don Bosco e dell'opera sua.

Tornato in Italia, incontrò a Palermo il caro coadiutore il quale lo presentò ai confratelli che gli fecero festa. Il signor Assennato concluse con molto senno: "Don Bosco ci ha fatto conoscere in Austria, don Bosco ci ha fatto incontrare di nuovo qui a Palermo, don Bosco ti vuole con sé!". Entrò nella ca-

sa a Bari e contemporaneamente nel cuore di don Emanuel. Il Capitolo della casa diede questo giudizio: "L'aspirante ha tenuto buona condotta e prestato un servizio prezioso per la casa". Ogni giorno dell'intera sua vita poteva essere riconfermato questo giudizio. Fece il noviziato a Genzano ed ebbe per maestro don Fidenzio. Emise i voti a 23 anni.

La sua vita salesiana si svolse lineare, laboriosa e pia. Lavorò diciassette anni al Vomero e trentacinque a Bari responsabile della segreteria amministrativa. Il suo servizio iniziato "prezioso per la casa" si concluse preziosissimo. I contatti con enti e istituti bancari non sono affatto facili, ma signor Ugo svolgeva il suo compito con esattezza e rettitudine.

La sua forte fibra fu minata da un carcinoma ed egli si preparò devotamente al passaggio. Quando non poté più parlare, baciava con trasporto il Crocifisso. L'ultimo bacio al Crocifisso fu anche il primo al Risorto. Era il 19.7.1976.

## *Don Giovanni Battista Nobile*

### *102 anni, un mese e 18 giorni*

Per un intero secolo don Nobile fu nobile testimone di purezza, di semplicità e di bontà. Una salute prodigiosa che si nutriva di fede.

Questo vegliando visse perfettamente secondo la ricetta tanto cara a don Bosco: animus laetus, quies

et moderata dieta. Don Nobile aveva sempre l'anima serena; viveva in pace con Dio, con gli uomini e con se stesso; era moderato nel vitto. Egli attuò giorno per giorno lungo l'arco di un secolo, il consiglio della Sacra Scrittura:

Affida il tuo passo al Signore;  
Egli ti darà aiuto,  
mai permetterà che un giusto soccomba!

Don Nobile con una cultura molto ordinaria compì un apostolato straordinario. E' proprio vero che noi facciamo il bene non per quello che diciamo, ma per quello che siamo. Don Nobile era un uomo limpido, un religioso osservante, un sacerdote ardente.

Don Nobile nacque a Montescaglioso (Matera) il 25 novembre 1873. Trascorse la giovinezza assorbito dai lavori agricoli e poi servì la patria da caporale. Un sacerdote, morto in concetto di santità, don Lenzi, scorse in quel giovanottone i segni certi della vocazione al sacerdozio. Indubbiamente i segni più eloquenti erano la purezza radiosa e l'amore all'Eucaristia. Il nostro Giovanni Battista si ritirò presso i Benedettini di S. Giorgio a Venezia per meditare e per decidere. Lì un vecchio Gesuita gli disse: "Conosco un istituto dove i Salesiani preparano al sacerdozio vocazioni tardive che chiamano figli di Maria. Vuoi tentare? Ci penso io". A ventotto anni Giovanni entrò nel nostro istituto di Ivrea e riprese i libri lasciati in terza elementare. L'aspirante Nobile, dalla lunga barba che si era lasciato crescere nella speranza di finire in missione, incontrava Don Rua per consegnargli la posta. Il Beato si recava ad Ivrea per sbrigare con maggior calma la corrispondenza. Lo studio del latino contribuiva a far crescere la barba al buon Nobile!

Ricevette la veste talare dalle mani di Don Rua il quale gli sussurrò all'orecchio: "Nobile...

Sii davvero nobile di nome e di fatto". Fu ordinato sacerdote ad Alvito, vicino Cassino, all'età di trentanove anni, il 21 settembre 1912.

Nel 1926 pose per sempre la sua dimora a Vibo dove la sua presenza sembrava necessaria come la aria. Don Nobile fu un confessore meraviglioso. Il suo confessionale richiamava l'immagine di una pera matura rivestita di api.

Durante la beatificazione di don Rua, don Nobile era a Roma come il più vecchio testimone della santità del Beato. Passò dalla luce di Vibo alla luce eterna con la serenità degli innocenti. Era il 13.1.1976. I funerali si trasformarono in una festa patronale. I battimani alla salma richiamavano quelli che si fanno ai sommi direttori d'orchestra, ed egli infatti aveva eseguito la sinfonia dell'amor di Dio.

### *Don Antonino Orto • anni 90*

Don Bosco ebbe a dire che l'oratorio di S. Filippo neri di Catania accoglieva alunni emuli di Domenico Savio. Ebbene tra essi si distingueva Antonino Orto, figlio unico.

Il ragazzo, animo generoso, sentì il fascino della vita salesiana. I genitori fecero osservare che al di sopra del suo entusiasmo c'era il comandamento divino di assistere i genitori. Il dissidio si accese e per comporlo il padre fece appello ad un arbitro quanto mai autorevole: il cardinale Dusmet, di cui è in corso la causa di beatificazione. La decisione

del Vescovo fu in favore del figlio, ma osservò giustamente che bisognava garantire i diritti dei genitori. Questi diritti li garantì Don Rua. Il padre trascorse gli ultimi anni nella casa salesiana.

Un episodio rese particolarmente cara la vocazione di don Orto. Don Piccollo portò a don Bosco un gruppo fotografico degli allievi dell'oratorio. Il Santo guardò con compiacenza e poi, puntando il dito sul piccolo Antonio Orto, esclamò: "Costui io lo conosco". L'aveva visto in qualcuno dei suoi sogni.

Don Orto, ordinato sacerdote, fu consigliere scolastico, valente insegnante, per ventisette anni direttore, per sei ispettore. Sotto la sua direzione l'opera di S. Filippo Neri raggiunse il massimo splendore.

Come educatore don Orto fu mirabile e seguì gli ex allievi con l'affetto di padre. Il suo governo fu saggioso e coraggioso. Con la sua azione lungimirante in sei anni portò l'Ispettorato ad un grado di sviluppo meraviglioso. Nel 1931 fondò l'Istituto Teologico di Messina. Promosse gli studi, inviando molti confratelli all'università.

Don Conti Calogero scrive: "Pur essendo esperto nell'arte del comando, ed avendo occhi per vedere tanti inconvenienti, non si lasciò mai sfuggire una parola critica. Don Orto non disse mai male di qualcuno, non disapprovò, ma sapeva scusare, sapeva compatire, sapeva tacere pur di non mancare alla virtù cristiana della carità".

Don Orto fu sacerdote illibato, religioso osservante, superiore lungimirante, ma fu soprattutto l'uomo della carità fraterna. Noi al termine della vita saremo giudicati sull'amore. E il giudizio di don Orto fu splendido: esso avvenne il 3 marzo 1965 a Catania, dove era nato il 2 ottobre 1874. Don Orto dal 1939 al 1941 fu direttore al Vomero, ove lasciò un ricordo soave e simpatico.

## *Don Michele Pacifico • anni 71*

Don Pacifico fu tale di nome e di fatto. Egli gustava, quasi centellinando, la vita. Era allergico al dramma. Era felice di vivere e felicissimo di essere salesiano. Godeva anche di una bella intelligenza, che esercitava soprattutto nello studio del Diritto Canonico, per il quale nutriva una vera passione. Si sentiva un esperto e sprizzava gioia quando veniva consultato.

Don Pacifico ovunque e sempre diffondeva ottimismo, serenità e giovialità. Aveva molto facile la risata piena e cordiale.

Don Michele nacque a S. Bartolomeo in Galdo, provincia di Benevento, il 9.10.1914.

La sua bella vocazione sbocciò nel nostro istituto di Bari. Fece il noviziato a Portici, dove emise la professione religiosa nel 1930. Studiò filosofia a Foglizzo e Teologia a Roma, dove fu ordinato sacerdote nel 1939. Nel 1941 andò alla Crocetta per specializzarsi in Diritto Canonico.

Fu zelante direttore di oratorio a Brindisi. Si distinse come economo a Napoli e a Cisternino. Dopo la guerra lavorò molto per la ricostruzione. Nel 1963 iniziò la sua marcia apostolica da vice parroco e da parroco a Buonalbergo, a Salerno, a Portici, a Manduria e a Napoli, Rione Amicizia; qui fu anche cappellano del vicino ospedale "Pellegrini nuovo". Ai malati apparve come la benedizione di Dio, sempre disponibile, affabile e paterno, specie con i più umili.

Nell'agosto del 1984, mentre celebrava un matrimonio, venne colpito da un ictus cerebrale. Fu davvero eroico: racimolò le poche forze, che gli erano ri-

maste, e continuò la celebrazione per non creare panico e problemi agli sposi. Iniziò così il suo Calvario, che fu reso ancor più duro da un carcinoma maligno. I dolori atroci non riuscirono ad esaurire la sua riserva di umorismo.

Dopo aver ricevuto l'Olio Santo, con profonda commozione e pietà, ad un confratello, che lo salutava confortandolo, rispose: "Sei contento perché la tua squadra oggi ha vinto".

Anche egli a Napoli vinse la corsa verso il Risorto! Era l'8.9.1985.

## *Don Giovanni Pagani • anni 69*

Quel volto rubicondo era una lettera di presentazione aperta: il suo sorriso schietto esprimeva a caratteri luminosi la gioia interiore. Don Pagani era un apostolo milanese felice di lavorare a Napoli. Egli aveva ereditato da don Bosco l'arte della cordiale e festosa accoglienza.

Al Vomero, dove fu direttore e parroco, omnibus omnia factus, suscitò fervore eucaristico e simpatia per l'opera nostra. Egli si faceva ammirare ed amare per la sua modestia e la sua operosità senza limiti. Per quattordici anni fu l'autentico buon pastore per il gregge che Gesù gli affidò.

Il bollettino ecclesiastico dell'archidiocesi di Napoli ne tratteggiò in questi termini l'apostolato: "Nella cura delle anime ha dato esempio ai suoi confratelli e al clero di un'attività che non ha conosciuto mai riposo, svolto in tutti i rami del S. Mini-

stero, particolarmente in quello dell'Azione Cattolica. Invitato dai superiori a recarsi per qualche mese nella tranquilla Casa di Portici, sempre rifiutò. Il Signore, chiamandolo alla vita eterna, lo ha trovato sulla breccia, come trova tutti i Salesiani, che, sull'esempio di don Bosco, preferiscono riposarsi solo nell'altra vita".

Don Pagani nacque a Milano il 30 agosto 1869. La famiglia fu benedetta dal Signore con tre vocazioni: con la sua, con quella del fratello parroco di Broni e con quella della sorella, superiora generale dell'Istituto Albert di Lanzo Torinese. Fece il noviziato a S. Benigno. Venne ordinato sacerdote il 12 marzo 1892 a Torino. Fu a Faenza e a Macerata come prefetto e insegnante di scienze naturali.

Lavorò tredici anni all'ospizio del Sacro Cuore di Roma come prefetto. E fu un prefetto ricco della letizia salesiana. Si meritò il plauso di tutti per il suo tatto finissimo, per la destrezza e per la serenità. Il cardinale Cagliero gli donò una fotografia con questo autografo: "Conta, conta, ma non dimenticare i conti con Dio". E i conti con Dio erano tutti in termini di amore e di servizio e don Giovanni non li dimenticò un'ora sola.

Nel 1919 don Pagani venne al Vomero e vi rimase fino al rientro nella Casa del Padre: dal Vomero il santo salesiano irradiava luce su tutti i confratelli dell'Ispettorato. Perciò l'Ispettore poteva scrivere ai Superiori maggiori: "La sua scomparsa è un vero lutto non solo per questa casa e per questa ispettorato". La sua memoria è rimasta in benedizione dovunque è passato. Il 23 dicembre del 1939 il nostro parroco, sorridente come sempre, andò a celebrare la festa del Santo Natale in cielo.



## *Don Nazareno Pagnanelli • anni 67*

Don Pagnanelli da bimbo ebbe un volto di una bellezza rara. Il pittore Ludovico Seitz lo scelse a modello per raffigurare il bambino Gesù nell'affresco della Natività nella cappella tedesca della Basilica di Loreto.

Uomo prudente, pratico, calmo, consacrò la sua attività all'amministrazione delle case di Caserta, Bari, Macerata, Faenza e Gualdo Tadino. Vivificò il suo lavoro arido e difficoltoso con l'arte drammatica. Preparava a ritmo costante recite che impegnavano, educavano e divertivano un mondo i ragazzi. Altro che la passività del cinema! L'opera di questo regista nato era minuziosa, sacrificata e brillante. Per le sue benemeritenze nell'arte educativa teatrale il sindaco di Caserta volle fargli conferire l'onorificenza del Cavaliere.

Don Pagnanelli con quella bella e solenne persona si distinse nell'assistenza. Come l'atmosfera, riempiva di sé il cortile; lì osservava, assisteva, godeva. Aveva bisogno della vivacità giovanile come dell'ossigeno.

Don Nazareno nacque a Macerata il 12 marzo del 1900. Curò la sua vocazione don Giovanni Simonetti. Fece il noviziato a Genzano. Fu ordinato sacerdote a Castellammare il 26 aprile 1925.

Fu insegnante diligente, premuroso ed un tantino esigente, ma si faceva amare molto dai ragazzi che comprendeva e divertiva con la sua arte drammatica. Morì serenamente nella sua natia Macerata. Sembrò che la morte fosse anch'essa affascinata dal suo volto, che rimase bello nella serenità. Don Pagnanelli fu accolto dalla Sacra Famiglia il 16 dicembre 1967.

## *Coad. Vincenzo Papa • anni 73*

I confratelli del "Don Bosco" hanno fatto questo stupendo elogio del nostro signor Papa, che con affetto chiamavano "Papariello": "Ha capito bene ciò che Dio voleva da lui in ogni minuto ed è stato fedele all'obbedienza, nonostante i suoi malanni".

Il suo cibo, come quello di Gesù, era la volontà del Padre celeste, vissuta con amore.

Per descrivere la sua premura di guardarobiere, i confratelli si esprimevano così: "Si interessava della biancheria da far lavare e la distribuiva proprio come fa una mamma con i suoi figli".

Signor Papa sapeva soffrire ed offrire. Nel 1937 fu inchiodato a letto da una febbre molto alta. Egli scrisse: "Soffrivo molto, ma sempre con rassegnazione e gioia. Nel 1950 il Signore mi volle di nuovo provare: mi vennero dei disturbi di circolazione alle gambe con forti dolori e fastidi; li sopportai sempre con molta rassegnazione, offrendoli per il bene della Congregazione e per le vocazioni. Nel 1951 un'altra operazione: ernia. Anche questa volta ho saputo fare la volontà di Dio. Nel 1954 mi venne asportato il rene sinistro. Soffrii con fede e accettazione. Una sera ho detto a Gesù: "Accetto anche il dolore più forte, ma aiutami a non piangere". Il dolore venne e mi pare che non piansi. Per questo intervento soffrii molto, ma accettai tutto per i confratelli in difficoltà". I confratelli continuano: "Venne nella nostra casa pieno di malanni: bronchite cronica, artrosi cervicale, disturbi renali, vene varicose. Ma nonostante tutto è stato sempre al suo posto di lavoro". Questo meraviglioso confratello seppe soffrire con gioia perchè amava molto Gesù e lavorò come una persona sanissima perchè

era sostenuto dalla pietà. Recitava continuamente il Rosario, aveva sempre con sé la corona. Quando, nei momenti di sofferenza, gli sfuggiva di mano, si preoccupava di riaverla subito.

Il nostro signor Papa nacque a Torre Annunziata il 29.8.1909 e fu allievo prediletto di don Pasqualino Dati, il sacerdote che volle i salesiani a Torre e morì in concetto di santità. Quest'umile coadiutore fu erede della spiritualità di quel santo sacerdote. Nel giorno dell'Immacolata del 1934 emise i voti religiosi. Fu uno dei primi quattro salesiani che iniziarono la opera di Via Nuova del Campo, il primo venerdì di Gennaio del 1934. Lavorò con fervore come dispensiere, infermiere, provveditore a Napoli, a Bari, a Brindisi, a Caserta. A Napoli il 22.12.1982 raccoglieva il frutto delle sue opere non solo buone, ma eccellenti.

### *Don Luigi Pasa • anni 78*

Don Pasa: cappellano militare per eccellenza, la cui vita fu un'epopea.

Queste due parole "cappellano militare" evocano fatti d'armi, invece don Pasa in vita sua non ha mai toccato un fucile. Egli portò il calore del cuore di Gesù e delle loro famiglie ai poveri giovani torturati dalla guerra. Don Pasa è il sacerdote del calice e dei reticolati e vive con ardore sul calvario.

Il nostro cappellano è pellegrino di pace. Don Pasa, con la vita più che con le parole, diceva ai "suoi" soldati prigionieri: "Gesù è dei vostri, è uno

di voi, povero condannato, crocifisso. Non diffidate di Lui". L'eroico cappellano era felice di agire in persona Christi in quei campi dello sterminio. Era veramente segno radioso dell'amore di Gesù ai giovani e portatore dell'amore del Padre, e tutti potevano vedere che don Pasa bruciava col fuoco dello Spirito Santo.

Don Pasa nacque ad Agordo di Belluno il 17 marzo 1888. Fece il suo tirocinio nell'Istituto Coletti ove diede il primo saggio delle sue doti straordinarie: fu assistente, insegnante, maestro di musica ed incaricato del teatro. Lavorò a Legnano e ad Este. Superò a pieni voti l'abilitazione magistrale. Nel 1929 venne ordinato sacerdote. Canto, banda, recitazione, gite alla garibaldina, lo impegnavano tutto il giorno e parte della notte.

Sente nascere in sé una vocazione prepotente: vuole esercitare il suo ministero sacerdotale in mezzo ai militari. Nel 1935 viene destinato all'aeroporto di Aviano in qualità di cappellano militare. In quel campo tra i quattromila allievi esplode la sua carica salesiana. Apre subito una scuola elementare. Crea anche una scuola di musica ed una di recitazione. Il suo programma: promozione umana ed evangelizzazione in un clima di letizia. Egli semina a piene mani affetto ed istruzione. Organizza un circolo culturale nel quale si dibattono i problemi del tempo. Il vescovo castrense, mons. Bartolomasi, ne è entusiasta.

L'8 settembre 1943 segna l'inizio del Calvario. Gli avieri, che non hanno potuto lasciare il campo, vengono caricati con violenza su carri bestiame e dirottati in Germania. Don Pasa ha tutta la possibilità di mettersi in salvo, ma ci rinuncia: vuole seguire i suoi. I Tedeschi si oppongono alla sua partenza, ma egli riesce a saltare su un camion e parte con i suoi soldati. Don Pasa non si staccherà mai più da questi

giovani: li seguirà nei campi di concentramento e, dopo la guerra, anche nei loro paesi, nelle loro famiglie.

Tutte le vicende e le tragedie della prigionia sono narrate nel suo volume: Tappe di un Calvario. Il prof. Lazzati, raccomandando il volume, scrive: "Bene ha fatto don Pasa a documentare la fierezza dimostrata nel compimento di un duro dovere, ciò che i prigionieri soffrirono in terra germanica, quale peso abbia avuto la prova della loro fedeltà, in condizioni eccezionalmente difficili. Ha fatto bene a documentare quello che fece per noi la carità inesauribile di Pio XII".

L'on. Andreotti si congratulò molto con don Pasa.

Tra le baracche di dolore e di morte recinte di reticolati invalicabili, Gesù continua a trascinarsi come sul sentiero del Golgota. Don Pasa è il suo Cireneo generoso ed affettuoso.

Le viuzze infangate che separano una baracca dall'altra richiamano la strada che porta da Gerusalemme a Gerico. Il ferito però non è uno solo, ma sono migliaia di giovani ai quali si è tolta la vita sociale e si vuole strappare anche la dignità umana. Il Samaritano che scende da cavallo e si fa tutto a tutti è lui, don Pasa.

All'alba del 13 aprile i Tedeschi alla spicciolata lasciano il campo. Appena arrivano gli Inglesi inizia l'esodo degli internati. Gli Inglesi, i Francesi, i Belgi e i Russi commossi e trepidanti, cantando gli inni delle loro patrie, partono. Gli Italiani invece sono stati sconfitti ed ora sono dimenticati.

Don Pasa dice al comandante inglese: "Vado a Roma, dal Papa!". Il comandante con la grinta del vincitore, di rimando: "Dove va, lei? Ma non si rende

conto che, se la pescano fuori questo campo senza il lasciapassare, l'arrestano e la rinchiudono immediatamente in un altro campo?". Don Pasa, ardente di carità divina e di amore paterno, risponde altero: "Parto ugualmente".

La speranza si riaccende nel campo. Don Pasa parte con due grosse valigie ricolme di lettere dei suoi giovani. Raggiunge Roma via Parigi. Nella capitale francese va dal Nunzio Roncalli che gli dice: "Senta, si cambi prima la veste e le scarpe e poi racconterà". Il cappellano si serve degli indumenti del futuro papa. Il nunzio chiede aiuto a Saragat. Nel giro di poche ore viene appianata ogni difficoltà. Si parte in aereo per Roma.

Mons. Montini accoglie l'eroico cappellano col massimo affetto ed interesse ed informa subito Pio XII il quale dà ordine che siano immediatamente recapitate le lettere alle singole famiglie interessate. In poche ore dalla Città del Vaticano partono ottomila telegrammi urgenti con la semplice dicitura: "Sto bene!". Incomincia l'assedio di don Pasa. Questi riceve tutti, parla con tutti, non prende un minuto di riposo: quelle notizie sono più urgenti del vitto.

Don Pasa va anche dal presidente Bonomi. Si organizzano soccorsi.

Ora don Pasa in qualità di "inviato straordinario" del Vaticano e del Governo Italiano si presenta al quartier generale del XXX Corpo d'Armata britannico. Chiede il rimpatrio dei prigionieri italiani tanquam auctoritatem habens! I rimpatriati vengono convogliati a Pescantina di Verona. Don Pasa è sempre presente.

Terminata la sua missione, don Pasa continuò a fare il padre di quei cari giovani ai quali poteva dire come S. Paolo: "Iterum parturio donec formetur Christus in vobis".

Questa stupenda figura di salesiano, in punto di morte, espresse un solo desiderio: "La mia tomba sia contrassegnata da una semplice croce di legno, così come le tombe dei caduti in terra di prigionia".

L'anima sua bella dal Calvario spiccò il volo verso il Risorto a Rimini il 27 agosto 1977.

### *Don Giuseppe Passarelli • anni 68*

Sacerdote a tempo pieno.

L'immagine del caro don Giuseppe umile e fragile fa pensare ad una mammola poco vistosa ma profumatissima. In lui l'umiltà e la pietà crescevano in gara e sprigionavano uno zelo, che richiamava quello dei santi. Don Liberatore dice: "Il suo zelo prendeva l'iniziativa nei momenti più impensati, nelle forme meno attese, con una costanza non immaginabile".

Per sei anni fu parroco a Bova dove lo chiamavano "il grillo" perchè saltava subito ove urgeva il suo intervento di sacerdote e di amico. Aggrappato ad una povera lambretta, pregando, raggiungeva tutti i malati, i vecchi, i soli. Entrava nei tuguri come il sorriso di Dio. Le poche energie erano moltiplicate prodigiosamente e venivano bruciate tutte dallo zelo. Il "da mihi animas" di don Bosco nell'anima di don Passarelli risuonava possente. Da quella personcina si irradiava una grande pietà che edificava tutti.

Don Passarelli fu anche l'apostolo del Petraio, ossia di quel quartiere, a ridosso della collina del Vomero, da cui si gode uno dei panorami più belli di Napoli, ma che è carente anche dei servizi primari. Nella miseria fisica lì prospera anche quella morale. In quel quartiere don Passarelli organizzò catechismi, ricuperò analfabeti e portò aiuti materiali d'ogni specie. Predilesse i sofferenti e perciò anche quelli dediti alla mala vita lo accoglievano come l'angelo del conforto.

Con i suoi passettini rapidi e alquanto incerti andava su e giù per quelle scale lunghe e ripide, più volte al giorno, sempre pregando, sorridendo e seminando parole di fede.

Don Passarelli entrò nel noviziato a trentadue anni nel 1941. A quarant'anni era ardente sacerdote.

Dopo una preparazione accurata alla morte, il 28 giugno del 1977 entrava in cielo per ricevere la corona dei servi buoni e fedeli.

### *Don Pietro Pasquariello • anni 69*

Don Pietro nacque a Falciano di Caserta il 16.8. 1908 in una famiglia che era una vera chiesa domestica. Sei fratelli frequentavano a Caserta l'oratorio diretto da don Gangi ed il collegio salesiano diretto da don Emanuel. Pietro perciò crebbe impastato di salesianità.

Nel 1925, cinquantenario delle missioni, fece la domanda per il noviziato in cui espresse il suo ardo-



re: "Con la bandiera e il motto di don Bosco, sacrificandomi per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime, sarò un nuovo missionario della Cina". Prima a Portici e poi a Valsalice, attese con impegno alla formazione. Egli scrisse: "Il fine primario della mia vita religiosa è la mia santificazione, amando molto il Signore per poi farlo amare: lo scopo della mia vita salesiana è la salvezza delle anime giovanili". Come ardentemente bramava, ottenne di fare la professione il giorno dell'Immacolata del 1930. I superiori ne diedero questo giudizio: "E' molto pio, arrendevole e zelante: promette assai bene". Quell' "arrendevole" sta per mite. Questo devoto del Sacro Cuore lo imitò soprattutto nella mitezza. Ebbe la fortuna di essere ordinato sacerdote nell'anno della canonizzazione di don Bosco.

I superiori si espressero così: "E' degno di lode in tutta la sua condotta". E don Pietro esprimeva il suo stato d'animo con queste frasi: "Il mio più intimo ed alto desiderio è sempre stato quello di divenire sacerdote del Signore e consacrare così, divenuto più atto strumento nelle mani divine, la mia vita al servizio della Chiesa e delle anime dei fratelli, specialmente le anime giovanili, predilette del Cuore Divino".

Nell'anima di don Pietro risplende sempre il sereno. La sua vita scorre come un limpido rivo. Il suo è un carattere felice: è entusiasta della sua vita e sa andare d'accordo con tutti.

Egli diceva: "Mi sono sempre sentito impegnato nel cuore delle attività più genuine dello spirito salesiano". E lo spirito salesiano per lui restò quello della canonizzazione.

Don Pasquariello completò la sua formazione anche a livello accademico e conseguì la laurea in diritto canonico.

Don Pietro non trovava difficoltà ad obbedire ed era disponibile ad ogni ora del giorno. Egli era fedele allo spirito ed alla tradizione salesiana di cui era entusiasta. Da giovane si presentava così: "Figlio di don Bosco e fratello di Domenico Savio, don Pasquariello". A volte il suo entusiasmo era tale che sembrava infantile.

Lo zelo apostolico era multiforme; egli si cimentò in molte attività: la cura d'anime, la catechesi, la scuola, la predicazione, la stampa.

Don Bosco il 23.11.1977 venne a Vietri a prendere il suo figliolo sereno per introdurlo nella serenità eterna del Paradiso.

### *Coad. Domenico Pentassuglia • anni 34*

Il signor Domenico operò prodigi di laboriosità, di prudenza e di carità durante il periodo bellico. Egli era provveditore e in tempi di carestia riuscì a provvedere il necessario praticamente a due case: al Vomero e alla comunità sfollata a Cava.

Il mercato, più che nero, era infernale, in quegli anni di guerra in mezzo ai morti, a stragi, a sacrifici d'ogni genere. Come abbia potuto provvedere a centinaia di bocche il caro signor Domenico è veramente prodigioso.

Egli attingeva forza dalla sua pietà. Camminava in mezzo ai mercanti scaltriti ed avidi di affari circondato da una atmosfera di spiritualità.

I suoi fornitori non si sapevano spiegare il fenomeno, ma capivano che quell'acquirente era ben diverso dagli altri, lo stimavano assai e gli facilitavano il compito gravoso. Egli, col suo tatto squisito e col fervore salesiano, ne guadagnò parecchi alla causa di don Bosco e ne fece dei benefattori.

I confratelli in quel giovane ammirarono la mano destra di Dio che li soccorreva in tempi così tragici e lo amarono con riconoscenza.

La sua vita fu una sinfonia composta di tre melodie: pietà, lavoro, sacrificio. Don Ferraris, nell'annunciare la perdita del caro signor Pentassuglia, esprime un dolore straordinario per la perdita di chi "era tanta parte della comunità". In quel periodo così calamitoso, più che provveditore, il signor Domenico appariva a tutti capofamiglia.

Egli nacque a Cisternino il 3 aprile 1910. A diciott'anni entrò come aspirante nella nostra casa di Corigliano d'Otranto. Fatta la prima professione nel gennaio del 1931, rimase a Portici, attendendo con grande competenza ai lavori dell'orto. Da Portici passò al Vomero in qualità di provveditore.

La sua attività prodigiosa e la sua vitalità eccezionale furono stroncate da un tumore maligno ribelle ad ogni cura. Con la sua intelligenza intuitiva si rese subito conto della natura del male e si rassegnò con edificante pietà. Ricevette con piena coscienza gli ultimi sacramenti. La sua fu la morte del buon religioso e del bravo salesiano.

Egli, per la casa religiosa di don Bosco, assolvse il ruolo che aveva avuto S. Giuseppe nella Sacra Famiglia e perciò fu assistito dal Patrono della buona morte il 6 febbraio 1944. Sulla tomba di signor Pentassuglia si poteva trascrivere il giudizio che gli fu dato per l'ammissione ai voti perpetui: "Buono, pio, laborioso, fu un ottimo religioso".

## *Don Corrado Pepe • anni 74*

Purtroppo nei religiosi addetti all'economia a volte si vede prima l'economista e poi il sacerdote; nella bella figura di don Pepe invece lo splendore sacerdotale eclissava l'economista.

Sul letto di morte questo santo salesiano, dopo aver ricevuto con edificante pietà tutti i conforti della fede, poté esclamare: "Sono tranquillo perché spero di non aver fatto del male a nessuno, mentre sento di poter dire di aver cercato di fare del bene a tutti".

Don Pepe con tutti e sempre fu sacerdote, salesiano e superiore secondo il cuore di Gesù. I benefattori ed i ragazzi rimanevano letteralmente incantati dal suo tratto. Don Pepe fu direttore anche a Malta; ebbene, dopo tanti anni, dall'isola venivano al Vomero per visitare don Pepe, benefattori ed ex allievi. E' inutile dire che le feste del confratello e dei visitatori raggiungevano le stelle.

Don Pepe fu un confessore sapiente ed un direttore di spirito illuminato. Predicare per lui era una passione. Il suo zelo era radicato nella pietà. Celebrava la santa Messa ogni giorno come se fosse la prima, come se fosse l'ultima, e la recita delle Ore era l'anima della sua giornata lavorativa.

Questo religioso dal tratto nobile ed amorevole nell'ubbidienza vedeva chiara la volontà di Dio; ebbe il culto della povertà più eroica, eppure per le sue mani passavano i milioni. L'ispettore don Toigo, che stilò la lettera mortuaria, scrisse: "E' convinzione di chi scrive queste righe che il caro confratello abbia portato alla tomba il giglio della sua purezza e che quel povero corpo, distrutto sotto i colpi

di un male che non perdona, sia stato davvero sempre tempio dello Spirito Santo. Non si spiega diversamente il fascino che egli esercitava, la serenità che seppe conservare in tutte le circostanze della vita, il trasporto con cui tutti, specialmente i poveri, gli umili, i piccoli si avvicinavano a lui".

Il lavoro di don Pepe era semplicemente eroico. Nei diciassette mesi in cui fu tormentato dal cancro non fu visto riposarsi un minuto. Al suo povero organismo disfatto chiedeva sacrifici incredibili.

Don Pepe nacque a Noto (Siracusa) il 18 aprile 1875. Fece i voti il 26 dicembre 1894. Fu ordinato sacerdote il 24 settembre 1905. Fu prefetto a Bova Marina prima di essere sacerdote. Diresse con bontà e sapienza le case di Caltagirone, Marsala, Trapani, Malta. Fu economo ispettoriale a Napoli in un periodo quanto mai difficile e delicato, dal 1940 al 1949.

Don Pepe seppe vivere il suo Calvario insieme a Gesù. Nei dolori strazianti del cancro invocava con tenerezza la Madonna col dolcissimo nome di "Madre mia". E l'Ausiliatrice lo portò con sé in Paradiso il 23 agosto 1949.

## *Don Arnaldo Persiani • anni 69*

Don Ricceri, con la sua competenza eccezionale, scrive: "La divisa del governo di don Persiani fu: fedeltà a don Bosco santo". Don Fanara chiama don Persiani "il mio più grande benefattore".

Questo confratello d'eccezione fondò la nostra casa di Castellammare e lì si temprò alla vita sale-

siana più generosa. Quella casa povera era bisognosa di tutto. Don Persiani, sovraccarico di assistenza e di insegnamento, aveva la gestione della prefettura e dirigeva anche la banda. Il 22 maggio 1898 fu ordinato sacerdote proprio a Castellammare.

Nel 1900 fu prefetto a Caserta per un solo anno, poi passò a Roma ove conseguì la laurea in lettere e filosofia. Dal 1910 al '22 fu direttore a Castellammare. Nel 1922 fu eletto ispettore della napoletana poi passò a reggere prima l'Ispettorìa subalpina e poi quella sicula. Don Persiani era l'ispettore ideale.

Nella napoletana, durante il suo mandato, raddoppiò le case e triplicò il numero dei confratelli. Quelle case erano una specie di alveare umano dove il lavoro ferveva e la preghiera cantava. Si trattava di vere case che accoglievano autentiche famiglie. L'ispettore seguiva tutto e tutti, incoraggiava, confortava, preveniva, interveniva fortiter et suaviter. Il nome salesiano in quell'epoca era un poema. Don Persiani prese la nostra ispettoria bambina e ne fece una forte e simpatica signorina.

La vita del nostro Ispettore era colma di lavoro e di preghiera. In un clima di serenità ed ottimismo don Persiani irradiava simpatia conquistatrice, specie tra i giovani. Egli era un idealista con senso di realismo. L'idealismo era radicato nella fede ed il realismo nella perfetta conoscenza degli uomini e delle cose. Come don Bosco, lavorava come se tutto dipendesse da lui e nulla da Dio; ma poi pregava e sperava come se tutto dipendesse da Dio e nulla da lui.

Don Persiani nacque a Visso, provincia di Macerata, il 31 maggio 1874. Andò a Roma per frequentare la scuola di S. Apollinare, capitò per caso nel cortile del Sacro Cuore e rimase affascinato dalla serenità dei giovani e dalla familiarità dei salesiani.

Con l'intercessione di don Sili, suo paesano e futuro cardinale, ottenne di essere accettato, sebbene ad anno inoltrato. Siccome era figlio unico di madre vedova, solo per miracolo strappò il permesso di farsi salesiano. Il 26 ottobre 1892, emettendo i voti, fu salesiano per sempre! Don Persiani fu un grande devoto del Sacro Cuore e perciò nel 1942 godé molto nell'essere destinato a Brindisi dove avrebbe speso le sue ultime energie in quella bella chiesa dedicata appunto al Sacro Cuore. Ammalatosi gravemente, fu ricoverato in una clinica di Roma dove il 4 novembre 1944 spirò santamente sul cuore di Gesù.

### *Don Giovanni Perrone • anni 75*

Don Marrone lo definisce: sacerdote sereno e salesiano completo.

Don Perrone nacque a Potenza il 10 giugno 1909, emise i voti a sedici anni a Portici. Trascorse un biennio a Valsalice e fece il tirocinio a S. Severo ed a Castellammare. L'Ispettorato aveva organizzato una specie di studentato teologico al Vomero, impegnandovi valenti docenti del clero diocesano. In quel gruppo di chierici Perrone si fece notare per pietà, dolcezza, impegno ed affabilità. Fu ordinato sacerdote il 22 aprile 1934 nel clima entusiastico della canonizzazione. Rimase quattro anni a Napoli come insegnante elementare. Tra l'innocenza il suo lavoro era quanto mai gratificante ed i successi scolastici assai lusinghieri.

Don Pilla Ruggiero gli fu compagno e lo ricorda così: "Aveva un carattere mite e socievole ed era costante e sincero nell'amicizia. Pio, regolare ed osservante, quasi sempre nella riservatezza del silenzio. Il sorriso, che gli sfiorava il volto, rivelava un animo buono e pacifico. Tutta la comunità gli voleva bene".

Quando a Vibo venne meno don Mellano, che era un'istituzione, divenne problematico scegliere un salesiano che, in qualche modo, potesse succedergli. Don Perrone rispose alla fiducia posta in lui e a Vibo gli fu protratto il sessennio. La sua pietà appianava tutte le difficoltà e la bontà gli apriva le porte dei cuori.

Nel 1950 andò a Caserta in qualità di rettore della chiesa. I Casertani si abituarono a vedere in quella chiesa due realtà assai interessanti: un quadro ed una persona, uniti tutti e due nella spiritualità di don Bosco. Il quadro è quello del Bonetti, fatto eseguire da don Bosco e da don Rua regalato a Caserta. Questo quadro è il più artistico di quelli commissionati dal Santo, che ne diede questo giudizio lusinghiero: "l'arte, la naturalezza, la vivacità dei colori e dell'espressione vi brillano maestrevolmente". Dopo il quadro i fedeli in quel santuario del Cuore Immacolato di Maria ebbero familiare la dolce e mite presenza di don Perrone che, non meno del quadro, sembrava far parte integrante del tempio.

Don Nannola presenta così il Rettore: "Aveva una vera passione per lo splendore del santuario e ne curava la bellezza con finissimo gusto. Allestiva presepi sempre nuovi che attiravano i visitatori. Che dire poi della preparazione del trono per il Giovedì Santo? Era un artista consumato. Fu suo il carro trionfale della Peregrinatio Mariae, svoltasi a Caserta nello agosto del 1959. Gli organizzatori lo riprodussero sul-



la copertina del volume stampato a ricordo del trionfo della Madonna di Fatima in Italia". Quest'artista dell'addobbo nell'intimo del confessionale diventava l'artista della direzione spirituale. Don Stella scrive: "Con la sua saggezza riusciva a trovare il bandolo delle matasse anche più imbrogliate. Quanto fosse amato e stimato lo attesta il numero confortante di moltissime Messe che gente comune ha fatto celebrare per lui".

Don Perrone fu confessore pio, illuminato e sempre disponibile, a dispetto della sua salute sempre malferma. Ai suoi fedeli don Perrone non faceva certo mancare la Parola di Dio! La sua eloquenza semplice e lineare sgorgava da una pietà ardente e da una preparazione severa. Dopo una lunga e penosa malattia, don Perrone il 30 marzo del 1984 da Caserta andò a festeggiare la Pasqua eterna.

### *Don Pompeo Petruccelli • anni 73*

Un compaesano di don Petruccelli disse: "Don Pompeo è nato sacerdote". Egli infatti aveva il gusto della celebrazione della Messa e della preghiera liturgica. Preparava scrupolosamente le omelie che poi faceva con garbo e competenza.

Don Petruccelli era anche un educatore nato. Forse il periodo più bello della sua vita fu quello che visse a Torre Annunziata, in mezzo agli aspiranti. Era un insegnante atteso dagli alunni perché, con la sua chiarezza, col suo metodo e, più ancora, con la sua creatività, rendeva "gioiosa" la scuola.

A ricreazione era sempre circondato da ragazzi che interrogavano, rispondevano, ridevano. Quelle ricreazioni ricreavano per davvero. Si realizzava appieno l'ammonimento di don Bosco: "Fatti amare se vuoi farti temere", ossia se vuoi farti rispettare.

Don Petruccelli animava con la musica la casa, facendo eseguire molto bene canti liturgici e ricreativi. La campana segnava lo spartiacque tra i giochi animati e l'impegno scolastico. Era bello vedere quella massa di ragazzi passare rapidamente e perfettamente da una fase di grande allegria ad una fase di impegno disciplinato.

Don Pompeo nacque ad Alberona il 2 settembre 1906. A tredici anni entrò a Portici come aspirante. Nel '20 fece la prima professione religiosa. Coronò i suoi studi con l'ordinazione sacerdotale il 30 marzo 1931. Fu catechista o consigliere a Bari, Soverato, Torre Annunziata, San Severo, Venosa, Cisternino e visse gli ultimi anni a Cerignola, da dove volò al cielo l'11 marzo 1980. Seppe portare la croce dietro Gesù con fede e serenità tanto da scherzare sui suoi malanni. Diceva: "Ne accontento uno e si ribella un altro".

Si preparò all'incontro col Padre tenendo bene accesa la lampada della carità.

## *Don Giuseppe Piacente • anni 68*

Forse non si esagera se si afferma che don Bosco vedeva realizzato in don Piacente il suo ideale del direttore d'oratorio. Egli organizzava alla perfezione la massa e la lievitava con gruppi di giovani mirabilmente formati. Era creatore di letizia e formatore di caratteri. L'oratorio del Vomero fu una fucina di cristiani impegnati e lieti.

Don Piacente era realmente piacente ai giovani che trovavano in lui una guida sicura e gli si affidavano con gioia. Egli non solo operava, ma aveva l'arte di suscitare energie e crearsi collaboratori. Collaborare con lui era entusiasmante.

Per la canonizzazione di don Bosco organizzò manifestazioni dallo stile imperiale che riempirono di entusiasmo tutta Napoli. Il bellissimo quadro dell'Irolli sarà un ricordo secolare di quei festeggiamenti. In quel periodo di intenso fervore salesiano dire don Piacente o entusiasmo era lo stesso. Entusiasmo il suo che suscitava vocazioni e vocazioni di prim'ordine ne suscitò nella sua famiglia.

Nel trattare con lui nasceva spontanea la convinzione che bastasse essere salesiano per raggiungere la felicità.

Don Piacente diede anche un validissimo contributo alla nascente Ispettorìa in qualità di segretario ed economo ispettoriale.

Dovunque passava incideva un profondo segno salesiano. L'opera a cui dedicò la sua esistenza fu quella di Molfetta, che deve tutto a lui. Amò quell'opera come una madre ama la propria creatura: si donò senza risparmio. Il vescovo mons. Salvucci affermò durante l'omelia che in don Piacente aveva trovato il collaboratore più intelligente ed attivo.

Don Piacente era anche molto pio e viveva come se avesse sempre don Bosco accanto: amava pregare con i giovani.

Don Piacente era edificante in tutti i sensi: edificava gli edifici ed edificava con la testimonianza. La nostra ispettoria deve moltissimo a questa simpatica ed amabile figura di salesiano.

Don Piacente nacque a S. Cataldo (Caltanissetta) il primo marzo 1889. Don Fidenzio trovò in lui le migliori disposizioni per farne un salesiano pio e dedito a tutte le opere buone, senza misurare i sacrifici, e gli fece fare i voti a Genzano nel 1905. Nel 1914 giunse la radiosa giornata della prima Messa. Nel 1920 don Piacente fu il dono che don Bosco fece alla nostra ispettoria. Torre Annunziata e specialmente Buonalbergo ebbero molto dallo zelo del nostro confratello. Don Piacente si era recato per un pò di sollievo a Lanzo di Martina Franca e lì don Bosco andò a prelevare per portarlo con sé accanto all'Ausiliatrice. Era il 4.1.1957.

## *Don Mario Piccolo • anni 30*

### *16 mesi di sacerdozio*

Don Piccolo aveva in forma straordinaria il gusto della vita: si sentiva prima la sua risata scrosciante e poi appariva lui.

Era nato in una famiglia ricca. Intorno alla sua bella casa sfrecciavano frotte di ragazzi poveri. Il suo cuore, che anche a trent'anni rimase di fanciul-

lo, sentì tenerezza per quei ragazzi di strada e volle diventare sacerdote per loro.

Fece l'aspirantato sotto la guida di don Stile a Bari, poi passò a Portici dove emise i voti nel 1935. Don Piccolo aveva un cuore d'oro ed era dotato di senso pratico. Il suo programma di vita è espresso da questa sua preghiera: "Gesù, fammi tutto tuo: voglio staccarmi da tutte le cose e da tutte le persone che tentano di allontanarmi da te".

Nell'ottobre del 1940 andò a Bollengo per la teologia, ma il clima lo costrinse a ritornare in ispettoria. Il 26 maggio 1945 fu sacerdote. Gli traspariva una irrefrenabile gioia dagli occhi.

Nel settembre dello stesso anno fu incaricato dell'oratorio di Castellammare.

Si trovò nel suo elemento e operò prodigi. Creò una sala accogliente per i più grandi, riuscì ad imbandire una mensa giornaliera per i ragazzi poveri, organizzò scuole di catechismo all'aperto e preparò alla prima comunione una trentina di ragazzi, piccoli e grandi, quasi tutti analfabeti. Sembrava di essere in terra di missione.

Suscitò stupore in tutta l'ispettoria il coraggio di aver creato una banda in quell'oratorio di Scanzano e in tempi così calamitosi. Sacerdote illibato e zelante, aveva moltissima fede in Dio e molta fede anche nei ragazzi poveri. Certo non era un luminaire della cultura, ma il suo cuore puro ardeva del fuoco dello Spirito Santo. Egli riuscì a realizzare imprese che ai più istruiti sembrava follia sperare.

Una infezione intestinale stroncò la vita del novello sacerdote e spense tante speranze d'apostolato. Il cuore di don Piccolo era proprio cuore oratorio! I parenti, tanto gentili ed affettuosi, vollero portarsi a Brusciano il caro Mario. I confratelli da

Castellammare, dal Vomero e da Portici, in gara con i familiari, assistettero il caro infermo, ma l'Ausiliatrice lo volle con sé e se lo venne a prendere il 20 settembre 1946 a Brusciano, dove era nato trent'anni prima. I funerali furono quanto mai solenni. I ragazzi della banda oratoriana suonavano piangendo, e vollero farsi tutti la comunione per il loro don Piccolo, che nel loro cuore sentivano grande grande.

### *Don Angelo Piccono • anni 65*

Il primo direttore del Vomero.

Napoli era una città scaltrita e per fondare in essa l'opera nostra occorreva un salesiano navigato. Don Rua perciò scelse un uomo navigatissimo: don Piccono.

Questo pioniere fu missionario in Patagonia e poi passò nel Messico per fondarvi l'opera nostra. Nel 1896 don Rua lo incaricò di trattare con il governo di El Salvador per l'apertura di una nostra casa. Il Beato aveva molta stima di don Piccono e riponeva in lui tutta la fiducia.

Don Piccono entrò nella nostra Congregazione a ventotto anni. Era nato ad Albiano (Torino) il 6 giugno 1848. Era vedovo da poco tempo. Reggeva il commissariato di Pubblica Sicurezza al Borgo Dora in Torino, ossia proprio nella circoscrizione in cui sorge l'Oratorio salesiano. Dopo la morte della moglie volle donarsi totalmente al Signore e si orientò verso l'opera salesiana. Il colpo di grazia fu dato dal

famoso sogno, detto di Domenico Savio, che il commissario sentì raccontare dalla viva voce di don Bosco. Lo colpì la predizione fatta dal giovinetto santo al Fondatore: "Sei più due", ossia: nel corso del 1877 sarebbero volati al cielo sei giovani più due chierici. L'ottavo ragazzo morì l'ultimo giorno dell'anno. Il commissario si interessò alla profezia con lo spirito di investigazione che gli derivava dalla professione e con la passione per il soprannaturale che nasceva dal suo stato d'animo. Ne rimase impressionato ed affascinato. Decise. Don Bosco lo accettò tra i suoi figli ed egli lasciò la brillante carriera, gli agi, i parenti, gli amici, e con grande sacrificio partì missionario per la Patagonia. La vocazione eroica fu quanto mai salda. Mise al servizio dell'apostolato la sua vasta esperienza di uomini e di cose. Scriveva molto bene. Dalla Patagonia e dal Messico stilò interessanti articoli per il Bollettino Salesiano. Don Piccono scriveva bene e parlava benissimo. Aveva tutte le doti dell'oratore a cui aggiungeva un grande fervore missionario. Don Ceria scrive: "Coloro che l'hanno conosciuto, non hanno dimenticato la sua vigorosa ed efficace eloquenza sacra". Don Piccono al Vomero "nel laborioso sessennio senza casa, senza mezzi, costretto a vivere di offerte, preparò il buon terreno per chi venne dopo". Il seme di senapa che don Bosco gettò nella fertile terra del Vomero è descritto così da don Marengo: "La signora Capone mandò lo stesso giorno dell'arrivo dei salesiani, primo maggio 1901, sei sedie, un tavolo, vari arnesi di cucina e tre letti senza di cui i nostri tre salesiani non avrebbero potuto riposare nella notte. Abbiamo fatto il pranzo comprando quattro soldi di pesce fritto, alcune fette di salame e un fiasco di vino. In compenso vi fu tanta allegria". Don Piccono

subito fondò l'oratorio festivo, aprì una cappella e pubblicò il periodichetto "Don Bosco al Vomero".

Don Piccono fu direttore anche a Castellammare di Stabia dal 1905 al 1910. Affermarsi a Napoli, straricca di religiosi e di sacerdoti anche assai valorosi, era molto difficile. Il salto dalla Patagonia alla metropoli partenopea non era facile, ma don Piccono ci riuscì anche perché collaborare con lui era facile. Aveva bontà e prudenza, tatto ed amorevolezza. Come aveva affascinato i ragazzi primitivi della Patagonia così affascinò gli scugnizzi. Il cuore umano è sempre uguale sotto qualunque cielo!

Don Piccono raggiunse don Bosco da Caserta il giorno 1.1.1913.

### *Don Tommaso Pietrangeli • anni 61*

Cappellano militare con lo spirito di don Bosco.

Don Pietrangeli fu tenente cappellano in Etiopia, in Albania e nel Montenegro. Con la sua carità pastorale ad alta tensione e col suo cuore di padre dalle delicatezze materne, divenne l'idolo dei soldati e degli ufficiali. Correva ovunque il dovere lo chiamasse, noncurante della vita, sprezzante del pericolo, consolatore dei feriti e dei moribondi. La carità lo spingeva irresistibilmente. Fu più volte decorato con motivazioni altamente lusinghiere. Ma la decorazione più bella gli venne da don Bosco che era contento di lui.



Dal portamento don Pietrangeli sembrava un ufficiale nato, invece aveva un cuore di fanciullo per cui tra gli scolaretti di prima media si sentiva proprio a posto suo. Amava allestire presepi e preparare accademie e funzioni sacre in cui dominava sovrana e stupefacente la sua bellissima voce di tenore.

Don Stanco scrive: "La voce avrebbe potuto procurargli fama nel mondo, se non avesse generosamente rinunciato ad ogni allettamento e felice prospettiva della vita secolare per farsi salesiano".

Don Pietrangeli nacque a Canosa il 27 settembre 1892. Fece il noviziato a Genzano nel 1908 e partì per Caracas (Venezuela) dove lavorò con gioia. Inviato dall'obbedienza a Bogotà (Colombia), vi fu ordinato sacerdote il 28 ottobre 1921. Tornato in Italia, lavorò a Bari, Caserta, Bova Marina, Venosa, Soverato, Taranto. Don Pietrangeli aveva un carattere semplice, allegro, arguto. Era facile confidarsi con lui, che sapeva infondere coraggio e sdrammatizzare con battute di spirito.

Aveva un amore straordinario per la vecchia mamma e più ancora per l'Ausiliatrice, che sentì sempre accanto nei pericoli della guerra. Quando terminò il conflitto, ritornò nella famiglia salesiana con la stessa gioia con cui i soldati facevano ritorno a casa loro.

La milizia non era stata un'evasione, ma una eroica missione, da cui ritornò più salesiano di prima. Se la vita è milizia per tutti, lo fu molto di più per don Pietrangeli, che andò a ricevere il premio eterno il 27 gennaio 1954.

## *Don Nicola Pilla anni 46*

Don Pilla Nicola incarnò l'ideale del consigliere salesiano e fu perfetto professore, ricco di cultura classica e brillante nella comunicativa.

Don Nicola fu l'apostolo della scuola e portò Gesù sulla cattedra. Egli apprese il sistema preventivo alla scuola di don Fanara.

La cattedra sta a don Pilla come il calice sta al fiore. Come insegnante non gli mancava nulla: cultura, preparazione versatile, modo di porgere, facilità espositiva. Infiorava le sue spiegazioni con osservazioni che toccavano l'anima.

La spiegazione per gli allievi diventava un fatto artistico. Dotato di buona vena poetica e di forte sensibilità estetica, preparava accademie e trattenimenti che mandavano in visibilio i ragazzi.

La personalità di don Pilla brillava sulla cattedra, ma anche sul pulpito. Le sue prediche erano preparate con accuratezza, avevano contenuti validi, erano stilate in forma classica e venivano dette con garbo. Era un oratore ricercatissimo perchè attraeva, comunicava, diletta e commuoveva. I molti amici, e soprattutto gli ex allievi, lo circondavano di affetto e di premure.

Don Nicola Pilla nacque a Pesco Sannita il 24 ottobre 1905. Orfano di padre a dodici anni, entrò nel seminario di Benevento ove fece il ginnasio e la prima classe liceale. In quel seminario erano in voga le gare poetiche e letterarie. Nicolino, primeggiando, acquistò un gusto eccezionale per le lettere. Da sacerdote compose un dramma che metteva in scena la vita della protettrice di pesco, che è una santa Romana. Il parroco conserva il lavoro e lo trova bellis-

simo, ma per la grandiosità scenica esso richiederebbe un teatro come il San Carlo.

Ad uso dei suoi allievi compose anche una grammatica greca apprezzatissima. La Casa salesiana per il nostro don Nicola valeva un mondo ed era vasta come un mondo. Lui non aveva bisogno di evadere.

Don Pilla fece il noviziato a Portici e poi il tirocinio a Castellammare ed a Caserta. La classe del chierico Pilla conseguiva sempre risultati lusinghieri. Il successo scolastico divenne poi stile di vita. Gli ispettori scolastici si trovavano sempre davanti ad un modello di insegnante e ad un perfetto esperto di problemi scolastici.

Il 6 novembre 1932 lui e la mamma gustarono gioie di Paradiso per la sua ordinazione sacerdotale. Fu festa grande nell'istituto e a Pesco. La bontà d'animo e la signorilità di modi rendevano don Nicola caro a tutti ed in modo superlativo alla mamma, per la quale egli aveva un culto. Quando la madre andò in Paradiso, in don Nicola si intiepidì il gusto della vita, un velo di malinconia si stese sul suo occhio e subentrò la nostalgia: desiderava ricongiungersi presto con lei. Madre e figlio si ricongiunsero nella gloria del Risorto a Bari il 3.8.1951.

## *Don Luigi Pilotto • anni 61*

Una personalità dalle dimensioni gigantesche.

Don Pilotto aveva delle doti che facevano pensare a S. Tommaso d'Aquino: un'anima straordinaria in un corpo eccezionale. Con S. Tommaso, che egli amava come se fosse suo fratello, poteva esclamare: "Hominines sunt voluntates". In lui agiva una volontà titanica.

A vent'anni riprese gli studi e in quattro anni terminò la scuola elementare e conseguì la licenza ginnasiale. Fu ordinato sacerdote il 6 luglio 1941 nella Basilica di Maria Ausiliatrice dopo aver compiuto brillantemente gli studi teologici alla Crocetta. Nel 1941 si laureò a pieni voti in lettere presso l'università di Padova. Mentre studiava, si capisce, lavorava in mezzo ai giovani.

Don Pilotto era dell'avviso che gli ostacoli sono fatti non per abbattere ma per essere abbattuti. La sua intelligenza si nutriva delle Summae di S. Tommaso, di studi classici e creava progetti grandiosi. Ignorava la categoria del piccolo e, più ancora, quella del mediocre. Per esprimersi non gli bastava uno strumento, aveva bisogno dell'orchestra. Anche sulle strade della santità correva da gigante a marce forzate. Egli scriveva: "Amo più di tutto: essere un facchino di Dio. Lavoro, lavoro, diceva don Bosco sul letto di morte. Un prete salesiano deve lavorare molto, lavorare sempre, amare molto, amare sempre. A gloria di Dio, a vantaggio delle anime, morire di lavoro. Bello se morirò sul lavoro e per il lavoro! Bello se morirò nella preghiera! Bellissimo se morirò nell'amore e di amore!". Queste sue aspirazioni si realizzarono tutte ed alla lettera. Il lavoro im-

molò la vittima santa e l'amore lo bruciò: amor sacerdos immolat. L'amore di Dio in questo gigante salesiano raggiungeva le vette dei mistici. In uno dei foglietti a cui affidava i suoi sentimenti, si legge: "Sento Gesù così vicino che mi meraviglio di non avvertirne il respiro". Godeva la conoscenza sperimentale delle realtà divine.

Come salesiano, don Pilotto si sentiva realizzato. Scriveva: "Con don Bosco, o Dio, mi trovo bene: al mio posto". Come superiore aveva una sola passione: edificare il Regno di Dio. E pregava così: "Signore, luce, ti supplico: inondami di luce, di quella suprema e folgorante luce che viene dalla pienezza operante del tuo Spirito. Signore accendimi il cuore perché ami tutte insieme e una per una queste persone, questi miei cari confratelli, questi cari allievi". Come religioso don Pilotto fu un modello perfetto. Della povertà scrive: "L'accetto con umile serenità, con amore. Mi costò un poco solo non poter far nulla per seppellire meno poveramente, tra le croci comuni, mia mamma e mio papà". Per la bella virtù prega così: "Questa è la mia volontà formale, categorica: vivere una vita illibata. Maria Santissima madre della grazia divina, causa della nostra letizia, depongo nelle tue mani verginali questa mia volontà". Circa l'obbedienza ecco i suoi propositi: "Di fronte a qualunque obbedienza, voglio tacere, come te, Gesù, factus oboediens usque ad mortem, mortem autem crucis".

La dote più cara a Dio e meno visibile agli occhi umani era la sua capacità di perdono. Per don Pilotto perdonare non era un dovere ma un'esigenza del cuore. "Qualsiasi affronto o sgarbo lo compatirò, perdonando e ricambiando col bene anche il male".

Don Pilotto nacque a Torreselle di Piombino (Padova) il 15 febbraio 1907. Conobbe la fatica dei campi e fu apprendista ed operaio in una bottega di fa-

legname. Egli poteva affermare: "Mio fine supremo fu sempre unico: Dio. Quando ero ragazzino con spontanea serenità. Da giovanotto con una grande sterzata".

Fu direttore a Mogliano Veneto e a Bologna, poi ispettore a Napoli, a Bari, a Torino.

Da ispettore questo salesiano gigante fu forte come il diamante, schietto come l'acqua di fonte, buono come il pane di casa. Aveva sommo rispetto per ogni confratello e creava fervore di opere. Non si risparmiava in nulla ed era sempre disposto a pagare di persona.

Dovette molto soffrire perchè era difficile tener dietro ai suoi passi da gigante ed approvare i suoi progetti grandiosi che, qualche volta, apparivano faraonici. Ma egli riceveva conforto ed attingeva coraggio dalla santa Messa, che celebrava con il massimo fervore, dalla Liturgia delle Ore che recitava digne, attente ac devote, e dalla confidenza che aveva con Maria Ausiliatrice.

La nostra ispettoria deve molto a don Pilotto. Egli amò la nostra terra meridionale perchè ricca di bambini e la nostra ispettoria lo riamò. Don Boscaini scrive: "Morì proprio in quelle regioni dove più era stimato ed amato".

Al termine di un memorabile corso di esercizi predicato ai confratelli a Martina Franca, cadde sulla breccia il bonus miles Christi. L'annuncio della morte suscitò ovunque stupore, ammirazione, riconoscenza. I salesiani dell'ispettoria non piansero il confratello, ma il fratello maggiore ed ognuno ebbe l'impressione che si spegnesse un sole. Ma era convinzione unanime che un nuovo sole si fosse acceso in cielo il 30 novembre 1968.

## *Don Nicola Placentino • anni 50*

Visse con fede straordinaria una vita ordinaria.

Don Placentino richiama l'immagine dell'acqua potabile che senza colore e senza sapore è più necessaria dello stesso pane.

Agì sempre secondo la santa Regola e si immolò con la massima semplicità soprattutto per i suoi carissimi ragazzi sordomuti.

Il suo lavoro era come la pioggerellina di marzo che scende lieve lieve senza rumore, ma feconda la terra meglio degli acquazzoni torrenziali.

Don Placentino non aveva bisogno degli applausi, gli pastava il plauso di Gesù che si faceva sentire attraverso la coscienza serena. Ecco perché il sorriso schioppettava spesso sulle sue labbra.

Pochi, come lui, hanno compreso e vissuto la verità espressa dalla massima arguta: il bene non fa rumore ed il rumore non fa bene. Fu realmente il monaco delle piccole cose che fece bene e con tanto amore.

Il testamento spirituale ci fa comprendere che tutta la sua vita fu una preparazione alla morte. Sulla sua tomba starebbero proprio bene le parole del vecchio catechismo di Pio X: "Siamo nati per conoscere, amare e servire il Signore in questa vita e poi goderlo nell'altra, in Paradiso". Don Placentino fu sempre teso verso l'altra vita e perciò non pensò neppure alle soddisfazioni di questa.

Qualche espressione stralciata dal suo testamento. "I miei confratelli li ho amati sempre, anche se un pò risticamente. Preghino per me ed io pregherò per loro, perché tutti possiamo ritrovarci in Paradiso". Per i familiari scrive: "I miei parenti continui-

no ad amarmi ed anche loro aspetto in Paradiso. Benedirò chi contribuirà al mantenimento della pace in famiglia, supremo bene".

Se c'era una preoccupazione per questo umile pellegrino dell'Assoluto questa era tutta per la pace domestica. Gli allievi ed i confratelli hanno bisogno più di pace che di pane. Questo direttore umile lo comprendeva meglio di tanti sapientoni.

Don Placentino nacque a S. Giovanni Rotondo il 6.5.1920. Spese le sue energie nelle case di Torre Annunziata, Napoli-Vomero, Castellammare, Venosa, Bari, Ostuni e appassionatamente a Tarsia, ove fu per sei anni consigliere e per tre direttore. Si dedicò con fervore ed amore a quelle creature tanto bisognose di comprensione. Egli con quei figlioli dialogava mirabilmente con due lingue: con la lingua dei sordomuti e con la lingua della carità. Il 15 novembre 1970 don Placentino dal "Don Bosco" di Napoli entrò in Paradiso in punta di piedi, ma la Madonna e don Bosco lo accolsero trionfalmente.

### *Don Antonio Pugliese • anni 38*

#### Ostia con Gesù Ostia.

Don Antonio Pugliese a trentasei anni di età fu colpito da un melanoma. Era il male che non perdona perciò egli perse subito la speranza di guarire e si preparò alla morte.

Rivolsero questa domanda a S. Luigi mentre giocava a bocce: "Se in questo momento lei fosse sicuro di morire, che farebbe?". Risposta del Santo: "Conti-



nuerei a giocare". L'episodio ipotetico si verificò alla lettera per il nostro don Antonio. Quando gli diedero la sentenza di morte egli continuò sereno il suo lavoro di direttore a Gallipoli. Accettò con una stupefacente rassegnazione il cancro così come si accetta un dono dalle mani di Dio.

Non si lamentò perché era stato colpito, ma ringraziò il Signore d'averlo scelto e fece di tutta la sua vita un'offerta. Inserì il suo sacrificio nel Sacrificio Eucaristico. Come l'acqua unita al vino si vinifica, così le sofferenze del nostro giovane sacerdote, unite a quelle di Gesù, si cristificavano.

Don Fonseca scrive: "Chi lo vedeva e lo avvicinava non si accorgeva per niente che fosse malato; egli era sempre sereno, sorridente, sempre presente in mezzo ai giovani durante le ricreazioni, anche col freddo rigido. Mai un lamento, mai una qualunque smorfia che tradisse i forti dolori che lo affliggevano". L'amore faceva fiorire la croce come un mandorlo a primavera. Imperturbabile continuò a seminare gioia e amore.

Quando intuiva che si voleva confortarlo, esclamava: "Sciocchezze; parliamo di cose serie!". Edificava tutti per la pietà gioiosa. All'altare era un serafino. Il sorriso sulle sue labbra era costante, la conversazione amena e piacevole.

All'ospedale "Regina Elena" svolse un apostolato meraviglioso. Egli l'amore di Dio e la rassegnazione cristiana li predicava con la vita. I ragazzi non sapevano staccarsi da lui. Giulio aveva continui mal di testa e piangeva, ma quando aveva accanto don Antonio i dolori passavano come per incanto. Quando il salesiano abbandonò l'ospedale, il ragazzo non volle restarci più.

Don Antonio Pugliese nacque a Caria il 5 febbraio 1926 ed ivi completò il suo sacrificio il 17 luglio 1964.

Da ragazzo fu tanto intelligente e pio da essere ammesso a quattro anni alla prima comunione, che ricevette dal fratello don Agostino, sacerdote novello. Nella sua famiglia il cristianesimo si respirava con l'aria. Uno zio salesiano, altri due fratelli sacerdoti salesiani, don Agostino e don Francesco, una sorella figlia di Maria Ausiliatrice.

Antonio fece l'aspirante a Gaeta sotto la direzione di don Giacomo Vacca, emise i voti a Villa Moglia. Studiò teologia alla Gregoriana, fu ordinato sacerdote a Vibo Valentia il 12 luglio 1952.

Diresse la casa di Gallipoli. Questo giovane era un saggio: sapeva prendere i confratelli per il loro verso e con l'amabilità sorprendente otteneva tutto. Dopo due anni di preparazione serena, ma accurata, dopo due anni di sofferenza con Gesù sulla croce, volò all'abbraccio del Risorto.

### *Don Francesco Pugliese • anni 74*

"Pochi complimenti, ma tutti e dieci i comandi".

Don Pugliese non aveva nulla di artefatto, era un frutto perfetto della civiltà contadina. Nella chiesa del Sacro Cuore a Taranto fu l'apostolo secondo il Cuore di Gesù. Instancabile nell'amministrare i sacramenti e nell'assistere gli ammalati, ai quali, ogni primo venerdì del mese, portava la santa Comunione. Era diventato molto abile nel comporre i dissidi e le irregolarità.

Don Francesco fu il custode fedele del suo popolo e della sua chiesa. I suoi beniamini erano i poveri che lo stimavano ed amavano. Don Fidenzio scrive: "Per la morte del loro sacerdote quante lacrime, quante lodi e quante preghiere sgorgarono dal cuore dei popolani!".

Don Francesco Pugliese nacque a Caria, in provincia di Catanzaro, il 27 settembre 1866. Visse nel lavoro dei campi e in una famiglia patriarcale come quella di Papa Giovanni. Tutti ammiravano il ragazzo che si distingueva per la pietà. Prima di andare nei campi ascoltava la Messa e al ritorno, prima di rincasare, faceva la sua visita a Gesù Sacramentato. Francesco crebbe buono, semplice, schietto e si conservò così per tutta la vita.

Fece il servizio militare a Torino ove conobbe l'opera salesiana e ne rimase affascinato. Si fece cooperatore. Leggendo con passione il Bollettino si sentì nascere, crescere e poi ingigantire la vocazione sacerdotale. Il vescovo, riscontrando un'anima di apostolo sotto quei modi semplici, gli concesse di fare gli studi per breviorum e lo ordinò sacerdote il 20 marzo 1895. A Caria l'abate Cicco, come affettuosamente era chiamato, era seguito dal popolo, che lo capiva, e perciò fu popolarissimo. Fu angelo consolatore al letto dei moribondi e al confessionale fu prudente, buono, pio. Ebbe numerose offerte di prebende parrocchiali che non accettò mai. Rimasti orfani di padre e di madre i figli di un suo fratello, don Francesco li prese in casa e fu per loro padre e madre.

Il fuoco salesiano intanto divampava. Appena i suoi orfanelli non ebbero più bisogno di lui, tempestò di lettere don Rinaldi perchè lo accogliesse tra i figli di don Bosco. L'insistenza fu tale e tanta che il Rettore maggiore superò la difficoltà dell'età. Don Francesco entrò nel noviziato a Portici nell'agosto del

1924. Edificò i compagni, tutti giovanissimi, con l'ubbidienza di un chierichetto e li rallegrò con la sua bonarietà gioiosa. Tutti scherzavano con lui.

L'ubbidienza lo destinò a Taranto ove lavorò con zelo fino al giorno in cui il Sacro Cuore gli schiuse le porte del Paradiso, il 14 aprile 1940.

Don Francesco, uomo del popolo, visse per il popolo con uno zelo di grande salesiano, suscitando bontà e letizia.

### *Don Pasquale Raimondo • di anni 33*

Don Raimondo visse una vita simile a quella di don Beltrami: santificò la sofferenza completando nel proprio corpo "quello che manca alla passione di Cristo". "Omnis gloria eius ab intus": tutta la sua gloria fu interiore. Don Della Beffa scrive: "Dovette cedere a poco a poco tutte le sue armi sotto la forza del morbo rovinoso che lo condusse lentamente alla tomba".

Don Pasquale Raimondo nacque a Grazzanise (Caserta) il 6 agosto 1881. Fu ricevuto a Portici poi a Genzano di Roma, dove fece il noviziato ed emise i voti nel 1898. Fu ordinato sacerdote a Iesi.

Il suo ingegno eletto, la sua pietà invidiabile e la sua attività, tutta salesiana, facevano concepire di lui le speranze più rosee. Le sue energie le immolò a Iesi come insegnante ed assistente e soprattutto come scrittore forbito e direttore del periodico "L'Eco di don Bosco".

A Bari ed a Portici poté svolgere un apostolato ridotto fino a quando non fu costretto al riposo assoluto. Allora fu mandato a Corigliano d'Otranto dove l'aria e le cure poterono procurargli qualche miglioramento temporaneo, ma non riuscirono ad evitare la morte che sopraggiunse il 16 luglio 1914.

La Madonna del Carmine, di cui portava con tenera devozione l'abitino, lo portò in Paradiso proprio il giorno della sua festa.

Del caro don Raimondo si può dire con tutta verità: "Muore giovane chi al cielo è caro". In pochi anni aveva conseguito una santità matura. Ricco di virtù, purificato nel crogiuolo della sofferenza, si assomigliava proprio molto al Servo di Dio don Andrea Beltrami.

### *Don Giuseppe Regna • anni 76*

Un vice parroco colto come un rettore magnifico.

Don Regna visse accanto a don Rua quale prefetto esterno dell'Oratorio e dal Beato apprese soprattutto la fiducia nella Divina Provvidenza ed il senso sacro del risparmio.

Don Regna nacque a Mirabello (Alessandria) il primo agosto 1879. Fece i voti a Foglizzo nel 1895. Fu ordinato sacerdote a Torino, ove rimase per otto anni in qualità di prefetto e come tale andò a Foglizzo.

Nel 1911 venne a Caserta ancora come prefetto. Passò quindi al Vomero e vi rimase per quarantaquattro anni come vice parroco e confessore.

Don Regna fu valentissimo conferenziere e ricercato direttore spirituale. Persone illustri del clero napoletano si confessavano da lui. E' proprio vero che il libro fa le labbra, ossia per parlar bene bisogna studiare molto. Don Regna era un lettore formidabile e sempre al corrente. Scriba doctus affert de tesauro suo nova et vetera. Illuminava il giornale con la Bibbia.

Don Regna era il vero giusto che ha trovato in Dio la perfetta serenità e non si turba davanti al fluttuar degli eventi. Nella sua vita era stata esaudita la preghiera che dice: "Inter mundanas varietates ibi fixa sint corda ubi vera sunt gaudia".

Per la rottura di una gamba dovette rimanere due mesi all'ospedale. In tutte le operazioni, eseguite al vivo sull'arto, sembrava che non avvertisse il dolore. Eppure una suora disse: "Nessuno può pensare quanto abbia sofferto in questi mesi!". Gli stessi medici ne erano stupiti.

Due mesi di preparazione prossima alla morte. A chi gli diceva parole di augurio egli sorrideva, ringraziava e rimaneva in attesa dell'ora suprema.

Quando gli si propose l'Olio degli infermi si illuminò nello sguardo e, mostrando una gioia insolita, disse: "Attendevo questo giorno. Non ho voluto chiedere l'Olio santo all'ospedale perché mi piaceva riceverlo nella casa di don Bosco".

Il 20 giugno del 1956 don Rua veniva al Vomero per accompagnare in Paradiso il suo antico prefetto. Un quotidiano cittadino dedicò al defunto un articolo e lo definì "un grande salesiano".

## *Don Giacomo Ressico • anni 66*

Questo caro confratello aveva un callo in fronte. Come mai? Trascorreva ore ed ore nel confessionale e, quando la fatica diventava estenuante, appoggiava la fronte al legno. Per la sua valentia nel dirigere ed illuminare, i fedeli affollavano il suo tribunale della penitenza.

Don Ressico profuse le primizie del suo sacerdozio in Patagonia. Tornò dall'America dopo nove anni di intenso apostolato. Visse in alcune case del Veneto, fu direttore-parroco a Vercelli. Per nove anni nella nostra Caserta seminò a piene mani i tesori della grazia di Dio. Qui riscosse venerazione e stima.

Cresceva con gli anni il gusto della pietà, che lo Spirito Santo gli aveva donato nei primi anni. Già bambino era un piccolo amico di Gesù. Quando la mamma lo conduceva davanti al tabernacolo, gli brillavano gli occhi.

Don Ressico nacque a Palestro il 2 febbraio 1886, entrò all'Oratorio e fu figlio di don Bosco nel 1905. Studiò alla Gregoriana e venne ordinato sacerdote a Pisa. Lavorò a Roma nella Basilica del Sacro Cuore.

Pietà e laboriosità furono le caratteristiche di don Giacomo. La sua laboriosità aveva una nota deliziosa: era visibilmente felice quando poteva alleggerire il lavoro ai confratelli. Nei pomeriggi estivi, quando la canicola snervava, si addossava l'assistenza e mandava a riposare i confratelli.

Da direttore a Schio, per ben tre anni consecutivi e con ogni tempo, d'estate e d'inverno, si recò nella chiesa parrocchiale per celebrare alle cinque del mattino e si trovava poi puntuale per la meditazione comunitaria.

Gli si dovette amputare una gamba che andava in cancrena; don Giacomo ebbe una sola espressione: "Sia fatta la volontà di Dio!".

Gli emboli disfacevano a pezzo a pezzo il suo corpo, gli paralizzavano l'altra gamba, lo torturavano nel cervello. Tra gli spasimi le sue labbra mormoravano solo preghiere. "Mio buon Gesù; mio buon Gesù" era la giaculatoria più frequente. Dalla croce del Martire divino passò all'abbraccio del Risorto a Piossasco il 29 febbraio 1952.

### *Don Pasquale Richetta • anni 82*

Don Richetta venne da noi spremuto ben bene dalla vita missionaria, consumata santamente per ben quarantatré anni nell'America Latina. Egli nacque a Torino l'8 gennaio 1874, entrò a Valdocco il 16 agosto 1888. Nel 1892 fece la professione. Studiò a Valsalice e partì missionario. Nel Cile, venne ordinato sacerdote il 17 maggio 1897. Sappiamo poco della sua vita missionaria, ma certo dovette essere un salesiano d'eccezione, se tra quei santi confratelli della prima ora fu eletto superiore perpetuo. Fu infatti direttore in Bolivia, in Perù, in Colombia e infine fece l'ispettore a Cuba.

Tornato in Italia nel 1937, fu direttore a Torre Annunziata. Nel 1944 dalla direzione passò al confessionale e svolse un'opera preziosa nelle case di Portici, Castellaneta, Corigliano, dove nel 1947 celebrò il cinquantesimo di messa. Poi passò a Venosa



ed infine a Castellammare da dove volò al cielo per ricevere, accanto a don Bosco, la corona di gloria, il primo novembre 1956.

Travolto dal lavoro missionario, don Richetta aveva dovuto studiare la teologia da solo; eppure questo autodidatta era ben ferrato in teologia e in ascetica. Conosceva a meraviglia i fatti ed i detti di don Bosco di cui aveva assimilato perfettamente lo spirito. Il suo apostolato fu straordinariamente efficace. Un episodio ne dà la misura. Dopo trent'anni dalla sua partenza dal Cile, il Presidente di quella Repubblica gli conferì una medaglia al merito con grado di cavaliere. Erano passate più generazioni, eppure il ricordo di don Richetta era ancora vivissimo, anche al più alto livello.

Mons. Emanuel scrive: "Don Richetta era il mio confessore; esprimo la mia ammirazione per il confratello che è stato un autentico figlio di don Bosco: pio, zelante e attivissimo nelle Missioni, e poi confessore santo". Immolare tutte le energie in un continente e vivere la vecchiaia in un altro, dove non si è conosciuti e dove si ignora il passato glorioso, dev'essere una bella umiliazione! Don Richetta la sopportò con grande spirito di fede.

"Durante la malattia rifulsero l'umiltà, l'obbedienza, la pazienza, la modestia". Così si esprime don Stanco, direttore della casa, il quale aggiunge: "Don Richetta si sforzava di dimostrare in tutti i modi la sua gratitudine verso i confratelli che lo curavano con amore e sacrificio. Quando non poteva parlare, esprimeva con gli occhi, col sorriso e coi gesti il suo animo grato".

Indubbiamente la gratitudine ci dà la misura della nobiltà dell'anima.

Don Stanco definisce così don Richetta: "Il Religioso della meditazione". Meditava sempre e, per

tutto l'oro del mondo, non avrebbe mai e poi mai tralasciato la meditazione comunitaria. All'alba del primo novembre, festa di tutti i Santi, il nostro confratello si inseriva nella loro schiera.

### *Don Augusto Rinaldi • anni 91*

*di cui 78 a servizio della Congregazione*

Don Augusto fu l'incarnazione dell'armonia tra scienza e fede: scienziato d'alto livello e sacerdote secondo il Cuore di Gesù. Se Diogene si fosse imbattuto in don Rinaldi, avrebbe trovato l'uomo che cercava. Se virtus deriva da vir, don Augusto fu somamente virtuoso. Egli fu il vir che richiamava Adamo prima della caduta. Fisico perfetto, intelligenza sovrana, volontà adamantina, cuore nobilissimo. Il bello lo elevava, la scienza lo affascinava, la fede lo sublimava. Don Rinaldi era un esemplare stupendo della specie umana ed un figlio di don Bosco degnissimo. Egli nacque a Vallestretta di Visso (Macerata). Fece il noviziato nel 1903.

Nel 1920 si laurea in scienze naturali, a cinquant'anni di età si laurea brillantemente in agraria a Portici dove sbalordisce colleghi e docenti per la sua preparazione e per la sua dignità sacerdotale. Diviene socio della Società Botanica Italiana, della Società Entomologica, dell'Accademia di Agricoltura di Torino. Viene eletto primo socio onorario del Gruppo Micologico Maceratese e membro dell'Accademia Tiburtina di Roma.

Ma come ha potuto formarsi una cultura scientifica così vasta e profonda quest'uomo sempre impegnato nella vita pratica? Egli ci risponde: "Peccato mai commesso: perdere tempo. Mirai sempre a rendermi utile in tutte le occasioni che mi si andavano presentando".

In guerra don Rinaldi venne promosso Maggiore e decorato con due croci per meriti di guerra. Da ufficiale condivide con i soldati disagi e pericoli. Telegrafista ed aerostiere viene incaricato di osservare dall'alto le posizioni nemiche. Una volta il suo aerostato cadde, ma il capitano Rinaldi, contuso e dolente, si curò da solo e riprese la sua attività. Visse gli ultimi anni di guerra sul Pasubio come comandante del 171° Zappatori, addetto alla costruzione di gallerie, rifugi, strade. Egli soleva dire: "Feci la guerra per aria, per terra e sottoterra".

Congedato, si dedicò all'insegnamento nel quale credeva profondamente. Ma egli intendeva lo studio come una guerra da combattere senza tregua contro l'ignoranza. A novant'anni suonati ancora si aggiorna, aiuta, nella compilazione di lauree, universitari, alla preparazione dell'abilitazione, gli insegnanti, intesse relazioni con organizzazioni scientifiche in Italia e all'estero. Lavora ancora con l'entusiasmo del neofita, con quel portamento eretto e fiero. Questo scienziato vive come un anacoreta e legge nella natura il linguaggio cifrato dell'amore del Creatore. Studiare, indagare i misteri della natura per lui è meditazione e contemplazione, lo si capisce bene quando predica.

Questo cervellone dalla volontà da titano possiede un cuore proporzionato. Da direttore si prendeva speciale cura degli orfani ed ai più piccoli faceva personalmente la pulizia. Allora il rude ufficiale aveva attenzioni materne. Era sensibilissimo al dolore dei

lebbrosi ai quali faceva pervenire i suoi risparmi ed i doni che riceveva. Quando era ufficiale dava ai soldati la sua paga e per loro faceva venire dal suo paese cibi e conforti. Con gli ex allievi i rapporti erano di padre e di amico.

Molti devono a don Augusto posizioni sociali invidiabili. Pochi come lui hanno lavorato per formare onesti cittadini e buoni cristiani.

L'impegno del ricercatore all'altare diventava l'impegno del sacerdote di don Bosco. Pietà essenzializzata senza fronzoli, ma granitica e perenne. Don Rinaldi e crisi religiosa sono gli antipodi, come i due poli del pianeta.

Sotto lo scienziato e il colonnello palpita un cuore di bambino, quando dialoga con la Madonna.

Questo sacerdote scienziato è sempre nelle alte sfere e ignora il pettegolezzo, la critica, la mormorazione. Le sue conversazioni sono sempre interessanti, dotte ed arricchenti.

Dove passa questo salesiano incide un segno indelebile. Castellammare, S. Severo, Corigliano, godettero della sua presenza. Il sacerdote scienziato era una gloria per noi. Don Augusto Rinaldi a Macerata dallo studio del creato passò alla visione del Creatore il 10 marzo 1976.

## *Coad. Cosimo Rizzi • anni 27*

Il direttore don Tandoi per il giovane e soave coadiutore ha queste espressioni toccanti: "Visse vita di raccoglimento e di unione con Dio, per cui quasi si presagiva che non sarebbe restato a lungo sulla terra, da lui sfiorata senza contaminarsi". Negli occhi di Cosimo brillava la purezza e nel suo sorriso parlava la bontà.

Il coadiutore Cosimo Rizzi nacque a Laterza il 7.6.1920. La morte del padre gli sbarrò la strada degli studi. Don Fidenzio lo prese sotto la sua protezione e ne curò la vocazione. Fece i voti a Portici il 16 agosto 1940.

Iniziò il suo lavoro a Torre Annunziata come guardarobiere e spenditore, poi passò a Taranto con le stesse mansioni e quando l'istituto si trasferì a Cisternino egli seguì la comunità.

Il signor Cosimo fu religioso fervente. Disimpegnò diligentemente il suo ufficio, suscitando simpatia, ammirazione ed affetto nei confratelli. Non mancò mai al rendiconto mensile e fu sempre presente alle pratiche di pietà.

La sua fu una vita umile come una mammola, ma piena come una spiga di grano.

Una infezione meningea stroncò questo giglio, che cadde sul Cuore di Gesù il primo venerdì del mese, 7 febbraio 1947. Quella morte suscitava devozione, invece straziava il cuore la presenza della vecchia mamma che aveva pianto la perdita del marito e di altri quattro figli. Cosimo era l'ultimo e andava in cielo anche per preparare il posto alla mamma santa, ma desolata.

## *Chierico Natale Rizzi • anni 24*

Il chierico Rizzi Natale volò al cielo ancora tirocinante, mentre si preparava ad intraprendere con amore ed intelligenza gli studi teologici. Natalino nacque a Monopoli il 17 agosto 1909, compì le classi ginnasiali nell'istituto nostro di Caserta, fece i voti a Portici nel 1926. Andò tirocinante a Soverato e stette alla scuola di vita del nostro grande don Castellano, il quale si mostrò contento di lui. "Il buon chierico si mise all'opera volenterosamente e attese al suo dovere con fermezza e scrupolosità. I superiori potevano essere sicuri del posto affidatogli".

Una malattia lo aggredì ferocemente e il povero chierico dovette andare a Piossasco, dove nè la scienza, nè la carità dei confratelli, nè la tenerezza della povera madre accorsa, riuscirono a ridargli la salute.

L'offerta della giovane vita dovette ottenere una pioggia di grazie sul collegio di Soverato che muoveva i primi passi. Il successo di quel glorioso collegio deve molto alla saggezza di don Castellano in terra ed alla intercessione del chierico Rizzi in cielo.

Assistito dalle due madri, dall'addolorata della terra e dalla gloriosa Regina del cielo, Natalino faceva l'offerta al Signore della sua promettente giovinezza ed entrava nella pace dei giusti a Piossasco il 17 dicembre 1933.

## *Don Luigi Rocca • anni 56*

Don Luigi Rocca nacque a Imola in una famiglia dove l'ardente cristianesimo diventava apostolato eroico. Una sorella, votata all'Azione Cattolica morì in concetto di santità e di lei scrisse la biografia il cardinale Gusmini, arcivescovo di Bologna. Il nostro Luigi bruciava di zelo e frequentava la facoltà fisico-matematica quando volò al cielo il fratello parroco di Imola. Il nostro universitario, davanti alla bara, decise: lo sostituirò! Ricevette la veste da don Rinaldi e partì per l'Assam. Fece il noviziato a Shillong e completati gli studi, fu ordinato sacerdote nel 1932. Studente ancora di teologia ricopriva alcune cariche che avrebbero scoraggiato qualunque uomo di iniziativa. Con don Pianazzi creò la missione tra i Garo che erano refrattari al Cristianesimo.

Dopo pochi mesi di permanenza dei due eroici missionari, i Garo non tagliavano più le teste, ma pregavano il "Padrone del mondo" e recitavano l'Ave Maria.

Don Rocca ogni stagione asciutta affrontava diecimila chilometri a piedi. Visitava i villaggi cattolici almeno tre volte l'anno..

L'ardore apostolico di don Rocca era illimitato, ma le forze fisiche, purtroppo, avevano i loro limiti e l'eroico missionario dovette rimpatriare per rimettersi in salute.

Fu destinato a S. Pietro in Cava ove divenne ben presto, come si esprime il caro parroco don Gaggesi, l'anima della parrocchia. Continuò a fare il missionario tra gli abitanti di Croce per i quali ottenne la luce e l'acqua e fece costruire la strada.

Questo "malato in riposo" era quanto mai attivo. Sempre attento e zelantissimo. Alla sorella Colomba,

superiora generale delle Ancelle della Riparazione, scrisse: "Sono stato sempre contento ed ora sono contento anche di essere ammalato". Don Rocca stava volentieri sulla croce ed il dolce Crocifisso gli moltiplicava le gioie della carità apostolica.

Aprì a Vietri la casa che seppe ottenere dalla generosità della duchessa Carosino. Diresse la costruzione della nuova casa di Salerno e brillò come un sole nell'Arciconfraternita del Carmine.

Il suo primo parroco, monsignor Foschini, eletto amministratore apostolico di Pompei, lo volle suo braccio destro. Il caro Monsignore, che lo amava come un figlio, scrive: "Si lavorava insieme fissi gli sguardi e tesi i cuori alla Vergine Santa".

Durante i mesi in cui don Rocca lavorò a Pompei, le orfanelle si sentirono messe al centro delle sue premure. Un incidente stradale stroncò la corsa apostolica di don Luigi Rocca, che la Vergine raccolse da Madre pietosa sulla strada di Terracina il 14.8.1956.

Il nostro don Rocca edificò la nostra ispettoria per un ventennio.

### *Don Giuseppe Roncagliolo • anni 77*

Don Roncagliolo fu un autentico prodigio: parlava con grande eloquenza ai sordomuti e li faceva parlare speditamente.

Molti dei suoi allievi parlano bene come persone normalissime.



L'insegnamento ai sordomuti in don Roncagliolo, più che arte, era carisma, ossia un dono dello Spirito Santo. E dallo Spirito Santo gli veniva quella carità straordinaria con cui amava quei ragazzi sfortunati. Anche a don Roncagliolo capitava quello che si verificava con don Bosco: molti ragazzi non volevano andare in vacanza per rimanere con lui.

Potrebbe sembrare esagerato, ma non lo è affatto per chi lo ha conosciuto, affermare: era difficilissimo, se non impossibile, trovare nel mondo intero un educatore di sordomuti pari al nostro salesiano. L'amore per quei poveri ragazzi in don Roncagliolo era santità, passione, arte, apostolato ed anche tenerezza materna. Sordomuti e don Roncagliolo erano termini correlativi. In questo salesiano perfetto c'era molto dello spirito di S. Vincenzo e del Cottolengo. Pochi docenti universitari salgono sulla cattedra con il gusto con cui don Roncagliolo entrava nell'aula dei sordomuti. Allora gli occhi dei bambini sordomuti parlavano meglio della lingua degli udenti.

Il nostro salesiano era anche un perfetto gentiluomo. Il portamento, i gesti, il tono della voce, erano della persona nobile e ben formata. Per questo suo stile di una certa aristocrazia sacerdotale era ammirato dal clero napoletano.

Don Roncagliolo, stando di residenza a Tarsia, si recava spesso a Portici come confessore straordinario dei novizi e per impartire loro lezioni di francese.

Come confessore era amabile ed amato, come professore, con quella sua pronuncia simpatica ed armonica, riusciva a far amare ai novizi la lingua francese. Soprattutto edificava con la sua presenza dignitosa, affabile e serena.

La Liguria donò alla nostra terra molte belle vocazioni e tra esse rifulge don Roncagliolo. Questo

ligure si trovò molto bene a Napoli ed i confratelli si trovarono molto bene con lui, specie quelli che studiavano all'università e prendevano dimora a Tarsia dove don Roncagliolo, direttore, assolveva il ruolo di padre con i confratelli e di madre con i sordomuti.

Don Roncagliolo andò a parlare la lingua dei Beati a Napoli-Tarsia il 7.11.1958.

Don Roncagliolo nacque a Rapallo l'11 luglio 1881. Fece il noviziato a Foglizzo nel 1899. Studiò a Valsalice. Fu ordinato sacerdote a Cartagine (Tunisia). Lavorò per cinque anni a Cagliari. Per quarant'anni si consacrò ai ragazzi sordomuti a Tarsia. Visse con loro e per loro come apostolo d'amore.

### *S. E. Mons. Salvatore Rotolo • anni 88*

"Apparuit benignitas et humanitas Salvatoris nostri".

Quando mons. Salvatore Rotolo lasciò la sede vescovile di Altamura, un giornale del luogo scrisse: "E' partito un angelo".

La bontà e il candore rifulgevano sul suo volto. In lui si verificavano le parole bibliche: "Guardate il volto di Dio e sarete raggianti".

La bontà di Monsignore confortava ed elevava: il suo candore attraeva e suscitava tenerezza. La paternità amava ed il dono di sé lo faceva amare. La sua vita fu un passaggio senza gesti clamorosi, ma sempre luminoso ed elevato.

Salvatore Rotolo nacque a Scanno nell'Abruzzo, studiò al "Sacro Cuore", fece il noviziato a Genzano e fu ordinato sacerdote a Roma nel 1905. Dal 1950 al 1926 don Rotolo visse a Roma ove, a contatto con grandi figli di don Bosco, divenne un salesiano perfetto e nella capitale della cattolicità si romanizzò mirabilmente. Esprimeva poi la salesianità e la romanità con l'attrattiva della sua persona amante ed amabile.

Dalla direzione del "Sacro Cuore" passò a quella della casa madre di Torino, dove collaborò molto per organizzare le feste della beatificazione di don Bosco. Rifuse allora il suo spirito di accoglienza.

In omaggio al "Papa di don Bosco" si innalzava a Roma l'istituto Pio XI e la chiesa di Maria Ausiliatrice. Bisognava dare un volto cristiano al sobborgo in formazione e fu affidata la missione a don Rotolo.

La simpatia circunfuse come un alone il caro apostolo che creò ben presto una parrocchia squisitamente salesiana.

Lo zelo straordinario non sfuggì agli occhi vigili di Pio XI, che lo nominò vescovo e lo assegnò come ausiliare al cardinale Enrico Gasparri nella diocesi suburbicaria di Velletri. Il 31 ottobre 1937 don Rotolo fu consacrato vescovo nella sua chiesa di Maria Ausiliatrice.

La bonifica dell'Agro Pontino creò problemi per l'assistenza religiosa. Monsignore li risolse tutti e creò delle fiorentissime comunità cristiane.

Poi vennero gli anni ruggenti della guerra. Il Vescovo, così delicato e gentile da apparire fragile, condivise tutte le sofferenze dei suoi fedeli, causate dai bombardamenti, dalla fuga sulle montagne, dalla fame e dalle malattie. Visse con i sofferenti nelle grotte e nelle capanne, con loro spezzò gli

scarsi tozzi di pane. Ottenne soccorsi, specie da Pio XII, e corse a portarli di persona ai più infelici.

Passato il ciclone devastatore, vennero gli anni della ricostruzione e monsignor Rotolo con la sua presenza accese entusiasmo e suscitò ottimismo.

Nel 1948 mons. Rotolo venne nominato vescovo di Altamura e prelado di Acquaviva delle Fonti. Per quattordici anni lavorò in quella terra e l'amò come terra natia. La paternità e il dono di sé caratterizzarono la sua carità pastorale. Al termine della sua missione si poté affermare: "Incise un solco profondo di bontà tra il suo popolo, facendo rivivere lo spirito di S. Giovanni Bosco".

Mons. Rotolo lavorò finché glielo permisero le forze, ma quando l'arteriosclerosi si accentuò, rinunciò con grande serenità alla diocesi e si dedicò ad una vita di preghiera. Da Roma, carico di anni, di opere e di giorni, entrò nella celeste Gerusalemme il 20-10-1969.

### *Don Rocco Rubino • anni 65*

Don Rubino ebbe la fortuna di godere l'amicizia di salesiani eccezionali dai quali, come per osmosi spontanea, passò in lui tanta spiritualità. Avvicinò il cardinal Cagliero, don Filippo Rinaldi, mons. Olivares. Fu collaboratore di don Tonello di cui scrive: "A Latina lavorai con don Tonello e, sempre più e sempre meglio, ne ammirerò le doti di pietà,

di paternità, di vero e perfetto salesiano di don Bosco".

A Genzano, dove fece anche il noviziato, don Rubino ebbe come direttore don Ceria, che influì moltissimo sulla sua formazione. Dell'illustre e santo salesiano conservava, come reliquia, questa lettera: "Caro Rubino, hai il cognome di una pietra preziosa dal colore rosso vivo, emblema della carità. Augurarti di essere come dice il tuo nome, è farti il migliore augurio possibile: essere sempre infuocato di amor di Dio... ti par poco? Fatti coraggio! Sai bene che don Bosco ha visto per i suoi rose e spine. Quando sentirai che queste pungono, pensa e guarda a quelle, che olezzano e ricreano e fanno ricordare che siamo salesiani per amare Dio e che l'amore di Dio si dimostra soffrendo per Lui".

Questa lettera ebbe toni profetici. Don Rubino portò nella carne una spina dolorosissima: un'infermità agli occhi a poco a poco lo rese totalmente cieco. Naturalmente la rassegnazione non venne istantanea, ma venne e giunse generosa.

Don Rubino era un valentissimo professore di francese. Si era laureato in quella lingua con una tesi su S. Francesco di Sales. Insegnava il francese con gusto, competenza e successo. Quando, a causa della vista, dovette abbandonare l'insegnamento, soffrì proprio molto. Una luce vivida gli venne da un caro confratello. Egli scrive: "Il direttore don Jacoangeli quando gli dicevo che ormai era un essere inutile, mi affermava e me lo ripeté tante volte, che potevo rendermi utile nel ministero delle confessioni, molto di più che insegnando il francese. Ed è vero! Lo sto sperimentando. La Divina Provvidenza mi guida ed io, a mia volta, mi sforzo di guidare, meglio che posso, le anime verso la via del cielo".

Come è bello! Per guidare le anime bisogna lasciarsi guidare dallo Spirito Santo! Nell'opera della santificazione il sacerdote è solo causa seconda, strumentale; la causa prima è lui, lo Spirito Santo. Don Rubino finì per capirlo bene ed allora cambiò la lingua della Francia con la lingua della Misericordia. Quel cielo finì per illuminare innumerevoli anime.

La spina pungeva (eccome!) ma le rose olezzavano sempre di più.

Don Rubino nacque a Triggiano il 12 marzo 1910 da un madre di cui egli scrive: "La più brava pedagogista che abbia mai conosciuto". Nel 1924 va a Genzano dove nel 1928 emette i voti con questa finalità: "Prima di tutto per salvare l'anima mia e poi per salvarne molte altre". Il 27 marzo 1937, sabato santo, venne ordinato sacerdote in S. Giovanni in Laterano.

Lavorò al Sacro Cuore di Roma e, nei tristi anni della guerra, a Latina. Nel novembre del 1955 per avvicinarsi alla famiglia, passò a Bari. Qui questo cieco illuminava le anime attingendo forza all'Eucaristia ed al santo Rosario.

Il 9 febbraio del 1975 don Rubino fece la comunione con trasporto e dopo pochi minuti di intimità col suo Gesù vide la luce della Santissima Trinità e si immerse in essa. Il cieco santo aveva ricevuto il lumen gloriae.

## *Don Alfonso Ruocco • anni 41*

Modestia vostra nota sit omnibus hominibus (Filip. 4,5). Qui modestia deriva da modus e non significa modestia intesa come umiltà e neppure atteggiamento della castità. S. Paolo vuole indicare piuttosto l'equilibrio etico, quell'equilibrio che in qualche modo i Romani esprimevano con la frase est modus in rebus. In realtà modestia nel caso nostro deriva appunto dal vocabolo modus. Modestia traduce epieiches di S. Paolo che è un frutto dello Spirito Santo e che dovremmo tradurre così: simpatico equilibrio.

Di questo frutto dello Spirito Santo, ossia del simpatico equilibrio, fu superdotato don Bosco e fu molto dotato anche il nostro Alfonsino. Questi gustava e fece gustare il frutto dello Spirito Santo. Don Ruocco si potrebbe definire: l'incarnazione del "simpatico equilibrio", perciò la sua presenza faceva pensare a S. Francesco di Sales giovane.

Alfonsino aveva tutte le doti del salesiano ideale e tutte dosate armoniosamente. Come la proporzione stupenda delle dimensioni di S. Pietro accentra su di sé l'attenzione dello spettatore, così l'armonia della virtù di don Alfonsino richiamava su di sé l'interlocutore e non faceva riflettere sulle dimensioni immense di esse. Per ammirare la mole gigantesca di S. Pietro bisognava allontanarsi nello spazio; per valutare la grandezza delle virtù di don Ruocco dobbiamo allontanarci nel tempo.

Questo simpatico equilibrio rifulse nel periodo assai brutto della contestazione e del post-concilio. Come i terremoti non influiscono sul sole così il terremoto dei valori non scosse don Alfonsino nè attutì il suo sorriso rasserenante.

Egli da inferiore trasformava l'ubbidienza in affetto e da superiore trasformava il comando in amicizia.

Fu parroco, direttore e vicario ispettoriale. Come parroco portò Gesù nelle famiglie, come direttore ebbe la passione di fare famiglia, come vicario ispettoriale fu vicarius amoris Christi.

Questo giovane superiore aveva l'arte dell'ascolto, non emetteva dei comunicati e "sorrìdeva le parole". Sulla sua tomba scrissero con mano felice questa espressione giovannea: "Fu buono sempre e con tutti".

Un confratello espresse questo giudizio: "Il mio contatto con lui era più che cura ricostituente". In realtà don Ruocco era un sacramento di pace.

Era in grado di cambiare un clima psicologico con una battuta. Quella salute psichica faceva capire subito che don Ruocco si nutriva molto bene di Eucaristica e quella serenità senz'ombra di preoccupazione faceva intuire che, quale beniamino, era guidato per mano dall'Ausiliatrice.

Don Ruocco nacque a Rionero in Vulture il 23-2-1933. Studiò a Venosa. Il giudizio con cui fu ammesso al noviziato è quanto mai eloquente: "Ottimo in tutto".

Fu ordinato a Pompei il 7 luglio 1960. Fu delegato della pastorale giovanile. Nella carica che gli era congeniale mise tutto il suo entusiasmo.

Nel 1968 aprì l'opera di Foggia dove creò tre famiglie: la famiglia dei confratelli, la famiglia degli oratoriani e la famiglia dei parrocchiani, poi delle tre ne fece una sola, fondendole nello spirito di don Bosco.

Fu direttore dell'aspirantato di Santeramo dove, in meno di due anni, entrò in tutti i cuori. Si distinse molto anche al Capitolo generale per il quale era stato eletto delegato.



Questo giovane sapeva far camminare a braccetto molto bene Marta e Maria come voleva don Bosco: era uomo d'orazione e d'azione. Da vicario ispettoriale fu l'ideale. Ispettore e vicario erano davvero un cuor solo ed un'anima sola per la gloria di Dio e il progresso dell'ispettoria. Questo salesiano, tanto dotato dei frutti dello Spirito Santo, era maturato per il cielo e il 18 gennaio 1975, a Napoli l'Ausiliatrice venne a prendersi il suo beniamino. L'ispettoria senza di lui si sentì molto povera.

### *Don Antonio Russo • anni 57*

Corporatura maestosa, voce baritonale, cuore di fanciullo, sempre sereno e tranquillo: così si presentava don Russo che fu missionario di prim'ordine nell'America Centrale.

Don Antonio Russo nacque a Castellammare di Stabia il 30 ottobre 1880. Studiò nel seminario vescovile. Quando i salesiani vennero nella sua città, il seminarista Russo rimase affascinato dalla loro attività e dalla loro gaiezza ed ottenne dal santo vescovo Sarnelli il permesso di farsi figlio di don Bosco. Fece il noviziato a Genzano e partì per il San Salvador. Emise i voti il 29 gennaio 1903. Mentre disimpegnava le mansioni di insegnante e di assistente, studiò teologia e nel Natale del 1906 raggiunse la meta desideratissima: fu ordinato sacerdote a S. Tecla.

A soli 28 anni fu eletto direttore di Cartago in Costa Rica. Poi andò a dirigere l'orfanotrofio di Pa-

namà. Disimpegnò egregiamente il compito e con la sua prudenza e simpatia consolidò bene l'opera nostra in quella repubblica.

La forte fibra cedette all'urto di tanto lavoro e don Russo rimpatriò nel 1918; rimpatriò, ma non riposò. Successe a mons. Emanuel nella direzione di Bari. Diresse con mano sicura l'istituto e le scuole professionali; vi accolse centinaia di orfanelli per i quali ebbe cure di padre e, a volte, anche di madre. Era il periodo difficile del dopoguerra, ma egli riuscì a gettare anche le basi del maestoso tempio del Redentore.

A San Severo iniziò l'opera dei figli di Maria. Qui fu il papà in mezzo ai figli dilette e per essi non esitò a stendere la mano alla carità cittadina.

Nell'ottobre del 1937 andò a Torre Annunziata per ricuperare un pò di salute, ma un male improvviso ne stroncò la preziosa esistenza.

Don Russo era il superiore secondo lo spirito salesiano. Curava la pace in famiglia, comandava fortiter et suaviter, prediligeva i ragazzi poveri e si regolava secondo lo stile di S. Gregorio Magno: omnia videas, multa dissimules et pauca corrigas. Saadi diceva: "Avevo in bocca tanti denti e tutti belli, ma eran duri, invece avevo una lingua molle. I denti duri, gli uni dopo gli altri sono caduti tutti; la lingua molle funziona ancora e molto bene". Don Russo si rassomigliava più alla lingua che ai denti e parlava molto bene la lingua della carità.

Si addormentò nel Cuore di Gesù a Torre Annunziata il 17.1.1938.

## *Don Alfredo Sacchetti • anni 73*

Don Sacchetti si inserisce tra le figure più nobili della nostra Congregazione. In lui la scienza, l'arte e la santità eccellevano.

Don Sacchetti nacque a Firenze il 21 luglio 1871. Conobbe personalmente don Bosco che gli disse: "Ti farai salesiano, avrai molte peripezie nella tua vita religiosa, ma le conchiuderai con una santa fine".

Studiò nel periodo aureo, quando tutto parlava di don Bosco e quando non si viveva che per don Bosco. Ordinato sacerdote, partì per le terre d'America. Mentre lavorava con zelo a Quito nell'Equador, il governo settario scacciò i salesiani. Verso mezzanotte gli sbirri intimarono ai ragazzi di raggiungere le proprie case e scortarono i confratelli come malfattori fino alla frontiera del Perù, dove li abbandonarono alla loro sorte. Dopo un cammino lungo ed estenuante, raggiunsero una casa salesiana. Erano diventati cadaveri ambulanti, affannati, coperti di cenci.

Il nostro don Alfredo fu eletto direttore della casa di Arequipa dove acquistò fama di scienziato. Il governo peruviano costruì per lui un osservatorio meteorologico e gli fornì i mezzi per un Bollettino di cui divenne direttore. Questo Bollettino fu molto apprezzato nei principali osservatori delle Americhe e dell'Europa.

Don Sacchetti si distinse anche come valente architetto perchè diresse personalmente la costruzione di una bella chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice.

Il suo zelo apostolico rifulse soprattutto in Palestina. I luoghi santi lo entusiasmarono ed egli a Begmal scoprì il "martirium di S. Stefano", pale-

sandosi così anche archeologo. La sua pietà era più grande della scoperta e lavorò per innalzare sul posto sacro una chiesa. Per reperire i fondi, andò a questuare in America e nell'Inghilterra.

In Palestina le autorità inglesi lo elessero membro del Consiglio per l'agricoltura.

Tanto lavoro scosse la sua salute. I superiori lo mandarono nel clima tiepido di Corigliano d'Otranto e lo pregarono di accettare la direzione di quella scuola di agraria.

Qui l'affabilità lo rese caro a tutti. I giovinetti, appena lo vedevano, gli correvano attorno per godere della sua parola sempre gioviale e scherzosa.

Don Sacchetti era una personalità armonica, unificata e matura ed educava anche con la sola presenza.

La sua spiritualità ebbe due punti cardinali. Primo punto cardinale: "Avrò sempre il Signore davanti a me e Lo consulterò sempre dopo la santa Messa". Secondo punto cardinale: "L'amore al servizio di Dio e l'indifferenza per il modo con cui egli vuole essere servito".

Questo dotto pioniere nel rapporto con la Madonna era rimasto bambino. Durante l'ultima malattia recitò anche nove Rosari al giorno e quando le sofferenze erano terribili invocava la Madonna: "Mamma, Mamma!". E la Madonna lo portò con sé in Paradiso da Corigliano il 21.11.1944.

## *Don Francesco Sampò • anni 30*

Una vita breve ma carica di frutti e stracarica di speranze. Don Sampò visse intensamente ed angelicamente.

Don Francesco esercitava un fascino irresistibile sugli adolescenti che innamorava di Gesù Eucaristia. Curava gli aspiranti dell'oratorio in modo meraviglioso: li istruiva nel catechismo, li entusiasmava al servizio della Messa, li organizzava nel piccolo clero, ne curava la vita spirituale. In alcuni di essi la grazia divina raggiunse fulgori ineffabili.

Don Sampò ardeva ed illuminava.

Egli nacque a Benevagienna, in provincia di Cuneo, il 27 maggio 1916, fece il noviziato a Monte Oliveto, studiò a Foglizzo e nel 1935 venne nella nostra ispettoria. Fece il tirocinio pratico a Castellammare ed a Torre Annunziata, sempre pronto all'obbedienza, sempre acceso d'amor di Dio. Era di un dinamismo sorprendente ed assisteva con l'oculatezza e la saggezza di un salesiano provetto.

Studiò teologia a Bollengo e radiante di grazia e di gioia fu ordinato sacerdote a Caserta il 27 aprile 1942.

Iniziò il suo apostolato sacerdotale nella parrocchia e nell'oratorio del Vomero. Il collegio era sfollato a Cava dei Tirreni e don Sampò lavorò intensamente tra i giovani esterni. I bombardamenti quotidiani avevano reso invivibile Napoli ed il nostro giovane sacerdote dovette coadiuvare il prefetto in quelle ore tragiche.

Nel 1944 venne destinato come vice rettore del nostro santuario di Caserta che era stato violentemente colpito dalle incursioni aeree. Lì don Sampò fu

confessore instancabile di uomini e ragazzi, curò il rifacimento dei paramenti rovinati dalla furia devastatrice della guerra, lavorò pazientemente a riordinare, a ricostruire, a riportare tutto all'antico splendore.

Si dedicò all'insegnamento della religione e animò con zelo l'Azione Cattolica dell'oratorio. I ragazzi rispondevano con entusiasmo ed affetto.

In seguito agli strapazzi affrontati per la manifestazione "Cuori in festa", si sviluppò in lui una malattia misteriosa che, dopo l'operazione, si rivelò cancro.

Il santo confratello si rese conto della fine e si preparò all'incontro col Padre con una serenità invidiabile. Seguì con attenzione tutte le preghiere dei moribondi, la lettura della passione di Gesù e la recita del Rosario intero, poi disse il suo ultimo "sì, Padre", ed entrò nella gloria del Risorto da Caserta. Era il 9 maggio 1946.

Don Sampò, come Gesù, fu sacerdote della sua vittima e vittima del suo sacerdozio.

### *Coad. Luciano Sannino • anni 53*

Il signor Sannino incarnò stupendamente l'ideale del coadiutore salesiano; egli dei giovani fece la patria del suo cuore immacolato.

Nella domanda di voti perpetui poteva affermare con tutta verità: "Ho sentito la bellezza del dono che il Signore mi ha elargito e soprattutto la bellezza del lavoro salesiano in mezzo ai giovani".

Come don Bosco e con don Bosco poteva cantare: "Qui con voi mi trovo bene!". Con la sua presenza, gradita e discreta, assisteva i giovani, viveva la loro vita, li istruiva, li comprendeva e li seguiva dopo, nel mondo del lavoro.

In un brutto periodo in cui disgraziatamente era entrato in crisi il grande valore salesiano dell' "assistenza", questo giovane salesiano emise un quarto voto "assistere a vita". Era sempre in mezzo ai giovani, dalla chiesa al cortile, in laboratorio, a passeggio e nell'assidua assistenza ai dormitori, dove visse sempre in una cella poverissima.

Egli era allergico ad ogni esibizionismo. Il signor Sannino era circondato di un alone di umiltà dignitosa e sul suo labbro fioriva sempre il "sì".

Questo giovane mirabile nacque a S. Cipriano Picentino, in provincia di Salerno, il 13 dicembre 1923. Quando venne da noi aveva ventisette anni ed aveva maturato una vocazione entusiasta.

Il maestro dei novizi formulò di lui questo giudizio: "E' buono, pio, pronto nello spirito di lavoro e di sacrificio. Profondo spirito religioso e salesiano". Questo giudizio dell'aurora, pur tanto bello, appare povero se si confronta al meriggio della vita salesiana del nostro caro Luciano.

Ma come si spiega tanta serena e laboriosa bontà? Il segreto ce lo spiega una vecchierella. Questa pia donna che si recava ogni mattina nel nostro tempio del "Redentore" di Bari per comprendere bene chi fosse il salesiano deceduto, domandò: "Si chiamava signor Sannino quello che era sempre il primo in chiesa?". Il 24 aprile del 1976 l'Ausiliatrice entrò nel laboratorio di meccanica e improvvisamente si portò in cielo il suo Luciano.

Prima di entrare in noviziato, l'11 agosto 1950, al termine degli esercizi spirituali, il nostro confrate

tello fece questi propositi che mantenne fedelissimamente fino all'ultimo respiro. Essi ci spiegano quello che fece e quello che fu. "Sono opera della vostra bontà, o Signore. Mi avete chiamato e io vi ho detto "sì". Il mio cuore arde d'amore per voi. Quanta riconoscenza provo per voi che mi avete dato questo gran dono di essere un vostro figlio prediletto. Prometto che questo giglio, che voi mi avete collocato tra le mani, ve lo vedrete mettere tra le vostre più profumato.

"Il mio cuore deve tendere a Voi, o Signore. Ogni azione, fatta per voi, è un atto d'amore, un avvicinamento. Più sono vicino, più sono attratto. Vi prometto che farò una corsa verso la meta; non importa se arriverò in vetta sudato e con i piedi indolenziti dalla pietraia, come i veri camminatori.

"Osserverò le regole come il macchinista le rotaie. Imparerò da Maria Santissima la grande velocità per arrivare a Gesù. Sarò fedele a don Bosco. La morte ma non peccati".

Questo provetto meccanico aveva un'anima lirica.

E' il caso di affermare: "Motus in fine velocior". La corsa di questo emulo di S. Luigi divenne sempre più veloce ed egli arrivò al traguardo col suo giglio che profumava di "Mamma" Ausiliatrice e di don Bosco.



## *Coad. Michele Santeramo • anni 67*

Questo soave coadiutore era limpido come l'acqua e sereno come un cielo stellato.

Non era per nulla ingombrante, si avvertiva poco la sua presenza fisica, ma il suo influsso sulla comunità era straordinario. La docilità, la delicatezza del tratto, la fervorosa partecipazione alle pratiche di pietà aiutavano molto a creare lo spirito di famiglia.

Signor Santeramo nacque a Terlizzi il 31 luglio 1911. Fu una vocazione di mons. Emanuel, che lo accolse nell'orfanotrofio di Bari. Divenne un esperto maestro nell'arte del legno. Fece il noviziato a Portici nel 1932.

Lavorò in molte case della nostra ispezione e si prodigò molto per i ragazzi sordomuti a Tarsia. Signor Santeramo aveva una predilezione per i piccoli che sapeva preparare molto bene alla prima comunione ed interessava con giochi semplici e racconti salesiani.

Trascorse l'ultimo periodo della sua vita a Soverato dove svolse le funzioni di guardarobiere e sacrestano. Questo semplice non conobbe crisi e angosce, si sentì sempre come un bimbo svezzato in braccio a sua madre. La madre per lui era Maria Ausiliatrice, che lo volle con sé e lo prelevò a Soverato nel giorno della sua festa, l'8 dicembre 1978.

## *Don Annibale Santoro • anni 65*

Ardens et lucens.

Don Annibale Santoro aveva un cuore nobile, fonte inesauribile di bontà e di amorevolezza. Fu un operaio indefesso della vigna del Signore. Suo stile di vita: poche parole, molti fatti. La sua bontà straordinaria era corazzata di prudenza.

Don Santoro nacque a Montemarano, provincia di Avellino, il 29 novembre 1885.

Terminati felicemente gli studi ginnasiali a Castellammare, fece il noviziato a Genzano. Il 22 maggio 1910 a Roma con grande gioia sua e dei suoi divenne alter Christus.

Giovane sacerdote venne mandato al Vomero dove lavorò molto bene come consigliere, catechista e vice parroco. Per nove anni diresse la casa dei sordomuti a Tarsia. Fu il padre buono di quei ragazzi sfortunati e portò l'opera nostra a grande splendore. Con la sua presenza nobile, e più ancora con le sue doti sacerdotali, si fece notare tra il clero napoletano.

Nel 1935 aprì la nostra opera in Via Nuova del Campo. Gettò fondamenta assai valide all'opera "Don Bosco" e creò un oratorio quotidiano meraviglioso. Confratelli, allievi, ex allievi, operatori, benefattori, formavano davvero "la grande famiglia salesiana".

Il 17 dicembre 1939 divenne parroco del Vomero e per undici anni fu la lampada ardente del Tempio, l'anima delle associazioni e l'amico dei poveri. Il suo confessionale, nel quale passava ore ed ore, era sempre assiepatato. Quella bella e soave personalità paterna dava tanta fiducia.

Il 29 gennaio 1951 dal Vomero questo sacerdote intemerato entrò nella gloria del Sacerdote Eterno.

## *Don Ciro Santoro • anni 55.*

Negli anni tragici, 1942-44, don Santoro fu prefetto a Castellammare dove erano sfollati anche i chierici filosofi. Trovare il vitto per una famiglia nucleare era già un'ardua impresa, trovarlo per una comunità formata da decine di persone era impresa disperata. Eppure don Santoro con sacrifici eroici ci riuscì. Naturalmente mise a repentaglio più volte la settimana, non solo la sua salute, ma addirittura la sua vita, durante i suoi viaggi avventurosi nella Puglia. Avrebbe potuto ripetere con S. Paolo: "E' la carità che mi spinge!".

Don Santoro era uomo di equilibrio e ponderato in tutto, e sembrava nato per le attività amministrative. Servì sempre generosamente gli altri, non pensò mai a sé.

Nè nel suo ufficio nè nella sua camera si trovò alcunché di superfluo. I suoi vestiti, sempre lindi, erano un segno del suo ordine interiore. Integerrimo nel celibato, era sempre sereno, sempre di buon umore, sempre cordiale ed aperto con tutti.

Dotato di una intelligenza brillante, superava ogni ostacolo; in mezzo a occupazioni che avrebbero fiaccato una tempra normale, riuscì a laurearsi in scienze naturali all'università di Napoli.

Verso i superiori aveva una nobile deferenza: li amava, li rispettava e ne godeva la confidenza in modo assoluto. Don Toigo, che fu suo ispettore: "La Congregazione in don Santoro perde un figlio davvero affezionato, che ha dato sempre se stesso con una generosità che non ebbe sosta. Don Santoro aperse la casa di Lecce priva di tutto".

Questa pace interiore in mezzo ad un turbinio di occupazioni si spiega con la sua piet . Celebrava con dignit  e fervore, recitava il Breviario ed il Rosario ai piedi di Ges  Sacramentato.

Nel ministero della parola era semplice, forbito, conciso e convincente.

La dignit  dell'aristocratico dello spirito non venne meno neppure nello strazio del cancro. Non si ripieg  mai sul suo dolore, eppure il suo calvario dur  a lungo. Tra i vari interventi chirurgici, gli asportarono anche la milza.

Conosciuta la natura del suo male, si prepar  santamente alla morte. Ricevuti i sacramenti con fervore, entr  serenamente nella casa del Padre da Bari il 9 settembre 1963.

### *Don Francesco Santucci • anni 77*

Don Santucci ebbe il candore della colomba e l'ardore del missionario, ed infatti fu l'apostolo del Petraio, ossia di quel rione aggrappato alla collina prospiciente il bel golfo di Napoli. Il panorama che si gode da quella zona   stupendo, ma la miseria economica e morale in cui si dibattono quegli abitanti,   terribile. Don Santucci fu l'amico di quei poveri.

Per oltre trent'anni don Santucci fu il vice parroco del Vomero e fu l'angelo visibile dei moribondi, che assisteva con una fede radiosa e con una bont  quasi materna. Questo santo sacerdote, che

era stato ordinato all'età di quarant'anni e non aveva molta dimestichezza con i testi scientifici, divenne l'esperto dei matrimoni difficili. Si contano a centinaia i matrimoni regolati da lui.

Don Santucci era la semplicità evangelica fatta persona e lo Spirito Santo lo usava nelle sue operazioni di grazia. Sì, si sorrideva della sua semplicità, ma tutti lo ammiravano e gli volevano bene. Solo il diavolo era suo nemico.

Don Santucci nacque a Montecastello, in provincia di Forlì, il 13 febbraio 1876. Lavorò in Svizzera per otto mesi nella missione cattolica affidata ai Salesiani, fece il famiglio. Lì don Bosco lo chiamò a sé. Nel 1908 fece il noviziato a Lombriasco. Fu ordinato sacerdote a Roma il 4 febbraio 1917. Il servo buono e fedele entrò nel gaudio del suo Signore da Napoli il 26 dicembre 1952.

## *Don Pietro Sara • anni 64*

Don Pietro Sara ebbe un'infanzia straordinariamente pia. Insieme alla sorella, che poi si fece figlia di Maria Ausiliatrice, ogni mattina percorreva molti chilometri per partecipare alla santa Messa e fare la comunione.

Un giorno, mentre aiutava il padre, gli disse: "Studierei volentieri per farmi missionario, ma non oso lasciarvi, perché siete solo nel lavoro". Il padre, fervente cristiano, per mettere alla prova il ragazzo, rispose con un'immagine traculenta. Prese una corona

di salami, che aveva allora allora confezionato, e l'appese, poi sentenziò: "Vedi: se ti fai missionario ti appenderanno ad un albero come questi salami e poi ti faranno così" e il buon cristiano conficcò nel salame il coltello che aveva in mano. Si aspettava una reazione di paura, invece si accese una luce di gioia negli occhi del santo giovinetto, che rispose: "Papà, così andrò certamente in Paradiso!". Il buon padre si commosse e presentò a don Rua il suo figlio-  
lo.

Don Sara nacque a Bressada-Argine, in provincia di Pavia, nel 1889. Studente di teologia, dovette andare in guerra. Un colonnello lo amò come figlio e, siccome era anticlericale, quando andò in congedo gli disse: "Butta la veste; io ti aiuterò in tutti i modi". Il degno figlio di don Bosco rispose: "Non è possibile: ormai ho dato la parola a Dio!".

Nel 1919 don Pietro fu sacerdote per sempre. Diresse le case di Gualdo Tadino, Macerata, Caserta, Castellammare ed infine fu parroco a Maroggia in Svizzera dove il Signore lo chiamò.

Don Sara fu un superiore gentile, cordiale ed amabile.

Come vuole Gesù, don Pietro fu mite ed umile di cuore e mise bene in pratica il consiglio di don Bosco: "Fatti amare se vuoi farti temere".

Gli ultimi mesi di vita furono un vero Purgatorio che egli visse con una fede eccellente. Era sempre raccolto con gli occhi chiusi. Alla sorella confidò: "Penso al Signore ed al Paradiso". Il 21 agosto 1953 da Vercelli passò alla casa del Padre.

## *Don Pietro Saracino • anni 67*

Don Pietro era povero di cultura ma ricco di sapienza.

Durante i funerali di don Saracino l'arcivescovo di Taranto commosso sussurrò all'orecchio di un sacerdote: "Quando faranno i miei funerali può darsi che ci sarà più gente, ma non certo più commozione!". Piangevano tutti, ma in modo inconsolabile i poveri, che erano suoi amici.

In don Pietro privo di ogni forma di eloquenza parlavano stupendamente le azioni, non le azioni gloriose, ma quelle nascoste, semplici, comuni, che non fanno rumore e non destano ammirazione, però incidono nel cuore: le confessioni, l'assistenza ai malati, la benedizione delle case, il disbrigo delle pratiche d'ufficio.

Don Pietro non brillava per gentilezza e non aveva forme consolatorie per i poveri, ma li sentiva amici, li accoglieva, li comprendeva, li amava. I poveri lo sentivano uno di loro. L'umiltà di don Pietro non lo faceva inchinare sui poveri, non lo rendeva loro servo, ma lo metteva al loro livello ed essi ne erano contenti.

Certo li soccorreva tutti senza preferenze nei limiti delle sue possibilità. Egli i poveri li amava da povero.

Don Schiavarelli scrive: "Don Pietro, che era passato per tutte le case dei più poveri della parrocchia e aveva visto le condizioni di tante famiglie, non trovava parole per deplorare certi abusi".

Questo povero salesiano arricchiva di fede i poveri di averi. Distribuiva i sacramenti con fervore e con gioia.

Per onorare la Vergine trovava le iniziative più impensate, alle quali i fedeli rispondevano con entusiasmo.

Don Pietro aveva la passione per l'ortodossia e per la tradizione salesiana.

Don Saracino svolse la sua missione sacerdotale sempre nella parrocchia del Sacro Cuore a Taranto come vice-parroco, ma ivi esercitò anche il lavoro di falegname, di muratore, di idraulico, di imbianchino, di fabbro, secondo le necessità della casa. In sintesi: don Saracino fu un sacerdote non dotto, ma santo e santo nello spirito di don Bosco a cui si donò totalmente ed eternamente.

Ma la meta del sacerdozio quanto costò al buon don Pietro!

Egli nacque ad Avetrana, in provincia di Taranto, il 18.11.1902. Divenne un abile falegname, portando però un grande desiderio nel cuore: diventare sacerdote. Entrò in seminario, ma fu dimesso perché dichiarato inadatto per le grandi difficoltà che incontrava negli studi. Tentò di entrare in qualche Ordine ed in alcune Congregazioni religiose, ma nessuno si sentì di accettare quell'adulto che aveva varcato la trentina.

Il latino e il greco erano la sua croce, ma egli esclamava con logica tutta sua: "Voglio diventare sacerdote per dire Messa e confessare". La Divina Provvidenza mise sulla sua strada don Fidenzio il quale, da uomo di Dio, non guardò la pagella del giovane ma ne scrutò il cuore e vide che esso era tutto di Dio.

Pietro allora scrisse nel suo diario: "Signore, aut sacerdos aut mors". Il latino allora funzionava proprio bene! E continuò: "Signore Iddio, concedimi quel tanto di scienza che basti per contentare i



superiori ed essere un santo sacerdote per guidare molte anime a te".

Il 14.10.1945 don Pietro fu sacerdote e sacerdote santo. Il 4 marzo 1970 lasciava questo mondo a Bari e si univa al Sacerdote Eterno.

### *Don Luigi Sauchelli • anni 72*

In don Sauchelli il sacerdote e l'educatore si armonizzavano mirabilmente. Egli educava evangelizzando ed evangelizzava educando. Fu educatore secondo il cuore di don Bosco e fece della cattedra il piedistallo del Vangelo.

Don Sauchelli era solito ripetere: "La mia vocazione è nata sui banchi di scuola a Caserta dove ho conosciuto degli ottimi salesiani". Questa vocazione, nata nella scuola, fu consacrata ed immolata tutta per la scuola. Principale scopo della sua nobile esistenza: valorizzare la scuola salesiana, ispirandosi ai principi di don Bosco. In lui non venne mai meno l'entusiasmo per don Bosco e la fede nei giovani.

Gli conferirono la medaglia d'oro per meriti speciali nell'insegnamento.

Don Sauchelli nacque a Foglianise, in provincia di Benevento, il 15.8.1913. Il parroco, nella lettera di presentazione al noviziato, lo descrisse così: "Ottimo giovanetto, di esemplare condotta, dedito alla pietà, ricco di talenti". Se si sostituisce la parola "giovanetto" con l'altra "salesiano" si ha un verace e simpatico epitaffio per la sua tomba.

Fece il noviziato a Portici nel 1930. Studiò teologia a Torino-Crocetta ove fu ordinato sacerdote nel 1939. Visse eroicamente gli anni della guerra e del dopoguerra a Torre Annunziata da consigliere, da direttore dell'oratorio e da direttore della casa. In anni così difficili, in una città così povera, don Sauchelli fu l'uomo della Provvidenza: ricostruì beni terrestri e donò valori eterni.

Diresse l'opera di Bova Marina e per dieci anni prodigò le sue energie di mente e di cuore alla casa di S. Severo. Fu preside a Corigliano, a Piedimonte ed a Caserta.

Don Sauchelli fu il servitore fedele di Gesù e dei giovani. Dirigeva con spirito familiare. Egli aveva anche il dono della parola. Gli esercizi spirituali avevano sempre successo quando predicava don Sauchelli, che annunciava la Parola di Dio con fervore e chiarezza, con dottrina ed originalità.

La nipote, figlia di Maria Ausiliatrice, comprese molto bene lo zio e scrisse: "Dello zio potrei testimoniare vari aspetti: il suo amore al dovere e al lavoro, il suo spirito di sacrificio e di preghiera, il suo amore alla Madonna, la sua sofferta ed instancabile ricerca della verità".

Un'arteriosclerosi irreversibile rese i suoi due ultimi anni una quaresima di dolore. L'8 aprile 1985 giunse finalmente la sua Pasqua ed entrò da Napoli nel trionfo del Risorto.

## *Don Eugenio Scagnetti • anni 73*

Il vescovo di Andria definì don Scagnetti: martire della confessione.

Questo soave confratello, mite e dolce, fu missionario nell'India del Sud per dodici anni e rifulse come segno della misericordia di Dio nelle nostre parrocchie di Taranto, Vibo, Corigliano ed Andria.

Accorrevano al suo confessionale anche fedeli dei paesi limitrofi, perché sapevano che egli era sempre là ad accogliere ed a confortare, mai atteso ma sempre all'erta, come una sentinella: la sentinella di Dio. Don Scagnetti, quando non confessava, pregava. Se, per ipotesi assurda, don Scagnetti avesse voluto criticare, mormorare, non ne avrebbe avuto il tempo.

Tutto il suo stile di vita, e lo stesso suo fisico, lo presentavano come strumento vivo della misericordia divina.

Don Scagnetti nacque a Codroipo, in provincia di Udine, l'11 febbraio 1889. A quattordici anni entrò nell'oratorio a Torino ed assorbì come una spugna lo spirito salesiano. A Foglizzo il 17 settembre del 1908 emise i voti.

Il 30 maggio del 1915 venne consacrato "sacerdote in eterno" e, appena due giorni dopo, dovette partire per la guerra. Cessato l'orrendo conflitto, fu insegnante nelle scuole comunali di Varazze.

Nel 1928 l'ardore missionario lo portò in India, ma nel 1940 dovette rimpatriare per motivi di salute e venne nella nostra ispezione. Cambiò continente, ma non tenore di vita: don Scagnetti fu missionario a tempo pieno.

Nel pomeriggio del 9 aprile 1962 don Scagnetti, mentre in bicicletta tornava da Largo Torneo, dove

si era recato a confessare, fu investito da un'automobile. Trasportato all'ospedale, venne operato d'urgenza. Ricevuti i Sacramenti in piena lucidità e con un fervore che superava il lancinante dolore, disse: "Se il Signore desidera che io lavori ancora, eccomi: son pronto! Altrimenti sia fatta la volontà di Dio".

Appena terminò l'intervento dei medici iniziò l'intervento dell'Ausiliatrice che si portò in Paradiso il figliolo devoto.

### *Don Giuseppe Scappini • anni 73*

Primo ispettore del Napoletano.

Don Scappini nacque a Mezzana Bigli, in quel di Pavia, nel 1845, studiò all'Oratorio di Torino. A diciassette anni entrò nel seminario di Tortona, ma la nostalgia di don Bosco era troppo forte e ritornò da lui. Nel 1871 emise i voti e l'anno dopo venne ordinato sacerdote.

Don Bosco e don Rua lo ebbero particolarmente caro e se ne servirono per mansioni delicatissime.

Nel 1877 Pio IX pregò don Bosco di inviare a Roma un sacerdote il quale assumesse la direzione spirituale dei Concettini, che egli stesso aveva fondato. Certo era massima la fiducia che il Papa riponeva nel nostro Santo, se gli affidava i figli più cari, ma non era inferiore quella che don Bosco riponeva nel suo don Scappini, affidandogli la delicata missione. Il salesiano fu degno di don Bosco e lasciò in quegli ottimi religiosi il più grato ricordo.

Don Scappini, terminato il mandato a Roma, lavorò a Lanzo, prima come prefetto e poi come direttore. Rese quell'istituto prospero e rinomato. La spiritualità salesiana, sotto la sua direzione, fece sbocciare la vocazione del nostro Servo di Dio don Andrea Beltrami. Dal frutto si può conoscere l'albero!

Fu successivamente direttore amato e venerato a Penango, a La Spezia e nell'Oratorio di Torino. Egli fu magna pars della storica incoronazione di Maria SS. Ausiliatrice. L'avvenimento solenne riempì di consolazione e di giubilo l'animo suo devoto.

Nel 1905 fu affidata a don Scappini la cura degli istituti dell'ispettoria Napoletana. Il santo salesiano a sessant'anni si dedicò alla nuova missione con ardore giovanile. Fece prosperare le opere esistenti, accettò nuove fondazioni e ultimò opere già iniziate, come la chiesa del Vomero, che venne eretta in parrocchia perché provvedesse ai bisogni spirituali di quel nuovo quartiere.

Quando le forze fisiche di don Scappini si esaurirono, i superiori gli affidarono la direzione di Portici, casa piccola, in luogo allora saluberrimo.

Il figlio di don Bosco anche lì non trovò riposo e il suo zelo moltiplicò le energie, soprattutto per coltivare buone vocazioni alla nostra Congregazione. Ma la debolezza della natura ebbe il sopravvento sulla sua volontà e don Scappini da Portici fece ritorno per sempre a don Bosco e a don Rua il 3 marzo 1918.

## *Don Pietro Scarafile • anni 73*

Don Pietro Scarafile nacque, nello stesso anno della morte di don Bosco, a Cisternino, e di quel paese fu il primo sacerdote salesiano. Venne ordinato il 10 agosto 1918. Don Pietro fu un sacramento di serenità. Si sarebbe detto che la sua presenza annunciasse perennemente il saluto liturgico: la pace sia con voi.

Lavorò molto nelle nostre scuole agricole da vero competente. Aveva doti di amministratore saggio ed oculato. Il lavoro era la sua seconda natura e stimolava tutti con la testimonianza.

I ragazzi si sentivano amati e lo amavano. I confratelli collaboravano volentieri con lui che aveva la passione tutta salesiana di fare famiglia.

Era un sacerdote molto devoto e zelante. Nutriva una tenera devozione per l'Eucaristia e la Madonna.

Celebrava con fervore e del Tabernacolo faceva realmente il cuore della casa. Da direttore era amabile perché il suo governo aveva tutto del padre e molto poco del superiore.

La sua vita scorreva placida, senza attriti e senza rumore, ritmata dalle stagioni e dalla regola salesiana.

S'era formato nell'epoca d'oro dell'entusiasmo salesiano; ma don Scarafile l'entusiasmo se lo portava dentro. Però quel fervore nascosto alimentava un'attività straordinaria. Questo direttore di aziende agricole aveva un'anima poetica e un cuore sacerdotale. Don Pietro fu sacerdote sempre e dovunque, anche se discreto e molto rispettoso della persona altrui.

La sua vita limpida scorreva sempre, e sempre verso la meta. Questa vita umile, pura e laboriosa fu una laus perennis per il Signore, una lucerna ardens et lucens per i ragazzi, una guida amabile per i confratelli.

Don Scarafile raggiunse il premio eterno da Manduria il 29.12.1961.

### *Coad. Saverio Scerbo • anni 50*

Nel giorno dell'Ascensione, 8 maggio 1975, Saverio Scerbo ascendeva col Risorto dal suo paese natio, Amato, in provincia di Catanzaro.

Questo nostro coadiutore aveva un forte ingegno, un'esperienza della vita ed una maturità umana non comuni.

Signor Scerbo nacque il 26 novembre 1925. A vent'anni, divenuto bravo falegname, dovette abbandonare il paese in cerca di lavoro. Dal 1945 al 1948 dovette lottare per l'esistenza e divenne adulto anzitempo.

Temperamento speculativo, da autodidatta affrontava i problemi più difficili della filosofia e della sociologia e si crogiolava in essi. Le sue speculazioni sofferte gli erano molto utili per conservare la santa purezza, ma gli toglievano molta serenità. La filosofia lo problematicizzava fino ad esaurirlo. E di fatto si esaurì, per fortuna nell'ultimo periodo della sua vita retta ed illibata.

Nel 1949, presentandolo, il suo parroco scrisse: "Un ottimo giovane assetato di perfezione e desideroso di consacrarsi al Signore: ha buone possibilità fisiche ed intellettuali ed è capace di vaste possibilità. Lo conosco da piccolo e lo ho sempre stimato per la sua grande sincerità".

Don Ferraris, suo maestro di noviziato, ne diede questo giudizio: "Ha lavorato con ottimo profitto alla sua formazione. Serio nella vita religiosa. Pietà sentita. Molta attitudine alle occupazioni della nostra società".

Questo filosofo mancato aveva un cuore buono ed un animo puro. Lavorò in molte case come insegnante di educazione artistica ed assistente.

La sua coscienza pura e delicata lo liberava da qualunque forma di esibizionismo, ma lo rendeva perfezionista. Aveva il culto della giustizia ed era sempre schierato in difesa dei poveri. Aveva una fede solida. Con S. Paolo poteva affermare: "Rationabile obsequium vestrum".

### *Coad. Agostino Sciaraffia • anni 82*

Signor Agostino, detto l'Ammiraglio, fu una delle figure più caratteristiche della nostra ispettoria.

Egli fu il guardarobiere per eccellenza. Di ogni ragazzo conosceva il numero corrispondente alla sua biancheria ed anche tutti i capi di biancheria.

Era un religioso osservante, fedele al rendiconto, alla confessione settimanale, ed era sempre pre-



sente alle pratiche di pietà. Non aveva rancori. Si turbava come un bambino, ma come un bambino passava dal broncio alla risata.

Nei superiori vedeva i rappresentanti di Dio e nutriva per essi affetto, stima e fiducia. Amava la casa come casa sua ed era fiero di essere salesiano.

Passava tutte le ricreazioni in mezzo ai ragazzi, senza dei quali non sapeva vivere: ne aveva bisogno come dell'ossigeno. Don Castaldi ci offre questa istantanea: "Con la vista molto indebolita e con poco udito, stentando a camminare, appoggiandosi a qualche ragazzo e al suo inseparabile bastone, si portava in chiesa, nel teatro, nel refettorio, felice di vedersi attorniato dai confratelli e dai ragazzi come un nonnino tra i suoi nipoti".

Così da vecchio, ma da giovane il signor Agostino era stato assai vivace e dai ragazzi era ammiratissimo come attore comico. I suoi cavalli da battaglia furono "Il piccolo Partigiano" e "Le furberie di Scapino". Quando appariva sulle scene l' "Ammiraglio", gli applausi salivano alle stelle.

Signor Agostino era una fontana di allegria. Come mai? Il fondo di questo religioso era rimasto quello di un ragazzo innocente, la spiritualità era quella dell'ottimismo religioso, ma l'enfasi innata e i tratti somatici lo facevano apparire un'autentica macchietta. Era chiaro che egli recitava non solo sul palco, ma anche nella vita quotidiana. Siccome gli si voleva bene, non si sentiva alcun rimorso quando si organizzavano scherzi a sue spese.

I chierici, oberati di lavoro e intelligentissimi, trovavano in questi scherzi una valvola di sicurezza alla loro tensione. A volte tali scherzi rasentavano la genialità e allora l'ilarità durava settimane. A confronto di quei divertimenti comici, quelli che ora

offre la televisione apparirebbero cosette da bambini.

E signor Sciaraffia non si offendeva, anzi, quando li raccontava con la sua enfasi oratoria, era il primo a divertirsi. E quando non si scherzava con lui, metteva il broncio. Come i ragazzi di oggi conoscono tutti i tipi di automobili, così signor Sciaraffia conosceva tutti i generi di imbarcazioni, perciò lo si chiamava l'Ammiraglio. Non si accontentava di essere ammiraglio e faceva anche l'oratore classico. Suoi modelli erano Demostene e Cicerone. Stilava le arringhe e le pronunciava a refettorio tra l'ilarità incommensurabile dei confratelli. Alla presenza di Sciaraffia la mormorazione scappava. Chi fece tanto divertire i confratelli meritava proprio di entrare in Paradiso, e signor Sciaraffia vi entrò da Napoli il giovedì santo del 1963.

### *Don Pietro Signorelli • anni 63*

Durante i funerali solennissimi che si celebrarono al Vomero, una voce comune si elevava da tutti: "Don Signorelli era un santo!".

Fu direttore illuminato delle anime. Sacerdoti dotti e venerandi del clero regolare e secolare lo avevano eletto a guida della loro coscienza. Don Signorelli passava giornate intere al confessionale, destando l'ammirazione e la meraviglia anche della autorità ecclesiastica.

Don Signorelli nacque a Cilavegna, in provincia di Pavia, il 10 gennaio 1860, fu accolto all'Orato-

rio di don Bosco nelle cui mani emise i voti. Nel settembre del 1885 fu ordinato sacerdote. Lavorò nelle case di Ferrara, La Spezia, Colle Salvetti. Da lui emanava realmente il bonus odor Christi.

Nel 1912 fu mandato a dirigere la casa del Vomero e, quando nel 1914 la chiesa del Sacro Cuore fu eretta in parrocchia, egli venne nominato parroco.

La sua ardente carità risplendeva in modo particolare al letto dei moribondi. Don Persiani esclama: "Quante anime furono da lui avviate al cielo, e quante lacrime non ha saputo tergere!".

La volontà straordinaria lo sorreggeva anche quando la salute lo prostrava. Ma l'eroismo ha i suoi limiti, ed anche don Signorelli cadde sulla breccia. Dovette essere ricoverato in ospedale per un intervento. L'ispettore don Persiani commenta: "In questa circostanza spiccò mirabilmente quale fosse la sua intemerata purezza, tanto da destare l'ammirazione dei medici".

Quando i confratelli gli domandavano come si sentisse, don Signorelli rispondeva col sorriso sulle labbra: "Benissimo!".

Questo salesiano candido ed eroico, divenuto napoletano tra i Napoletani, dal Vomero il 21.3.1923 entrò nella casa dei Padre, accompagnato da don Bosco e dall'Ausiliatrice, che lo avevano guidato ogni giorno sulle strade della bontà.

## *Don Giovanni Simonetti • anni 72*

Don Giovanni Simonetti: salesiano nato. Egli nacque ad Ascrea, provincia di Rieti, il 22 novembre 1874. Fu accolto all'Oratorio il 21 ottobre 1885 dal soavissimo don Francesia. Era ancora vivo don Bosco col quale il piccolo Giovanni ebbe contatti brevi e fugaci, ma così radiosi che gli illuminarono l'intera esistenza.

Soavemente affascinato dal Santo, in terza ginnasiale chiese di essere ammesso al noviziato. Evidentemente i superiori sorrisero compiaciuti, ma non accettarono la domanda di un tredicenne. Giovanni non si perse d'animo e scrisse direttamente a don Bosco. Il Santo chiamò don Barberis e, consegnandogli la lettera, gli disse: "Accontentalo, lascialo andare al noviziato". A Foglizzo il 20 ottobre 1887 ricevette l'abito religioso dalle mani di don Bosco e fece i voti.

Fu ordinato sacerdote il 12 giugno 1897 a Torino. Si laureò in lettere, poi rifulse a Macerata come insegnante e come direttore della casa, che diresse con rara abilità per un ventennio.

Il 6 gennaio 1924 don Simonetti fu eletto ispettore della Romana. Fondò il grande istituto Pio XI ed il noviziato di Lanuvio. Organizzò le feste per la beatificazione di don Bosco.

Nel 1929 passò a dirigere l'Ispettorìa Napoletana. Il suo mandato coincise col fervore della canonizzazione ed egli fu il degno ispettore dell'epoca d'oro. Nell'entusiasmo febbrile si aprivano nuove case col ritmo della primavera. Fervet opus e la speranza canta.

Dal tratto gentile, senza affettazione, l'Ispettore era sincero nel cuore e nella parola; portava dovunque il sorriso di don Bosco.

Don Simonetti fu insegnante diligente ed esigente, ma faceva amare la scuola come pochi. Conquistava gli animi dei fanciulli, fortificava quelli degli adolescenti, teneva avvinti quelli degli adulti.

Fu paterno senza debolezza, esigente senza essere duro, giusto con carità, premuroso della salute dei confratelli e dei giovani. Don Gentilucci, che ne godé l'amicizia, scrive: "Sia detto a sua lode che la dolcezza e la tranquillità erano frutto di lungo controllo su se stesso, non di naturale felice temperamento. Dalla sua natia Sabina riportò la bontà d'animo, la laboriosità, la cortesia dell'ospitalità, che furono doti caratteristiche della sua vita".

Fu religioso rettilineo, di grande pietà, abbarbicato alla tradizione salesiana.

Fu per venticinque anni vigile come una sentinella e premuroso come una madre. Resse con sapienza l'ispettoria romana e napoletana, e volò al cielo da Frascati il 25 maggio 1946: don Bosco presentò al Risorto il suo Giovannino.

### *Don Giuseppe Spampinato • di anni 71*

"Quando in Paradiso arriva un insegnante che abbia speso bene la sua vita nel ministero sacro dell'educazione, allora le porte si spalancano: agli insegnanti è riservata quasi la grazia del sacerdote

cristiano". Queste parole sono di Papa Giovanni. Se l'affermazione è vera, don Spampinato fu sacerdote due volte e venne accolto in Paradiso con una gioia doppia. Egli infatti fu insegnante per essere meglio sacerdote e trasformò la scuola in un piccolo tempio.

Un suo ex allievo scrive: "Era l'apostolo dei giovani. Capiva subito come prendere i giovani ribelli, rendendoli docili in poco tempo. Uno di questi ragazzi ribelli ero proprio io".

Don Spampinato insegnò a generazioni di ragazzi per circa trent'anni. Era versatissimo in greco ed insegnava egregiamente latino e greco. Egli però non mirava ad imbottire intelligenze, ma a formare cristiani autentici. La scuola per lui era mezzo e non fine. Egli non abbandonava i suoi allievi quando lasciavano l'istituto.

Don Spampinato nacque ad Adrano, provincia di Catania, il 14 giugno 1900. Fece il noviziato a S. Gregorio. Venne ordinato sacerdote a Catania nel 1926. Lavorò molto in Sicilia come insegnante e consigliere.

Venne nella nostra ispettoria e dal 1947 al 1955 per otto anni profuse i suoi tesori a Torre Anunziata.

Nel 1955 don Ricceri, per l'ufficio corrispondenza della direzione generale, cercava un salesiano capace, preciso, diligente, docile, e lo trovò in don Spampinato, suo compagno di studi.

Questo insegnante di prestigio non fu neppure tentato dalla tentazione dell'autonomia e dell'autosufficienza e si adeguò perfettamente alla forma mentis del Superiore. Questo non è poco dal momento che, come dice l'Imitazione di Cristo, "nessuno si lascia condurre volentieri al di là dei propri lumi".

Si sentiva in posizione di privilegio nel dimorare all'ombra del Santuario di Maria Ausiliatrice.

I suoi ultimi anni furono un continuo venerdì santo. Il morbo di Parkinson sgrossò la sua croce, su cui rimase cinque anni col volto sempre sorridente e sereno.

Dio ci ha dato la vita per cercarlo, la morte per trovarlo e l'eternità per goderlo. Don Spampinato seppe attendere l'eternità che gli si schiuse a Valdocco il 16 marzo 1972.

### *Don Ilario Spinatelli • anni 61*

Don Spinatelli dal 1907 fino al 26 dicembre del 1923, giorno in cui entrò nella casa del Padre, lavorò a Portici. In quella casa disimpegnò l'ufficio di confessore e nella sua umiltà attese anche a semplici occupazioni quali la cantina e l'orto.

Prestava volentieri l'opera del suo ministero all'ospedale e a parecchi istituti religiosi di Portici e della vicina San Giorgio a Cremano. Tutte le domeniche, in qualsiasi stagione, si recava a celebrare la santa Messa ed a catechizzare i fanciulli a Ponte Friano, cascinale disperso nelle vicinanze di Aversa. Raggiungerlo da Portici sessant'anni fa doveva essere un'impresa.

Don Caramaschi scrive: "Don Spinatelli fu un confratello ammirabile. Mai un rifiuto, mai una protesta, mai un accento di stanchezza, quando si ricorreva a lui nell'ora del bisogno".

Don Spinatelli nacque a Podenzana, in provincia di Massa Carrara, il 22 dicembre 1862. Fu accolto co-

me figlio di Maria da don Albera. Ricevette l'abito clericale da don Bosco. Il 24 settembre 1893 vide realizzato il suo ideale con l'ordinazione sacerdotale.

Lavorò nelle case di La Spezia, Torino Oratorio, Roma, Corigliano d'Otranto e S. Severo. A Portici donò l'età matura.

La vita laboriosa di questo degno figlio di don Bosco fu felice perché vissuta in umiltà.

### *Don Francesco Stanco • anni 80*

Questo salesiano meraviglioso era quanto mai felice, solo il nome non era tale; si sarebbe dovuto chiamare don Giocondo. Per lui la letizia era bisogno di natura, scelta e missione.

Il suo nome è iscritto nell'Albo Nazionale dei Benemeriti della Scuola Cattolica italiana. E tale fu il nostro don Stanco, che aveva una mente aperta e tanti interessi letterari e culturali. Collaborò alla rivista "Gymnasium" con dialoghi latini e con argomenti di sintassi latina. La scuola per lui era passione ed arte. La cultura però era finalizzata alla formazione integrale dei ragazzi con i quali stabiliva subito rapporti di amicizia limpida e profonda.

Don Scivo asserisce: "Don Stanco considerò un dono di predilezione divina la vocazione salesiana e si identificò con essa, facendone il significato e la gioia della sua vita".

Don Stanco era un uomo unificato: in lui il professore, il salesiano, l'amico, il sacerdote, l'apo-



stolo, si fondevano come le note di una sinfonia e davvero sinfoniale era la sua persona, che comunicava il gusto della vita.

L'amore a Gesù unificava la sua persona e l'amore a don Bosco unificava il suo lavoro.

Don Spera scrive: "La puntualità ai momenti comunitari, la cordialità nell'incontro, il rispetto per i confratelli, l'accettazione serena dei molti fastidi che gli provenivano dalla sua malferma salute, la battuta sempre pronta, giocando spesso col suo nome "Stanco dalla nascita", rendevano la sua presenza simpatica e desiderata".

Don Stanco era un uomo esuberante, dal cuore squisitamente salesiano; sapeva creare aria di festa e spirito di famiglia.

Sotto quella superficie iridescente palpitava una sensibilità eccezionale che lo metteva immediatamente in sintonia con chi lo avvicinava. L'empatia, di cui era ben dotato, lo rendevano anche un confessore d'eccezione.

Don Stanco nacque a Paola il 27 agosto 1903. Fece il noviziato a Genzano. Il 17 dicembre 1927 fu ordinato sacerdote a Caserta. Lavorò in parecchie case dell'ispettoria, ma la sua attività fiorì come una primavera a S. Severo. Di questa cittadina egli divenne il cuore. Lì sprigionò il suo fascino di salesiano che irradiava simpatia, creava amicizia, diffondeva serenità. In due mandati distinti diresse quella casa per tredici anni. L'opera salesiana, o meglio la casa-famiglia dei salesiani, divenne il centro cittadino, dove convergevano tante persone amiche e a cui guardavano con attenzione e simpatia il clero e soprattutto il Vescovo.

Un momento fortissimo fu la "Peregrinatio Mariae" che don Stanco organizzò mirabilmente con passione di figlio.

Don Stanco fu anche direttore e preside a Taranto e diresse la casa di Castellammare.

Nel 1960 passò nell'ispettoria romana. Quando dovette abbandonare la scuola intensificò la sua opera di confessore e si dedicò allo studio del Manzoni. Di lui si può affermare: "Su Manzoni e su I Promessi Sposi sa tutto". Divenne un'enciclopedia di curiosità manzoniane. Il "Pio XI" conserva il suo poderoso manoscritto "Raggi di luce su I Promessi Sposi".

Sacerdote secondo il Cuore di Gesù, si preparò con fervore all'incontro col Padre che ebbe luogo a Roma il 6 gennaio 1983.

### *Don Nicola Stanziani • anni 69*

"La mia vita l'ho donata a Dio, non mi appartiene più; non è più mia. Vorrò essere nelle mani di Dio come il fumo portato dal vento". Questo proposito rivela e spiega la statura morale di don Stanziani che, sotto le apparenze di una vita laboriosa e serena, aveva un temperamento mistico.

A ventun anni fu visitato dal Beato Moscati che gli rivolse questa esortazione: "La sofferenza rende più bello il sacerdozio". Queste parole lo affascinarono e diventarono lampada ai suoi passi.

Il germe che il dottore santo depose nella sua gioventù ecco come fiorì nell'età matura: "Tenere compagnia a Gesù sulla croce e riuscire a saper offrire al Padre come Egli fece. Ho impegnato molte ani-

me buone perché mi ottengano non di guarire, nè di morire, ma la forza di vivere il più a lungo possibile per poter soffrire: l'apostolato della sofferenza non è meno necessario alle anime di quello sacerdotale. Vedo che il Signore deve aver preso sul serio la mia aspirazione, perché di tanto in tanto mi vedo costretto a raccogliere un nuovo fiore per Gesù. Resto sempre ilare e a volte ameno".

Scriveva così ad un amico, quando aveva conosciuto la natura del suo male: cancro maligno! Non si sente la spiritualità di don Beltrami che diceva: "Nè morire nè guarire, ma vivere per soffrire"?

Gesù fu sacerdote e vittima. La maggior parte dei sacerdoti è affascinata dai fulgori del sacerdozio, ma non altrettanto dallo stato di vittima. Don Stanziani invece capì benissimo che non basta offrire la Vittima divina, ma bisogna farsi vittima con Gesù; comprese appieno che non basta offrire: bisogna offrirsi.

"Amor sacerdos immolat. Laeta adurat caritas". Questo ideale liturgico era diventato ragione di vita.

Don Stanziani nacque a Mirabello Sannitico il 27 aprile 1905. Da ragazzo manifestò un'intelligenza eccezionale: saltava classi, rimanendo sempre il primo con la media dell'otto.

Con undici compagni iniziò il noviziato a Portici. Più che noviziato la casa allora era una "Porziuncola". Mancavano l'acqua e la luce. A sera i novizi sfilavano le porte di alcune stanze e le sistemavano su due sedie: costruivano così i letti. Facevano da cuoco a turno. L'allegria però era direttamente proporzionata alla povertà.

A diciassette anni a Corigliano d'Otranto il chierico Stanziani ebbe in mano tutti i centocinquanta alunni. Anche un idiota avrebbe scorto in quel giovane la vocazione allo studio; ma quando il chierico

eroico chiese al direttore di sostenere gli esami di licenza ginnasiale, si sentì rispondere chiaro e tondo: "Qui sei venuto per lavorare, non per studiare". Forse all'intelligenza sveglia del giovane quelle espressioni richiamarono non don Bosco, ma il fratello Antonio, eppure ripeté col Santo: "Da mihi animas, coetera tolle". In quel coetera mise anche i diplomi e le lauree. Non poteva però mettere la cultura, che per il sacerdote è l'ottavo sacramento, e decise: "Sarò un autodidatta". E fu un autodidatta d'eccezione. In matematica divenne un piccolo luminaire.

E come studiò teologia? Don Marrone scrive: "Lo studio della teologia era costituito da una mezz'ora di lettura del testo, fattagli nelle varie chiese di Napoli, in cui il Monsignore, laureato in diritto, gli dava appuntamento di volta in volta, secondo i diversi impegni del suo ministero pastorale".

Fu ordinato sacerdote a Soverato il 26 aprile 1931. E fu sacerdote con uno zelo che lo divorava. Si specializzò nella ricerca delle vocazioni e nel ricondurre le pecorelle all'ovile.

Anche all'ospedale fu apostolo fervente. Un primario esclamò: "Questo malato d'eccezione, questo sacerdote santo mi ha edificato per molti mesi".

In molte case dell'ispettoria assolse la missione di insegnante straordinario e di confessore impegnato nella crescita spirituale dei penitenti.

Dalla croce di Gesù Crocifisso passò alla gloria del Risorto a Napoli il 24.8.1974.

## *Don Raffaele Starace • anni 82*

Don Raffaele Starace avrebbe potuto far sue le parole di S. Paolo: "Libentissime impendam et superimpendar: Ben volentieri io spenderò quel che possiedo e sacrificherò anche me stesso".

Don Starace sacrificò per la Congregazione ed il Regno di Dio tutto il suo patrimonio ed anche tutto se stesso.

Egli nacque a Castellammare di Stabia il 13 dicembre 1855 da una famiglia che espresse cittadini eccellenti e due anime elette candidate agli onori degli altari: sua zia, suor Maria Maddalena Starace, fondatrice delle suore Compassioniste, e suo nipote il capitano Loreto Starace.

Don Raffaele fu ordinato sacerdote nel 1879 da un altro servo di Dio, mons. Sarnelli.

Canonico, insieme all'amico Nicola De Felice, andò a Torino per conoscere don Bosco. Entrati nell'Oratorio, fendendo la folla vociante dei ragazzi impegnati nei giochi, i due canonici si diressero verso un sacerdote attorniato da un gruppo di giovinetti sorridenti e domandarono di don Bosco. Il sacerdote rispose: "Sono io!". Queste furono le parole ordinarie, ma l'accento, che don Starace non dimenticherà mai più, era straordinario. La felicità dei ragazzi e la santità di don Bosco appassionò i due canonici ai quali don Bosco profetizzò che si sarebbero fatti salesiani.

Don Starace con le sue vistose sostanze, costruì un orfanotrofio con scuole di arti e mestieri, che diresse personalmente.

Negli ultimi anni del secolo scorso a Castelpeetroso, in provincia di Campobasso, apparve sull'alto

di una grotta la Vergine Addolorata con Gesù morto tra le braccia. Moltissimi godettero la visione, e tra gli altri anche il Vescovo di Campobasso ed i fondatori dell'Azione Cattolica, Fani ed Acquaderini. Da Castellammare accorse sul luogo il fratello di don Raffaele con i suoi due bambini più piccoli, Pierpaolo e Loreto. Il nipote del nostro don Raffaele, Loreto, che allora contava meno di dieci anni, issato sulle braccia del babbo, emise un grido di gioia e, divenuto raggianti, disse: "Babbo, vedo la Madonna". Quel pio padre, vagheggiante un avvenire glorioso per il suo bambino, rispose commosso: "Domanda alla Madonna che cosa dobbiamo fare per educarti bene". Dopo qualche attimo di attesa, il ragazzo riferì: "La Madonna ha detto che devi mandarmi a casa sua". S'immagini l'impressione che invase l'animo di quel padre! La casa della Madonna è il Paradiso, ma per volarvi bisogna morire! Per poco non lasciò cadere per terra il suo bambino. Ma, riavutosi subito dalla cupa riflessione, insisté: "E domandale, figlio mio, qual è la casa sua!". Il ragazzo rivolse la seconda domanda e gioioso riferì la risposta: "Ha detto la Madonna che la casa dei Salesiani è casa sua". Don Raffaele dedusse: "Se la casa dei salesiani è la casa della Madonna, diventerà casa sua anche la casa mia, se mi faccio salesiano". La logica era impeccabile e don Raffaele si fece salesiano e regalò a don Bosco l'opera sua che sorgeva sulla collina di Scanzano.

Nel 1895 don Raffaele emise i voti a Genzano. Lavorò per dieci anni nel nostro santuario di Caserta dove venne venerato come un santo.

Nel 1909 fondò la casa di Gioia dei Marsi. Lì il nostro salesiano fu emulo del Curato d'Ars.

La tragica mattina del 13 gennaio 1915 la tremenda scossa sismica lo sorprese all'altare. Sotto

la valanga di pietre, di calcinacci, di travi, perse i sensi, e quando li riacquistò, per poco non perse la ragione: constatò che la cittadina era ridotta a un ammasso di macerie che coprivano tanti morti a lui così cari. Con la Madonna nel cuore e don Bosco accanto, il santo parroco si prodigò eroicamente per i sopravvissuti. Ricostruì la chiesa con i beni ereditati dalla mamma e lavorò con l'abnegazione e l'eroismo dei santi per ricostruire la comunità parrocchiale. Don Raffaele Starace non meno di sua zia potrebbe essere un candidato alla beatificazione. Come parroco non poteva fare nè meglio nè di più.

Quando le forze giunsero agli estremi, lo portarono a morire nella casa che aveva regalato alla Congregazione e lì, confortato dai Sacramenti degli infermi e recitando versetti dei salmi, volò al cielo il 23 dicembre 1937.

### *Don Pietro Stella • anni 90*

Don Pietro Stella è un salesiano dalla grande statura. Le sue dimensioni sono straordinarie e molto ben proporzionate: salute fisica e psichica, nobiltà di modi e di presenza, fede granitica, cultura vasta e profonda. A novant'anni leggeva con gusto e profitto i volumi di Von Balthasar e discuteva su Maritain e Theillard de Chardin come se fosse stato un loro discepolo. Era difficile trovare un giovane studente di teologia più appassionato di lui alla problematica moderna. La sua grande cultura non era fine a se

stessa e tanto meno gli serviva ad emergere; essa era finalizzata al ministero delle confessioni. Studiava per capire meglio la Rivelazione e la natura umana e per essere così vero ponte tra l'uomo e Dio.

Egli stimava molto l'omelia, la predica, il ministero della parola in genere, ma nutriva un'autentica passione per la formazione personale. Non era affatto un distributore di assoluzioni, era invece un vero direttore di anime.

Nel tribunale della penitenza don Stella era formatore di coscienze e amico dei penitenti.

Egli con la maestà del patriarca ripeteva: "Coloro che sminuiscono la stima della confessione frequente sappiano che in ciò fanno opera molto contraria allo Spirito di Cristo. S. Alfonso diceva: Un prete che non ama il confessionale, non ama le anime".

Un'osservazione dotta ci dà la misura della sua profonda vita interiore. Raccomandando la devozione allo Spirito Santo, osservava: "Veni Sancte Spiritus. Questa invocazione fa supporre che lo Spirito Santo debba venire in noi. Ma Egli già è in noi. Dovremmo esprimere i gemiti del cuore così: "Rendimi degno dell'abbraccio divino: fac me dignum Spiritu amplexari". La presenza c'è certamente, se stiamo in grazia di Dio, ma noi dobbiamo avvertirla e gustarla con l'amore.

Don Stella studiò con passione ed amò con ardore la spiritualità salesiana. In una lettera, che scrisse a suo nipote, storico della Congregazione, ed in cui si professa suo discepolo, afferma: "La casa-famiglia creata da don Bosco non si avvia ad un inarrestabile tramonto, ma ad una luminosa aurora".

Egli perciò trascorse assai volentieri gli ultimi quattordici anni della sua esistenza a Corigliano



d'Otranto perché quel collegio è una casa-famiglia per ragazzi poveri ed abbandonati.

Don Stella nacque a Palermo il 18 febbraio 1892. Perdette la mamma quando aveva meno di un anno. Scrisse nel suo diario: "Grande sventura che pesa su tutta la mia vita. Mio vivo desiderio: avere una mamma, conoscere mia madre". Questo desiderio di un novantenne fa tanta tenerezza. E fece tanta tenerezza alla Madonna che, come lo dimostra la sua nobile esistenza, fece le veci della madre terrena. Nel cuore nobile di questo eccellente educatore palpitava anche una tenerezza materna per quei ragazzi poveri che o non avevano la madre o erano da essa trascurati.

Don Stella da ragazzo fu investito da una raffica d'amor divino. Egli scrive: "Un libro prezioso svegliò e scosse l'animo mio: Fabiola. L'idea del martirio, di santità, di Paradiso si stampò profondamente nella mia mente. Con una punta d'ago incisi sul braccio: "Gesù ti amo". Avevo dodici anni".

Il 24 maggio del 1917 entrò nel noviziato di San Gregorio. Scrisse: "Signore, se il primo passo nella vita religiosa mi inonda l'anima di tanta gioia, cosa sarà mai quando giungerò al sacerdozio?". Ecco il suo proposito a cui tenne fede fino ai novant'anni: "O morire o farmi santo. La mia vita ormai non ha altra ragione".

Ancorato a Gesù propose: "Non ho bisogno nè di lodi nè di riguardi".

Dovette studiare teologia da solo. Dirà: "Solo Gesù fu mio maestro".

Il 10 giugno 1927 fu ordinato sacerdote a Palermo.

E' difficile seguire don Stella nelle varie case dove profuse con gioia le sue energie. Lavorò molto nelle scuole agricole. Fu direttore saggio per molti

anni e si mostrò sempre l'uomo giusto al posto giusto. A Corigliano il 13 agosto 1982, il vegliardo che amava le sue due mamme del cielo col cuore di bambino, le vide mentre lo introducevano nella gloria del Risorto.

### *Don Tommaso Stile • anni 72*

"Chi ha conosciuto, anche per poco, don Tommaso Stile, ha visto dinanzi a sé fiammeggiare lo spirito salesiano". Questo giudizio è del professore Ansile, ministro della Pubblica Istruzione.

Questo salesiano d'eccezione, gloria della nostra ispettoria, predicò la verità del Vangelo con il cuore di don Bosco e con una eloquenza squisitamente napoletana.

Questo bravo sacerdote aveva avuto in dono da Dio una parola dolce, affascinante, d'una indicibile potenza, che non travolgeva, ma attraeva, convinceva, commuoveva e diletta. Quella parola sgorgava da un carattere quanto mai felice.

Don Stile cordiale ed amabile, aveva una conversazione lieta e scherzosa. Sapeva comandare con bontà ed animare con entusiasmo. Dava fiducia e riscuoteva fiducia. Conosceva il cuore umano e sapeva prendere ognuno per il suo verso. Aveva la capacità, tutta napoletana, di sdrammatizzare e con la sua enorme carica umana creava numerose e profonde amicizie.

Possedeva e comunicava una giocondità arguta e rasserenante, era sempre ottimista e fidente nella Divina Provvidenza. Accanto a lui ci si sentiva sicuri.

Don Stile nacque a Napoli il 24 marzo 1883. Entrò in Congregazione affascinato dalla figura di don Piccono, che appiccò al suo giovane cuore il fuoco salesiano. A Genzano fu novizio del Beato mons. Versiglia. Nel 1909 venne ordinato sacerdote e fu rettore della nostra chiesa del Vomero. Dal 1921 al 1931 lavorò come prefetto a Napoli. Fu quello un decennio di grandi realizzazioni che suscitarono vaste simpatie.

L'istituto di Bari attraversava un periodo di difficoltà eccezionali e don Rinaldi, il santo, vi mise a capo don Stile perché facesse rifiorire l'opera. Il Servo di Dio gli scriveva: "Caro don Tommaso - quello che crede senza vedere! - sono contento che tu sei destinato alla casa di Bari in questo momento così difficile. Hai una missione soprannaturale da compiere; ci vuole fede teologale. La Vergine Ausiliatrice e il beato don Bosco ti sosterranno nel duro lavoro". Don Stile fu direttore instancabile, geniale ed audace. Quando l'ubbidienza gli affidò la direzione della nostra casa di Ferrara, il cardinale Mimmi scrisse: "Bari nostra, oserei dire, è vuota, perché chi la riempiva della sua multiforme attività è partito. Il bene che ella ha fatto a questa città ed archidiocesi è così grande, che non potrà essere dimenticato; e se anche il tempo tentasse di cancellarne la memoria, la bella e monumentale chiesa del Redentore, nel suo muto linguaggio, ne esalterebbe il nome". Questo napoletano simpatico, quest'oratore mirabile, questo animatore d'eccezione si manifestò sublime come padre dei poveri. Lo Spirito Santo per un decennio intero a Brindisi lo inondò della gioia ineffabile che dona agli

evangelizzatori dei poveri. Quale rettore della nostra chiesa di Brindisi si prese cura soprattutto dei sinistrati di guerra, alloggiati in miseri baraccamenti, in penose condizioni spirituali ed economiche. Per quei suoi figlioli prediletti, don Stile mendicò presso ricchi, istituzioni ed enti pubblici.

Per quei sinistrati il nostro apostolo fu protettore, amico, fratello, padre e anche madre. Per quei poveri don Stile era diventato il sole dell'anima. Quando l'obbedienza spostò quel sole, ci fu una vera eclissi. Fu come sradicare una quercia per trapiantarla altrove. Don Stile era stato un bravo ufficiale e da soldato di Cristo rispose: "I desideri dei superiori per me sono comandi; vengo". Andò a Castellammare, ma la salute ne risentì molto. Lo spirito era fortissimo, ma il cuore napoletano era debole. La notte del 24 dicembre del 1955 la Madonna venne a prendere il suo cantore perché festeggiasse in cielo il Natale.

### *Don Amedeo Strieder • anni 77*

Don Streider: un austriaco meridionalizzato. Don Amedeo da noi fu il classico confessore dei novizi. Il suo confessionale, non solo a Portici, ma anche nelle altre case in cui fu successivamente destinato, fu un centro di irradiazione d'amore divino e d'amore fraterno. Egli nel ministero delle confessioni era giudice sicuro e preciso, maestro saggio ed equilibrato, padre buono ed amorevole.

I novizi accorrevano al suo confessionale come i cervi alla fonte, ed egli ne godeva un mondo.

Pochi confessori hanno compreso come lui che Gesù è medico e medicina. Questo austriaco, dalla voce di basso profondo, che scandiva le parole, assolveva proprio molto bene il ruolo di vicarius amoris Christi, tanto che il sacramento della penitenza si trasformava in sacramento della gioia.

Con passione impartiva ai novizi anche lezioni di storia sacra e si preparava col massimo impegno. Nell'esposizione calda era un meridionale, ma nella preparazione si vedeva bene che era tedesco. Scherzava con i novizi con la gioia di un nonno.

Egli si donò alle anime senza risparmio per quarant'anni tutti i giorni, in ogni momento, fin dalle primissime ore del mattino, specie nel nostro santuario di Caserta.

Don Amedeo Strieder nacque a Luggau in Carinzia (Austria) il 7.9.1883. Fino ai ventitré anni dovette aiutare il padre nel lavoro dei campi. Voleva farsi sacerdote, ma come? La nostra istituzione dei Figli di Maria gli rese chiara con la meta anche la via. Senza esitazione alcuna, uscì dalla sua terra ed andò a Penango. A trentasette anni fu sacerdote dell'Altissimo.

Egli gustava la celebrazione dell'Eucaristia e si nutriva abbondantemente della Parola di Dio; leggeva con passione la Sacra Scrittura, ma molto piamente. La sua lettura era realmente una lettura pregata. Le poche parole, che scandiva prima dell'assoluzione, avevano tutte il timbro inconfondibile della Parola rivelata da Dio.

Don Amedeo il 13 agosto 1960 da Caserta spiccò il volo per festeggiare in cielo l'Assunta, di cui era tanto devoto.

## *Don Giuseppe Tamburino • anni 60*

Direttore nato; bello, simpatico, attraente, sapeva comandare e farsi amare.

Salesiano nell'intimo dell'animo, permeò di spirito salesiano ogni attività. Durante la prima guerra mondiale fu cappellano zelante e brillante.

Questo siciliano, nato a Mineo di Catania il 2 agosto 1881, diresse con successo molte case salesiane e passò indifferentemente dalla direzione di Malta a quella di Lanzo Torinese. Da noi fu direttore a Bova, a Caserta e aprì la casa di Venosa, suscitando quel fervore cittadino che nella patria di Orazio ancora perdura. Fece la professione religiosa il 7 dicembre 1899. Nel 1906 raggiunse la meta del sacerdozio a Bova. Lavorò in molte case della Sicilia e della nostra ispettoria. Fu anche direttore del Cairo (Egitto). Ma il clima minò quel fisico aitante e prospero. Fu mandato a Taranto per un semi-riposo e lì passò dal sonno alla luce della gloria il 22 luglio 1941. L'attività di questo simpatico salesiano fu varia e poderosa. Dovunque passava lasciava un segno radioso.

Predicatore dalla parola facile e persuasiva, seminò la parola di Dio con generosità sorprendente; insegnante abilissimo fece della scuola una missione costante. Don Tamburino fu educatore a scuola e fuori scuola.

Gli ultimi due anni di vita furono una continua preparazione alla morte, ma una preparazione serena e pia. A Taranto visse in umiltà ed obbedienza. Usò ma mai abusò del prestigio che gli conferivano le gesta del passato, per essere il consigliere prudente e benefico dei confratelli.

Con la pietà sacerdotale, che cresceva con gli anni smorzò la vivacità autoritaria del suo carattere e divenne modello di umiltà e di dolcezza. Egli passò dovunque benedicendo e beneficiando nella luce di don Bosco.

### *Don Michele Tancredi • anni 64*

Don Tancredi fu un salesiano radioso. Nacque a S. Marco in Lamis il 29 novembre 1879. Studiò nello istituto del "Sacro Cuore" di Roma. Fece il noviziato a Genzano. Passò in molte case d'Italia come insegnante valente e lavorò per ben quattordici anni a Smirne come professore di fisica e matematica presso la R. Scuola Tecnico-Commerciale.

Scoppiata la guerra, i superiori lo mandarono come cappellano militare. Egli prima lavorò presso l'ospedale di Verona, poi passò nelle isole del Dodecaneso. Lì esplose il suo zelo missionario: battezzò molti adulti e sanò moltissimi matrimoni.

Terminato il conflitto, per insistenza delle autorità militari, autorizzato e incoraggiato da don Albera, rimase a Rodi Egeo a dirigere la scuola tecnico-commerciale, che egli stesso aveva fondato. Furono anni di trionfo per il magnifico figlio di don Bosco. Don Tancredi organizzò a meraviglia la scuola e la fece funzionare come un orologio di precisione.

Per i numerosi vuoti prodotti dalla guerra, i superiori credettero opportuno chiudere l'opera,

che era la creatura portata alla luce, con tanti sacrifici, compiuti da solo dall'eroico don Tancredi.

A don Fascie, che gli comunicava l'ordine di lasciare Rodi, don Tancredi rispondeva: "Io amo molto la nostra Congregazione e raggiungo senz'altro la nuova residenza".

L'opera di Rodi fondata da don Tancredi, divenne un floridissimo collegio dei Fratelli delle scuole cristiane.

Nel 1924 venne a Bari per collaborare con don Emanuel, futuro vescovo. Tra i due salesiani l'accordo fu perfetto e l'opera sorse rigogliosa. Don Tancredi si mise all'opera con l'ardore di un giovane e l'esperienza dell'uomo maturo. Sfruttò per l'apostolato le sue doti diplomatiche ed ottenne i fondi; con essi arredò mirabilmente tutti i laboratori. Per dodici anni tenne la carica di consigliere professionale di Bari.

Aveva il titolo di consigliere, ma in realtà era il cuore della casa.

Fervevano in perfetta sintonia la pietà e l'operosità. Don Tancredi esercitava un grande ascendente sugli allievi, ma egli se ne serviva esclusivamente per farli crescere a tutti i livelli.

Per i confratelli fu un maestro nell'assistenza. Sempre presente alla ricreazione, osservava, animava, divertiva. Quando le forze vennero meno, dovette lasciare la mansione di consigliere, ma continuò a fare scuola e fu ottimo confessore.

Dimorò a Bari vent'anni, seminando a piene mani il bene. Questo professore di scienze esatte si teneva al corrente anche delle discipline religiose ed umanistiche. Don Tancredi, splendida figura di insegnante, di educatore e di sacerdote, da Bari il 30.12. 1943 andò a ricevere il premio eterno.



## *Coad. Raffaele Tarallo • anni 47*

Signor Tarallo eccelleva per una volontà ferrea, che appariva anche dalle linee decise del suo volto.

L'intransigenza e la fedeltà al proprio dovere per lui erano un bisogno dell'anima.

Lavorò in qualità di idraulico e di meccanico nelle case di Venosa, S. Severo, Castellaneta, Colle don Bosco, Cumiana e Bari.

Signor Tarallo godeva di un'intelligenza assai viva che lo faceva eccellente nel suo mestiere e gli creava un bell'ascendente sui ragazzi.

Egli amò i giovani del suo laboratorio con amore paterno e con fedeltà al sistema preventivo. Fu abile organizzatore nel campo dello sport e riuscì così a educare schiere di giovani che rese affezionati, educati e praticanti.

Signor Tarallo nacque a Minervino Murge il 25 ottobre 1906. Nel 1934 fece la sua professione a Portici e fu salesiano per sempre senza compromessi e senza tentennamenti. Per lui era tagliata su misura l'espressione: uomo di carattere. Ricco di energie ed esuberante di vita, sembrava la salute in persona ed invece fu colpito da un male che lo distruggeva lentamente, ma inesorabilmente.

Lo Spirito Santo gli fece capire che egli aveva ricevuto una seconda vocazione più bella della prima: essere vittima con Gesù sulla croce per la salvezza delle anime.

Le ultime parole, che pronunciò alla presenza dei confratelli e della vecchia madre, furono queste: "La mia missione è finita". Aveva compreso con chiarezza cristallina che la sua missione era la sofferenza santificata e l'assolse con dignità ed amore.

Volle disfarsi di ogni cosa che non fosse strettamente necessaria e intensificò l'unione con Dio. Avrebbe potuto far sue le parole di Papa Giovanni: "Soffro con tanto dolore, ma anche con tanto amore".

L'ultima fase della sua vita fu tutta una preparazione alla morte ed un autentico Purgatorio. Certamente l'anima sua purificata entrò subito nella casa del Padre da Bari il 14 aprile 1953.

### *Don Alfredo Tata • anni 73*

Nel 1949 una paralisi inchiodò sulla croce il corpo atletico di don Tata; il corpo, ma non lo spirito, che spaziò sempre nella luce del Risorto.

La paralisi gli tolse la parola e gli impedì di compiere le funzioni sacerdotali. Don Ranieri scrive: "La sua presenza, sempre ansiosa intorno ai nostri altari, era per noi uno stimolo grandissimo ad apprezzare il nostro sacerdozio".

Questo muto crocifisso esercitò un grande fascino sui sordomuti di Tarsia. Nessun oratore celeberrimo avrebbe potuto conversare meglio di lui con quei ragazzi segnati dalla sventura. Li amava e prestava loro anche l'assistenza più umile. Don Tata non si esprimeva con gli uomini, ma parlava molto con Dio. Il suo volto raggianti rivelava il dialogo celeste.

Vedendolo crocifisso, nessuno avrebbe potuto indovinare il passato splendido di questo confratello.

Egli nacque a Vercelli il primo luglio del 1889. Nell'ottobre del 1907 emise i voti nelle mani don Rua.

Venne ordinato sacerdote nella Basilica di Maria Ausiliatrice il 18 marzo 1916.

Dal 1916 al 1920 fu tenente cappellano. Il fervore del novello sacerdote bruciava ed illuminava i poveri soldati che lo amavano e lo veneravano.

Si laureò brillantemente in lettere all'università di Torino. Catania, Palermo, Randazzo, Messina, Taormina ed Il Cairo conobbero le sue belle doti di professore e di sacerdote.

In seguito alla malattia venne nella nostra ispettoria e fu prima a Castellammare e poi a Tarsia con i sordomuti. Era meraviglioso ammirare in lui un crocifisso sorridente. Sembrava che la sua croce fiorisse ed il crocifisso suscitava tenerezza ed ammirazione.

A Tarsia il 19.8.1961 la morte schiodò don Tata dalla croce e lo inserì nel trionfo di Gesù Risorto.

## *Don Giovanni Tedeschi • anni 80*

Don Giovanni Tedeschi, o don Giovannino, come tutti lo chiamavano in Calabria, ebbe un'intelligenza superiore, se si tiene conto della licenza liceale che conseguì in forma straordinariamente brillante. La media si aggirava intorno al dieci.

Armonizzati con l'intelligenza furono la volontà e il cuore. Amò don Bosco appassionatamente e mostrò una volontà d'acciaio. Quando era studente a S. Gregorio di Catania, un fratello si presentò con la

pistola in pugno per costringerlo a ritornare a casa. I chierici rimasero spaventati, ma Giovannino non si lasciò intimorire. Meglio la morte che abbandonare don Bosco!

Perché sprecare una licenza liceale, la quale era tra le più brillanti che fossero state conseguite in Italia in quei tempi di studi severissimi? Il chierico Tedeschi andava a piedi da S. Gregorio a Catania per frequentare l'università e insegnava ai chierici di qualche anno più giovani. Anche la laurea in lettere evidentemente fu brillante.

Don Giovannino nacque a Stilo in Calabria. Fece il noviziato a S. Gregorio, studiò a Valsalice, fu ordinato sacerdote a Napoli il 28 marzo 1925.

Iniziò la marcia dell'apostolato. Fu il primo prefetto di Soverato e collaborò con don Castellano a gettare le solide fondamenta dell'istituto. La casa si riempì di alunni e sbocciò subito la primavera.

Don Tedeschi fu messo sul candelabro: fu mandato in Sicilia a dirigere successivamente parecchie case. Dalla Sicilia passò a Sampierdarena, poi andò a Vibo, a Bova. Dovunque passava lasciava larga eredità di affetto. Gli ex allievi lo ricordano come personalità eminente. Il Governo gli conferì la medaglia d'oro per meriti scolastici.

Don Tittarelli scrive: "Era un buon israelita generoso, fedele a don Bosco".

Don Tedeschi visse gli ultimi giorni a Soverato da dove passò al premio eterno il 25.4.1968.

## *Coad. Vigilio Telch • anni 75*

Lavoro instancabile, fede profonda, gioia inesauribile.

La comunità di Portici scrive: "E' stato un religioso di vecchio stampo, uno di quei coadiutori che, purtroppo, lasciano man mano un vuoto insostituibile nelle nostre case: figure genuine di salesianità che danno un tono e un calore tutto particolare".

Signor Telch era a servizio pieno della comunità. Lavorava, lavorava tanto dalla mattina alla sera. Inforcava la sua cara bicicletta e percorreva chilometri e chilometri per risparmiare qualche decina di lire. Nella preghiera comunitaria era sempre assiduo e puntuale. Il suo fervore si notava anche per la sua voce forte, che esprimeva bene la sua fede robusta.

I confratelli si erano abituati a vederlo raccolto nei momenti più impensati. Sui rumori delle pentole in cucina si innalzavano frequenti le giaculatorie. Nell'orto seminava anche "avemarie".

Dalla sua persona aiutante e dinamica sprizzava il gusto della vita. Non si lasciava sfuggire nessuna occasione per portare la sua nota allegra. Puntuale ad ogni ricorrenza religiosa, era sempre pronto con le sue macchiette, sketch, poesie e canzoni. Era allegro come un fanciullo in festa.

A sera, quando tutto era sistemato ed ogni altro lavoro era impossibile, signor Telch per esercitarsi nella musica, sceglieva uno strumento tra la vecchia chitarra, il centenario mandolino ed il singolare violino, ed eseguiva gli spartiti musicali che aveva pazientemente copiato a mano.

Questa fontana di gioia aborruiva i divertimenti personali. Quando era obbligato ad una gita o a qualche momento di riposo, rimpiangeva "il tempo perduto". Egli si divertiva solo facendo divertire.

Poverissimo nel vitto e nell'abbigliamento, si sacrificava con serenità nel nascondimento, senza alcuna aspirazione ad essere valorizzato. Quando gli raccomandavano moderazione nel lavoro, ripeteva con don Bosco: "Ci riposeremo in Paradiso". Se per assurdo signor Telch avesse avuto voglia di commettere un peccato, non ne avrebbe avuto il tempo. Signor Telch era di una bontà squisita. A volte aveva reazioni immediate; ebbene, quando la sua esuberanza lo tradiva, chiedeva subito perdono con semplicità evangelica.

Signor Telch nacque il 3 marzo 1903 a Faver nel Trentino. Entrò in Congregazione da adulto già formato. Nel 1948 don Bosco lo donò alla nostra ispettoria. Il 26 ottobre 1978 da Portici volò al cielo.

## *Don Francesco Tenneriello • anni 76*

Don Tenneriello è un fondatore e una colonna della nostra ispettoria. Egli era uno di quei direttori che si identificavano con la casa e ne creavano lo stile ed il tono. Chi era destinato a Caserta non diceva: lo vado a Caserta, bensì: Vado da don Tenneriello.

Don Tenneriello era una bella figura nel vero senso dell'espressione. In lui tutto era bello, il

volto, il sorriso, il portamento, i modi, la voce di baritono, la statura, e soprattutto l'anima. Anche l'altra espressione "mens sana in corpore sano" si adattava a lui perfettamente. Egli fu direttore a Castellammare, a Caserta, a Napoli, a Bova, a Venosa.

Il suo governo era sereno ed armonioso, la vita dei confratelli e dei ragazzi fluiva come limpido rivo. Il monito di S. Gregorio Magno in lui si era connaturato: "Omnia videas, multa dissimules, pauca corrigas". Per lui il governo era paternità, la correzione premura, l'assistenza amicizia.

Don Tenneriello nacque a Cava dei Tirreni il 4 marzo 1879. La sua vocazione maturò nell'ospizio del Sacro Cuore di Roma dove aleggiava lo spirito di don Bosco. Ricevette l'abito dalle mani di don Rua a Foglizzo l'8 dicembre 1894 e propose: "L'abito onora me; io farò in modo di onorare l'abito". E fu fedelissimo al proposito per tutta la vita.

Presso l'università di Napoli si laureò brillantemente in lettere. La laurea allora era un'impresa perché il tempo era assorbito da mille attività e gli esami erano difficili. Nel 1904 fu ordinato sacerdote.

Fu un insegnante d'alto livello ed educatore soavissimo. A Bova autorità e privati non prendevano decisioni senza interpellare il direttore dei Salesiani.

Don Tenneriello si distingueva per bontà, cultura e prudenza. Con quegli occhietti vispi sembrava che leggesse dentro. Egli però non si pronunciava senza aver interpellato a sua volta Gesù Sacramentato.

Il trinomio delle sue case: studio, pietà, letizia. Don Tenneriello faceva, ma soprattutto sapeva far fare. Egli, da vero direttore d'orchestra, non suonava gli strumenti, ma li dirigeva alla perfezione.

Da anziano assolse stupendamente anche la missione di confessore. Egli parlava poco e sorrideva molto! La pietà alimentava la sua serenità rasseneratrice.

L'amministrazione del Viatico fu un avvenimento. Egli fece disporre in ordine ogni cosa, volle che si accendessero tutte le lampade della camera, e col cuore palpitante d'amore, cantando il Magnificat ricevette Gesù Ostia. Il Viatico rievocava la prima Messa e la prima comunione. Don Tenneriello, abbracciato a Gesù, volò al cielo il 21.12.1955.

### *Don Alessandro Terpin • anni 58*

Don Terpin con la sua figura di asceta intellettuale aveva l'aureola dell'uomo di Dio ed il fascino del missionario eroico. Suscitava ammirazione e devozione.

Missionario in Cina, ebbe come padre, guida e maestro il beato mons. Versiglia. Fu direttore e parroco in Siam. Mons. Carretto, scrivendogli dalla Thailandia, gli ricordava l'affetto che per lui era ancora vivo in quella terra.

Don Terpin aveva un'anima sensibilissima di artista e lavorò per le chiese. Molto si interessò per la nostra del "Don Bosco". Fu economo ispettoriale cordiale ed oculato. Fu professore di chimica, fisica e matematica negli studenti delle missioni e al Rebaudengo.



Delicato come una mimosa, era sensibilissimo alle attenzioni. Il suo apostolato irradiava fede. Celebrava con trasporto, confessava con devozione. Nella sua figura longilinea sembrava un cero pasquale acceso.

Don Terpin nacque a Trieste il 17 maggio 1903. Fece il noviziato ad Ivrea nel 1919 e divenne sacerdote in Cina nel 1928. Compì innumerevoli imprese e fece tante opere buone, ma il suo capolavoro fu la morte che fu stupenda. Davanti all'Eucaristia che gli veniva portata come Viatico, dischiuse le braccia quasi ad abbracciare l'Amico. Il volto sfavillò di gioia e sembrò trasfigurarsi. Ricevuta l'Ostia con somma devozione, incrociò le braccia sul petto per stringere al cuore il suo Amico, il suo Dio, il suo tutto.

Trasformò il suo letto in un altare e si fece ostia con Gesù Ostia, perciò ripeteva con fervore le parole dell'offertorio: "Suscipe, suscipe".

Il letto bianco divenne anche cattedra. Egli ripeteva ai visitatori: "Questo è il mio letto di morte; qui ci sarà il mio incontro col Redentore. Voglio soffrire come soffrì Gesù".

A chi gli diceva che pregava per la sua guarigione, il santo moribondo rispondeva: "Pregate perché mi salvi l'anima. Ciò che conta è l'anima, il resto non vale nulla. Sul letto di morte le cose si vedono nella giusta luce. Sono giunto al termine della mia giornata e sia fatta la volontà di Dio".

Nel recitare l'Ave Maria si trasfigurava. E la Madonna il 18 giugno 1961 da Napoli portò in Paradiso il suo devoto missionario.

## *Don Carlo Tessa • anni 78*

Un vegliando stupendo rimasto bambino.

Don Tessa era una fonte di genuino spirito salesiano e fu un gesto d'amore che l'Ausiliatrice fece alla nostra ispezione.

Egli attinse direttamente lo spirito di don Bosco, infatti emise i voti nelle mani del Fondatore a S. Benigno nel 1880. Entrò nell'Oratorio a Valdocco nel 1877 e godé della presenza del Santo.

Il 22 marzo 1890 fu ordinato a Siracusa. Questo beniamino della grazia fu collaboratore di un grande salesiano, don Guidazio, che a Randazzo, in Sicilia, ebbe come guida sapiente per un decennio.

Don Tessa era un "tessuto" di armonia e di purezza. Era un compositore semplice, melodioso e gioioso. La sua musica riempiva di devozione la chiesa e di gioia il teatro.

La sua presenza irradiava purezza dalla quale i ragazzi venivano come calamitati. Il suo confessionale, per così dire, era preso d'assalto.

Fu direttore a Borgia e a Soverato. Dopo anni ed anni di lavoro fu mandato a Castellammare e fu, come si esprimeva lui, "collocato a riposo... laborioso". Qui rimase per quattordici anni, edificando tutti.

Aveva fatto questo proposito: "Qualunque obbedienza, sia pure dura e difficilissima, sia presa, disimpegnata con gioia". In un suo quaderno si legge: "Il 9 settembre 1941 ricevo dal signor ispettore don Festini la domanda s'io sia pronto ad andare a Tarranto, casa rimasta priva di confessore, concludendo egli: la vecchia guardia... nell'ora del bisogno risponde: pronto! - Rispondo che dai tetti in giù "No",

ma dal solo desiderio del superiore, riconoscendo la volontà di Papà (il buon Dio) libentissime quoque". Allora non si parlava di dialogo, ma si faceva nello stile di famiglia.

Don Tessa fu un lavoratore mirabile ed instancabile, con l'animo sempre intento alla gloria del Signore. Aveva sommo rispetto per la Parola di Dio e l'annunciava con proprietà e vivacità. Quando si trattava di ministero sacerdotale, non conosceva il monosillabo "no".

Don Tessa nacque a Torino il 13 novembre 1865. A soli due anni rimase orfano di padre. L'indole vivacissima ed alcune scappatelle preoccuparono un poco la mamma e specialmente la nonna, la quale non credeva alla vocazione del nipotino ed un giorno gli disse: "Carlino, se diventerai sacerdote mangerò un cane vivo". Il giorno della prima messa, a tavola, don Carlo presentò alla nonna un cane di... cioccolata e la nonna dovette, almeno in parte, mantenere la promessa. Il sacerdozio di don Tessa fu delizioso come quel dolce. Il 10 agosto del 1943, mentre suonavano le sirene dell'allarme, in piena guerra, don Tessa passava alla pace eterna.

## *Don Enrico Tittarelli • anni 86*

Una signorità colma di fede e vibrante di carità.

Questo salesiano radioso era venerato dagli allievi e soprattutto dagli ex allievi, che in lui ammiravano un segno eloquente e un portatore fervente dell'amore di Dio Padre.

Gentilezza, cultura e bontà in don Tittarelli si combinavano in una sinfonia vivente. La purezza dell'anima sembrava trasparire, non solo dal sorriso, dalla parola soave, ma dagli stessi abiti lindi ed ordinati. L'amorevolezza di cui era superdotato, lo faceva amare a prima vista.

I confratelli trovavano facile l'ubbidienza, perché don Tittarelli era rispettosissimo della persona. La superiorità giuridica in lui era minima, invece era massima quella morale.

Un filosofo ha scritto: "Non deridete, non compiangete, non giudicate, sforzatevi di capire". Don Tittarelli, forse senza conoscere la massima, ne osservò fedelmente il messaggio.

Dal nostro insigne salesiano si irradiava un fascino che conquistava tutti. Osservandolo nella luce della fede, quel fascino emanava certamente dall'innocenza battesimale. Sul letto di morte il santo sacerdote esclamava felice: "La purezza è la virtù di Maria. In punto di morte che gioia aver conosciuto questa virtù luminosa!".

Il nome Tittarelli per un lungo periodo era conosciuto in tutte le aule scolastiche d'Italia per la grammatica sulla quale si avviarono allo studio del latino generazioni di studenti.

Questo grammatico eccellente non era un grammatico puro, ma aperto alla cultura e soprattutto alla grazia. Il suo cuore era una fontana d'amore per l'Eucaristia, per l'Ausiliatrice, per don Bosco e per i giovani.

Il suo amore, delicato come un profumo e radioso come un'aurora, aveva delle sfumature materne che gli derivavano dal grande affetto che portava alla Madonna. Egli scrisse: "La mamma mi lasciò che ero alle soglie dell'adolescenza. È un velo di mestizia si distese sulla mia esistenza. È il Signore mi si fece incontro in quel tempo di pianto e mi chiamò con una voce tenera quale carezza di mamma. Benedico la Congregazione che mi accolse quando ero rimasto orfano in tanta pena".

La Mamma del cielo, prendendo il posto della mamma terrena, sostituì quel velo con un perenne e dolce sorriso.

Dal suo paese natio, Jesi, nel 1901 Enrico andò a Genzano per il noviziato. Nel 1911 a Lanusei venne ordinato e fu sacerdote per sempre, ovunque, in tutto e per tutti.

Da quel giorno di trasfigurazione osservò fedelmente il suo programma di vita: "Lasciarsi amare da Dio ed amare Dio".

Come insegnante era stimato e ricercato. Fu direttore ideale a Castellammare, a Valsalice, a Bologna, a Frascati. La sua presenza segnò un'epoca in ogni istituto che diresse.

La sua direzione mirava a creare la pace in famiglia. Ecco un suo augurio, che era anche programma di vita: "Possiamo dire ogni sera: ho accresciuto in questa giornata trascorsa il tesoro spirituale della mia comunità. Ho accresciuto la pace".

Dal 1942 al 1948, durante tutto il periodo bellico, don Tittarelli fu Ispettore nell'ispettorìa Veneta

ed ai confratelli ripresentò la paternità di don Bosco.

Don Tittarelli, quando parlava, incantava, non tanto per l'eloquenza, quanto per quell'afflato quasi mistico che si irradiava da tutta la sua persona e per quel lirismo con cui si manifestava il suo entusiasmo per il bene e per il bello.

Le sue buone notti poi erano piccoli capolavori. Eccone un brano: "Carissimi, un anno, ormai lontano, ad un corso di allievi ufficiali dell'Accademia Aeronautica di Caserta fu dato un nome ed indicato un programma: "Aquila, tuo nido è l'Italia, tuo orizzonte è il mondo, vermiglio è il tuo colore". Voi pure, cari giovani, avete un nido, il collegio: un orizzonte, la famiglia, la società; un avvenire splendido; vi arda nel cuore un grande amore per la preghiera e per lo studio". Della famosa "buona notte" di don Bosco, che egli aveva assimilato perfettamente, diceva: "Buona notte? Che la buona notte della terra coincida col buon giorno del cielo". Agli allievi e agli ex allievi formulava questo augurio: "Punto d'attesa e d'incontro: il Paradiso". La sua carriera di insegnante evidentemente fu coronata da una medaglia d'oro. "Quelli che insegnano le parole di Dio risplendono come stelle nell'eternità beata". Don Tittarelli risplendeva come stella già in vita ed in "senectute bona quievit".

Una delle sue preghiere suonava così: "L'ultima grazia chiedo la Madonna alla Trinità Santissima: poterla ringraziare e lodare per l'infinita misericordia in Paradiso, per l'eternità".

Da Castellammare il 26 novembre 1971 la Madonna inserì il suo don Enrico nella schiera delle anime privilegiate che seguono l'Agnello Immacolato ovunque vada.

## *Don Giuseppe Tomasoni • anni 84*

Don Tomasoni fu l'incarnazione dell'ideale del missionario salesiano vagheggiato da don Bosco.

Fu suo collega di missione don Giovanni Marchesi, che Papa Giovanni elevò alla dignità episcopale in tarda età, per l'affetto e la stima che ne aveva.

Ebbene mons. Marchesi nella sua opera "Tra fiumi e foreste" di don Tomasoni parla in questi termini che potrebbero sembrare iperbolici: "Fin dal suo arrivo mi accorsi che il Rio Negro acquistava un altro don Bosco, soprattutto nel metodo educativo. Don Tomasoni si distinse come don Bosco nell'arte di formare dei piccoli santi. Mi preme infatti presentare Filiberto, il primo capolavoro spirituale di don Tomasoni, ossia il Domenico Savio dei miei Tucanos".

Filiberto era figlio del medico stregone del gruppo tucano di Taracuà. Rimasto orfano di madre, fu accolto nell'istituto diretto da don Tomasoni. Il caro ragazzo, colpito da grave malattia, fece chiamare il direttore e gli disse: "Sa che cosa ho visto? Mi è apparso Domenico Savio e mi ha detto che presto viene a prendermi con sé".

Don Tomasoni pregò il moribondo di lasciare un ricordo ai compagni, che stavano attorno al suo letto per il conferimento dell'Unzione. Filiberto disse: "La grazia del Signore è il tesoro più grande che abbiamo. Conserviamolo sempre fino alla morte".

Al padre piangente al suo capezzale, il ragazzo santo fece questa esortazione: "Papà, non piangere. Io muoio contento. Vado a vedere il Signore". Filiberto sta a don Tomasoni come Domenico Savio sta a don Bosco.

Il santo vescovo mons. Marchesi dice che Filiberto fu il primo capolavoro dell'apostolato di don Tomasoni, non l'unico. Il nostro missionario santo visse i tempi eroici della missione dell'alto Rio Negro e vi lavorò per ben quarantadue anni. In tanti anni di ardente lavoro apostolico don Tomasoni formò parecchi ragazzi santi.

Don Giuseppe nacque a Romano di Lombardia il 19 giugno 1897. Fece la professione religiosa ad Ivrea il 4 ottobre 1921; fu ordinato sacerdote a Torino il 10 luglio 1927. Nel 1929 raggiunse la missione dell'alto Rio Negro. Lì contrasse febbri malariche che lo fecero molto soffrire e dovette sottoporsi ad una operazione. Fu bloccato dagli eventi bellici in Italia. In questo periodo fu direttore a Montalenghe e radio-confessore a Caserta. Poi ritornò nelle missioni.

Don Tomasoni ricoprì posti di responsabilità: fu direttore, parroco, vicario ispettoriale. Nel cuore della foresta tra gli Indi Tucanos fu il vicario dell'amore di Gesù e ripresentò la figura del nostro don Bosco. Il lavoro compiuto da questo santo pioniere è straordinario ed i sacrifici affrontati per evangelizzare e civilizzare, solo il Sacro Cuore li ha registrati.

Nel 1972 l'infermità lo costrinse a rientrare definitivamente in Italia. Fu confessore carismatico a Salerno e dal 1979 trascorse serenamente gli ultimi anni nella comunità di Chiari.

Don Scalvini disse: "La sua presenza nella nostra comunità fu una benedizione". Il 17 luglio 1981 don Tomasoni da Chiari entrò nella casa del Padre scortato da tutti i suoi selvaggetti santi.



## *Coad. Francesco Tomassi • anni 59*

Questo caro coadiutore si santificò compiendo uffici ordinari con fervore straordinario.

Egli nacque a Palestrina il 22 febbraio 1880. Nel 1907 fu accolto come aspirante nella nostra casa di Lombriasco, ove si distinse per pietà e per impegno nell'apprendere la pratica razionale dell'agricoltura.

Emise i voti a Caserta nel 1912. Iniziò la sua vita religiosa a Portici, ove accudì con zelo amorevole alla campagna e all'orto. Nel 1912 fu destinato alla casa di Corigliano, ove rimase fino al suo trapasso al cielo. Durante i funerali pianse l'intera popolazione agricola, che lo venerava come religioso perfetto, lo ammirava come lavoratore indefesso e lo amava come amico cordiale.

Questo caro coadiutore era meraviglioso nella cura dell'orto ed aveva delle attitudini straordinarie per l'arte dell'innesto. Quei bravi contadini pensavano che avesse delle qualità magiche. I suoi innesti infatti attecchivano tutti e bene.

Signor Tomassi ebbe anche cura della dispensa che governò con esattezza, onestà e risparmio. L'osservanza religiosa in quest'umile confratello era perfetta.

Negli ultimi due anni di vita fu obbligato a tenere il letto. L'immobilità lo faceva molto soffrire, ma egli sopportava tutto con edificante rassegnazione. Nell'ultima settimana di vita, il collasso lo rese incapace a nutrirsi, allora divenne ancora più avido del Pane degli angeli.

Si spense come una lampada a cui manca l'olio a Corigliano il 25 luglio 1939. Quest'umile coadiuto-

re era dotato di grandi virtù umane, se riuscì a creare cordialità tra datori di lavoro e lavoratori. Gli operai non lo sentivano padrone, ma come fratello maggiore e si consigliavano con lui. Egli era anche un modello di comportamento per la loro vita cristiana.

### *Coad. Michele Torre • anni 59*

Signor Torre era un capolavoro d'umiltà.

Guardava tutto e tutti con quegli occhioni pieni di timore e di stupore e non sapeva mai dire di no.

Per lui il servire aveva veramente il gusto del regnare. Il suo servizio amorevole si distinse soprattutto nella casa di Vibo Valentia, dove assisteva don Nobile con venerazione ed amore.

Don Marrone dice che don Nobile e signor Torre avrebbero potuto aprire una missione. Di spirito di sacrificio ne avevano da vendere e da regalare.

Molto probabilmente, in vita sua, signor Torre non si alterò mai, nè ebbe mai un solo pensiero di superbia.

Era il cuoco dei giorni feriali, perché per i giorni festivi si chiamavano persone competenti di cucina. Egli era un cuoco approssimativo, ma religioso genuino.

Della mormorazione non conosceva neppure il vocabolo e nel suo dizionario, per la verità limitato, non compariva affatto la parola pretese.

Egli si sentiva amato e protetto dai confratelli ed era felice di servirli nelle sue possibilità.

Da piccolo aveva perduto tutti i parenti; gli era rimasta solo una brava sorella. Per tutta la vita si sentì sempre un orfanello adottato da una grande madre: la Congregazione.

La sua ingenuità e la sua semplicità piacevano ai confratelli, ma soprattutto al Signore, che egli sentiva realmente Abbà, cioè Papà.

Signor Torre nacque a Torremaggiore, in provincia di Foggia, e volò al cielo da Vibo Valentia cinquantanove anni dopo, il 31.3.1972.

### *Don Domenico Tristano • anni 62*

Non domandava mai nulla agli altri ed esigeva tutto da se stesso. Rigoroso con sé era tollerante con gli altri.

A contatto con don Tristano non ci si sentiva giudicati, ma accettati e compresi.

Don Domenico teneva sempre il suo cuore in sintonia con quello di Gesù, di cui era fervido devoto. Le note dominanti della sua vita furono la discrezione e la disponibilità. Quest'uomo bello e distinto si fermava sempre sulla soglia ed entrava solo se pregato. Non era per nulla invadente, anche se bruciava di zelo sacerdotale. Avvertiva quasi istintivamente che la coscienza è la dimora di Dio e che la persona va rispettata al massimo. La disponibilità di don Tristano era generosa ma silenziosa.

Ritornato alla prefettura a Soverato nel 1959, quindi già maturo, faceva questi propositi che rivelano la sua spiritualità, la quale anticipava quella del Vaticano Secondo: "Essere superiore impegna a servire. Perciò con tutti e sempre grande cordialità, gentilezza, prontezza nel rispondere alle esigenze dei confratelli. Nel vagliare i desideri, le richieste, i bisogni dei confratelli, prendere come metro i miei sentimenti di suddito. Perciò: possibilmente prevenire; in ogni caso non far aspettare, ma essere sollecito; non obbligare i confratelli ad umiliarsi nel richiedere. E' già così penoso. Ricordare sempre che: i confratelli sono padroni come e quanto me; non devo negare agli altri quello che dò o darei a me stesso. Ogni sera, prima di mettermi a letto, mi domanderò: ho interpretato fedelmente e umilmente il pensiero del direttore? Ho amareggiato nella sostanza o nella forma i confratelli?".

Forse non si esagera, se si afferma che questi propositi potrebbero portare la firma di don Bosco. Don Tristano li osservò fedelmente. In essi rifugge quella sapienza del cuore di cui era molto dotato il nostro don Domenico.

Don Tristano nacque a Terlizzi il 7 gennaio 1915. Divenne sacerdote nel 1940 e fu davvero sacerdote in eterno: sempre sacerdote, dovunque sacerdote. La carità, che gli urgeva dentro, lo rendeva comprensivo. I confratelli del Vomero affermano: "Non lo abbiamo sentito giudicare mai nessuno". La fiducia in Dio e la relativa speranza lo facevano apparire sempre sorridente, pronto a sdrammatizzare.

Non seppe sdrammatizzare una sola sventura che lo colpì al cuore. Un suo fratello caro e tanto buono abbandonò il sacerdozio. Da quel giorno un impercettibile velo di mestizia coprì la sua persona

e ne attenuò l'irradiazione di letizia. Indubbiamente don Domenico giurò a se stesso: "Assolverò anche la missione di mio fratello" e don Tristano lavorò per due, ma il cuore non resse.

Don Tristano fu un insegnante che educava mirabilmente con lo stile di don Bosco. Fu direttore sapiente che evitava gli scontri, le rotture e spianava le vie ai confratelli. Come la luce illuminava, ma non faceva rumore.

Fu parroco al Vomero e si mostrò padre di tutti, zelantissimo e sereno. Non era di destra o di sinistra, progressista o conservatore: planava dall'alto come messaggero del Sacro Cuore.

Ed il Sacro Cuore, il primo venerdì di luglio del 1977, prese con sé il suo sacerdote mentre dormiva. Sempre discreto, anche nella morte!

## *Don Rosario Tropea • anni 93*

Don Tropea, vero pescatore di anime, è stato un confessore esemplare e difficilmente imitabile.

Ai ministri di Dio in confessione spesso faceva questa esortazione: "Sei sacerdote, sii splendente". Don Tropea realmente risplendeva della luce di Dio.

Don Musto, che lo ebbe vice parroco per sei anni, ne traccia questo profilo spirituale: "Don Tropea era di una purezza illibata e cristallina, di una semplicità infantile. Lo ricordo sempre in chiesa, fin dalle primissime ore del mattino, al suo posto nel confessionale, sempre affollato. Le sue preferenze era-

no i bambini, i giovani e gli uomini. Al pomeriggio il suo posto era davanti alla chiesa in attesa dei giovani e degli adulti, che preparava alla prima comunione. Era un vero pescatore di anime. Senza le sue premure, tanti giovani non si sarebbero mai accostati ai sacramenti. Altra caratteristica del suo apostolato era la cura degli ammalati. Nonostante la sua età avanzata, non diceva mai no, quando si trattava di fare il bene". La fantasia dei penitenti a volte immagina un reticolato di filo spinato intorno al confessionale; filo spinato, si intende, di natura psicologica. Don Tropea aveva un'arte tutta sua per liberare il suo confessionale e per farvi circolare aria di primavera. Attirava i giovani alla confessione con tono paterno, con simpatia e fare scherzoso; infondeva così fiducia, serenità e coraggio.

Don Tropea nacque a Giarre, in provincia di Catania, il 13 luglio 1882. A vent'anni entrò nel noviziato di S. Gregorio. L'ammissione è firmata da don Rua. Studiò teologia a Foglizzo, ove venne ordinato sacerdote nel 1911.

Nella nostra ispettoria visse ventiquattro anni a Vibo Valentia e trentatré a Bari. Si formò alla scuola dei primi grandi salesiani: don Rua, don Albera, don Rinaldi, mons. Cagliero, mons. Costamagna, don Fascie, don Barberis. Fu collaboratore di don Mellano a Vibo, a cui successe come direttore per un sessennio.

Al Redentore di Bari il nostro confessore era un elemento caratteristico ed essenziale.

Il 28 febbraio 1975, l'esemplare lavoratore della vigna del Signore passò al riposo eterno.

## *Don Gino Turra • anni 63*

"Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta, mettendola a servizio degli altri". L'esortazione di S. Pietro fu vissuta in pienezza da don Turra. Don Gino fu l'amministratore ideale secondo il cuore di don Bosco. Per trent'anni ininterrotti esercitò la missione di amministratore con precisione, attenzione e sagacia. Questo compito, che non è affatto gratificante, può inaridire. In don Turra questo non avvenne, e non poteva avvenire perché egli possedeva un alto potenziale umano e si nutriva di pietà. Intese come missione l'ufficio dell'economista perché in esso trovava le occasioni e le risorse per servire. Il Cristianesimo è l'amore che serve.

Don Turra, d'altra parte, non si fossilizzava nell'amministrazione, ma si dava con generosità all'apostolato, per il quale si teneva sempre allenato con la meditazione e lo studio. E nell'apostolato egli riusciva benissimo perché stabiliva subito rapporti di amicizia.

Don Turra era profondamente umano e perciò godeva nel provvedere ai bisogni materiali dei fratelli. Egli preveniva e provvedeva, poi donava con volto amico. Il dono rispondeva al desiderio del confratello. In quel dono c'era un "di più" che ti lasciava commosso. Il tratto poi che usava con i dipendenti era squisitamente secondo il Cuore di Gesù. Egli era l'amico ed il protettore dei più deboli, che prediligeva e soccorreva come meglio poteva.

La categoria lavoratore e datore di lavoro non era neppure entrata nel suo nobile cervello. Per don Turra i collaboratori erano i suoi fratelli, degni della massima stima. Un inserviente del nostro

istituto di Bari, alla dolorosa notizia, esclamò: "Per noi è stato un padre".

Don Turra era una personalità spiccata e perciò aveva le sue idee che esponeva con precisione e serenità. Ma quando si era presa una decisione, la eseguiva, con fedeltà piena, rinunciando al suo parere.

Il nostro economo non si limitava a spiccare ordini, ma era sempre presente e si rendeva conto di tutto. In occasione di festa sbalordiva per la preparazione anche dei minimi particolari. Don Turra sapeva risparmiare con oculatazza, ma sapeva anche essere generoso con carità. In tutto poi portava un tocco di nobiltà.

Don Turra nacque a Perzacco di Zevio, in provincia di Verona, il primo agosto 1920. Divenne salesiano il 16 agosto 1940. Il 29 giugno del 1950 venne ordinato sacerdote a Monteortone.

Molte case nel Veneto beneficiarono delle doti amministrative e sacerdotali del nostro don Gino. Nella nostra ispettoria lavorò a Bari ed a Castellammare. Qui dovette affrontare i terribili problemi causati dal terremoto. In quest'ultima casa profuse la sua bontà ed esplose la sua umanità ricca, specie tra i piccoli, i semplici ed i poveri, con i quali si trovava a suo agio.

Da Castellammare, ubbidiente all'ultima chiamata, il 20 febbraio del 1984 entrava nel gaudio del Signore.



## *Don Carmelo Tuscano • anni 44*

"Don Carmelo Tuscano fu il confratello degnissimo, il sacerdote integerrimo, il docente qualificato, il salesiano innamorato di don Bosco e dei giovani". Così scrive il suo direttore don Reita.

Don Carmelo era un sacerdote poeta, ma la poesia che viveva era ineffabile. Il suo cuore caldo, generoso e tenero, si commuoveva al soffio della brezza, al sorriso di un bambino, ma soprattutto mediante l'amore del Cuore di Gesù e le tenerezze dell'Ausiliatrice.

La sua anima poetica trasfigurava le creature e dava voce a tutte le cose. A quarantaquattro anni aveva ancora l'ardore del ventenne.

Camminava ed operava in un'atmosfera di fede e di gioia che esprimeva anche col canto.

Improvvisava delle accademie che mandavano in visibilio i ragazzi. "Magna debetur puero reverentia". La riverenza che don Tuscano aveva per i suoi allievi era massima. Ogni giovane era per lui un destino, un capolavoro di Dio, una speranza divina da realizzare. I ragazzi si sentivano compresi, stimati ed amati, perciò lo seguivano con entusiasmo.

Una madre confidò al direttore dopo i suoi funerali: "Non avevo visto mai mio figlio piangere così".

In un'agenda don Tuscano scrisse: "La mia tenacia educativa, con le gare in classe, il giardinaggio, il canto, il rosario serale al lumino mariano, mira a piegare in bene le energie esplodenti od a risvegliarle, se in letargo, inquadrarle nell'ordine. Buon Dio, mi pare di essere stato tempestivo per tua ispirazione!".

Don Tuscano nacque a Bova il 14 maggio 1922. Emise i voti a Portici nel 1940. Fu ordinato sacerdote a Torino nel 1950. Fu direttore a Lecce e a Cisternino.

Fu il primo parroco a Vigliano Biellese. Coprì brillantemente la carica di delegato ispettoriale dei cooperatori della Novarese. A causa della salute dovette rifugiarsi nella scuola e fu docente impareggiabile.

Nell'agenda si legge: "Il fiuto del male, l'istinto di conservazione siano sempre prevenuti ed orientati dal mio infallibile radar: la preghiera". E il suo radar funzionò sempre alla perfezione, specialmente nell'ultimo periodo della sua vita. Egli aveva deciso: "Voglio la croce, ma con Gesù, perché non potrò mai avere Gesù senza la croce!".

A Vercelli il 16 aprile 1967 Gesù improvvisamente schiuse le porte del Paradiso al suo sacerdote che tanto lo aveva amato e lo aveva fatto amare.

## *Don Gerlando Tuttolomondo • anni 80*

Il sacrificio era il suo pane quotidiano.

"Se stai portando la tua offerta all'altare di Dio e ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia l'offerta davanti all'altare e vai a far pace con tuo fratello; poi torna e presenta la tua offerta". Quest'ordine di Gesù fu il sole che illuminò la preziosa esistenza di don Tuttolomondo. Immaneabilmente il nostro santo salesiano, prima

di indossare gli abiti liturgici per la celebrazione della santa Messa, si avvicinava al confratello che temeva di aver offeso e, con la berretta in mano, chiedeva perdono. Le parole erano poche, ma il tono della voce e l'atteggiamento richiamavano quelli che i penitenti dei primi secoli avevano alle porte delle chiese.

Questa prassi per don Tuttolomondo era ad un tempo un gesto di umiltà, di affetto e di devozione.

Don Tutto, come veniva chiamato familiarmente, aveva un cuore sensibilissimo dalle tonalità a volte di mamma, a volte di fanciullo, ma aveva anche il pudore dei suoi sentimenti e si sforzava di nasconderli.

Non riusciva però facilmente ad evitare qualche scatto, per cui poi rimaneva profondamente umiliato. Durante la guerra si trovò nel gruppo dei soldati, tra i quali venne effettuata quella pratica di barbarie che va sotto il nome di decimazione. Tale orribile esperienza segnò la psiche di don Tutto per cui scattava facilmente. Fu la sua croce! Ma subito la umiltà scattava anch'essa. Era impossibile tenere il broncio con quest'uomo incapace di fare male ad una mosca e che si presentava come la regola vivente. Un superiore maggiore fece questo elogio di lui: "Qualora i salesiani smarrissero le Regole, le potrebbero scrivere nuovamente, osservando la vita di don Gerlando".

Tra le innumerevoli virtù del nostro caro confratello ce n'era una quanto mai deliziosa, anche se nascosta. Per tutto l'oro del mondo don Tutto non avrebbe accusato un confratello al superiore. Se notava una mancanza, con tutta schiettezza la faceva notare all'interessato e poi tutto finiva lì. Si chiudeva la tomba.

Parlando della castità di don Tutto si è obbligati ad adoperare l'espressione virtus angelica. Per la povertà era semplicemente eroico.

L'ubbidienza di don Tutto fu stupenda. Assolse quasi sempre ruoli che a lui non erano congeniali. Gli pesava enormemente la responsabilità e gli piaceva molto l'ubbidire, ma era allergico al comando. Eppure dovette fare il direttore e l'economista ispettoriale. Quando don Persiani fu quasi costretto dalle circostanze a farlo direttore, gli scrisse in questi termini: "Vedi, ti scrivo proprio il 24 del mese ed è di buon auspicio. Come ti dissi, ho fatto di tutto per evitarti responsabilità... ma accetta la buona volontà. Del resto è la Madonna che te la presenta e saprà lei aiutarti a compiere con calma e tranquillità il tuo dovere". In nome della Madonna don Tutto si sarebbe gettato anche nel fuoco. La sua obbedienza divenne proverbiale.

Come direttore si sforzò sempre di fare famiglia. Aveva attenzione per tutti. Quando un nuovo alunno entrava a far parte della casa salesiana, il direttore si preoccupava che non fosse lasciato solo, che il letto fosse fatto bene, che il nuovo venuto non avesse a patire il freddo del corpo o del cuore.

Da economista ispettoriale sapeva prevedere e provvedere e trovava l'accordo tra la povertà religiosa e la bontà salesiana: mentre sbrigava gli affari dell'ispettoria, aveva riguardi fraterni per gli ispettori, che trovavano in lui un consigliere prudente.

Don Tutto nacque ad Agrigento il 19 marzo 1889. Nel 1910 emise i voti a S. Gregorio. Sulla soglia dell'ordinazione venne fermato dallo scoppio della guerra. Rimase sotto le armi dall'agosto del 1914 al gennaio del 1919. Questo periodo durissimo temprò il suo carattere e gli accentuò il senso del dovere, che

lo distinse per tutta la vita. Dal fuoco fisico e morale uscì illeso come i biblici giovani della fornace e venne ordinato sacerdote nel 1920.

Don Tutto celebrò ogni Messa come se fosse la prima, come se fosse l'unica, come se fosse l'ultima.

Don Tutto lavorò molto nella nostra ispettoria e molte case godettero della sua presenza santa e santificatrice. L'assistenza era la sua passione. Sempre in mezzo ai ragazzi che animava anche con canti ricreativi. Egli, tanto rigido con sé, sapeva poi compatire i ragazzi. Quando raccontava episodi di vita vissuta faceva sbellicare dalle risate, ma nella descrizione vivace che ne faceva, egli appariva sempre ridicolo. Sapeva prendersi bellamente in giro.

Don Borra scrive con verità estrema: "Approfondendo lo spirito di don Tutto, ci incontriamo in una di quelle personalità che hanno avuto lo stile che avevano i primi salesiani di don Bosco". E a don Bosco don Tutto si aggrappò ogni giorno della sua vita fino al 13 luglio 1969, quando il Santo lo portò con sé in Paradiso.

## *Don Antonio Uberti • anni 77*

Tutti i confratelli e i devoti di Caserta di mezzo secolo fa non troverebbero esagerata questa definizione di don Uberti: santo da altare.

Don Tamburino scrive: "I funerali furono di tale grandiosità ed imponenza, per enorme concorso di popolazione, che Caserta non aveva mai visto l'egua-

le, e tutti ebbero l'impressione come di una vera apoteosi per l'umile figlio di don Bosco, venerato come padre dei poveri".

Don Uberti fu sacerdote veramente secondo il Cuore di Gesù. Ma quanti sacrifici per raggiungere la meta! Il nostro santo confratello, apostolo di Caserta, nacque a Genola, in provincia di Cuneo, il 16 ottobre 1849. Da ragazzo dovette domandare il pane al lavoro delle sue mani. Accettato da don Bosco, fu mandato a prestare la sua opera di falegname alla cartiera di Mathi. Il Santo con lui accettò anche il padre vecchio.

Fatto il noviziato a S. Benigno ed emessi i voti come coadiutore nel 1881, rimase ancora alla cartiera. Quando andò in Paradiso il vecchio padre, il nostro coadiutore esercitò l'ufficio di sacrestano a Maria Ausiliatrice e godé la compagnia dell'altro santo coadiutore Domenico Palestrino. Poi passò, sempre con l'ufficio di sacrestano, alla parrocchia del "Sacro Cuore" che era stata allora inaugurata. Qui l'ideale del sacerdozio, che aveva accarezzato da anni, avvampò. Don Rua, commosso davanti alla pietà eucaristica del serafico sacrestano diede il "placet".

Il buon Uberti, senza nulla togliere alle sue occupazioni ordinarie, richieste dal suo ufficio, riuscì ad ottenere dalla carità di buoni confratelli lezioni private di latino e di altre materie, proprie del corso dei Figli di Maria. A quarantasei anni di età, il 21 dicembre 1895 realizzò il suo sogno: fu sacerdote in eterno.

Nell'ottobre dell'anno santo 1900 il Cuore Immacolato di Maria fece dono di don Uberti al suo santuario di Caserta, ove il santo confratello lavorò per ventisei anni.

Don Tamburino scrive: "Non si permise mai anche il più lecito ed innocente divertimento, e non perdeva un minuto di tempo tutto il giorno. Sempre il primo ad alzarsi al mattino, parecchie ore prima della levata comune, fu pure costantemente l'ultimo a concedersi un pò di riposo, dopo i penosi lavori di ogni genere, a cui continuò ad assoggettarsi".

Il suo confessionale diventò ben presto una sorgente di grazia, a cui si dissetava tutta Caserta.

Don Uberti aveva il carisma di consolare gli infermi. Era continuamente chiamato al letto dei moribondi e non vi era casa che egli non avesse visitato per portare Gesù.

La sua carità eroica si presentava con una dolcezza inalterabile. Era il confessore ricercato ed amato dai confratelli e dai giovani.

Creò l'istituzione detta Pane di S. Antonio, una specie di S. Vincenzo, che assisteva i poveri. Il direttore scrive: "Con tutti i confratelli era pieno di delicate attenzioni e di riguardi specialissimi; nè, in tanti anni, alcuno ebbe mai a dolersi anche di una sola parola o di un solo gesto che non fosse ispirato dalla più sincera carità".

Nell'orchestra delle sue virtù dirigeva l'umiltà. Ogni lode lo turbava, ogni manifestazione di stima lo lasciava indifferente.

Il 21 maggio 1926 il Sacro Cuore di Gesù prendeva con sé il suo devoto.

## *Don Ruben Uguccioni • anni 74*

Don Ruben Uguccioni: una straordinaria carica di umanità, di bontà, di serenità e di ottimismo.

Il sorriso aleggiava perenne sulle labbra di don Ruben e la sua dolcezza richiamava quella di S. Francesco di Sales. Il nostro caro Ispettore aveva la dolcezza dell'umanità matura; ed era maturato benissimo al calore di due soli: la madre e don Mosè Veronese. Anche di don Ruben si può ripetere ciò che Pio XI disse di don Bosco: "La madre che egli ebbe, spiega il santo che egli fu". Questa santa donna, tutta bontà ed evangelo, allevò, educò e diede a don Bosco tre figli che divennero tre santi sacerdoti salesiani: don Ruffillo, don Ruben e don Vigilio.

Le vocazioni dei tre fratelli maturarono nel clima del collegio di Mogliano Veneto, dove don Mosè Veronese aveva trapiantato lo spirito dell'Oratorio di don Bosco: clima di famiglia serena e di pietà ardente.

Don Ruben seppe tanto amare perché da ragazzo era stato amato moltissimo. Egli nacque a Montese, in provincia di Modena. Fece la professione religiosa a Foglizzo il 25 ottobre 1912 e il 21 maggio 1921 coronò la sua suprema aspirazione: fu ordinato sacerdote. Concluse anche lo studio universitario con la laurea in lettere.

Dal 1915 al 1927 don Ruben visse il suo periodo forte di educatore a Milano. Un suo alunno, in un articolo pubblicato su Voci Fraterne esprime la riconoscenza di tutti gli ex allievi e fa di don Ruben degli elogi che starebbero al loro posto in una brillante biografia di Don Bosco. "Il mio maestro seppe talmente conquistarci, che per lui ci saremmo buttati



nel fuoco. Dopo un mese di scuola, quei trentadue cervelli, così disparati, si erano già fusi in un solo pensiero: qualunque sacrificio, ma non rattristare il maestro! E' così che un suo sorriso di approvazione era per noi il premio più ambito mentre uno sguardo velato di mestizia era il castigo più tormentoso. Un mio compagnó, ora missionario in America, scrisse il suo proposito su un'immagine che teneva nel Giovane Provveduto: lo voglio fare il mio maestro. Il suo maestro era don Ruben ed il ragazzo voleva fare appunto il Don Ruben". Com'è vero che noi educiamo non per quello che diciamo, ma per quello che siamo! L'ex allievo continua: "E all'ultimo anno un'altissima percentuale, dieci su quindici, scelsero di fare il loro "maestro", abbracciando come lui la vita salesiana".

Se avessimo parecchi don Ruben, non esisterebbe la crisi di vocazioni!

Nel 1927 don Rinaldi scrisse a don Ruben: "Malgrado io desiderassi tenerti in Lombardia per i miei fini particolari, abbiamo deciso di mandarti a Napoli". Al Vomero, prima come direttore e poi come ispettore, don Ruben apparve la dolcezza fatta persona. La cordialità sembrò eccezionale anche al Vomero d'allora, ma la gentilezza squisita, con cui essa si esprimeva, lasciò stupefatti tutti.

Da ispettore ebbe come scopo supremo: esortare con la testimonianza tutti i confratelli a conquistare la santità. L'ispettore era arciconvinto della verità che poi Paolo VI esprimerà in questi termini: "La vita religiosa o è santa o non ha ragione di esistere".

Nel 1938 don Ricaldone scrisse al nostro Ispettore: "I superiori, dopo aver pregato e pensato molto, hanno preso una decisione che nel loro pensiero vuol

essere un segno di paterna fiducia a tuo riguardo. Noi vorremmo averti vicino a noi, anzi come nostro direttore. Si tratta di carica delicatissima, ma ci siamo convinti che tu potrai disimpegnarla bene e con soddisfazione comune".

Per diciotto anni don Ruben sarà direttore della Casa Capitolare e farà sentire il calore di famiglia ai superiori maggiori. Poi sarà rettore della Basilica di Maria Ausiliatrice, dove potrà sfogare a suo agio le deliziose tenerezze per la Madonna.

Don Ricceri, presiedendo la concelebrazione esequiale proprio in quella Basilica, disse: "Siamo riuniti per il commiato; potremmo dire il commiato al Servo di Dio e al Servo della Madonna; a questo Servo fedele ed amoroso della Madonna che per decenni ha servito - con quanto amore - qui il Signore".

A Torino il 7 dicembre 1968 don Ruben dalla casa mariana della terra passò alla dimora eterna del cielo, per festeggiare con i Santi l'Immacolata.

### *Coad. Nicola Vecere • anni 71*

Anima semplice e buona. Si faceva accettare da tutti per quel suo modo di presentarsi, umile, disarmato ed affettuoso. Di lui non si poteva diffidare, così come non si può diffidare dei bambini.

Da lui si accettava anche la buona parola, che non mancava mai di porgere all'interlocutore. Esercitava così l'apostolato spicciolo.

Aveva imparato, e molto bene, a santificare il dolore e, se non poté offrire il Sacrificio Eucaristico, perché non era sacerdote, offrì se stesso in sacrificio in unione alla Vittima divina.

Egli tra i dolori della malattia ripeteva: "Tutto quello che piace a Dio deve piacere anche a me". Questo religioso semplice si divertiva a comporre novelle ingenue come lui. Eppure quest'uomo rimasto con l'animo di bambino, aveva avuto una vita quanto mai avventurosa.

Signor Nicola nacque a S. Elia a Pianisi il 16 marzo 1912. Quando sentì la chiamata di Gesù, si consigliò con Padre Pio, il quale gli disse che la Madonna lo voleva salesiano. Entrò nella casa di Gaeta come figlio di Maria, ma la seconda guerra mondiale lo catapultò sul fronte russo.

Un ufficiale, suo paesano, lo avvertì che gli eserciti dell'Asse stavano per essere distrutti, ed egli riuscì a prendere il treno che lo portò a Brescia. Ma qui fu preso dai Tedeschi e portato in un campo di concentramento a Lione. Dopo la disfatta dei Tedeschi fu liberato, ma, siccome aveva perduto i documenti, fu internato fino a quando non riuscì a farsi riconoscere. Messo in libertà, ricorse a vari espedienti per mangiare e procurarsi il denaro sufficiente per rimpatriare.

Ritornato in Italia, si imbatté nel suo direttore don Vacca, che lo inserì nell'ispettoria ligure. Emessi i voti, col fervore del miracolato, lavorò nelle case di La Spezia, Varazze, Livorno e Colle Salvetti.

Venuto nella nostra ispettoria, svolse l'ufficio di infermiere in varie case, in particolare ad Isernia, dove rimase nove anni. Nel 1969 andò a Piedimonte ed esercitò l'ufficio di infermiere e di sacrista.

Don D'Avino scrive: "Con grande soddisfazione alla fine del mese mi consegnava le offerte raccolte in chiesa e la pensione. Si sentiva felice di poter contribuire all'economia della casa".

Questo pio sacrista non si limitava ad adornare il Tabernacolo, ma adorava con trasporto Gesù Sacramentato. Curava la lampada e si trasformava in lampada viva. Trascorreva molto tempo in preghiera davanti a Gesù Sacramentato.

Il 5 agosto del 1983, mentre conversava con i suoi parenti, al paese natio, colpito da arresto cardiaco, dalla famiglia della terra passava alla famiglia del cielo.

### *Don Alessandro Verde • anni 69*

Un fisico aitante, una voce di altoparlante ed un sorriso sincero. Così si presentava esternamente don Verde. Spiritualmente era un salesiano integro e completo.

Un giovane confratello scrisse di lui: "Ogni incontro con don Verde, sacerdote e confessore, era un riacquistare fiducia in se stesso e in Cristo". Era senza dubbio uomo di fede, e la fede si manifestava soprattutto col suo spiccato amore per la liturgia. Aveva una passione per il nitore dei vasi sacri e della biancheria liturgica.

Don Alessandro Verde nacque a S. Antimo il 13 luglio 1906, attinse l'amore al sacerdozio dallo zio paterno, cardinal Verde. In lui però non vi fu

mai velleità di carriera. Essere degno figlio di don Bosco fu la sua aspirazione maggiore.

Emise i voti a Portici nel 1924. Venne ordinato sacerdote a Castellammare il 14 agosto 1932. Lavorò in molte case dell'ispettoria e per un lungo periodo a Brindisi e a Torre Annunziata.

A Brindisi curò il tempio come un gioiello e col suo cuore buono e sempre aperto si fece amare da tutti. Il suo stile di vita faceva esclamare: "E' un signore". Ed infatti don Verde era il signore della bontà. Si faceva voler bene perché egli stesso voleva bene per primo ed era sempre attento ai bisogni altrui, specie da prefetto.

Rischiava molto rispetto perché era rispettosissimo dei confratelli e dei ragazzi. Aveva il culto dell'assistenza salesiana. Era sempre in mezzo ai ragazzi e trovava il modo di comunicare con tutti.

Un confratello arguto ha scritto: "Non so immaginar don Verde senza giovani". Don Verde amava santamente i ragazzi e questi erano arciconvinti d'essere amati da lui, perciò ci scherzavano con gusto, anche se col suo vocione ne accoppiava il cicaleccio. Quando gli acciacchi lo costrinsero a star seduto in cortile, dal crocchio che lo attorniava si innalzavano scrosci di risate.

Il teatro fu un'altra nobile passione di don Verde. I ragazzi vogliono essere attori, più che spettatori, e il nostro salesiano attori li rendeva. Nella preparazione era esigente, ordinato. Bisognava studiare la parte ad ogni costo. Il successo poi rendeva tutti felici.

Le filodrammatiche, dirette da don Verde, fondavano gli animi nell'amicizia ed erano scuola di vita. Per la casa costituivano una fontana di gioia.

L'umiltà serena di questo verace figlio di don Bosco si esprime anche in questa sua esortazione finale: "Pregate molto per me. Nella lettera del necrologio non fate elogi, altrimenti non pregheranno per la mia anima; mettete in risalto i difetti e le deficienze per aver molti suffragi".

Don Verde il 3 agosto 1975 da S. Antimo fece ritorno alla casa del Padre.

### *Don Giuseppe Villani • anni 85*

Uno straordinario formatore di caratteri. Don Villani fu uno stupendo direttore di oratorio.

Nell'oratorio di don Villani non mancavano i giochi e il dinamismo sportivo, ma il primato assoluto ed incondizionato era dell'impegno cristiano. La casa di Andria come struttura era ben poca cosa. Un ex allievo riferendosi a quell'umile edificio scrive: "Ad Andria di un povero tugurio don Villani ebbe la capacità realizzatrice di farne un tempio". Similmente trasformava in eccelsi templi dello Spirito Santo i ragazzi che entravano nella sua orbita.

Quel povero tugurio di Andria per l'azione formatrice di don Villani divenne il cuore della città. I migliori professionisti e dirigenti uscirono dalla sua scuola. L'oratorio divenne una specie di "accademia" degli ufficiali di Cristo.

Questi successi apostolici erano dovuti soprattutto alla sua fede tetragona. Emblematico il fatto che volle essere seppellito con il "Credo" di Paolo VI tra le mani.

L'amore al Vicario di Cristo per don Villani era devozione. Il metodo del suo apostolato era quello di don Bosco e lo stile quello dell'incarnazione. Egli era catanese a Catania, andriese ad Andria, napoletano a Napoli.

Don Villani era sensibilissimo alla cultura e si tenne aggiornato fino alla soglia degli ottantacinque anni, con lucidità e fervore giovanile. Egli non si limitava a seguire i problemi della Chiesa, li soffriva in prima persona. Don Villani esigeva il massimo perché dava il massimo.

Egli nacque a Catania il 25.10.1892; prestò il servizio militare e fu anche prigioniero a Francoforte sul Meno. Venne ordinato sacerdote nel 1920 a Pedara. Nel 1923 a Catania-Barriera si aprì l'ospizio "Sacro Cuore" per ragazzi poveri. Don Villani ne fu il primo direttore.

Nel 1926 la Divina Provvidenza donò don Villani alla nostra ispettoria. Da noi lavorò soprattutto al Vomero, ad Andria, a Vietri ed a Portici. Dovunque scavò un solco profondo per la grazia. Quando nel 1954 la disastrosa alluvione si abbatté su Vietri, don Villani fu in prima fila nel soccorrere la popolazione.

Monumento della sua devozione alla Madonna è la bella chiesa che egli costruì a Vietri, nell'incanto del golfo di Salerno.

Le imprese ardimentose di questo grande salesiano sono molteplici; di tutte riconobbe in don Bosco il protagonista.

Il cardinale Ursi era suo amico personale ed ad Andria fu suo ammiratore. L'arcivescovo di Napoli esprese la sua commossa ammirazione per la fede incrollabile, per il vivo senso della Chiesa, per il tenace attaccamento al Papa.

Nel cuore di don Villani bruciavano i tre amori di don Bosco: amore per l'Eucaristia, amore per la Madonna, amore per il Papa; ma fiammeggiava anche un quarto amore: quello per don Bosco. C'era in quel gran cuore anche una tenerezza nascosta perché assai intima: l'amore per S. Giuseppe. Tra gli appunti si legge: "Oggi, ogni giorno, nel giorno specialmente della mia morte, S. Giuseppe, pensaci tu".

Nei suoi appunti si scorgono anche dei bagliori mistici. A volte si sente rapito in Dio e circondato da una luce misteriosa che rasserena il suo spirito "in un incontro con l'Amore". E l'incontro definitivo con l'Amore don Villani lo ebbe a Napoli il 12 luglio 1977.

### *Don Carlo Vinciguerra • anni 61*

Don Vinciguerra ha logorato l'intera esistenza per il bene dell'ispettoria. Fu direttore d'oratorio attivo e fervoroso, parroco pio e zelante, economo ispettoriale valente e saggio.

Don Vinciguerra nacque a Cassano Murge il 28 novembre 1920. Fece la professione perpetua a Venosa nel 1946. Il giorno 8 aprile 1950 ricevette l'ordinazione sacerdotale da mons. Federico Emanuel.

Come direttore ad Andria ne continuò brillantemente la gloriosa tradizione. Ampliò l'opera di Buon Albergo. Incrementò a meraviglia l'oratorio di Lecce.



Fu per quattro anni economo ispettoriale, ruolo per il quale sembrava nato.

Dal '72 al '79 fu parroco ad Andria. Lì era di casa in ogni casa, dove portava grazia, pace e gioia. Aveva acquistato una paternità dolce ed i fedeli avevano per lui affetto e fiducia.

Staccarsi da quella comunità-comunione, da quella parrocchia-famiglia, dovette costargli davvero molto, ma ubbidì ed andò a Lecce per salvare il Centro Polivalente ed incrementare l'opera.

Il lavoro fu improbo, superiore alle sue energie fisiche, che non erano state mai eccellenti. Cadde davvero sulla breccia. I confratelli, in gara con i familiari, gli prodigarono cure ed affetto.

Don Carlo fu un paziente meraviglioso. Fece suo il programma di S. Paolo: "Con le mie sofferenze completo in me ciò che Cristo soffre a vantaggio del suo Corpo, la Chiesa". Tutti coloro che gli facevano visita (ed erano tanti!) ritornavano ripieni di santo stupore ed andavano ripetendo: "Ci ha accolto con un sorriso così bello che ci ha letteralmente commossi". "Ci ha rivolto delle parole così suasive e toccanti, che non potremo mai dimenticare".

Il suo letto di dolore fu cattedra ed altare. Don Vinciguerra ricevette in piena coscienza e con fervore straordinario i Sacramenti degli infermi. Al termine del rito esclamò: "Questo è stato il giorno più bello della mia vita".

Il 30 marzo 1982 don Vinciguerra dalla sua terra natale fece ingresso nella casa del Padre.

## *Don Nicola Vitone • anni 61*

Salesiano delicato, sacerdote illibato, musicista di fama.

Don Vitone è una gloria della nostra ispettoria. Diplomato al Conservatorio di S. Cecilia a Roma nel 1954, insegnò al Conservatorio di Bari e al Pontificio Istituto di Musica Sacra a Roma. Egli si affermò soprattutto come compositore e la sua fama varcò i confini nazionali. Dopo il Concilio bruciò di una grande passione: dare volto lirico, poetico, artistico ai nuovi testi della liturgia.

Il segretario della S.C. per il Culto divino, mons. Bugnini, nella prefazione ad un volume di don Vitone scriveva: "Il maestro Nicola Vitone porta un valido contributo. Valido perché competente. Competente perché viene da un maestro qualificato che scrive con la testa e col cuore".

L'Osservatore Romano scrisse: "Formato alle severe leggi della musica tradizionale, portò nel campo della liturgia, rinnovata dal Concilio, l'afflato lirico ed artistico delle melodie polifoniche e gregoriane. Lascia un ricordo meraviglioso di amore alla Chiesa, alla liturgia, alla sua comunità, alla musica, ai giovani".

Don Vitone fu un santo sacerdote. Celebrava con un fervore che impressionava. Confessava con un impegno straordinario e con delicatezza somma. Aveva avuto una formazione ascetica da don Canepa a Portici e una splendida formazione teologica alla Gregoriana.

La sua compostezza, che lo distingueva, risplendeva soprattutto all'altare.

Fu un educatore efficace di generazioni di chierici. Aveva una sensibilità di gran lunga superiore alla media, che lo faceva godere e anche soffrire; ma lo spirito di pietà leniva il dolore: egli sapeva unire i suoi dolori al sacrificio di Gesù. Nel parlare, nell'incedere, nel dirigere, sembrava la gentilezza fatta persona. In lui nulla era trascurato e tutto studiato.

Don Vitone nacque a Sepino, in provincia di Campobasso, l'11.3.1913 e la sua musica nacque con lui. Già ragazzo, suonava e componeva. Ebbe la fortuna di mettersi alla scuola di don Alessandro De Bonis, di cui divenne l'allievo migliore.

Questo maestro d'eccezione ebbe una tenerezza infantile per la Madonna e non abbandonò mai il Rosario che recitava con visibile trasporto. Il suo sacerdozio ebbe lo stile squisitamente salesiano. Egli considerò la sua arte una missione, che gli costava grande fatica, perché il suo fisico era fragile e i turbamenti gli erano dannosi.

Si rese conto del suo stato di salute e si preparò alla morte come all'ultima esecuzione. Ripeteva ai visitatori: "Ci avviamo alla casa del Padre". Negli ultimi giorni esclamava con San Paolo: "Cupio dissolvi".

A Roma il 10.6.1974 il nostro celebre maestro entrava a far parte dei Cori Angelici.

## *Coad. Carlo Volta • anni 78*

Il signor Volta ebbe il culto della scuola. Questo coadiutore dignitoso fu un valente perito agrario ed un abile disegnatore; insegnò a Cumiana materie agrarie e disegno allo "Agnelli". Ebbe anche mansioni amministrative allo studentato teologico di Chieri.

Questo professore ricco di una insospettata energia fisica e di una grande dirittura morale, era un abile educatore e un simpatico presentatore di Gesù. Un ragazzo, alla notizia della sua morte, confidava: "Da lui non ho soltanto imparato a disegnare dei volti, ma soprattutto a cercare di avere un volto, una personalità, a saper sorridere sempre e a donare, attraverso la vita, questo sorriso".

Per la sua competenza dovette servire cinque ispezioni italiane alle quali donò generosamente la ricchezza delle sue doti umane e religiose.

Donò vent'anni della sua santa esistenza alla nostra casa di Soverato.

Un confratello della nostra ispezione scrive di lui: "La scuola assorbiva la sua giornata. Non si saziava mai di ore scolastiche. Offrirgli un'ora di scuola era fargli il più grande regalo. E non mancava, presentandosi l'occasione, di inserire discretamente, ma con assoluta sincerità, nel discorso scolastico il messaggio religioso e formativo".

Gli ultimi mesi della sua radiosa esistenza signor Volta li visse a Ivrea come insegnante di educazione artistica.

Grandi furono il suo fervore per l'Eucaristia e la sua devozione per la Madonna che chiamava "Mamma".

Egli aveva attinto l'amore alla Congregazione alle grandi personalità di don Lazzaro e di don Ricaldone, con i quali aveva avuto relazioni dirette e personali.

Il 27 aprile 1980 il signor Volta nell'ospedale di Ivrea rendeva a Dio la sua anima, realmente bella.

### *Coad. Domenico Zanchetta • anni 76*

Un coadiutore dalla salute robusta e dalla fede robustissima.

Sempre in movimento nell'interesse della casa, non conosceva riposo. Aveva in orrore lo spreco come la morte, ma aveva un cuore incapace di resistere alla preghiera di un poverello che fosse venuto a chiedere l'elemosina.

Iniziava la giornata col servire la santa Messa ed era sempre il primo ad entrare in chiesa. Partecipava assiduamente a tutte le funzioni importanti che si svolgevano nelle parrocchie attigue, dando così testimonianza di fervore ai parrocchiani.

Quando le forze vennero meno, seppe fare gioiosamente la volontà di Dio ed infatti, fino all'ultimo giorno, non gli vennero mai meno la giovialità e la vena delle facezie che lo rendevano simpatico a tutti.

Nei momenti di sosta del lavoro, lo si vedeva seduto in un cantuccio della dispensa come un gran dotto, tutto intento a leggere il Bollettino Salesiano,

le vite edificanti dei confratelli e le lettere circolari dei superiori. Si era formato così una bella cultura della nostra spiritualità.

Il signor Zanchetta nacque a Breganze, in provincia di Vicenza, il 13 ottobre 1857. Da giovanetto godeva un mondo nell'andar pellegrino ai santuari di Monte Berico e di Piné nel Trentino. L'anima sua, liliiale e mariana, molto doveva a quelle visite ai celebri santuari.

Nel 1904 fece il noviziato a Genzano. Lavorò a Lanusei, a Cagliari, ad Alvito. Nel 1921 fece l'infermiere a Caserta e l'anno successivo andò al Vomero ove rimase fino al primo ottobre del 1933, quando il Padre lo chiamò improvvisamente nella sua gloria.

### *Don Erasmo Zotti • anni 74*

Da questo confratello si irradiava la serenità dello spirito.

Indubbiamente essa era dovuta all'armonia interiore. Il caro Don Erasmo ne svelò il segreto, quando confidò ad un fraterno amico: "Con l'aiuto della Madonna, non ho mai mancato contro la purezza". Il confidente commentava: "Ero sicuro che non mentiva".

La virtù angelica lo avvolgeva in un alone, quando amministrava il sacramento della penitenza e lo rendeva confessore disponibile, puntuale, discreto e ricercato.

Sulle labbra di questo religioso il "sì" fioriva, perciò i superiori poterono destinarlo a molte case e con mansioni diverse.

Assolse con stile di famiglia il ruolo dell'economo.

Lavorava con zelo per la salute dei confratelli e dei ragazzi. Un saggio del suo stile: quando la rigidità del clima causava malanni, egli a tutti i ragazzi, prima che andassero a letto, somministrava una tazza di vino caldo e zuccherato.

Durante la guerra, don Zotti rischiò molto e soffrì moltissimo per provvedere il cibo alla Comunità.

Don Erasmo era ad un tempo generoso e nemico dello spreco.

A Corigliano, a Castellammare e a Carmiano visse la poesia dei campi e la comunicò agli alberi. Leggeva nella natura il poema di Dio.

Questo salesiano osservò una povertà austera. Pur avendo esercitato per anni mansioni amministrative, non possedeva letteralmente nulla.

Don Zotti nacque a Torrecuso in provincia di Benevento il 9.9.1911; voti a Portici nel 1929; fu ordinato sacerdote a Roma nel 1938.

Questa vita luminosa ebbe un tramonto quanto mai buio: Don Zotti visse gli ultimi anni in un vuoto mentale quasi totale. Però l'amore della purezza ed il gusto della preghiera non l'abbandonarono mai. Spesso lo si sentiva cantare. Il lumen gloriae squarciò le sue tenebre a Noci il 9.9.1985.

## *Don Fortunato Zuccollo    anni 52*

Don Zuccollo cittadino del mondo.

Don Fortunato nacque a Thanwil-Zurigo il 31.7. 1914, fece l'aspirantato ad Ivrea, il noviziato a Shillong nel 1930, il tirocinio a Calcutta, venne ordinato sacerdote a Dehara-Dun-Campo nel 1943.

Dal 1942 al 1946 fu in campi di concentramento. Lavorò a Mogliano Veneto, a Pordenone. Dal '56 al '57 fu al Vomero. Dal '57 al '62 fu rettore della nostra chiesa di Caserta. Poi andò alle Filippine. Il Risorto portò con sé il suo apostolo da Vicenza il 16.7.1966.

Don Zuccollo era il gigante buono. La grande figura era bella, ma il suo cuore era ancor più bello.

Quando si colpisce una corda del pianoforte col martelletto, entra in vibrazione anche la corda vicina. Questo fenomeno si chiama consonanza. Si verifica un fenomeno analogo tra madre e figlio piccolo e si può verificare anche tra confessore e penitente, tra psicanalista e paziente. Questo fenomeno va sotto il nome di empatia. L'empatia in don Zuccollo confessore era massima, perciò il suo confessionale era preso letteralmente d'assalto. Egli comprendeva perfettamente lo stato d'animo del penitente e lo faceva suo.

Il nostro confessore d'eccezione era molto bravo nel condurre alla perfezione le anime pie, ed era bravissimo nel convertire i tiepidi e nell'avvicinare i lontani.

Don Zuccollo parlava l'inglese meglio dell'italiano e si era formato una bella cultura scientifica,



sicch  era in grado di dare consigli anche nella sfera della medicina.

Naturalmente le anime si aggrappavano a lui come ad un salvagente.

Quando dettava gli esercizi spirituali, don Zuccollo operava vere trasformazioni. Egli seguiva i suoi penitenti come se fossero suoi parenti di primo grado. Don Zuccollo resisteva al lavoro delle confessioni per giornate intere.

Con quel fare schietto e un tantino scanzonato don Zuccollo nascondeva un ardore apostolico eccezionale ed una piet  tenera. Quando poteva fare un favore ai confratelli si sentiva felice.

Questo gigante buono, come lo chiamava la sorella suora, era apostolicamente staccato dai luoghi ed anche dalle persone. Terminato il suo lavoro sacerdotale, si sentiva libero, perci  poteva passare da un continente all'altro senza rimpianti.

A Caserta don Zuccollo fu conosciuto da tutti ed amato da moltissimi. Il nostro santuario si arricchì molto per la sua presenza.





*"Se mi avete amato in passato, continuate ad amarmi in avvenire con l'esatta osservanza delle nostre costituzioni"* (d. Bosco, MB XVII, 258).

*"Non diede passo, non pronunciò parola, non mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù... Realmente non ebbe a cuore altro che le anime"* (d. Rua, L 24.8.1894).



## *Indice alfabetico*

Presentazione.....	pag.	5
Prefazione.....	"	7
ABATE ANIELLO, sacerdote.....	"	9
ABBATE CELESTINO, sacerdote.....	"	10
ALFANO FELICE, coadiutore.....	"	11
AMBRIOLA VINCENZO, coadiutore.....	"	13
ANTONACCI ANTONIO, sacerdote.....	"	15
ANTONIZIO CRESCENZO, sacerdote.....	"	16
ARACRI CESARE, sacerdote.....	"	19
ARDUINO Mons. MICHELE, vescovo.....	"	21
ARIOLI MARINO, sacerdote.....	"	24
AVANTAGGIATO DESIDERIO, sacerdote.....	"	25
BALDASSARRE GIUSEPPE, coadiutore.....	"	27
BASILONE GIUSEPPE, sacerdote.....	"	28
BERETTA ALESSANDRO GIUSEPPE, coadiutore.....	"	30
BERTOLUCCI AMILCARE, sacerdote.....	"	32
BIANCHI DIONIGI, sacerdote.....	"	34
BIBBO' PASQUALE, sacerdote.....	"	35
BIONDI GIOVANNI, sacerdote.....	"	37
BISI UGO, sacerdote.....	"	38
BOGLIETTI GIACOMO, coadiutore.....	"	39
BONFANTI MASSIMINO, sacerdote.....	"	40
BONOMI TEODOSIO, sacerdote.....	"	41
BORDIERI SALVATORE, coadiutore.....	"	43
BORGIAATTINO DOMENICO, sacerdote.....	"	43
BORTOLOTTO GEREMIA, sacerdote.....	"	45
BOVE CLDOMIRO, sacerdote.....	"	46
BRANCATI GIUSEPPE, sacerdote.....	"	47
BRIDA MICHELE, sacerdote.....	"	48
BUCCI GIUSEPPE, coadiutore.....	"	50
CADOLINI LORENZO, sacerdote.....	"	50

CAGGESE DOMENICO, sacerdote.....	pag. 52
CALIGARIS LUIGI, sacerdote.....	" 53
CAMARDA VITANTONIO, sacerdote.....	" 54
CANDELA NICOLA, chierico.....	" 56
CANEPA DOMENICO, sacerdote.....	" 57
CANOPIO MASSIMO, coadiutore.....	" 59
CARAMASCHI ERMIDORO, sacerdote.....	" 60
CARLEO VINCENZO, coadiutore.....	" 62
CARTA DELFINO, sacerdote.....	" 63
CARULLO VITTORE, sacerdote.....	" 64
CASTAGNA GIUSEPPE, sacerdote.....	" 66
CASTELLANO NICOLA, sacerdote.....	" 67
CASTIGLIONI GIUSEPPE, sacerdote.....	" 70
CHIAPPELLO TOMMASO, sacerdote.....	" 72
CICCHETTI LUIGI, coadiutore..	" 73
COIN RUGGERO, sacerdote.....	" 74
COGNATA Mons. GIUSEPPE, vescovo.....	" 75
COLUCCIA GIUSEPPE, sacerdote.....	" 80
COPPOLA UGO, sacerdote.....	" 81
CORATELLA FRANCESCO, sacerdote.....	" 82
CORNAGLIA GIOVANNI, coadiutore.....	" 83
CORRADO ANTONIO, coadiutore.....	" 84
COSTABILE VINCENZO, sacerdote.....	" 86
CRIVELLARO STEFANO, coadiutore.....	" 87
DALMAZZO FRANCESCO, sacerdote.....	" 89
D'ARDES LUIGI, coadiutore.....	" 90
DAMIGELLA GAETANO, sacerdote.....	" 92
D'ANTUONO ANGELO, coadiutore.....	" 94
DE ANDREIS ALDO, coadiutore.....	" 95
DE BONIS ALESSANDRO, sacerdote.....	" 96
DE FELICE NICOLA, sacerdote.....	" 99
DEFENDI DEFENDENTE, sacerdote.....	" 100
DE FILIPPI GIOVANNI BATTISTA, sacerdote.....	" 102
DE GENNARO GIUSEPPE, coadiutore.....	" 103
DEL GAUDIO AMEDEO, sacerdote.....	" 104
DE ROGATIS ALFONSO, chierico.....	" 105

DI COSTA ALFREDO, sacerdote.....	pag. 107
DI MASSA GIUSEPPE, sacerdote.....	" 108
DI SILVESTRO GIUSEPPE, sacerdote.....	" 110
DI VICO FRANCESCO, novizio.....	" 111
EMANUEL Mons. FEDERICO, vescovo.....	" 112
ESPOSITO FRANCESCO, sacerdote.....	" 115
FANARA ROBERTO, sacerdote.....	" 116
FARACI LUIGI, sacerdote.....	" 118
FEDELE GIOVANNI, sacerdote.....	" 119
FERRARESSO PIETRO, coadiutore.....	" 120
FERRARIS DOMENICO, sacerdote.....	" 122
FESTINI GIUSEPPE, sacerdote.....	" 124
FIDENZIO ANGELO, sacerdote.....	" 127
FINAMORE POMPEO, sacerdote.....	" 130
FINAMORE VINCENZO, coadiutore.....	" 132
FIORENTINO FRANCESCO, sacerdote.....	" 133
FIORENTINO MICHELE, sacerdote.....	" 135
FLORIO FRANCO, sacerdote.....	" 136
FODDAI PIETRO, sacerdote.....	" 137
FORNI GIOVANNI, sacerdote.....	" 139
FRANCO GIUSEPPE, coadiutore.....	" 140
GADALETA NICOLA, sacerdote.....	" 141
GALEONE GIORGIO, sacerdote.....	" 142
GALLO DONATO, coadiutore.....	" 144
GALLINI PIETRO, sacerdote.....	" 145
GALOTTA TEODOSIO, sacerdote.....	" 147
GAMMACURTA CARMELO, sacerdote.....	" 148
GANGI GIUSEPPE, sacerdote.....	" 150
GARRO EMILIO, sacerdote.....	" 152
GENTILE ANGELO, sacerdote.....	" 153
GENTILUCCI ASPRENO, sacerdote.....	" 155
GHIONE ANACLETO, sacerdote.....	" 156
GIACOMARRA FRANCESCO, sacerdote.....	" 158
GIRIBONE GIUSEPPE, sacerdote.....	" 159
GRECO ANTONIO, sacerdote.....	" 160
GRIFA GABRIELE, sacerdote.....	" 162

GUARINO MICHELE, coadiutore.....	pag. 163
GUARONA GIOVANNI, sacerdote.....	" 165
GUAZZO VINCENZO, chierico.....	" 167
GUERRIERI GIOVANNI, chierico.....	" 169
GUIDOTTI EMIDIO, coadiutore.....	" 170
IORIO ANGELO MICHELE, coadiutore.....	" 171
IVONE GIUSEPPE, coadiutore.....	" 172
LAROTONDA DONATO, chierico.....	" 174
LAZZARO NUNZIATO, sacerdote.....	" 176
LEONE CARLO, sacerdote.....	" 177
LEONE EMILIO, coadiutore.....	" 179
LOCONTE PASQUALE, chierico.....	" 180
LOPA VITTORIO, sacerdote.....	" 181
LO RE RODRIGO, sacerdote.....	" 183
LUCARINI OVIDIO, coadiutore.....	" 185
LUCATO Mons. GIOVANNI, vescovo.....	" 186
MARCONCINI ADRIANO, sacerdote.....	" 189
MARTINA GIOVANNI, sacerdote.....	" 191
MARZIA NICOLA, sacerdote.....	" 193
MAZZAGALLI AMEDEO, coadiutore.....	" 194
MELANI GIUSEPPE, coadiutore.....	" 196
MELLANO GIOVANNI, sacerdote.....	" 198
MELLE GIUSEPPE, sacerdote.....	" 200
MESSORE GENNARO, sacerdote.....	" 202
MEZZETTA GIUSEPPE, sacerdote.....	" 204
MIOTTI SERAFINO, sacerdote.....	" 205
MOLINARI EUGENIO, sacerdote.....	" 206
MOTOLESE GEREMIA, sacerdote.....	" 208
MURTAS ERMENEGILDO, sacerdote.....	" 209
MUSSA FELICE, sacerdote.....	" 211
NANO LUIGI, sacerdote.....	" 214
NARCISO ANTONIO, coadiutore.....	" 216
NARDELLA ENRICO, sacerdote.....	" 218
NARDELLA GIUSEPPE, sacerdote.....	" 219
NASUTO UGO, coadiutore.....	" 221
NOBILE GIOVANNI BATTISTA, sacerdote.....	" 222



ORTO ANTONINO, sacerdote.....	pag. 224
PACIFICO MICHELE, sacerdote.....	" 226
PAGANI GIOVANNI, sacerdote.....	" 227
PAGNANELLI NAZARENO, sacerdote.....	" 229
PAPA VINCENZO, coadiutore.....	" 230
PASA LUIGI, sacerdote.....	" 231
PASSARELLI GIUSEPPE, sacerdote.....	" 235
PASQUARIELLO PIETRO, sacerdote.....	" 236
PENTASSUGLIA DOMENICO, coadiutore.....	" 238
PEPE CORRADO, sacerdote.....	" 240
PERSIANI ARNALDO, sacerdote.....	" 241
PERRONE GIOVANNI, sacerdote.....	" 243
PETRUCCELLI POMPEO, sacerdote.....	" 245
PIACENTE GIUSEPPE, sacerdote.....	" 247
PICCOLO MARIO, sacerdote.....	" 248
PICCONO ANGELO, sacerdote.....	" 250
PIETRANGELI TOMMASO, sacerdote.....	" 252
PILLA NICOLA, sacerdote.....	" 254
PILOTTO LUIGI, sacerdote.....	" 256
PLACENTINO NICOLA, sacerdote.....	" 259
PUGLIESE ANTONIO, sacerdote.....	" 260
PUGLIESE FRANCESCO, sacerdote.....	" 262
RAIMONDO PASQUALE, sacerdote.....	" 264
REGNA GIUSEPPE, sacerdote.....	" 265
RESSICO GIACOMO, sacerdote.....	" 267
RICHETTA PASQUALE, sacerdote.....	" 268
RINALDI AUGUSTO, sacerdote.....	" 270
RIZZI COSIMO, coadiutore.....	" 273
RIZZI NATALE, chierico.....	" 274
ROCCA LUIGI, sacerdote.....	" 275
RONCAGLIOLO GIUSEPPE, sacerdote.....	" 276
ROTOLO Mons. SALVATORE, vescovo.....	" 278
RUBINO ROCCO, sacerdote.....	" 280
RUOCCO ALFONSO, sacerdote.....	" 283
RUSSO ANTONIO, sacerdote.....	" 285
SACCHETTI ALFREDO, sacerdote.....	" 287

SAMPO' FRANCESCO, sacerdote.....	pag. 289
SANNINO LUCIANO, coadiutore.....	" 290
SANTERAMO MICHELE, coadiutore.....	" 293
SANTORO ANNIBALE, sacerdote.....	" 294
SANTORO CIRO, sacerdote.....	" 295
SANTUCCI FRANCESCO, sacerdote.....	" 296
SARA PIETRO, sacerdote.....	" 297
SARACINO PIETRO, sacerdote.....	" 299
SAUCHELLI LUIGI, sacerdote.....	" 301
SCAGNETTI EUGENIO, sacerdote.....	" 303
SCAPPINI GIUSEPPE, sacerdote.....	" 304
SCARAFILE PIETRO, sacerdote.....	" 306
SCERBO SAVERIO, coadiutore.....	" 307
SCIARAFFIA AGOSTINO, coadiutore.....	" 308
SIGNORELLI PIETRO, sacerdote.....	" 310
SIMONETTI GIOVANNI, sacerdote.....	" 312
SPAMPINATO GIUSEPPE, sacerdote.....	" 313
SPINATELLI ILARIO, sacerdote.....	" 315
STANCO FRANCESCO, sacerdote.....	" 316
STANZIANI NICOLA, sacerdote.....	" 318
STARACE RAFFAELE, sacerdote.....	" 321
STELLA PIETRO, sacerdote.....	" 323
STILE TOMMASO, sacerdote.....	" 326
STRIEDER AMEDEO, sacerdote.....	" 328
TAMBURINO GIUSEPPE, sacerdote.....	" 330
TANCREDI MICHELE, sacerdote.....	" 331
TARALLO RAFFAELE, coadiutore.....	" 333
TATA ALFREDO, sacerdote.....	" 334
TEDESCHI GIOVANNI, sacerdote.....	" 335
TELCH VIGILIO, coadiutore.....	" 337
TENNERIELLO FRANCESCO, sacerdote.....	" 338
TERPIN ALESSANDRO, sacerdote.....	" 340
TESSA CARLO, sacerdote.....	" 342
TITTARELLI ENRICO, sacerdote.....	" 344
TOMASONI GIUSEPPE, sacerdote.....	" 347
TOMASSI FRANCESCO, coadiutore.....	" 349

TORRE MICHELE, coadiutore.....	pag. 350
TRISTANO DOMENICO, sacerdote.....	" 351
TROPEA ROSARIO, sacerdote.....	" 353
TURRA GINO, sacerdote.....	" 355
TUSCANO CARMELO, sacerdote.....	" 357
TUTTOLOMONDO GERLANDO, sacerdote.....	" 358
UBERTI ANTONIO, sacerdote.....	" 361
UGUCCIONI RUBEN, sacerdote.....	" 364
VECERE NICOLA, coadiutore.....	" 366
VERDE ALESSANDRO, sacerdote.....	" 368
VILLANI GIUSEPPE, sacerdote.....	" 370
VINCIGUERRA CARLO, sacerdote.....	" 372
VITONE NICOLA, sacerdote.....	" 374
VOLTA CARLO, coadiutore.....	" 376
ZANCHETTA DOMENICO, coadiutore.....	" 377
ZOTTI ERASMO, sacerdote.....	" 378
ZUCCOLLO FORTUNATO, sacerdote.....	" 380

N.B. - Si chiede scusa per l'eventuale... involontaria  
dimenticanza di qualche salesiano.



Stampato dal Centro Grafico Editoriale *Otantes*  
Lecce - agosto 1986

---





